

STORIA
ROMANA,

DALLA FONDAZIONE DI ROMA
persino alla Traslazione dell' Imperio
sotto COSTANTINO:

SCRITTA NELL' IDIOMA FRANCESE

DALL' ABATE DELLE FONTANE,

SOPRA L' ORIGINALE INGLESE

DI LORENZO ECHARD,

E trasportata nell' Italiano.

TOMO QUARTO,

Che contiene la Storia degl' IMPERADORI
dall' Anno 96. di GESUCRISTO
fino all' Anno 330.





IN NAPOLI MDCCLXXXIV.
A spese di MICHELE STASI
Con Licenza de' Superiori.

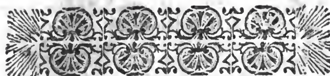


TAVOLA
DE' SOMMARJ
DEL QUARTO VOLUME.

LA STORIA ROMANA.

LIBRO QUINTO.

Dall' ultimo de' XII. Cesari perfino alla traslazione della Sede dell' Imperio sotto Costantino.

CAPITOLO PRIMO.

Contiene i regni di Nerva e di Trajano.

Spazio di 21. anno, o circa.

Nerva, XIII. Imperadore.

Anni di Nostro Signore 96.

I. Ritratto di Nerva. II. Discorso di Arrio Antonino. III. Nerva richiama tutt' i Cristiani esiliati, e lor permette l'esercizio di lor Religione. IV. S. Giovanni il Vangelista ritorna in Efeso. V. Annulla alcune imposizioni. VI. Protegge

CAPITOLO SECONDO.

Dalla morte di Trajano, persino a quella
di Marco-Aurelio.

Spazio di 63. anni.

ADRIANO, XV. IMPERADORE.

del-

delle Lezioni a' Filosofi. XCIX. Cade infermo in Vienna d'Austria. C. Inquietitudine di Marco Aurelio sopra le inclinazioni di suo figliuolo. CI. Discorso di Marco Aurelio prima di morire. CII. Sua Morte. CIII. Difetti di Marco Aurelio.

CAPITOLO TERZO.

Dalla morte di Marco Aurelio persino a quella di Pertinace XIX. Imperadore, quando l' Imperio cominciò ad esser venduto da' Soldati.

Spazio di 13. *anni in circa.*

Comodo, XVIII. Imperadore.

Anni di Nostro Signore 180.

I. Comodo è riconosciuto Imperadore. II. Fa la pace e ritorna a Roma. III. Allegrezze de'Romani al suo arrivo. IV. Dissolutezze di Comodo. V. Sue azioni indegne, e disprezzevoli. VI. Mal governo di Comodo. VII. Elegge Perennio per primo Ministro. VIII. Lucilla cospira contro la vita di Comodo suo fratello. IX. Supplizio di Pompejano, e di altri Congiurati. X. Comodo fa morire Perennio. XI. Elegge Cleandro in sua vece. XII. Incostanza, e capriccio di Comodo. XIII. Cospirazione di Materno. XIV. Sedizione nella quale Cleandro è ucciso per ordine di Comodo. XV. Fa morire molti innocenti ed anche i suoi Favoriti. XVI. Crudeltà di Comodo. XVII. Comodo è favorevole a'Cristiani. XVIII. Follie di Comodo. XIX. Incendio del Tempio della Pace. XX. Sua in- 188.
clinazione per lo mestiere de' Gladiatori. 191.

XXI. E' avvelenato. XXII. E' strozzato
192. da un'Atleta. XXIII. La sua memoria resa ignominiosa.

PERTINACE, XIX. IMPERADORE.

193. XXIV. I Congiurati offeriscono l'Imperio a Pertinace. XXV. Fanno credere a'Pretoriani che Comodo sia morto d'Apoplesia. XXVI. I Pretoriani conducono Pertinace al Senato, che conferma la lor elezione. XXVII. Pertinace è riconosciuto Imperadore. XXVIII. Gradi della fortuna di Pertinace. XXIX. Riforma gli abusi. XXX. E' odiato da' Liberti del Palazzo, e da' Pretoriani. XXXI. I Pretoriani vogliono fare un nuovo Imperadore. XXXII. Gastigo di alcuni Pretoriani. Tutti si sollevano. XXXIII. Leto, loro Prefetto, tradisce Pertinace. XXXIV. Pertinace esce dal suo Palazzo, e va a presentarsi a' Pretoriani. XXXV. Discorso fatto ad essi. XXXVI. Pertinace è ucciso da' Pretoriani.

CAPITOLO QUARTO.

Dal regno di Giuliano persino alla morte di Alessandro XXV. Imperadore.

Spazio di 42. anni in circa.

GIULIANO, XX. IMPERADORE.

Anni di Nostro Signore 193. I. Sulpiziano, e Giuliano vogliono comprare l'Imperio posto all'incanto. II. Giulia-

liano acclamato Imperadore da' Pretoriani. III. Il Popolo non approva l'elezione de' Soldati. IV. Il Senato conferma l'elezione. V. Carattere di Giuliano. VI. E' odiato dal Popolo. VII. Pescennio Negro è acclamato Imperadore. VIII. Negro prende il titolo d'Imperadore. IX. Severo prende lo stesso titolo. X. Severo dà ad Albino la qualità di Cesare. XI. Il Senato manda de' Diputati a Severo. XII. Negligenza di Negro. XIII. Stato infelice degli affari di Giuliano. XIV. Vani sforzi di Giuliano. XV. Giuliano offerisce di dividere l'Imperio con Severo, che lo ricusa. XVI. Si toglie la vita a Giuliano per ordine del Senato.

Settimo Severo XXI. Imperadore.

XVII. Severo riceve i Diputati del Senato. XVIII. Gastiga i Pretoriani. XIX. Ingresso di Severo in Roma. XX. Ritratto di Severo. XXI. Nuova regola pe'l Corpo de' Pretoriani. XXII. Disposizioni per la guerra contro Negro. XXIII. Severo fa prestare grandi onori ad Albino per ingannarlo. XXIV. Vittoria di Severo che 194.
dà la sconfitta ad Emiliano. XXV. Negro
in persona è vinto. XXVI. Terza sconfitta 195.
delle Truppe di Negro ch'è preso, ed ucciso. XXVII. Assedio, e presa di Bisanzio. 196.
XXVIII. Tradimento di Severo verso Albino. XXIX. Albino si prepara alla guerra, e si fa acclamare Imperadore. XXX. Severo fa dichiarar Cesare il suo Primo-

genito. XXXI. La guerra ſi accende fra
Severo, e Albino. XXXII. Superchieria e
197. ſucceſſi di un Maeſtro di ſcuola. XXXIII.
Battaglia di Lione, nella quale Albino è
ſconfitto. XXXIV. Crudeltà di Severo.
XXXV. Viene a Roma dopo avere ſcritta
una Lettera minacciosa al Senato. XXXVI.
Diſcorſo terribile che fa in Senato. XXXVII.
200. Aſſedio d' Atre: Severo è coſtretto a levarlo.
XXXVIII. Quinta perſecuzione contro
i Criſtiani. XXXIX. Viſita l' Egitto.
203. XL. Maritaggio di Caracalla con Plautilla figliuola
di Plauziano. Idea di queſto Favorito.
XLI. Nozze di Caracalla, e di Plautilla.
XLII. Odio di Caracalla, contro la ſua Spoſa,
204. e contro Severo. XLIII. Plauziano è fatto
uccidere da Caracalla alla preſenza di Severo.
XLIV. Celebrazione de' Giuochi Secolari.
XLV. Quanto Severo fa per li ſuoi figliuoli.
XLVI. Vita ordinaria di Severo.
XLVII. Parte per la Bretagna. XLVIII.
Muro famoſo fabbricato nella Bretagna.
XLIX. Ribellione, e ſtrage generale de'
Bretoni. L. Caracalla vuol uccidere ſuo
211. Padre. LI. Caracalla dichiarato Imperadore
dalle Legioni. LII. Severo perdona a
ſuo figliuolo. LIII. Suoi ſentimenti nell'
avvicinarſi alla morte. LIV. Morte di Severo.

CARACALLA, XXII. IMPERADORE,
con ſuo fratello GETA.

LV. Carattere di Geta. LVI. Antipatia de' due fratelli. LVII. Idea della cerimonia dell' Apo-

An-

ANTONINO ELIOGABALO, XXIV. IMPERADORE.

ALESSANDRO SEVERO, XXV. IMPERADORE.

CAPITOLO QUINTO.

Dalla morte di Alessandro, persino alla cattività di Valeriano, quando l'Imperio divenne la preda di trenta Persone in una volta, dinominate i trenta Tiranni.

Spazio di 24. anni.

Giulio Massimino, XXVI. Imperadore.

tuna. V. Sua Superbia, e sua crudeltà. VI. Sesta persecuzione contro i Cristiani. VII. Qualità militari di Massimino. VIII. Congiura di Magno scoperta, e punita. IX. Quarciano eletto Imperadore, poi ucciso. X. Crudeltà di Massimino. XI. Ri-
237. bellione in Africa. XII. Il Vecchio Gordiano eletto Imperadore. XIII. L'elezione di Gordiano è confermata dal Senato. XIV. Il giovane Gordiano è eletto Cesare. XV. Il Senato vieta il riconoscere Massimino per Imperadore. XVI. Furore di Massimino. XVII. Si mette in cammino per venire a Roma. XVIII. Capelliano sostiene il partito di Massimino in Africa. XIX. Il giovane Gordiano è vinto, ed ucciso. XX. Il vecchio Gordiano si uccide. XXI. Il Senato elegge Imperadori Pupieno, e Balbino, e poi il Nipote di Gordiano. XXII. Pupieno fa leva di Truppe, e va contro Massimino. XXIII. Mormorazioni de'Soldati di Massimino. XXIV. Mas-
238. simino assedia Aquileja. XXV. Turbolenze eccitate in Roma. XXVI. I Soldati di Massimino si sollevano contro di esso, e l'uccidono con suo figliuolo.

PUPIENO, XXVII. IMPERADORE insieme con BALBINO.

XXVII. I Pretoriani disapprovano l'elezione de' due Imperadori. XXVIII. I due Imperadori non si accordano. XXIX. Sono uccisi da' Pretoriani.

GOR-



CAPITOLO SESTO.

Dalla prigionia di Valeriano, e dal principio de' trenta Tiranni persino alla rinunziazione di Diocleziano XXXIX. Imperadore, quando l' Imperio fu per la prima volta diviso in porzioni, indipendenti l' una dall' altra.

Spazio di 45. anni.

GALLIENO, XXXIII. IMPERADORE.

I. Calamità pubbliche. II. Divieto fatto a' Senatori di andare alla guerra. III. Ogni esercito nomina il suo Generale per Imperadore. IV. Vittorie di Gallieno. *Anni di Nostro Signore* 259.
V. Vive una vita molle e immersa nel piacere. VI. Macriano primo Tiranno. I suoi figliuoli Marciano e Quieto Tiranni, terzo e quarto. VII. Valente quarto Tiranno. VIII. Pisone quinto Tiranno. IX. Aureolo sesto Tiranno. X. Odenato vendica i Romani. XI. Sapore è sconfitto, e incalzato da Odenato. XII. Odenato settimo Tiranno associato all'Imperio da Gallieno, e col consenso del Senato. XIII. Ignominioso trionfo di Gallieno. 260.
XIV. Morte di Odenato. XV. Ritratto di Zenobia. XVI. Cospirazione di Gallieno. XVII. Gallieno è ucciso. 268.

XLVI. Ribellione e gaſtigo de'Palmireni. XLVII. Ribellione di Firmo. XLVIII. Aureliano lo fa morire. XLIX. Tetrico ſi ſottomette ad Aureliano. L. Trionfo di Aureliano. LI. Azione di Aureliano verſo Zenobia e Tetrico. LII. Governo di Aureliano. LIII. Forma il diſegno di perſeguitare i Criſtiani. LIV. Coſpirazione contro Aureliano. LV. E' ucciſo.

TACITO, XXXVI. IMPERADORE.

LVI. Interregno di otto meſi. LVII. Tacito ricuſa l'Imperio, ed è ſuo malgrado eletto. LVIII. Saviezza del ſuo governo. LIX. Morte di Tacito.

PROBO, XXXVII. IMPERADORE.

LX. Floriano che aveva preſo il titolo d' 276.
Imperadore, ſi uccide. LXI. Gradi della fortuna di Probo. LXII. Maniera di Probo verſo il Senato. LXIII. Vittorie di Probo. LXIV. Guerra contro i Parti. LXV. Probo fa che i Barbari ſieno abitanti della Tracia. LXVI. Saturnino è acclamato Imperadore in Egitto. LXVII. Ricuſa queſto titolo, e poi lo accetta. LXVIII. E' vinto ed ucciſo. LXIX. Ribellione di Bonoſo, e di Procolo. LXX. Bonoſo s'impicca, e Procolo è dato in poter dell'Imperadore. LXXI. Ribellione de'Barbari della Tracia. LXXII. Probo gli ſconfigge. LXXIII. Tiene occupati i Soldati nelle fatiche. LXXIV. Probo fa che piantino delle viti. LXXV. Origine delle vigne nume-

roſe

CARO, XXXVIII. IMPERADORE, co' suoi due Figliuoli Carino, e Numeriano.

DIOCLEZIANO, XXXIX. IMPERADORE.

dell' Imperio. XCIX. Achilleo è vinto in Egitto. C. Spedizione contro i Ribelli d' Affrica. CI. Coſtanzo viene ad un' accordo con Carauſo. CII. Coſtanzo è battuto da' Germani che ſono poi tagliati a pezzi. CIII. Galerio è vinto da' Perſiani. CIV. Maniera ond' è ricevuto da Diocleziano. CV. Gran vittoria riportata da Galerio contro i Perſiani. CVI. Ambaſciata di Narſete. CVII. Riſpoſta di Galerio. CVIII. La pace concluſa co' Perſiani. CIX. Ambizione di Galerio. CX. Invaſione de' Barbari del Settentrione, che ſono alla fine riſpinti. CXI. Trionfo di Diocleziano. CXII. Sua partenza e ſuo orgoglio. CXIII. Galerio muove Diocleziano a perſeguitare i Criſtiani. CXIV. Decima ed ultima perſecuzione. CXV. Infermità di Diocleziano. CXVI. Galerio obbliga Maſſimiano e Diocleziano a rinunziare l'Imperio. CXVII. Diocleziano ricuſa di nuovo ſalire al trono. CXVIII. Sue riflesſioni nel ſuo ritiramento. CXIX. Elogio di Diocleziano. CXX. Faſto ed orgoglio di Diocleziano. 303.

CAPITOLO SETTIMO.

Dalla rinunzia di Diocleziano, perſino alla Traslazione della Sede Imperiale Romana in Coſtantinopoli, fatta da Coſtantino.

Spazio di 26. anni in circa.

Costanzo, XL. Imperadore.

I. Carattere di Coſtanzo e di Galerio. II. Galerio crea Ceſari, Severo e Maſſimino, *Anni di Noſtro Signore* 304.

COSTANTINO, XLI. IMPERADORE, con Galerio.

miano. XXX. Massimiano s'impicca. XXXI.
Carattere di Licinio. XXXII. Licinio e Co-
stantino sono riconosciuti Augusti da Gale-
rio. XXXIII. Stravagante infermità di Ga-
lerio. XXXIV. Sua morte. XXXV. Tiran-
nia e mala direzione di Massenzio. XXXVI. 311.
Costantino abbraccia il Cristianesimo.
XXXVII. Famosa apparizione di una Croce
a Costantino. XXXVIII. Costantino entra
in Italia. XXXIX. Costantino sconfige le 312.
Truppe di Massenzio. XL. Costantino giu-
gne sotto Roma. XLI. Massenzio esce di
Roma. XLII. E' battuto, fugge, e si anne-
ga nel Tevere. XLIII. Costantino entra in
Roma. XLIV. Clemenza di Costantino.
XLV. Annulla e cassa il Corpo de' Preto-
riani. XLVI. Costantino ricusa di andare nel
Campidoglio secondo il costume. XLVII.
Permette gli sia dato il titolo di Sommo Pon-
tefice. XLVIII. Annulla il supplizio della
Croce. XLIX. Editto a favor de' Cristiani.
L. Annichilazione de' Giuochi Secolari. LI.
Massimino prende il titolo di Augusto. LII.
Guerra fra Licinio e Massimino. LIII. Mas-
simino è vinto. LIV. Massimino si avvele-
na. LV. Sua morte. LVI. Crudeltà di Li- 313.
cinio. LVII. Alessandro si ribella in Afri-
ca ed è ucciso. LVIII. Concilio di Ar- 314.
les convocato per opera di Costantino con-
tro i Donatisti. LIX. Crudeltà di Co-
stantino contro i Francesi. LX. Diverse 314.
Leggi di Costantino. LXI. Legge contro
gli Aruspici. LXII. Legge intorno al Celi-
bato. LXIII. Osservazione di S. Ambrogio
in questa materia LXIV. Guerra fra Costan-

Fine della Tavola de' Sommarj del Tomo Quarto.

LA



LA STORIA ROMANA.

LIBRO QUARTO.

Dall' ultimo de' XII. Cesari persino alla traslazione della Sede dell' Imperio sotto Costantino.



CAPITOLO PRIMO.

Contiene i regni di Nerva, e di Trajano.

Spazio di 21. anno o circa.

NERVA, XIII. IMPERADORE.

Anni di Nostro Signore 96. e segue.

Domiziano era tanto generalmente detestato, che la sua morte cagionò allegrezza universale in Roma, e in tutto l'Imperio, felicemente liberato d' un Principe che faceva perire o tremare tutt' i suoi sudditi. Il Senato pensò

subito a prevenire l'elezione dell'Esercito, e ad eleggere un Imperadore. Cocceo Nerva, che le sue virtù, e una lunga sperienza avevano posto da gran tempo in istima, fu 'l primo sopra di cui gettossi lo sguardo, e tutt'i suffragj si unirono in suo favore. Petronio Capitano delle Guardie Pretoriane, e Partenio Cameriere maggiore di Domiziano, e uno de' capi principali dell' ultima congiura sostennero l'elezion del Senato. I Pretoriani che piagnevano per la morte di Domiziano, domandarono inutilmente con grida sediziose il supplizio de' suoi uccisori. Nerva era originario di Creta, e nato nell'anno 32. in Narni nell' Umbria: suo padre, suo avo, e suo bisavo avevano posseduta la dignità Consolare. Era stato molto amato da Nerone, a cagione di suo talento per la Poesia, che senza troppo applicarvisi, coltivava da uomo savio. Plinio nelle sue lettere parla degli epigrammi di questo Principe; e Tacito dice, che Nerone gli aveva fatto innalzare una statua nel suo Palazzo. Era savio, prudente, mansueto, polito, generoso, attivo, e vigilante: essendo privato, faceva applauso e prendeva parte a tutte le azioni virtuose che vedeva fare, e se ne rallegrava, come lo attesta in una lettera di complimento che scrisse a Plinio, sopra una di lui generosa azione. L'unico suo difetto era l'essere un poco timido; alcuni lo hanno anche accusato di aver troppo amato il vino. Aveva sessantaquattr' anni allorchè fu innalzato all'Imperio, ed era di sanità mol-

Nerva. *Anni di Nostro Signore 96. e segue.*

Plin. l. 5. Ep. 3.

I. *Ritratto di Nerva.*

L. 7. Ep. 33.

to debole, essendo sempre stato di complesſion delicata. Avevasi voluto sovvente impegnarlo sotto l' ultimo regno ad entrare in disegni, che forse lo avrebbono allora innalzato all' Imperio: Queste intenzioni verso di lui nascevano da una stima generale; il suo merito perciò troppo conosciuto lo pose molte volte in pericolo di sua vita: ma seppe liberarsene con aria umile, e semplice, con maniera savia, e modesta, e col ricusar di entrare in alcuna cospirazione. Pure se prestasi fede a Filostrato, egli aveva cospirato sotto Domiziano; così consigliato da Apollonio di Tiana, per liberare l' Imperio dalla tirannia del pessimo Principe; e Apollonio stesso giustificollo, col dire a Domiziano, non esser possibile che un uomo tanto semplice, e tanto modesto avesse dell'ambizione. Domiziano si contentò dunque di mandarlo in esilio nella Franca-Contea. Dione asserisce ch' egli era in Roma allorchè Domiziano fu ucciso; ch' era stato consapevole della congiura, e che aveva accettata anticipatamente l' offerta della dignità Imperiale.

Nerva. *Anni di Nostro Sig. 96. e segue.*

Erasi acclamato Nerva Imperadore, quando si sparse una voce per Roma, che Domiziano era ancor vivo, e ch' egli stesso aveva fatta divolgare la novella di sua morte, per avere nuovi pretesti d' odio, e di vendetta. Nerva spaventato dalla novella, venne meno, e quasi perdette l' uso della parola. Forse anche il suo timore avrebbe avuto ancora delle conseguenze più funeste, se Partenio, che non poteva ignorare la sorte di Domiziano, non avesse di-

Nerva. *Anni di Nostro Signore 96. e segue.*

strutta la falsa voce, e posti in calma gli spaventi del troppo credulo Imperadore. Il Senato congratulossi col nuovo Principe, e gli mostrò quanto Roma, e l'Imperio avevano fondamento di lusingarsi di soda felicità sotto il di lui governo. I privati più distinti furono poi ammessi alla sua udienza, per complimentarlo, e fare il suo elogio, secondo il costume. Il più riguardevole di tutti i discorsi fu quello di Arrio Antonino, zio materno dell'Imperadore Antonino, uomo non meno commendabile per la sua indifferenza verso la fortuna, che per lo suo amore verso la giustizia. Com'era antico, ed intimo amico di Nerva, si accostò ad esso colla sua famigliarità ordinaria, e gli disse, che veniva come gli altri a rallegrarsi di sua esaltazione; ch'ella non poteva essere se non avventurata pel Senato, e per tutto il Popolo Romano; ma che se l'amor del ben pubblico eccitava in esso sentimenti di gioja, non poteva lasciar di lagnarsi di un cambiamento di stato, di cui tutta la felicità passerebbe negli altri, senza restargliene la minor parte; che si stupiva che dopo avere per sì gran tempo fatta resistenza con maniera di vivere superiore ad ogni taccia alla malignità de' suoi nemici particolari, e all'ingiustizia di tanti cattivi Principi, volesse ancora esporsi alle censure, e a' rimproveri, non solo di coloro che un odio ingiusto anima contro i buoni, ma anche di coloro che la ragione o la gratitudine debbon rendere amici sicuri, e

II. *Discorso di Arrio Antonino.*

fe-

fedeli. „ Perchè non vi lusingate, o Nerva,
„ soggiunse; oggidì i vostri proprj amici
„ sono coloro che più avete a temere. Si
„ crederanno in diritto di pretender tutto
„ dalla loro antica unione con voi. Le lo-
„ ro pretensioni legittime fino a certo segno
„ diverranno alla fine ingiuste. Voi le giu-
„ dicherete tali; eglino ne resteranno of-
„ fesi; la negativa produrrà della freddez-
„ za, e ben presto l'affetto cambiato in odio
„ avvelenerà perfino il bene che voi farete.

Nerva. Anni di Nostro Signore 96. e segu.

III. *Nerva richiama tutt' i Cristiani esiliati, e lor permette l'esercizio di lor religione.*

Nerva aveva troppa umanità e rettitudine, per lasciar sussistere per più lungo tempo tanti ingiusti decreti di Domiziano. Uno de' primi che fu rivocato da esso, fu quello che condannava un gran numero di Cristiani all' esilio. Persuaso che fosse cosa ingiusta e contraria alla ragione il voler dominare sulle coscienze, tutti egualmente richiamolli, tanto quelli ch' erano stati discacciati da Roma, quanto quelli ch' erano stati esiliati da altri luoghi di lor residenza, e lor anche permise il libero esercizio di lor Religione. Allora S. Giovanni il Vangelista lasciò l' Isola di Patmos per ritornare in Asia e di là in Efeso, dove continuò assistito da sette altri Vescovi a governar quella Chiesa. I Pagani che avevano avuta la sorte de' Cristiani relegati, ritornarono parimente dal lor esilio, per ordine particolare di Nerva, che poi annullò tutte le nuove imposizioni poste da Vespasiano e da Domiziano, e quella in ispezieltà che avevano posta sopra le pubbliche vetture, considerata come la più gra-

IV. *S. Giovanni il Vangelista ritorna in Efeso.*

V. *Annulla alcune imposizioni.*

Nerva.

Anni di Nostro Signore 96. e segue.

vosa. Fu 'l Senato tanto sensibile al sentire annullata cotesta imposizione, che furono battute per suo ordine delle monete per conservarne alla posterità la memoria. Molti proprietarj erano stati spogliati del possesso delle case e de' fondi che avevano vicino al Palazzo: Nerva ordinò lor fosse restituito il tutto, purchè provassero che lor erano stati usurpati. Non meno liberale che giusto, volle che fossero allevati a sue spese i figliuoli maschi di coloro che le lor poche facoltà mettevano fuor di stato di dare ad essi la necessaria educazione. Per quanto fossero stati liberali i suoi predecessori ne' donativi che facevano al Popolo, egli tutti superolli in questa sorta di distribuzioni. Come fra coloro che non vi avevano parte, ritrovavasi gran numero di cittadini, a' quali la povertà rendeva difficile la vita, fece lor assegnare de' fondi per loro mantenimento, e destinò un numero di Senatori alla distribuzione di que' fondi, raccomandando loro che fosse fatta con equità e senza eccezzion di persone. Non si scordò nè de' suoi amici, nè de' suoi parenti nella distribuzione universale, e tutti ebbero luogo di restarne contenti. L' eccesso di sue liberalità avendo rese esauste le sue rendite, vi diede rimedio colla vendita de' suoi mobili più preziosi. I Letterati e i buoni Scrittori ricevettero da esso benefizj proporzionati al rango, che dava ad essi il loro merito nel mondo; e i favori lor erano tanto più onorevoli quanto venivano da un Principe intelligente, che sapeva stimar

VI. *Protegge i Letterati.*

e fa-

e fare quanto ricompensava. Vidde fiorire nel suo tempo, oltre gli Autori famosi, de' quali si è fatta menzione sotto il regno di Domiziano, il celebre Quintiliano nativo di Calaorra in Ispagna, Professore di Rettorica, che per vent'anni ebbe cura dell' istruzione della gioventù, e ci ha lasciati dodici libri della Rettorica tanto stimabili per lo stile, quanto a cagion de' precetti. E' un danno ch'egli abbia date a Domiziano lodi vili e indegne di un uomo di onore: ma Domiziano gli aveva fatto del bene, e gli aveva commessa la cura de' suoi nipotini, figliuoli di Flavio Clemente. I Letterati non sempre conoscono quanto lor sia ignominioso l'esser prodighi di lodi, e l'avvilirsi col mezzo d'indegne adulazioni.

Nerva. *Anni di Nostro Signore 96. e segue.* Quintiliano.

VII. *Sua mansuetudine, e sua clemenza:*

La mansuetudine e la clemenza di Nerva superavano ancora tutte le sue altre virtù. Avendo giurato solennemente, che in tutto il corso di sua vita niun Senatore sarebbe fatto morire di suo ordine, fu in questo tanto fedele alla sua parola, che in vece di gastigare due di essi che avevano cospirato contro la sua vita; contentossi di far lor conoscere che nulla ignorava del lor progetto; gli condusse poi seco al teatro, gli fece sedere accanto a se; e mostrando loro le spade che gli erano presentate secondo il costume, disse loro: Provate sopra di me se sieno buone. Una generosità sì rara non andò a genio di tutti, e molti biasimarono l'eccessiva dolcezza del suo governo, come sorgente di corruttela e rilassatezza, il che die-

diede luogo a Frontone uno de' principali di Roma, di dire un giorno: Essere gran disavventura il vivere sotto un regno in cui tutto era vietato; ma esser disgrazia peggiore il vivere in uno Stato, in cui tutto era permesso. Questi discorsi giunsero persino alle orecchie dell' Imperadore, che in vece d'irritarsene, pensò a correggere l'eccesso di bontà che riprendevasi in esso, perchè nulla desiderava con maggior ardore che il regnar con saviezza, e a genio de' Popoli, e a questo fine prendeva consiglio in tutto ciò che faceva, e non regolava alcun affare importante se non col parere di coloro, che avevano sperienza, e abilità negli affari.

Nerva. Anni di Nostro Signore 96. e segue.

VIII. *Effetti di sua mansuetudine troppo grande.*

Ma qualunque desiderio egli avesse di rendere felici i Popoli, la sua troppo gran condiscendenza per alcune persone in posto, diede luogo a molte vessazioni, e referi Governatori delle Provincie più ingiusti sotto il regno del buon Principe di quello erano stati sotto quello di Domiziano, che con severità giudiziosa impediva a' Grandi l'opprimere i loro inferiori. Seguì anche più volte che l'innocente soggiacque, e perì a cagione della malignità de' delatori, e spezialmente il filosofo Sura.

IX. *Leggi savie di questo Principe.*

La brevità del regno di Nerva non ci ha impedito l'avere, e delle leggi, e delle costituzioni di questo Principe, degne di sua saviezza. Una delle principali fu la legge colla quale vietò espressamente l'abusarsi della tenera età de' fanciulli, per farne degli eunuchi. Domiziano aveva già tentato di ridurre a nulla il crudel uso; ma come sussisteva ancora

ra, benchè meno frequente, Nerva terminò quanto il suo predecessore aveva già cominciato. Annullò anche la legge dell' Imperador Claudio, che permetteva il maritaggio fra il zio, e la nipote, e fece molt' altre riforme non meno savie. Condannò alla morte tutti i domestici ovvero schiavi, che nel regno precedente avevano servito di delatori contro i lor padroni, ed erano divenuti la cagione di lor rovina, e affine di prevenire i mali che avrebbono potuto nascere ancora dalle odiose deposizioni, che rivelavano tutto l'interno delle case, ordinò, in conformità al diritto naturale, che per l'avvenire nè il domestico, nè lo schiavo fossero ricevuti come testimonj contro i loro padroni. Non permise che fosse innalzata alcuna statua in suo onore, e convertì in moneta tutte le statue d'oro, e d'argento che Domiziano aveva fatt'ergere a se stesso, e il Senato aveva conservate dopo essere state abbattute. Vendette la sua argenteria, e le più ricche sue vesti; e tolse dalla sua Corte tutte le spese superflue, e gravose. L'avarizia non aveva parte alcuna in questa riforma; perch'egli n'era tanto lontano, che rinunziava sovvente a' suoi proprj diritti.

Nerva. *Anni di Nostro Signore 96. e segue.*

X. *Sua modestia, e suo staccamento da ogni interesse.*

Erode Attico avendo ritrovato un tesoro, scrisse all' Imperadore per manifestarglielo, credendovisi obbligato. Nerva rispose con questa sola parola *Utere*; cioè, Godetene. Attico credette che l'Imperadore non avesse compreso che il tesoro era di soma considerazione; di modo che giudicò dovergli scrivere per la seconda volta. Ma ne ricevette

Nerva.

Anni di Nostro Signore 96. e segue.

in risposta queste due parole, *Abutere ergo*: cioè, fatene dunque un abuso: volendo dargli ad intendere che ne poteva far l'uso che più gli piacesse. Era tanto persuaso di null'avere a rinfacciarsi sopra il suo governo, che alle volte diceva, che quando egli rinunziasse l'Imperio, non crederebbe aver più da temere di alcuno di quello aveva a temere prima di sua elezione. Quello che l'esercito fece di Virginio Rufo, subito dopo la morte di Domiziano, gli diede sì poca inquietudine, che lo fece suo Collega nel Consolato, e informato poi di sua morte, volle s'inferisse nell'epitafio che fece mettere sopra il di lui sepolcro, che Ruso accettando l'Imperio, non lo aveva fatto che per amore verso la Patria. Ma per quanto virtuosa fosse la maniera di Nerva, e qualunque fondamento gli somministrasse di non temer cosa alcuna, pure il suo regno non fu esente dalle cospirazioni, che suol far nascere la tirannia: perchè oltre la congiura de' due Senatori, de' quali si è fatta menzione, vi fu ancora quella di Calpurnio Crasso dell'illustre famiglia de' Crassi, che per lo numero, e per la qualità de' complici divenne pericolosa. E' vero che venne sì prontamente a notizia di Nerva, che senza difficoltà la distrusse. L'esilio fu l'unica vendetta che fece de' colpevoli, non avendo voluto ascoltare le istanze del Senato, per un più severo gastigo. Le due congiure in sì poco tempo formate, non lo re-

XI.

Cospirasi contro di esso.

resero nè più severo; nè più attento alla sua sicurezza: e quando era esortato a più guardarsi, rispondeva, aver lui per divisa: *La buona coscienza vale un Regno.*

Nerva.
Ann. di Nostro Signore 96. e segue.

Nerva non ebbe a sostenere alcuna guerra straniera; ma le turbolenze domestiche scossero molto più la sua autorità, di quello avrebbono fatto l'esterne. Furono suscitate nel second'anno del suo regno da Casperio Eliano, Prefetto del Pretorio che prese a vendicare la morte di Domiziano, e stimolò i Soldati Pretoriani contro coloro che n'erano gli autori. La sedizione fu sì pronta, e la maniera di domandare il gastigo de' colpevoli sì imperiosa, che vedevasi agevolmente la risoluzione esser fatta in modo che doveva infallibilmente seguire. Nerva assediato e rinchiuso nel suo Palazzo risolvette però mantenere coloro a' quali era debitor dell'Imperio, e dichiarò a' sediziosi, a' quali presentò il collo per ricevere il colpo di morte, che gli difenderebbe col rischio della sua vita. Partenio e Petronio intanto furono uccisi con tutti coloro, che Casperio dichiarò complici del delitto. L'insolenza di quest' Uffiziale giunse a segno di costrigner Nerva a ringraziare pubblicamente i Soldati degli omicidj che avevan commessi. Quanto maggiore fu la debolezza mostrata da Nerva in quell'occasione, tanto più gli fu sensibile; e giudicando da quanto era seguito, di quanto doveva attender di poi, determinossi ad adottare un successore che fosse insta-

XII.
Ribellione de' Pretoriani che uccidono Partenio e Petronio.

Nerva. *Anni di Nostro Signore 96. e segue.* [redacted]stato di farlo rispettare, e di regnare dopo di esso. Non mancavano nè parenti, nè amici assai ambiziosi per aspirarvi. Ma non avendo riguardo che al ben pubblico, volle fare una elezione vantaggiosa allo Stato, e cercare dappertutto, dice *Plin. Paneg.* Plinio, colui ch'era il migliore di tutti. Nominò dunque Ulpio Trajano, che comandava allora a un potentissimo Esercito nella Germania inferiore.

XIII. *Nerva adotta Trajano, e lo dichiara suo Collega e suo successore.* Dopo l'elezione pubblicata con tutte le solennità che allora erano in uso, fece nel Campidoglio la cerimonia dell'adozione, dichiarò Cesare M. Ulpio Nerva Trajano, e gli diede il nome di Germanico, e d'Imperadore, facendolo nello stesso tempo, e suo Successore, e suo Collega. Gli mandò subito degli ambasciadori a Colonia dov'egli era, con un diamante, e colle insegne, e co' simboli dell'Imperio, invitandolo con un verso latino che significava: *Venite e soccorretemi*, a non differire la sua partenza. L'elezione di Trajano divenne un freno alla licenza de' Pretoriani, che dopo quel giorno vissero tranquilli e sottomessi. Nerva non ebbe per lungo tempo il piacer di godere il riposo, che aveva dato a sestesso; perchè dopo tre mesi o circa, essendosi trasportato d'ira contro un Senatore nomato Regolo, che aveva meritato il suo sdegno,

XIII. *Morte di Nerva.* e posto a gridare di tutta forza, la febbre gli sopraggiunse, e morì in pochi giorni in età di sessantasei anni, dopo un regno di un anno, quattro mesi, e nove gior-

giorni. Fu commendevole per la sua equità, per la sua saviezza, per la sua generosità, per la sua moderazione nella sua più alta fortuna; e principalmente per l'elezione di sì degno successore come Trajano. Il Senato deificollo secondo il costume, e portò il suo Corpo nel sepolcro di Augusto. Trajano poi fecegli fabbricare de' Tempj.

Trajano. Anni di Nostro Signore 96. e segue.

Trajano, XIV. Imperadore.

Trajano era per anche in Colonia; ma in procinto di partirne, quando intese la morte di Nerva. La novella obbligollo a metterſi senza indugio in cammino, e giunse ben presto a Roma, dove fu accolto dal Senato, e dal Popolo, con grandi applausi. Era Spagnuolo, di una famiglia più antica che illustre, e nato in Italica, vicino Siviglia (ch'è oggidì la vecchia Siviglia, secondo gli uni, e secondo gli altri, Alcalà di Rio.) Suo padre, nomato Trajano era stato Consolo, e posto nel numero de' Patrizj. Comandava ad una Legione nella guerra contro gli Ebrei; e di lui fuor d'ogni dubbio, parla Gioseffo con lode. Trajano suo figliuolo era stato posto a servire assai di buon'ora in qualità di Tribuno, ed erasi molto distinto fino dalla sua prima gioventù, verso l'Eufrate, nella guerra contro i Parti. Quando fu innalzato all'Imperio, aveva poco più di quarantadue anni, era grande e robusto, la grazia, e la maestà erano sparse sopra il

Anni di Nostro Signore 98. e segue.

XV. Ritratto di Trajano.

Trajano. *Anni di Nostro Signore 98. e segue.*

il suo volto, e i suoi capelli che cominciavano a incanutire,gli davano un'aria che imprimeva il rispetto: non aveva mai studiato, ed era senz'alcuna tintura di scienze, ma quanto somministran le lettere, avevagli somministrato la natura. Amava, e favoriva i Letterati, i buoni Filosofi, i buoni Scrittori, e tutti coloro che in qualche cosa erano eccellenti. Dormiva poco, ed era infaticabile nella guerra, marciando a piede alla testa delle truppe; il che continuò a fare essendo Imperadore. Sopportava le ingiurie dell'aria, la fame, e la sete, con un coraggio che ne ispirava a' Soldati, e non cibavasi diversamente da essi. Gli visitava, gli consolava, gli soccorreva quando erano infermi; era perciò da essi in sommo amato. Conosceva tutti i Soldati veterani, gli chiamava col loro nome, lodava le lor belle azioni; e tuttavvia manteneva fra essi un'esatta, e rigorosa disciplina. Non aveva in grado minore tutte le virtù civili: era mansueto, umano, moderato, paziente, semplice, sincero, libero, generoso, e magnifico; non odiava nè temeva alcuno, e forzavasi di far del bene a tutti, eccettuati i malvagi. Ebbe per moglie la virtuosa Plotina, men venerata da' Romani per la sua qualità d'Imperadrice, che per la sua modestia, e pietà. Alcuni hanno preteso che Plutarco fosse stato precettore di Trajano; ma senz'alcuna apparenza di vero.

Lo stato presente dell'Imperio Romano domandava tutta l'applicazione di colui ch'

ch' era destinato al suo governo. Il nuovo Imperadore aveva tanta giustizia, mansuetudine, prudenza, sagacità, alienazione dall' interesse, che divenne al Senato, e al Popolo, oggetto di ammirazione, e di amore. Suo primo pensiero fu 'l cambiare diverse leggi, e 'l far osservare molte antiche costituzioni. Non innalzò a' gran posti se non persone virtuose: si astenne dal gastigare con severità coloro che nell' esercizio delle lor cariche, si erano abusati del lor potere; ma egli richiamò, e tolse loro quello di nuocere in avvenire. Appena giunto all' Imperio, aveva esposto in pien Senato che sotto il suo regno niun uomo dabbene avrebbe avuto a temere dal canto suo nè la morte, nè altra disavventura. Mantenne inviolabilmente quanto aveva promesso, e confermollo di poi con un giuramento solenne. Non lasciò di punire gli autori della sedizione contro Nerva, e fingendo voler impiegare in certa spedizione Casperio, e i Soldati Pretoriani che avevano avuta parte nel tumulto, gli fece venire avanti a sè, e gli dichiarò indegni di servire, senza maggiore risentimento, benchè alcuni Storici abbiano scritto che gli condannasse alla morte. La sua liberalità si fece palese ben presto verso ogni sorta di persone, ma spezialmenre nel soccorso che diede a' poveri, de' quali ebbe tanta cura, che per quanto caritativo fosse stato Nerva, fu giudicato esserlo infinitamente più il suo successore. In fatti,

Trajano. *Anni di Nostro Signore 98. e segue.*

XVI. *Sue azioni allorchè fu Imperadore.*

XVII. *Sua bontà, e sua liberalità.*

Trajano. *Anni di Nostro Signore 98. e segue.*

il primo non aveva provveduto che all'educazione de' soli figliuoli de' Romani, ch' erano fuor di stato di allevarli, ma Trajano dilatò la grazia sopra tutta l'Italia. Era perfettamente padrone di sue passioni, nè mai fu veduto adirarsi. Accoglieva le persone nobili con una civiltà che rapiva. Andava incontro a coloro che venivano a salutarlo, gli baciava, e gli abbracciava, all' opposto de' suoi predecessori, che senz' alzarsi dalla lor sedia, si contentavano dar loro a baciare la mano. Ma quanto più abbassavasi a cagione di sua bontà, tanto più compariva grande ed augusto. Odiava il fasto, e le distinzioni quando usciva. Non voleva che alcuno andasse innanzi ad esso, per far ritirare le persone, e fargli strada, nè rincrescevagli l'essere alle volte fermato nelle strade dalle vetture. Il suo umore allegro, e la sua conversazione spiritosa, e civile erano le principali delizie della sua mensa. Vi passava alle volte la notte co' suoi amici, a' quali nel giorno seguente mandava de' donativi. Umile, e modesto, disprezzava gli onori, e non permetteva se non di rado, e con difficoltà gli fossero erette delle statue, dove che sotto gli altri regni coloro che mancavano di venerare simili statue erano trattati da rei di lesa maestà. Trajano per lo contrario burlavasi degli onori ch' erano fatti a pezzi di bronzo, o di marmo. Persuaso che un Sovrano è sempre abbastanza noto alla posterità: considerava come inutili que'

XVIII. *Sua civiltà, e sua modestia.*

monumenti, e voleva piuttosto esser conosciuto per via delle buone azioni. Non amava le lodi, e i ringraziamenti, e suo malgrado soffriva si facesse il suo elogio in Senato. Le sue ricreazioni ordinarie consistevano nel cambiar fatica, nell'andare alla caccia, nel guidare un vascello, nel vogare egli stesso sopra una galea.

Trajano. *Anni di Nostro Signore 98. e segue.*

XIX. *Sua equità.*

Trattava il Senato con molta gravità, e rispetto, e 'l Popolo con molta bontà. I suoi amici gli rinfacciavano un giorno che fosse troppo buono, e troppo civile: Egli lor rispose: „ Voglio fare quello „ vorrei facesse un Imperadore verso di „ me, s'io fossi persona privata. „ Era suo fine l'esser amato da tutti i suoi sudditi, e 'l non esser temuto che da' nemici dello Stato: e vi riuscì. Non voleva si procedesse contro un assente in materia criminale, nè si condannasse alcuno sopra presunzioni: (il che non succede che troppo sovvente a' Magistrati, ed è la sorgente delle enormi ingiustizie che mettono il pubblico in iscompiglio.) Per giustificare cotesto sentimento, ritrovasi nel Digesto la bella massima tratta da uno de' suoi Rescritti: „ E' meglio che un reo non sia „ punito, che un innocente sia condanna„ to. „ Non fece mai la minor ingiustizia in favore del fisco, ch'era il tesoro, e la rendita dell'Imperadore. I Soprantendenti al fisco erano sì giusti sotto un Principe di tanta bontà, ch'erano presi sovvente per giudici nelle contese che sopraggiugnevan sopra i diritti dell' Imperadore:

e s' era

Trajano. *Anni di Nostro Signore 98. e segue.*

e s'era giudicato a proposito, erano accusati, e costrignevansi a venire a trattare la causa avanti i Magistrati ordinarj. Trajano non desiderava vedere aumentato il suo fisco; e metteva l'erario del Principe in paragone colla milza, la cui gonfiezza dimagra tutte le altre membra. Un giorno, mentre metteva in possesso di sua carica un Prefetto del Pretorio, nomato Saburano, secondo il costume gli metteva in mano la spada tratta dal fodero, gli disse: „ Impiegate questa spa- „ da per me, se faccio il mio dovere, e „ contro di me; se vi manco.

XX. *Come osservava tutte le leggi dell' amicizia.*

Vantasi con ragione la maniera onde Trajano trattava co' suoi amici. Pare che l'amicizia, che suppone una spezie di uguaglianza, potesse con difficoltà ritrovarsi fra un Imperadore, e i suoi vassalli. Trajano con tutto ciò aveva degli amici, perchè amava come eguale, metteva in pratica tutti i doveri dell' amicizia, e viveva famigliarmente con coloro ch' egli amava, e da' quali era amato. Gli visitava sovvente, gli faceva salire nel suo carro, e montava nel loro; andava a mangiare nella lor casa, e assisteva anche alle adunanze ch' eglino facevano de' lor amici sopra i lor domestici affari. Nel resto egli sceglieva così bene i suoi, che l'affetto che aveva verso di essi, non portò mai alcun pregiudizio allo Stato: vedevasi nelle persone, e ne' costumi degli amici del Principe quello era duopo essere per piacergli, cioè, l'esser retto, sincero, giusto, e

buon

buon cittadino. Osservossi che i suoi amici migliori furono coloro che Domiziano aveva più odiati.

Trajano. Anni di Nostro Signore 98. e segue.

XXI. *Non prende il partito di Domiziano.*

E' cosa certa che trasse gran vantaggio da' vizj di questo suo Predecessore, ch'era stato odiato, e detestato da tutti; così quanto aveva basimato essendo in condizione privata, gli fece conoscere quanto doveva evitare essendo Imperadore. Ma non ebbe difficoltà nel tenere una strada del tutto opposta essendo di carattere affatto contrario a quello di Domiziano; nè prendeva in mala parte che fosse censurato alla sua presenza il governo di quell'Imperadore, e quello di tutt'i Principi men buoni, perchè sapeva che quanto potevasi dire contro di essi, non lo risguardava, ed era persuaso della verità del pensiero di Plinio: „ Quando non si osa biasimare un cattivo „ Principe dopo la sua morte, è contrassegno che gli è simile il suo successore.

Trajano, secondo alcuni Storici, non era esente da' difetti. Lo accusano di essere stato ghiottone, e dedito al vino; ma Dione, il quale confessa che amava il vino, e ne beveva con eccesso, asserisce nello stesso tempo che 'l vino non gli fece mai perdere la ragione, nè commettere cosa alcuna contro il proprio dovere. Pure se prestasi fede ad Aurelio Vittore, egli aveva ordinato che non si avesse riguardo alcuno a quanto egli comandava dopo di aver bevuto. E' parimente accusato Trajano di non essere stato molto casto, e soggetto in questo genere a consuetudini in som-

sommo condannevoli, e da non dover' esser espresse. Quanto abbiamo detto, del carattere di Trajano in generale è sufficiente: è tempo di fare un racconto delle cose principali seguite sotto il suo regno.

Trajano. *Anni di Nostro Signore 98. e segue.*

I Daci, oggidì i Transilvani, e i Valachi, i quali abitano alla parte Settentrionale del Danubio, e de' quali abbiamo più volte fatta menzione, avevano fatte sotto il regno di Domiziano delle frequenti scorrerie nell' Imperio, senz' essere stata punita la lor audacia. Eglino furono il primo oggetto dell' armi del nuovo Imperadore, che con formidabil esercito marciò contro di essi. Decebalo che regnava sopra la fiera Nazione, si oppose a' Romani con un coraggio, e con una vigilanza che resero quella guerra la più viva, e la più sanguinosa, che da gran tempo si fosse veduta.

XXII. *Guerra contro i Daci.*

XXIII. *Il loro Re Decebalo è vinto.*

Eglino lo costrinsero, non ostanti le astuzie onde servivasi per prolungarla, a venire ad una battaglia, nella quale Trajano non fu debitore della vittoria, che alla sua condotta, e al suo valore. Il combattimento fu ostinatissimo dall' una e dall' altra parte. Dalla parte de' Romani, oltre i morti, i feriti furono in sì gran numero, che mancarono tele, e panni per fasciare le piaghe a Soldati, il che diede luogo all' Imperadore di fare una bell' azione, cioè di lacerare gli abiti proprj per farne le fasce. Ordinò ancora che fossero eretti degli altari nel campo di battaglia, affinchè ogni anno si offerissero de' sa-

sagrifizj, per onorar la memoria di coloro che vi avevano perduta la vita. Qualunque fosse la perdita fatta da Trajano in quella battaglia, pure si vidde ancora in istato di cogliere i frutti di sua vittoria, incalzando Decebalo con tanto ardore, che ridotto alla disperazione, e non ritrovando in alcun luogo lo scampo, mandò a domandare la pace con una sommessione, che non aveva per anche mai fatta vedere, poichè offeriva di accettare tutte le condizioni che piacesse al vincitore imporgli. Trajano era già padrone della maggior parte degli Stati di Decebalo; ma commosso dalla sua umiliazione volle acconsentire alla sua domanda, purchè de' seguenti articoli convenisse: I. Di restituire le terre ch' egli occupava sulla frontiera. II. Di dare in potere de' Romani tutte le sue macchine di guerra cogl' ingegneri che vi presedevano, e dar loro anche i disertori. III. Di ritirare tutte le guarnigioni da' Forti, e dalle Piazze, di demolir quelle che gli sarebbono nominate, e in fine di non riconoscere per alliati, o per nemici, se non quelli che piacesse al Senato dichiarar tali. Le condizioni erano dure ad un uomo del carattere di Decebalo, ma la sua impotenza fece che le accettasse, e giurò di osservarle. Indi a qualche tempo venne in persona nel campo di Trajano a prostrarsi a' suoi piedi, confessandosi sua vittima, e suo vassallo. Una guerra terminata con tanta gloria, acquistò all'Impera-

Trajano. *Anni di Nostro Signore 98. e segue.*

XXIV. *Condizioni della pace.*

Trajano.
Anni di Nostro Signore 98. e segue.

peradore il titolo di *Dacico*, che gli fu dato nel terz'anno del suo regno.

Nel ritorno da quest' impresa entrò trionfante in Roma, seguito dagli Ambasciadori del Re de' Daci, a' quali diede udienza solenne alla presenza del Senato, che confermò la pace, accordata al lor Principe dall' Imperadore. La gioja, e gli spettacoli seguirono la vittoria di Trajano, che fece rappresentare tutti quelli che in simili occasioni erano in uso, e ve ne aggiunse degli altri, giudicati da lui convenienti all' occasione. Queste sorte di Feste, alle quali gl' Imperadori precedenti assistevano con tutta l' assiduità, non lo stornarono dalla sua attenzione a' pubblici affari; e mentre ognuno godeva il piacere degli spettacoli, egli occupavasi nel giudicare le cause che portavansi avanti ad esso, nell' assistere a' differenti tribunali, e nell'ascoltare coloro che l' oppinione di sua equità, e di sua saviezza, impegnava a chiedere le sue decisioni in preferenza a quelle de' Magistrati, destinati a rendere men aggravato il Sovrano. Ma in tempo che 'l Popolo Romano godeva i frutti della pace, e Trajano non pensava che a regolare l'interno dello Stato, intese che Decebalo, pieno di rossore di essersi soggettato alla legge che gli era stata imposta, preparavasi con ogni esattezza a ricominciare la guerra: fu poi informato che riedificava le sue Piazze spianate a cagion del trattato, le muniva d'armi, e di macchi-

chine da guerra, faceva leva di truppe nel suo regno, e in quelli de' suoi vicini, e lusingavasi ancora di riparare alle sue perdite passate colle conquiste, che promettevasi da' nuovi suoi sforzi. Dacch' ebbesi notizia in Roma de' progetti di Decebalo, fu dichiarato anche una volta nemico dell' Imperio, secondo la forma ordinaria; e Trajano più irritato di prima, avendo raccolte da tutte le parti le sue truppe, ripigliò il cammino verso le stesse Provincie, alle quali aveva portata la disolazione. Il Re de' Daci, anche più circospetto in questa che nell' altra guerra, evitava sempre l' impegnarsi in un' azion generale, aggiugnendo l' inganno, e la superchieria agli stratagemmi usitati, pose sovvente Trajano in pericolo di essere ucciso, o fatto prigione. Prese ancora con tradimento indegno, sotto pretesto di salvo condotto, uno de' Generali, e de' favoriti dell' Imperadore, nomato Longino.

Trajano. Anni di Nostro Signore 98. e segue.

XXV. *Si riaccende la guerra contro i Daci.*

Padrone di un prigioniero di quell' importanza, Decebalo mandò a domandare la pace a Trajano, e a minacciargli in caso di negativa di far morire Longino. L' Imperadore rispose, che la pace, e la guerra, non erano dipendenti dalla salvezza di un suddito, e continuò anche più vivamente le ostilità. Decebalo non osò mandare ad effetto la sua minaccia; ma Longino non vedendo nè sicurezza per la sua vita, nè strada alcuna allà sua libertà, si avvelenò da sestesso, e tolse così al

nemico il mezzo che avevasi preparato col tradimento.

Trajano.

Anni di Nostro Signore 98. e segue.

XXVI.

Trajano fa fabbricare un ponte magnifico e singolare sopra il Danubio.

In quel tempo Trajano fece fabbricare per comodo delle sue truppe il famoso Ponte sopra il Danubio, formato di grandi pietre quadrate, l' opera più bella, e più singolare di questa natura che mai si fosse veduta, o per le difficoltà che nascevano dalla profondità, e dalla rapidità del fiume, o per le sue dimensioni, essendo composto di vent' archi, l' uno distante dall' altro settanta piedi, ognuno largo sessanta, e di un' altezza sì prodigiosa, che oltre quello ne rubavano alla vista le fondamenta, lasciavano vedere ancora cento sessanta piedi di alto. Questo capo d' opera dell' antichità, che mostra di che i Romani fosser capaci, ch' era stato fatto per assicurare il lor passaggio al di la del Danubio, e che poteva resistere per tanti Secoli all' ingiuria de' tempi, fu distrutto dalla gelosia di Adriano, che a Trajano fu successore, o piuttosto com' è più verisimile, per togliere a' Daci la facilità, e l' occasione di fare le scorrerie nell' Imperio. Dopo che Trajano si ebbe aperta di questa maniera una libera strada fra essi, nulla più gli parve impossibile, e i suoi Soldati animati dal suo valore, e dalla sua costanza non ricusarono alcun periglio. Conquistò il Regno intero, vi ritrovò gran tesori, e ridusse alla fine Decebalo a tali estremità, che vedendosi spogliato de' suoi Stati, cacciato dal suo stesso palazzo, e in punto

to di esser fatto prigione, da sestesso si uccise, troppo altiero per abbassarsi a domandar grazia al suo vincitore. Il di lui capo fu mandato a Roma, e 'l suo Stato ridotto in Provincia dell'Imperio. Eutropio dà a questo paese quattrocento leghe di giro. Trajano vi fece fabbricare delle Città, e delle Castella, e vi mandò differenti Colonie. Gli Autori della Storia d'Ungheria nominano molte città di quel Regno fabbricate, o ristaurare da Trajano, fralle quali la più riguardevole fu quella di Sarmiz, di cui abbiamo diverse iscrizioni, e oggidì non è più che un Borgo nella Transilvania, dinominato Gradiskia. Decebalo aveva nascosta in varj luoghi gran quantità di mobili preziosi, e stornato il corso del fiume Sargezia, detto oggidì Striga, sulle sponde del qual era fabbricato il suo palazzo, aveva fatta scavare una gran buca nel letto del fiume, e nascostovi molt' oro, e molte gemme: indi fatta ricoprire la buca con sassi, e terra, aveva lasciato all' acque ripigliare l' antico lor corso. Come non erasi servito in quel lavoro che di prigioni, subito dopo l' opera fatti uccidere, lusingavasi che le ricchezze ignorate da' suoi nemici, non sarebbono cadute nelle lor mani. Ma essendo stato preso Bacilide suo confidente, scoprì il tesoro a Trajano, che se ne servì, ma non lo rese esausto, perchè vi sono state ritrovate ancora delle grandi ricchezze in questi ultimi tempi. Credesi che la

Trajano. *Anni di Nostro Signore 98. e segue.*

XXVII. *Decebalo si uccide.*

XXVIII. *Trajano fabbrica e ristaura delle città in Ungheria.*

Fabretti c. 8.

Trajano. *Anni di Nostro Signore 98. e segue.*

la famosa Colonna Trajana fosse eretta come monumento delle vittorie che Trajano riportò contro i Daci; e diversi avvenimenti delle due guerre, che Trajano ebbe a sostenere contro Decebalo, sieno espressi da' suoi bassi rilievi. Nel suo ritorno a Roma, portò seco tutto il bottino fatto fra i Daci; e s' incontrò per istrada negli Ambasciadori de' Re dell' Indie, e di molt' altri Re, che ricercavano la sua allianza, e si confessavano suoi inferiori, e suoi vassalli.

Anni di Nostro Signore 104. e segue.

XXIX. *Suo ritorno a Roma.*

Entrò trionfante in Roma, dove senza dilazione fece fare giuochi, spettacoli, e feste. Cento venti giorni passarono in allegrezze, nelle quali sovvente in un sol giorno di combattimento di fiere, persino diecimila ne restavano uccise. I gladiatori si fecero vedere anche più volte sull' arena, e furono loro distribuiti de' premj non meno che a coloro, che si distinsero negli altri esercizj al divertimento del Popolo destinati.

XXX. *Fa molti ordini.*

Trajano servendosi del tempo, che gli era somministrato dalla pace, riformò le leggi, sempre bisognevoli di maggior perfezione, e continuò a dar rimedio a' disordini che sossistono o nascono di continuo ne'grandi Dominj. Non ne ritrovò di più importante ad esser divelto, di quello era cagionato da' delatori, peste delle pubbliche società, che attaccava sempre o le persone, o le facoltà per piacere a' Principi indegni, o a' lor detestabili favoriti. Tito aveva avuta intenzione di asso-

lu-

lutamente distruggerli; ma 'l suo regno troppo breve non potè bastare ad impresa sì giusta. Trajano terminò dunque la gran-d'opera, e la virtù che prima non osava mostrarsi accompagnata dalla fortuna, cessò di temere l'invidia, e la menzogna. Il mestiere de' delatori fu non solo dichiarato infame e perniziosο alla società, ma fu anche vietato sotto le pene più rigorose.

Trajano. Anni di Nostro Signore 104. e segue.

XXXI. *Edifizj, e altre Opere di Trajano.*

Roma, l'Italia, e le principali città dell'Imperio ricevettero da tutti gli edifizj pubblici, che Trajano vi fece fare, delle bellezze che non avevano per anche avute. Fabbricò delle città, e concesse de' privilegj a quelle, che da esso ne furono giudicate degne. Il gran Circo rinnovato da esso divenne più bello, e più vasto di quello fosse mai stato, e vi fu posta l'iscrizione: *Perchè sia più degno del Popolo Romano*. E' impossibile l'esprimere con distinzione i ponti, le strade maestre, gli argini, che fece fare per render facile la comunicazione delle città fra esse, o per assicurarle contro le inondazioni de' fiumi, e de' torrenti. Roma aveva in estremo patito sotto il regno di questo Principe a cagione degl' incendj, che oltre quello avevano consumato, cagionavano degl' imbarazzi, e delle spese infinite per riedificare le fabbriche distrutte: Trajano ordinò, affinchè le riparazioni fossero men gravose al Pubblico, che alcun privato non potesse dare più di sessanta piedi di altezza ad ogni casa. L'attenzione a

Trajano. *Anni di Nostro Signore 104. e segue.*

follevare, e a rendere felici i suoi sudditi, gli fece dare con giusto titolo quello di Padre della Padria, il più bello che possa riceversi da un Sovrano. Ma travagliando a rendere immortale il suo nome con tante cose utili, per sollevare il pubblico evitò l'opprimere il privato.

XXXII. *Confidenza che ha ne' suoi amici.*

Abbiamo osservato di sopra rappresentando il carattere di Trajano, ch'egli aveva un'intera confidenza ne' suoi amici. La maniera, onde allora portossi verso Sura, n'è prova sensibile, e forma un tratto singolare, che non può essere da noi ommesso. Sura era suo favorito, e l'affetto, che l'Imperadore aveva per esso lui, eccitò la gelosia ne' Cortigiani, che lo accusarono tramar disegni contro 'l vivere di Trajano. In quel giorno stesso, Sura invitò l'Imperadore a cenare in sua casa. Trajano vi andò, e licenziò le sue guardie. Subito domandò il cerusico, e 'l barbiere di Sura, e si fece apposta tagliare le ciglia dal primo, e rader la barba dal secondo: scese poi al bagno, indi si pose tranquillamente alla mensa fra Sura, e gli altri convitati. Ritornato nel suo palazzo, raccontò le circostanze di sua visita, e disse agli accusatori di Sura: Gli ho data una bella occasione di attentare contro la mia vita. Il favorito non visse lungo tempo dopo la generosa prova. Trajano ne restò veramente afflitto, e gli fece innalzar delle statue per gratitudine de' servizj, che l'Imperio ed egli ne avevano ricevuti. Faceva lo stesso onore al-

la

la memoria di coloro che si erano distinti col merito, nè Principe alcuno prima di esso fu sì attento a' servizj, e alle azioni virtuose de' suoi vassalli.

Trajano.
Anni di Nostro Signore 104. e segue.
XXXIII.
Plinio pronunzia il Panegirico di Trajano.

Verso quel tempo Plinio essendo Consolo, ringraziò Trajano, di avergliene proccurata la dignità, e secondo l'ordine che aveva ricevuto dal Senato pronunziò alla di lui presenza il suo Panegirico, in nome di tutto l'Imperio. Plinio stesso ci fa sapere in una delle sue lettere, che non lo pronunziò qual lo fece poi uscire in pubblico, e che vi aggiunse molte espressioni, perchè servissero d'istruzioni a tutt' i Sovrani. Dice che prima di pronunziarlo in pubblico, lo aveva recitato avanti a' suoi amici in privato, il che durò per lo spazio di tre giorni, e fu sempre ascoltato con molt' attenzione, perchè le lodi ch' egli dava all' Imperadore, non erano adulazioni nojose. Soggiugne, che i luoghi più semplici, e meno fioriti del suo Panegirico furono quelli, che piacquero di vantaggio, quando in pubblico pronunziollo, il che gli cagionò molt' allegrezza, e gli fece sperare che i Romani averebbono ripigliato il gusto degli antichi per la maschia, e soda eloquenza. Da questo si vede, che lo stesso Plinio condannava il suo stile affettato, e pieno di antitesi, e non servivasene che suo mal grado, e per piacere a' suoi contemporanei, onde il gusto corrotto era simile a quello, che certi falsissimi bell'in-

Lib. 3. Ep. 18.

gegni si sforzano oggidì introdurre fra noi.

Trajano.

Anni di Nostro Signore 104. e segue.

XXXIV. Legge intorno agli Avvocati.

Era vietato agli Avvocati dalle Leggi Romane, e da molti decreti del Senato, il ricevere danajo da coloro in favore de' quali erano occupati. Nipote essendo Pretore, aveva fatto pubblicare un decreto del Senato, che obbligava le parti a giurare, prima di trattarsi la loro causa che nulla avevano dato nè promesso al lor Avvocato; permettendo loro però il potere, dopo il giudizio, mostrargli la lor gratitudine con qualche donativo persino a certa somma. I Vicentini avendo manifestato a Nipote, che avevano dato del danajo a Nigrino famoso Avvocato, prima di parlare a lor favore; il Pretore si lagnò altamente del poco caso, che facevasi delle leggi, e domandò che l'Imperadore fosse supplicato di reprimere il disordine colla sua autorità. L'Imperadore mandò al Senato, a cotesto fine, un ordine severo, e tuttavvia moderato. Questa è la legge Romana, che osservata anche oggidì da' nostri Avvocati, i quali non hanno azione contro le loro parti, tanto distingue dall'altre la gloriosa lor professione.

Anni di Nostro Signore 107.

XXXV. Persecuzione contro i Cristiani.

Trajano allora cominciò ad oscurare lo splendor di sua vita colla sua persecuzione contro i Cristiani, considerati da esso come pericolosi a cagione del loro numero, come nemici dichiarati d'ogni Religione, e come membra di una società illegittima, atta ad eccitare, e a fomentare le fazioni.

Con-

Confondevasi allora la Chiesa Cristiana colle Società che si dinominavano *Eterie*, le quali non erano autorizzate nè dalle costituzioni dell' Imperio, nè da decreti del Senato, colle quali non potevasi senza delitto avere alcuna famigliarità. In conseguenza della falsa idea di Trajano, i Magistrati, e i Governatori delle Provincie cominciarono a perseguitare i Cristiani, o con editti, o con processi ingiustamente formati, o permettendo il sollevarsi contro di essi, o coll' opprimerli in ogni occasione. Questa persecuzione cominciò nell' anno nono del regno di Trajano, nel sedicesimo dopo il principio di quella di Domiziano, e quarantesimo secondo dopo che Nerone ebbe cominciato a darne l' esempio. S. Clemente Vescovo di Roma, e Sommo Pontefice, soffrì allora il martirio, e fu precipitato nel mare con un' ancora attaccata al collo. Fu posto in croce S. Simeone Vescovo di Gerusalemme, in età di cento vent' anni, dopo essere stato indegnamente battuto. S. Ignazio, che lo era di Antiochia, e vi aveva avuta per l' addietro una conferenza sopra la Religione collo stesso Trajano, fu condannato in Roma dallo stesso Imperadore, ad essere esposto alle fiere. La persecuzione si fece sentire, se non per tutto l' Imperio, almeno in molte delle sue parti. Quello che più affliggeva i Fedeli, era il non essere perseguitati tanto per la loro dottrina, quanto per delitti ad essi imputati, perchè consideravansi come scellerati, e perturbatori del pubblico riposo,

Trajano.
Anni di Nostro Signore 107. e segue.

Trajano.
Anni di Nostro Signore 107. e segue.
XXXVI.
Testimonianza favorevole di Plinio in pro de' Cristiani.

e soffrivano per altro sotto un Principe naturalmente giusto, e nemico della violenza. La persecuzione allentossi indi a qualche tempo, in occasione del passaggio di Trajano per Antiochia, nel tempo di sua spedizione contro i Parti, e gli Armeni, sul racconto che a lui fece Plinio, Proconsolo di Bitinia, che la loro condotta era esente da ogni delitto; che il lor principal culto era l'adorare il loro Cristo come Dio; e che si obbligavano con giuramento ad astenersi da ogni peccato. Tiberiano Governatore della Palestina gli fece di essi la stessa testimonianza, e mostrogli di essere stanco di eseguire contro i Galilei editti, che invece di rattenerli, non facevano che accrescere il lor coraggio, e moltiplicarela loro Setta; che venivano in folla avanti al suo tribunale affine di essere mandati al supplizio; e che non sapeva come regolarsi con gente sì coraggiosa, e sì distaccata dalla vita. Trajano sul fondamento di questo racconto, ordinò non fosse fatta alcuna ricerca de' Cristiani: ordinò tuttavia che fossero puniti di morte coloro, che disprezzando le sue leggi venissero da sestessi a dichiararsi Cristiani, senz'essere dinunziati. Gli ordini del Principe arrestarono in parte la persecuzione, ella però fu continuata ancora in alcuni luoghi lontani, da'quali le voci lamentevoli degl'innocenti non potevano giugnere persino all'Imperadore.

Trajano era partito di Antiochia alla te-

sta di formidabil esercito, per vendicare l'ingiuria fatta al nome Romano dal Re di Armenia, che in pregiudizio della prima convenzione con Roma, aveva riconosciuto il Re de' Parti per suo Signore supremo, e ricevuta da esso la corona come vassallo. Nel suo ingresso in Armenia, tutto ricevette la legge, nè vi fu resistenza: i Sovrani degli Stati vicini, i Governatori delle Provincie, i Comandanti delle piazze, si dichiararono, o vassalli, o sudditi dell'Imperio, e secondo il costume d'Oriente mandarono presenti d'ogni spezie. Uno de' più singolari fu un cavallo raro per la sua forma, e pel suo pelame, e sì ben ammaestrato, che giugnendo avanti a Trajano, piegò con buon garbo le ginocchia a terra, e chinò profondamente il suo capo, come per salutarlo. Partamasiride Re di Armenia venne a ritrovar Trajano, accompagnato da molti Parti, ed Armeni, dopo aver avuta parola da esso per la sicurezza di sua persona. Pensava che la sommessione gli avesse ad acquistare la grazia dell'Imperadore, e che il Principe non attendesse, che questo passo per cignergli col diadema la fronte. Trajano lo accolse nel suo campo, assiso sopra il suo trono, ed essendosi presentato Partamasiride, salutollo senza dire pur una parola, e pose a' di lui piedi il suo diadema. I Soldati rapiti allo spettacolo, gettarono grida non ordinarie di allegrezza, che spaventarono il Re d'Armenia, e fecero si ritirasse con precipitazione, come

Trajano.
Anni di Nostro Signore 107. e segue.

XXXVII
Imprese di Trajano nella guerra contro gli Armeni, e i Parti.

C 6 per

Trajano. *Anni di Nostro Signore 107. e segue.*

per darsi alla fuga. Fu fermato, e condotto dentro il padiglione dell'Imperadore, per parlargli in privato com'egli ne fece l'istanza. Nulla potè ottenere, e Trajano essendosi di nuovo posto sul trono, lo fece richiamare mentr'era in procinto di uscire dal campo. Allora Partamasiride si lagnò di essere trattato da prigioniero, benchè fosse venuto di buona voglia nel campo Romano, e avesse creduto che gli fosse stata restituita la corona, come Nerone avevala per l'addietro restituita a Tiridate. Ma Trajano gli rispose, che l'Armenia apparterrebbe per l'avvenire a' Romani: che aveva risoluto mettervi un Governatore, e che quanto ad esso eragli libero il ritirarsi ovunque volesse. Partamasiride partì, e fece alcuni sforzi inutili per ricuperare il

XXXVIII. *L'Armenia è ridotta in Provincia.*

suo Regno, ma restò ucciso. L'Armenia soggiogata, fu unita al corpo dell'Imperio, e ridotta in Provincia. Trajano licenziò poi i Re, e i Tetrarchi d'Oriente, che servivano sotto di lui in quella guerra, col dar loro ricompense degne di se, e proporzionate a' loro servizj. Allorch'ebbe regolato quanto risguardava la nuova conquista, e si fu assicurato dell'ubbidienza de' Popoli con forti guarnigioni, marciò contro i Parti, onde le piazze di frontiera si resero, e penetrando in Mesopotamia, vi prese Nisibe, e tutte l'altre città degne di considerazione, e ne fece ciò che aveva fatto dell'Armenia, cioè un'altra Provincia dell'Imperio; senza che nel corso di quella guerra,

nel-

nella quale le scaramucce, gl' incontri, gli attacchi furon frequenti, il Re de' Parti avesse mai avuto il minor vantaggio contro i Romani. Un successo sì avventurato era dovuto del tutto a Trajano, ch' era presente anche nelle minori occasioni, non era arrestato da alcun periglio, ed egualmente abile nell' arte di attaccar le piazze, che di combattere in piena campagna, faceva mantenere perfettamente la disciplina, e l' ubbidienza fralle truppe in paesi, ne' quali potevano esser portate alla rilassatezza dalla opulenza, e dalla bellezza del clima. Marciava sempre a piede alla testa dell' esercito, in cui non mancava alcuna sorta di munizioni, e cambiava di continuo qualche cosa nelle sue marciate, per trar di concerto i suoi nemici, spargendo a bello studio delle voci false che rubavano agli altri la cognizione de' suoi disegni; si travvestiva alle volte, e faceva in qualche maniera il personaggio di spia ne' suoi proprj eserciti, il che voleva non fosse ignorato. Teneva di questa maniera il Soldato attento alle sue funzioni, e pronto ad operare in ogni tempo. S'era duopo che l' esercito travversasse un fiume a guazzo, egli passavalo a piede come la fanteria; non esentavasi da alcuna delle fatiche militari; e questa maniera di operare non lasciava udire mormorazione ancorchè minima nell' esercito, per quanto ardita, e faticosa fosse una impresa. La fama di tante azioni strepitose giunse persino a Roma, dove il Senato e il

Trajano. Anni di Nostro Signore 107. e segue.

XXXIX.
Condotta di Trajano nel corso di questa guerra.

Trajano. *Anni di Nostro Signore 107. e segue.*

e il Popolo sensibili alla gloria che veniva a cadere sopra di essi, ordinarono grandi sagrifizj per la prosperità dell'Imperadore, e gli conferirono nuovi onori, come il titolo lusinghevole d'*Optimus*, cioè, in sommo eccellente, e quelli di *Armenico*, e di *Partico*.

Anni di Nostro Signore 115. e segue.

Dopo tante fatiche, Trajano risolvette passare il Verno in Siria; ivi assegnò varj quartieri alle sue truppe; e pel suo prese Antiochia, dove una folla di Re, di Principi, e di Ambasciadori di tutte le parti d'Oriente, vennero per corteggiarlo e per conciliarsi la sua benevolenza. La tranquillità onde aveva creduto godere in quel soggiorno fu turbata da un accidente non meno funesto che improvviso: e fu un terremoto quasi generale in tutto l'Oriente, ma che si fece sentire in ispezieltà in Antiochia. Dione ce ne ha lasciata la descrizione. Cominciò con un vento sì impetuoso che spezzò o svelse gli alberi maggiori, e coprì tutta la terra di uccelli. Fu seguito da baleni e da tuoni orrendi. Un calore tanto straordinario succedette al vento che fu duopo il ritirarsi ne' luoghi sotterrani più profondi, per difendersi dagli ardori dell'aria infiammata; un numero prodigioso di Popolo perì in quell'occasione, e ne costò al Consolo Pedone la vita. Trajano non evitò la morte che fuggendo fuori di una finestra in campagna, dove fu costretto accamparsi per molti giorni. Vi sono Autori che han detto, essere stato sostenuto da mano invisibile per

XL. *Un terremoto straordinario si fa sentire in Antiochia.*

qual-

qualche tempo in aria; e altri che la calamità fosse un contrassegno dell'ira divina contro i persecutori de' Cristiani, e che lo stesso Trajano di questa verità persuaso, concepisse miglior idea di lor religione, nel rimanente del suo regno.

Trajano. Anni di Nostro Signore 115. e segue.

Passò la Primavera di quest'anno nel riedificare Antiochia, e l'altre città di Siria, e nel riparare alle perdite, che avevano fatte; e giunta la State, adunò il suo esercito, e marciò a dirittura verso l'Eufrate, risoluto a conquistare i Regni di Assiria e di Caldea, e a dar delle leggi alla famosa Babilonia, capitale dell'antica Monarchia degli Assirj. Ma quando volle travversare il fiume, in un luogo in cui giudicava il passaggio più facile, vi si ritrovò arrestato da molte difficoltà e pericoli, perchè i Parti eransi disposti ad impedirlo a qualunque costo. Il passaggio era impossibile senza un ponte, e il fabbricarlo alla vista loro, era un avvertirli di starsene in guardia, e un mostrar loro il luogo, in cui dovevano unire le loro forze. Trajano, lor ne nascose la notizia, facendo fabbricare i suoi pontoni e le sue barche dietro un monte che copriva gli artefici. Tutto condotto a perfezione; furono portate le barche alla sponda del fiume sopra macchine ruotanti, e ne fu formato con prontezza un ponte, sopra di cui passò l'esercito, ma con perdita di molta gente.

XLI. *Trajano passa l'Eufrate per andare a conquistare i Regni di Assiria e di Caldea.*

Abbiamo poche notizie sopra le particolarità di questa guerra, e sopra questi nuovi movimenti d'Oriente: ed è un danno

che

Trajano. Anni di Nostro Signore 115.

che abbiamo perduti i diciassette libri della Storia de' Parti, che Arriano famoso Autor di quel tempo aveva composti.

XLII. Spedizioni, e conquiste di Trajano.

Come i Parti furono alla fine costretti a cedere, Trajano andò innanzi, nè Città, nè Fortezze poterono resistere a' suoi sforzi. Arbela, città di Assiria, famosa per la battaglia che guadagnò nelle sue pianure Alessandro contro Dario, ebbe il destino dell'altre. Di là continuando il suo cammino, furono vedute per la prima volta l'Aquile Romane minacciar la superba Babilonia. Diversa da quello ch'ell'era per l'addietro, non sostenne lungo assedio, e facilmente vinta, tutto il suo territorio con esso lei fu sottomesso. Il rimanente dell'Assiria e della Caldea non resistette. Trajano vedendovisi assoluto padrone, voleva condurre un canale dall'Eufrate persino al Tigri, per facilitare il passaggio de' suoi vascelli, e trasportare agiatamente le sue Legioni. Ma dopo avere considerati i due fiumi, e livellata la lor situazione, conobbe che il primo più alto dell'altro cesserebbe di esser navigabile a cagione del troppo scorrimento delle sue acque: così abbandonò il disegno, e fece portare le sue barche per terra persino al Tigri, di dove giugnendo a Ctesifonte ch'egli prese, si aprì la strada nella Persia, e vi fece delle conquiste che portarono il terrore fralle più lontane Nazioni.

Gli Storici di quel tempo hanno parlato di queste cose tanto in ristretto, che non ne abbiamo se non leggiere notizie. E' cosa di som-

sommo stupore che abbiamo sì pochi lumi sopra gli avvenimenti di un regno sì illustre, e sì glorioso, e la Storia di Trajano sia la meno sviluppata delle Storie degli altri Imperadori; benchè tanti Scrittori fiorissero nel di lui regno. Siamo ridotti al Compendio di Dione fatto da Sifilino, e agli scritti informi, e in eccesso succinti di Aurelio Vittore, e di Eutropio. Non possiamo nemmen sapere dalla testimonianza di alcun Autore, se Trajano ritornasse a Roma, dopo di esserne partito per andare a conquistare l'Armenia, o se dimorasse di continuo in Oriente. Non sembra verisimile ch' egli sia stato lontano da Roma per undici ovver dodici anni. Alcune medaglie di quel tempo fanno anche conghietturare che vi fosse ritornato prima dell'anno 112. e nello stess'anno, ovvero indi a poco, ne fosse partito.

Trajano. *Anni di Nostro Signore 115. e segue.*

Quanto di più sappiamo della continuazione di quell'impresa, è che Trajano prendendo una strada diversa da quella che aveva tenuta, scese lungo il Tigri verso il Golfo Persico, e vi si rese padrone di una grand' Isola formata dalle diverse correnti del fiume, senza che Atambila che n' era il Re, osasse difendersi co' suoi sudditi: tanto il nome Romano era formidabile persino nell' estremità del Mondo. Ma se la sommessione sì pronta di que' Popoli era un impegno per l'Imperadore di anche più avvanzare le sue conquiste, ne fu stornato dalle piogge strabocchevoli, dalle tempeste, e dalle inondazioni del Tigri, ch' ebbe a cagionare la per-

Trajano. *Anni di Nostro Signore 115. e segue.*

perdita della metà delle sue truppe. Pure come la curiosità si univa al desiderio di conquistare, volle scoprire qualche cosa oltre quello che aveva già scorso. Pose dunque in ordine una Flotta, colla quale scese pe 'l Golfo Persico, entrò nel gran mare Orientale, e volle penetrare persino all' India, essendosi informato da mercanti, che vi facevan traffico, della qualità del paese, e delle strade che avevano da tenersi. Eutropio asserisce che aveva nel Mar Rosso una Flotta già preparata, per andare a portar le sue armi nell'India. I Romani hanno anche avuta la vanità di attribuirsene la conquista, fondati forse sulle lettere di Trajano, che vantavasi scrivendo al Senato, di avere soggiogata una infinità di Popoli, e fatto più che Alessandro. Ma benchè avesse stese di molto le sue conquiste, era ancora molto lontano dall' India. Alla fine stanco dalle fatiche gravose, che la sua età cominciava a render più dure, e forzato dagli avvisi che gli vennero della ribellione de' Popoli, che prima aveva sottomessi, se ne ritornò per lo Golfo di Persia. Nel suo ritorno facendo riflessione sopra la disavventura dell' uomo, che di continuo si distrugge, disse, che se la potenza divina gli avesse conservate le prime sue forze, non si sarebbe arrestato, se non fosse giunto all' estremità del mondo, invidiando ad Alessandro la felicità d' aver cominciato a regnare sul fior degli anni.

LXIII. *Entra nel gran mare Orientale, e penetra persino all' India.*

Nella relazione, che mandò al Senato, di quanto aveva fatto, e de' Popoli da sè sog-

soggiogati, espresse tante diverse Nazioni, che Dione riferisce che appena se ne potevano ritenere a memoria il numero e i nomi. Il Senato ricevuta la relazione, ordinò nuovi sagrifizj, e nuovi ringraziamenti agli Dei, e decretò onori straordinarj a Trajano. Uno de' più singolari fu un arco di trionfo di straordinaria magnificenza, per servire di durevole monumento alla posterità di tante incredibili azioni. Nel suo ritorno, Trajano sbarcò vicino all'imboccatura del Tigri, per gastigar coloro che s'erano ribellati nella sua assenza, e mandò contro di essi Lucio, e Massimo, due suoi Luogotenenti, con assai considerevoli forze. Pure l'avvenimento non corrispose dapprincipio a quanto elleno promettevano, Massimo essendo stato vinto, ed ucciso da' Parti. Vero è che dipoi Lucio condusse nuovi soccorsi, riportò diverse vittorie, riacquistò Nisibe in Mesopotamia, e le altre piazze che negavano l'ubbidienza, e in ispezieltà la Città di Edessa, che ridusse in cenere, perchè più colpevole dell'altre fu ritrovata. Euricio, e Clario, due altri Generali dell'Imperadore, non furono meno avventurati nel sottomettere per la seconda volta le piazze ribelli, delle quali Seleucia sul Tigri era la principale. Così Trajano ricuperò in poco tempo quanto aveva perduto, e conquistò in quell' occasione altre Città, e alcune Provincie, che terminarono di renderlo padrone della maggiore, e miglior parte dell'Asia.

Trajano. *Anni di Nostro Signore 115. e segue.*

Osservossi come cosa stupenda che in si

lungo corso di prosperità, la sconfitta di un Corpo, cui Massimo comandava, e una Città unica d'Arabia, che non potè essere espugnata da Trajano, sieno stati i soli colpi d'avversa fortuna seguiti nel suo regno. E quello, che non è men singolare, è che nel tempo di sì lunga lontananza, null'alterasse la tranquillità, che prima di partirne aveva stabilita in Roma. Trajano conosceva il genio de' Popoli che aveva domati, e l'impossibilità di mantenerli nell'ubbidienza, quando avesse posta fra sè ed essi la gran distanza, ch'è fra quel paese, e l'Italia; quindi prima di lasciar l'Oriente, determinò di dare egli stesso un Re a' Parti, e a' Persiani, sopra di cui egli, e i suoi successori non avessero altra autorità, che quella di un Sovrano sopra il suo vassallo. Scelse la Città di Ctesifonte in Persia per coronarvi il Principe che lor dar voleva; e dopo avervi convocata la principal Nobiltà della Stato, e richieste da essi le sicurezze di fedeltà, fece acclamar Re Partamaspate ch'era della famiglia de' loro Sovrani, il che fu ricevuto con general applauso della Nazione. Egli stesso coronollo con tutta la pompa che conveniva ad Imperadore sì grande, e alla dignità di colui, ch'egli metteva in possesso del trono. Diede anche un Re al Popolo di Albania in Asia, vicino al Mar Caspio, con alcuni Governatori, e Luogotenenti alle Provincie vicine; volendo che i confini dell'Imperio si stendessero persino di là dal Tigri, dove fino a quel tempo i Romani non avevano portate l'armi: il che aggiun-

Trajano. *Anni di Nostro Signore 115. e segue.*

XLIV. *Trajano dà un Re a' Persiani, e a' Parti.*

aggiunto al rimanente formava in lunghezza uno spazio di più di quattromila miglia, cioè di duemila leghe, e componeva la più vasta Monarchia che fosse mai stata nel mondo. Poich'ebbe così regolato il destino dell'Oriente, prese il cammino verso l'Italia, ma non vi giunse.

Trajano. *Anni di Nostro Signore 115. e segue.*

Non erasi ancora molto avvanzato, quando intese che gli Ebrei dispersi avevano formata in molti luoghi dell'Imperio la più terribile ribellione, di cui si fosse mai udito parlare dopo quella, che fu la rovina della lor Patria. Due cose vi contribuirono; la prima la lontananza di Trajano, di cui non attendevano sì presto il ritorno; e la seconda, il gran terremoto di cui abbiamo fatta menzione, ed eglino risguardarono come infallibil presagio di una pronta sovversione dell'Imperio Romano. Dal progetto passarono all'esecuzione, e trucidarono senza pietà i Romani, e i Greci, e quelli principalmente che la nascita e le dignità distinguevan dagli altri. La Provincia di Cirene in Asia, e spezialmente l'Isola di Cipro, che spopolarono affatto, furono i luoghi ne' quali fecero le stragi maggiori. Commessero molte azioni d'inumanità e di fierezza, mangiavano le carni di coloro che uccidevano, si lavavano il volto col sangue che spargevano; si coprivano colle pelli tratte agli sventurati che segavano, e tagliavano in pezzi, affinchè le fiere più facilmente gli divorassero, gli costrinsero anche ad uccidersi fra loro, quando ebbero consumati tutti i supplizj che aveva ad

XLV. *Ribellione, e furori degli Ebrei di Cirene, e di Cipro.*

essi

essi somministrati la lor immaginazione furiosa e vaga di sangue. Cirene perdette dugentomila abitanti in quella strage, e l' Isola di Cipro dugento cinquantamila. Trajano mosso a compassione dal funesto destino di tanti Popoli innocenti, corse alla vendetta, e giurò di sterminare la Nazione Ebrea, degna dell' ira del Cielo e della Terra; Nazione che più non poteva essere semplicemente considerata come unione d' uomini ribelli: ma come adunamento di flagelli pubblici, e come congiura di mostri funesti alla società umana. Fece marciare delle truppe per mare e per terra, divise in varj corpi affine di affrettare il gastigo a quel Popolo barbaro, che provò anch' egli tutti i differenti generi di pene che aveva egli stesso inventate. Come Trajano aveva sospetto che gli Ebrei della Mesopotamia avessero avuta notizia del disegno di quelli di Cirene e di Cipro, mandò ordine a L. Quinzio, ch' era suo Luogotenente, di esiliarli tutti, il che fu eseguito dopo molti atti di ostilità esercitati contro di essi. E affine di liberare per l' avvenire gli abitanti di Cipro dal timore di calamità simile a quella che avevan sofferta, fece una legge, che ne vietava l' accostarsi agli Ebrei sotto pena di morte, senz' altra precedente informazione, supposto ancora che vi fosser gettati dalla tempesta, perch' erano già stimati, alla sola vista dell' Isola, colpevoli del delitto di quelli di lor Nazione, che vi avevan commessi eccessi sì enormi.

Trajano. *Anni di Nostro Signore 115. e segue.*

Tra-

Trajano aveva differito il suo ritorno in Italia unicamente a cagion della ribellione del Popolo Ebreo. Quando gli ebbe puniti della maniera già espressa, continuò il suo viaggio, dopo aver lasciato Adriano suo cugino, Generale de' suoi eserciti in Oriente. Attendevasi in Roma con estrema impazienza, ed eragli preparato il più sontuoso trionfo, che mai fosse caduto nella immaginazione; ma non era per anche se non in Cilicia, quando si sentì indebolito, e assalito da malattia, che minacciava il termine de' suoi giorni. Vedendo ch' ell'aumentava, si fece trasportare a Selinonte in Cilicia, che fu poi dinominata Trajanopoli, dove indi a pochi giorni morì d'una dissenterìa, che alcuni Storici pretendono essere stata l'effetto di potente veleno. Era nell' anno sessantesimoterzo di sua età, e nel ventesimo del suo regno, che fu di dieciannove anni, sei mesi, e quindici giorni.

Trajano. *Anni di Nostro Signore 115. e segue.*

XLIV. *Morte di Trajano.*

La sua infermità cominciò dall' idropisia, con una paralisia sopra una parte delle sue membra. Il suo corpo fu abbruciato in Selinonte, e le sue ceneri furono rinchiuse in un' urna d' oro. Adriano suo successore venne apposta d' Antiochia dov' egli era, per metterle nel vascello, sul quale Plotina, moglie del fu Imperadore, e Matidia sua nipote le trasportarono a Roma, dove le ceneri furono ricevute con molta magnificenza, portate sopra un carro, sul quale la di lui immagine era collocata. Furono poste insieme colle sue ossa sotto la famosa colonna che ancora sussiste, dentro il ricinto

della

della città, dove alcuno prima di esso non
Trajano. era stato mai seppellito. Alcuni Giuochi
Anni di dinominati *Giuochi Partici*, furono celebrati
Nostro Si- in suo onore, anche molti anni dopo la di
gnore 117. lui morte. Non lasciò figliuoli, e credesi
e segue. non ne avesse mai avuti. Aveva pensato a Serviano cognato di Adriano, e a Lusio Quieto per farli suoi successori. Ma Adriano fu preferito, e ne fu men debitore all' inclinazion di Trajano, benchè questo principe fosse stato suo tutore, e gli avesse data in moglie sua nipote, che al favore di Plotina. Adriano perciò non erasi mai fatto vedere molto affezionato a Trajano: il che ha fatto credere a molti che quest'

XLVII. *Adozione di Adriano.* Imperadore non lo avesse veramente adottato; ma che quando era già morto, l'Imperadrice avesse posto nel letto di Trajano un uomo supposto, che contraffacendo la voce moribonda di suo marito, avesse detto che lo adottava. Dione dice che a cotesto fine, fu tenuta per qualche giorno nascosta la morte di Trajano, e asserisce averlo inteso da suo padre, ch' era stato Governator di Cilicia, e in istato di poterlo sapere. In fatti le lettere scritte al Senato intorno a quest' adozione non erano che da Plotina sottoscritte.

XLVIII. *Elogio di Trajano.* Trajano aveva tutte le qualità proporzionate a governare un grande Imperio, e a comandare ad eserciti numerosi. La bontà, e la mansuetudine furono le sue principali virtù, e senza la persecuzione che fece patire a' Cristiani, meno per crudeltà che per falsa politica, e per pregiudizio di religione,

ne, la sua clemenza averebbe superata quella di quanti Principi vissero nel mondo. La sua memoria fu sì preziosa a' Romani, che credettero, avrebbe mancato qualche cosa a' voti che facevano a favor de' lor Imperadori, desiderando ad essi la fortuna di Augusto, se non vi avessero aggiunto, e la bontà di Trajano: per mostrare che la prosperità dell' uno senza le virtù dell'altro era difettosa. Trajano morì nell' anno 870. della fondazione di Roma, 142. anni dopo lo stabilimento dell' Imperio sotto Augusto, 117. dopo la nascita del Figliuolo di Dio, e 46. dopo la distruzione di Gerusalemme.

Trajano. *Anni di Nostro Signore* 117.

XLIX. *Autori che vissero sotto il suo regno.*

Molti gravi Scrittori vissero sotto Trajano. Fragli altri Frontino, uomo dottissimo, e di somma sperienza nell' arte della guerra, di cui restaci un' Opera sopra i stratagemmi militari: Cornelio Tacito, tanto noto per la sua Storia fiorita, onde non resta a noi che un frammento, e per gli Annali scritti d' uno stile più grave, e più stretto: in fine Plinio il giovane, di cui abbiamo parlato, e molti altri de' quali faremo di poi menzione.

CAPITOLO SECONDO.

Dalla morte di Trajano, persino a quella di Marco-Aurelio.

Spazio di 63. anni.

Adriano, XV. Imperadore.

Anni di Nostro Signore 117.

L'Imperio non ebbe mai estensione maggiore, nè fu mai rispettato di vantaggio, che quando passò dalle mani di Trajano in quelle del suo successore. Ma da quel punto cominciò a decadere dalla sua gloria, e dalla sua possanza, simile ad alto, e vasto edifizio, che 'l proprio peso opprime, e la sua grandezza distrugge, se non è mantenuto con attenzione, e ristaurato con diligenza. L'esercito acclamò Adriano Imperadore, e Roma fece lo stesso benchè fosse assente; perchè allora era ancora in Antiochia di Siria, dove suo zio lo aveva lasciato per comandare alle Truppe d' Oriente. La facilità de' Soldati a dargli i loro suffragj, lor meritò duplicato il donativo ordinario in somiglianti occasioni, ed eglino considerarono la liberalità come il pegno di un avventurato governo. Dopo l' acclamazione fatta dall' esercito, egli scrisse al Senato per iscusarsi, di non aver atteso il di lui consenso, allegando che i Soldati persuasi non poter restare l'Imperio senza Capo, lo avevano con tanta fretta salutato Imperadore, che l'opporsi alla sua ele-

I. Adriano acclamato Imperadore dal suo esercito.

elezione non era ſtato in ſuo potere; e perciò pregava il Senato di voler confermarla. Il Senato condiſceſe ſenza difficoltà alla ſua preghiera, conoſcendo il ſuo merito, e la ſua riputazione. Adriano era originario della Città d'Italica, nella Betica, Provincia di Spagna, e credeſi che naſceſſe in Roma nell' anno 76. Egli nomavaſi P. Elio Adriano. Suo padre, ch' era ſtato Pretore, avendolo laſciat' orfano, Trajano ch' era ſuo parente fu ſuo tutore, e gli diede in moglie Sabina nipote di ſua ſorella. Nella ſua gioventù eraſi rovinato con iſpeſe eceſſive, il che aveva irritato contro di eſſo Trajano, che Serviano cognato di Adriano ne aveva avviſato. L' Imperadore aveva per altro oſſervate in eſſo alcune qualità men buone, e ſpezialmente un naturale invidioſo, e crudele. Pure come aveva molto ſpirito, e molt' ambizione, ſapeva travveſtire i ſuoi difetti, e naſcondere le ſue paſſioni, e pareva non avere ſe non quella di metterſi in iſtima, e di conciliarſi l'amore.

Adriano.
Anni di Noſtro Signore 117.
II.
Scrive al Senato per far confermare la ſua elezione.

Dopo la morte di Trajano, e anche prima che l' Imperadore aveſſe laſciato l'Oriente, i Parti con alcune Nazioni conquiſtate di recente, avendo richiamato alla memoria l'antica loro indipendenza, eranſi ribellati. Qualche tumulto nacque nello ſteſſo tempo in Bretagna, e in altre parti dell' Imperio; il che fu conſiderato come siniſtro preſagio. Benchè non mancaſſero ad Adriano nè valore, nè truppe, per reprimere i ribelli colla forza, pure volle piuttoſto

Adriano.

Anni di Nostro Signore 117.

lor persuadere l'ubbidienza, che costrignerli ad ubbidire. Perchè se non era diverso da suo Zio quanto al coraggio, e alla militare sperienza, non aveva le stesse inclinazioni. L'uno era sempre stato affetato di gloria e di riputazione, servendosi delle minori occasioni di prender l'armi, e di stendere il suo dominio; e l'altro moderato ne' suoi desiderj, non aveva alcun motivo di ambizione, nè di conquiste, e non pensava che a conservare

III. *Adriano abbandona la maggior parte delle conquiste di Trajano.*

gli antichi confini dello Stato. Quindi, senz'alcun riguardo alle congnietture che traggonsi dalle prime azioni di un Principe, questi restituì la libertà alla maggior parte de' Popoli di recente soggiogati da Trajano, principalmente a quelli ch'erano di là dall'Eufrate, giudicando que' paesi di nocumento all'Imperio a cagione di lor lontananza. Non volle altri confini da quella parte che l'Eufrate, cui pose vicine le Legioni destinate alla difesa delle frontiere. Pure come le azioni de' Principi s'interpetrano sempre nel sentimento men favorevole, fu considerato l'abbandonamento di tante Provincie piuttosto come un effetto della gelosia di Adriano, intorno alle conquiste che Trajano aveva fatte, che come l'effetto di sua saviezza e di sua moderazione, e non vi furono che le persone giuste, e sensate che giudicarono l'azione vantaggiosa allo Stato, e degna di un Politico savio.

La Capitale dell'Imperio domandava la presenza dell'Imperadore, che non era più rite-

ritenuto da cosa alcuna in Oriente, dove aveva arrestato un principio di sedizione che gli Ebrei di nuovo avevano cagionata. Prese dunque il cammino d'Italia per terra, dopo aver lasciato Catilio Severo Governatore di Siria. Mandò per mare le ceneri di Trajano a Roma, con tutto il rispetto dovuto all'ombra d'uomo sì grande. E sapendo al suo arrivo in Italia che 'l fastuoso trionfo che erasi preparato al suo predecessore, era destinato per se come al compagno della sua gloria, ricusò l'onore che per suo comando fu fatto all'effigie di Trajano, che così trionfò dopo morte; il che non erasi per anche veduto.

Adriano. *Anni di Nostro Signore* 117.

IV. *Gran qualità, e rari talenti di Adriano.*

Adriano confermò con tutte le prime azioni del suo regno. l'oppinione vantaggiosa che avevasi di esso. Pochi Principi portarono nascendo, o acquistarono in vita qualitadi più rare. Aveva la memoria eccellente, molto ingegno e molta eloquenza, un intelletto ornato e coltivato da belle lettere, e gran facilità per iscrivere in prosa e in verso. Era Fisico, Botanico, e Geometra; sapeva cantare e suonare di stromenti, e in olignorava cosa alcuna, nemmeno le più piccole cose: la sua curiosità, non ristretta da' termini, lo aveva anche portato ad applicarsi all'Astrologia giudiziaria, e a' segreti della magia. Un Principe sì dotto e tanto amator delle scienze, non poteva non amare i letterati. Gli onorava e gli arricchiva. Filostrato perciò dice, che sapeva meglio de' suoi predecessori aumentar le virtù, cioè i talenti,

Adriano.
Anni di Nostro Signore 117.

Era sempre circondato da'Filosofi e da'Letterati, a'quali proponeva delle quistioni affine d'imbarazzarli, e spesso disputava con essi. Criticava alle volte con serietà i loro scritti, e alle volte volgevagli in ridicolo con maligni epigrammi. Aveva sopra le scienze, e sopra tutte le bell'arti una vanità, e un'invidia, che non convengono ad alcuno, e men anche ad un Sovrano. Perchè sapeva un poco di tutto, credeva saper tutto, ed essere più di qualunque altro in ogni genere intelligente. Non voleva cedere nè a'vivi, nè a'morti; e con giudizio capricciososo e stravagante disprezzava Omero e Virgilio. Affettava l'allontanarsi dal linguaggio e dallo stile di Cicerone, di Sallustio, e di tutt'i buoni Autori del secolo di Augusto, e servivasi più volentieri de'termini antichi di Catone, di Ennio e di Lucilio, imitando nello scrivere la lor maniera. Compose molte Opere in Greco e 'n Latino, in prosa e in verso, e ce ne restano ancora alcuni frammenti appresso Sparziano ed altri.

Alquanto dopo esser giunto in Roma, e-ro solennemente che non punirebbe mai Senatore alcuno, che dal Senato stesso condannato non fosse. E come il giorno del suo nascimento cadette in quel tempo, lo solennizzò in favore del Popolo con ispettacoli e giuochi. Vi fece principalmente vedere un numero sì prodigioso di fiere d'ogni spezie, che vi comparirono insieme cento lioni e cento lionesse. Aggiunse de'

do-

donativi a' divertimenti del Teatro e del Circo, facendovi distribuire de' presenti ad ognuno in particolare, uomini e donne. Le poste e le vetture pubbliche erano state sino a quel punto di aggravio alle Città, e a certi Magistrati; Adriano ordinò che per l'avvenire la spesa avesse a prendersi dal pubblico erario. Rilasciò ad ogni debitore, e in generale a' Borghi, alle Città e alle Provincie, i debiti che avevano col fisco co' frutti decorsi che ascendevano a considerabili somme, e affinchè tutto ciò non potesse essere un giorno ridomandato, fece abbruciare in pubblico gli atti, in virtù de' quali potevansi costrignere al pagamento. Giudicò come cosa indegna l'attribuirsi le pene pecuniarie delle persone condannate, e volle che fossero stimate pubblico danajo.

Adriano. Anni di Nostro Signore 117.

V. Liberalità di Adriano.

VI. Trajano aveva accordate pensioni in gran numero agli orfanelli, o a coloro, a' genitori de' quali la povertà impediva il provvedere alla loro educazione: Adriano moltiplicò le pensioni e soccorse con liberalità degne di un gran Principe la Nobiltà sprovveduta di ricchezze, e in ispezieltà certi Senatori, che la disavventura piuttosto che la mala direzione, aveva posti fuor di stato di sostenersi con dignità nel mondo. Perdonò generosamente delle ingiurie che aveva ricevute prima di sua elevazione all'Imperio, e incontrandosi un giorno in cert' uomo che lo aveva offeso, gli disse: Non temere, sono Imperadore. Nulla lasciò da desiderarsi da esso nell'amministrazione della giustizia, e se alle volte presse

Sua generosità, sua equità, sua bontà.

qualche sbaglio, non si potè imputargliene l'errore, poichè in tutto guidavasi co' consigli del Senato, o di persone consumate negli affari, ch' egli aveva sempre appresso di sè, o fosse in Roma, o fosse per viaggio. Non solo cercava di prender regola da' consigli; desiderava ancora che gli fossero fatti conoscere i suoi errori; perchè pretendeva (disse un giorno avanti alla sua Coorte, e alla presenza del Senato) governare lo Stato in maniera, che il tutto si volgesse in vantaggio del pubblico, e non in suo proprio. Ebbe sempre molta considerazione verso il Senato, e molt' attenzione di non ammettervi se non coloro, che n' erano i più degni e per lo merito, e per la nascita. Non volle che i Cavalieri fossero mai i giudici di un Senatore, come sovvente seguiva, quando lo stesso Imperadore giudicava, nè vi fosse appellazione dal Senato ad esso. Vedendo un giorno dalla sua finestra uno de' suoi schiavi, che passeggiava fra due Senatori, gli [illegible] uno schiaffo e dirgli da parte sua, che non doveva essere tanto ardito, per entrare in dozzina con quelli, de' quali poteva divenire schiavo. Biasimava apertamente gl' Imperadori che non avevano avuti i dovuti riguardi per un Corpo sì augusto. Visitava i Consoli in certi giorni solenni; e faceva lo stesso onore alle persone distinte per la loro virtù, quando erano inferme, e sovvente due, o tre volte in un giorno, trattando con essi loro come se fosse stato lor eguale; giudicava an-

va ancora i suoi schiavi infermi degni di sua attenzione e di sua cura; andava a visitarli, e dava loro de' consigli convenienti al loro stato. Era affabile, e civile nella conversazione, onde onorava le persone di merito, quantunque fossero di basso nascimento, e poco si curava, che in questo la sua maniera d'operare non fosse generalmente approvata. Aveva tutto il contento che gli fosse parlato con libertà, e fosse avvisato del suo dovere. Avendo un giorno risposto ad una femmina che si ritrovava sul suo passaggio, e gli domandava giustizia, che non aveva tempo di ascoltarla; la donna gli replicò arditamente, e ad alta voce: Perchè siete voi Imperadore? Adriano subito fermossi, ascoltò, e accordolle quanto chiedeva. Il Popolo Romano gli domandò un giorno con grida non ordinarie in uno spettacolo, cosa ch'egli non giudicò dover concedergli. L'Imperadore ordinò ad un Araldo di far tacere il Popolo colla parola imperiosa, *Tacete*, di cui era solito servirsi Domiziano. L'Araldo fece cenno che aveva qualche cosa a dire per parte dell' Imperadore. Subito tutto il Popolo per udire, fece silenzio. L'Araldo disse allora: Ecco quello che l'Imperadore domanda, e si astenne dall'odiosa espressione: (Tacete.) Adriano fu contento della maniera, onde l'Araldo aveva eseguito il suo ordine, e gliene diede la ricompensa.

Adriano. *Anni di Nostro Signore* 117

VII.

Suoi difetti.

Tante virtù erano unite ad altrettanti vizj, e mai non si vidde adunamento sì stra-

Adriano. *Anni di Nostro Signore* 117.

ſtrano di difetti, e di perfezioni. Accuſavaſi Adriano di eſſere orgoglioſo, vano, invidioſo, maldicente, e vindicativo; credeva facilmente quanto gli era detto contro i ſuoi migliori amici; il che fu cauſa che trattolli ſovvente con eſtremo rigore, e gli riduſſe a darſi volontariamente la morte. Benchè foſſe in ſommo famigliare con eſſi, ad imitazion di Trajano, loro dava frequenti motivi di ſcontentezza, e adiravaſi contro di eſſi quando gli vedeva ſcontenti. Era curioſo delle più piccole coſe, e voleva penetrare i ſegreti di tutte le famiglie: aſcoltava anche con piacere le maledicenze, ed i rapporti ſvantaggioſi. La ſua eſattezza era eceſſiva; voleva aver notizia d'ogni coſa; di modo che era informato di tutto ciò che ſeguiva nell'Imperio, come un padrone vigilante sa quanto ſegue in ſua caſa.

Aveva per rapporto alla ſua caſa un' attenzione ſcrupoloſa indegna di un Imperadore: facevaſi di quando in quando portare i piatti delle menſe ch'erano in ſua caſa in gran numero, ed eziandio dell'ultime, per vedere s'erano provvedute ſecondo le ſue intenzioni, e se i ſuoi Uffiziali facevano il lor dovere. Adriano era molto ſuperſtizioſo, e di una maniera degna di riſo. Immaginandoſi aver ritrovato qualche preſagio di ſua elevazione all'Imperio nella fontana di Caſtalio vicino ad Antiochia, la fece turare, temendo, diceva egli, che altri vi cercaſſero, ciò ch'egli avevavi ritrovato. Ama-

va

va i cani, e i cavalli, perfino ad erger loro de' sepolcri, e comporne egli stesso gli epitaffj. Aveva amata con eccesso la caccia nella sua prima gioventù; ma avendosi spezzata la nocca del piede, e la coscia cacciando, il ch' ebbe a renderlo zoppo, ne perdette il gusto. Dione osserva che fu 'l primo degl' Imperadori, che portasse la barba lunga, gli altri avendosela sempre fatta radere, secondo l' uso general di que' tempi: Aggiugnesi che si lasciava crescere la barba per nascondere una cicatrice che aveva nel mento. Fu assai cattivo marito; diceva di sua moglie Sabina, nipote di Trajano, come abbiamo detto, ch' egli l' avrebbe ripudiata, se non fosse stato Imperadore, a cagione del suo umore fantastico, e puntigliosso. La trattò sempre molto male, e piuttosto da schiava, che da Imperadrice. Credesi ancora che la facesse avvelenare prima di morire, o la riducesse a darsi da sestessa la morte. Ella dal canto suo lo screditava in ogni luogo, e diceva apertamente che non aveva voluto dargli figliuoli, temendo che i figliuoli fossero tanto malvagi quanto il padre.

Adriano. *Anni di Nostro Signore* 117.

Adriano. *Anni di Nostro Signore* 118. *e segue.*

VIII. *La terza persecuzione contro i Cristiani, cominciata sotto Trajano, continua sotto Adriano.*

Quello che dapprincipio ingannò il pubblico fu ch' egli sapeva l' arte di travvestire i suoi difetti, che non furono scoperti se non appoco appoco, e a proporzione dell' interesse che vi potevano avere i privati. Fu poco favorevole a' Cristiani, oggetti perpetui della calunnia, e se non pubblicò

editti contro di essi, ebbe tanta protezione de' lor nemici, e diede lor tanto potere di nuocere ad essi nel secondo anno del suo regno, che molti ne hanno fatta l'epoca della quarta persecuzione, benchè una parte de' Padri della Chiesa non ne convenga, per non esservi stati nuovi rescritti, e perch'egli lasciò solo sussistere quelli di Trajano; il che meno era il principio della quarta persecuzione, che la continuazione della terza che sempre durava.

Adriano. *Anni di Nostro Signore* 118. *e segue.*

In quest'anno i Popoli del Settentrione, cioè gli Alani, gli Sciti dell'Europa, i Sarmati, e i Daci fecero molti danni sulle terre dell'Imperio. Adriano per vendicare l'ingiuria, marciò in persona in soccorso de' sudditi oppressi. Il solo nome di Adriano, pose in timore il nemico, che si sottomesse, e la sommessione fu 'l fine della guerra, anche prima che i Romani avessero fatta alcuna ostilità. L'Imperadore amava il riposo, e la pace, non ostante la sua diligenza ad uscire in campagna, quando la necessità lo chiedeva. Perchè l'ampiezza del Dominio Romano era un ostacolo a una lunga tranquillità, aveva formato il disegno di abbandonare la sovranità del paese de' Daci, e di limitare la frontiera da quella parte al Danubio; ma ne fu dissuaso dal suo Consiglio, che gliene mostrò l'inconveniente, e gli fece vedere che l'Italia, e la Capitale stessa dell'Imperio, sarebbono esposte con questo a tutti gl'insulti delle

delle Nazioni Settentrionali. E' vero che non accomodandosi a questo parere, fece rompere il ponte, che 'l suo Predecessore aveva fatto fabbricare sul fiume affine di arrestare più di facile le improvvise scorrerie de' Daci. In tempo che Adriano marciava contro di essi, e contro i loro Alleati, fu scoperta in Roma una congiura che minacciava la vita dell' Imperadore. Il Senato non attese l' ordine per fare il processo a' colpevoli, e condannò alla morte quattro persone Consolari, accusate di esser complici, o causa della cospirazione. Adriano biasimò la troppo rigorosa sentenza, e lasciando il comando dell' Esercito a Marzio Turbo Governatore della Pannonia, e della Dacia, venne apposta a Roma per giustificarsi, e far conoscere che non aveva avuta parte nella pronunziata sentenza. Nel suo ritorno distribuì i donativi nomati *Congiaria*, ma in danajo: accordò anche de' privilegj a gran numero di persone, e fece ancora rappresentare degli spettacoli. Con queste azioni conciliossi l' affetto del Popolo, e spezialmente con un' attenzione particolare al far amministrare un' esatta giustizia.

Adriano. Anni di Nostro Signore 118. *e segue.*

IX. *Adriano fa rompere il ponte fabbricato sopra il Danubio da Trajano.*

X. *Cospirazione scoperta e punita.*

XI. *Generosità di Adriano.*

XII. *Fa la visita delle Provincie dell' Imperio.*

Dopo di essersi fermato per pochissimo tempo in Roma, formò il disegno di scorrere tutte le Provincie dell' Imperio, affine di giudicare da sè di quanto era difettoso nel Governo. Per lasciare ne' luoghi di suo passaggio de' contrassegni di grandezza, e della maestà di colui che

co-

Adriano. Anni di Nostro Signore 118. e segue.

comandava a tante Nazioni, Adriano volle essere seguitò da una Corte brillante, e numerosa, e da un Esercito sufficiente a far rispettare dappertutto la sua autorità. Cominciò il suo viaggio dalle Gallie, dove fece una dinumerazione degli abitanti, e visitò le Città principali, che tutte provarono la benevolenza del Principe, come pure gli altri luoghi, che si ritrovarono sulla sua strada. Perchè aveva per massima, che un Imperadore dovesse esser simile al Sole che sparge il suo lume in tutte le parti del mondo. Nel lungo viaggio, marciava d'ordinario a piede, e col capo scoperto, attravversando le nevi dell'Alpi, come le arene ardenti dall'Egitto. Dalle Gallie passò in Germania, e vi fece un'esatta rassegna d'ogni Legione, e di tutto l'Esercito che v'era. Perchè quantunque non vi fosse allora guerra alcuna, volle che la disciplina fosse osservata come in guerra aperta, e 'l Soldato non si esentasse dalla vita dura, che si mena ne' campi, e mantiene il coraggio, e 'l vigor delle truppe. In queste rassegne si faceva vedere vestito da semplice Soldato; mangiava con esso loro il pane di munizione, il lardo, e 'l formaggio, ad imitazione di Scipione, e di Marcello: e se lor ordinava qualche azione più del consueto faticosa, dava loro un donativo proporzionato. Da' Germani passò fra i Belgi; andò poi nell'Isola della Bretagna, dove riformò quanto la licenza vi aveva introdotto, e riconciliò i naturali del paese co' Romani che vi abitavano, e col-

colle Colonie, e colle Guarnigioni. Per assicurare la tranquillità di quella Provincia, che da' Bretoni salvatici, e Settentrionali era infestata colle loro scorrerie, fece fare un muro di palizzate, e terrapienato di ottanta miglia di lunghezza, che cominciava al fiume d' Eden nel Cumberlandese, e terminava nel Nortumberlandese a quello di Tina; la grand' opera fu presa a fare nel terzo anno del suo regno. Dopo aver provveduto di questa maniera alla quiete de' Bretoni, passò di nuovo nelle Gallie, dove fece fabbricare molti pubblici edifizj, alcuni de' quali furono consagrati alla gloria di Plotina, e lasciò ampie testimonianze della sua stima, e del suo affetto. Andò poi in Ispagna; dove i Popoli furono trasportati di gioja di rivedere fra essi un Imperadore di lor Nazione. Dimorò nel Verno in Tarragona, vi convocò gli Stati di tutte le Provincie di Spagna, e vi fece degli statuti, tutti in vantaggio di un paese, che gli era caro. In questa Città, mentr' egli passeggiava solo in un giardino, un domestico della casa corse contra di esso come furioso colla spada sfoderata per privarlo di vita. Adriano non isgaventossi all' improvviso periglio, parò il colpo, arrestò prigione colui, che voleva la di lui morte, e lo diede in potere delle sue guardie. In vece di punirlo, gli mandò un medico per fargli un salasso come pazzo, e vietò che fosse esaminato sopra l' azione. Nel fine del Verno l' Imperadore continuò il suo viaggio, e travversò la Spagna intera visitan-

Adriano. *Anni di Nostro Signore 118. e segue.*

Adriano. *Anni di Nostro Signore 118. e segue.* tandone tutte le Città, la maggior parte delle quali ottenne da esso considerabili privilegj. Ne accordò de' singolari ad Italica, patria di Trajano, e a Siviglia: ma per ragioni di politica, furono private dell'onore di sua presenza.

XIII. *Ritorna a Roma, e comincia di nuovo il suo viaggio.* Visitò poi le Provincie d'Oriente, indi ritornò a Roma, dove per qualche tempo fermossi. Ma come non aveva per anche soddisfatto al suo progetto, perchè restavagli ancora a visitare una gran parte dell'Imperio, cominciò di nuovo il suo viaggio, e allora regolò i confini dell'Imperio al Settentrione, e stabilì quelli che dalle nazioni barbare dovevano separarlo.

XIV. *Stabilisce i confini dell'Imperio.* Volle anche fossero i limiti tanto distinti, che non potesse nascere per l'avvenire alcun contrasto: di modo che se le terre da quella parte non erano divise, nè da' fiumi, nè da alcun confine natural' e distinto, faceva piantare de' pali, ovvero ergere de' pilastri di pietra, perchè ogni Popolo vicino sapesse discernere il suo dominio. Quanto alle Nazioni della Germania superiore, che si erano conservate libere, egli stesso elesse loro un Re; e l'elezione essendo considerata da esse come un'attenzione a' lor interessi, le strinse d'affetto all'Imperio, contro di cui già si disponevano a prender l'armi.

Quando l'Imperadore fu di ritorno da' suoi viaggi, ed ebbe regolati gli affari nati in Roma nel tempo di sua lontananza, applicossi a conversare co' letterati, e con coloro che la bellezza, e la grazia dello spi-

Adriano. *Anni di Nostro Signore* 118. *e segue.*

XV. *Sua maniera verso i Letterati.*

spirito distinguevano dagli altri, e ne divenne l' amico, e 'l protettore. Filosofi, Astronomi, Poeti, Rettorici, Gramatici, Musici, Geometri, Architetti, Pittori, e Scultori, avevano con esso lui discorsi frequenti, e credeva a pochi di essi in quello risguardava la professione di ognuno; non avendo mai trascurato, com' egli stesso lo diceva, alcuna sorta di scienza, e di cognizione, che gli potesse esser utile, o fosse restato nella sua prima condizione, o la fortuna lo avesse innalzato all'Imperio. Ma se aveva le cognizioni de' Letterati, ne aveva anche il più ordinario difetto, cioè un' emulazione che aveva dell' invidia, e d' una vil gelosia. Le persone indifferenti che assistevano alle conferenze dell' Imperadore co' letterati, si accorgevano facilmente del suo debole, e di lor condiscendenza per esso; il che diede luogo alla risposta di Favorino, cui dicevasi che avesse fuor di ragione ceduto ad Adriano: „ Volevate voi, rispose, che io non cedessi „ ad un uomo, che ha trenta Legioni a sua „ disposizione? In fatti, per quanto il Principe si facesse vedere Filosofo, non era sempre padrone di nascondere il suo odio contro coloro, de' quali non poteva giugnere al genere di merito; ed ebbe la bassezza, e la viltà di far morire l' Architetto Apollodoro, per la sola ragione di aver fatti vedere i difetti di una fabbrica, di cui lo stesso Adriano aveva fatto il modello, e guidata l' esecuzione. Pure, secondo Dione, ciò seguì per lo risentimento di una pa-

Adriano. parola di diſprezzo, che Allopodoro per l' addietro gli aveva detta alla preſenza di Trajano. Simile, Capitano delle Guardie, fu uno di coloro che Adriano mirò con occhio più geloſo a cagione del raro ſuo merito, e de' ſuoi talenti. Ma Simile diſguſtato d' una rivalità, alla quale non aveva pretenſione alcuna, laſciò il ſervizio e la Corte per ritirarſi in campagna, dove viſſe per ſett' anni in una profonda ſolitudine, e non iſtimò altro tempo felice, che quello di ſua ritirata; come lo eſpreſſe col ſuo epitaffio, ch' egli ſteſſo compoſe vedendoſi vicino a morire. „ Quì giace Simile, il quale „ non ha viſſuto che ſett'anni, benchè quan„ do morì ne aveſſe ſeſſantaſette. „ L' amor proprio di Adriano, principio di ſua vil emulazione, e di ſua ridicola vanità era sì ſtraordinario, che Sparziano ci fa ſapere, aver lui compoſto a bello ſtudio la ſtoria di ſua vita, e di ſue principali azioni, temendo che un altro ne laſciaſſe alcuna in dimenticanza; e poi la fece ſpacciare ſotto il nome di quelli fra' ſuoi domeſtici, ch' egli giudicava più atti allo ſcrivere. Com' egli amava in fatti le lettere, e la ſteſſa ſua geloſia n' è la prova, fiorirono nel ſuo tempo degli uomini in sommo dotti. Il Giureconſulto Giuliano Autore dell' editto perpetuo ch' egli ſteſe per ordine dell' Imperadore, ſotto il nome di *Edictum perpetuum* (perchè doveva ne' Secoli ſeguenti ſervire di regola, e di legge a' Pretori di Roma) non è ſtato uno de' men famoſi. Tolommeo di Aleſſandria celebre

Anni di Noſtro Signore 118. e ſegue.

XVI. *Scriſſe egli ſteſſo la ſua vita.*

Giuliano.

Tolommeo.

lebre Astronomo viveva nello stesso tempo. Flegone liberto di Adriano, si rese anche riguardevole allora per l'esattezza di calcolare le Olimpiadi, e riferirvi cronologicamente i principali avvenimenti tanto politici, quanto naturali. Arriano vi si distinse ancora colla Storia dell' Imprese di Alessandro il Grande, non meno che altri Scrittori, de' quali parleremo sotto i regni seguenti.

Adriano. *Anni di Nostro Signore 118. e segue.* Flegone. Arriano.

L'impresa de' Parti contro le frontiere dell'Imperio Romano, nel settimo anno del regno di Adriano, abbreviò il di lui soggiorno nella capitale, credendo non doversi confidare, che a sestesso la cura di una guerra sempre considerabile, quando era contro quella guerriera Nazione. Gli ordini che diede tanto in Italia, quanto nel suo cammino, per adunare un Esercito che lo assicurasse della vittoria, non poterono essere ignorati da' suoi nemici: eglino ne restarono spaventati, e di assalitori divennero supplicanti, domandando eglino stessi la pace, che avevano violata. Adriano troppo l'amava per non concederla ad essi; così [illegible]nto conclusa. Questo non gl'impedì però il continuare il suo viaggio perfino nell'Asia minore, di dove ritornò ben presto in Grecia, e poi in Atene, dove fece un lungo soggiorno. Ne onorò il Magistrato, col farvisi ricevere Arconte, e celebrandovi i Giuochi tanto famosi, onde lo spettacolo traeva sempre una moltitudine di Popolo infinito. Aggiunse a questo favore de' privilegj particolari alla Città di

Anni di Nostro Signore 124. XVII. *Adriano va contro i Parti che si sottomettono.*

Adriano.

Anni di Nostro Signore 124. e segue.

Atene, che per gratitudine, e per istima, ammesse il suo benefattore a' Misterj di Eleusina, i più venerabili di tutto il Paganesimo, ch' erano dinominati per eccellenza i Misterj.

XVIII.

I Cristiani perseguitati in Atene.

Quadrato e Aristide Apologisti del Cristianesimo.

La superstizione sempre attenta a nuocere alla Chiesa, credette ritrovare allora un favorevol momento per cominciare di nuovo la persecuzione contro i Cristiani. Ella divenne in fatti così violenta, che si viddero costretti portarne i lor lamenti all' Imperadore. Quadrato Vescovo di Atene, e Aristide Filosofo Cristiano, che dimorava nella stessa Città, gli presentarono delle apologie fatte da essi, nelle quali rispondevano alle calunnie de' loro nemici, ed a' pretesti, onde si servivano per opprimere il Cristianesimo, e coloro che ne facevano professione. Ne giustificavano spezialmente la santità co' miracoli di Gesucristo, e in particolare con quelli della guarigione degl' infermi, e della risuscitazione de' morti, onde potevano anche allora somministrare i vivi esempi. Queste Apologie sostenute dalla testimonianza di Serenio Graniano Proconsolo d' Asia, che fece conoscere colle sue lettere ad Adriano l' ingiustizia della persecuzione; ne allentarono di molto l' ardore, e furono causa di un rescritto a' Governatori delle Provincie, col quale lor ordinò che non fossero puniti per l' avvenire i Cristiani a cagione di lor dottrina, ma unicamente per gli errori che potessero commettere contro le Leggi, e le Costituzioni dell' Imperio. Passò anche di poi dal-

XIX.

La persecuzione cessa, e Adriano diviene favorevole al Cristianesimo.

la

la sua avversione contro i Cristani a' sentimenti sì oppoſti, che Lampridio ha osservato che formò il disegno d'innalzare un Tempio a Cristo, di ammetterlo nel numero degli Dei, e di far fabbricare in ogni Città de' Tempj senza immagini, che furono anhe dopo gran tempo dinominati gli Adriani. Ma questi progetti in parte furono arrestati da' nemici del nome Cristiano, che persuasero a questo Principe, che avendo sopra ciò consultati gli Oracoli, avevano avuto in risposta che se l'Imperadore avesse perseverato nel favorire la nuova religione, i Tempj consagrati all' antica diverrebbono diserti, e tutti i Popoli Cristiani.

Adriano. Anni di Nostro Signore 124. e segue.

Adriano avendo passato il Verno intero in Atene, ritornò a Roma per la Sicilia, dove esaminò attentamente il monte Etna, per iscoprire l'origine de' suoi fuochi. Era tanto avvezzo a' viaggi, che non potè sostener l'ozio di una lunga dimora nella Capitale dell' Imperio; avendo fatta perciò preparare senza indugio la sua Flotta, attravversò il Mare Mediterraneo, e passò in Africa, dove la sua presenza divenne gratissima al Popolo a cagione di una pioggia abbondante caduta al suo arrivo, e desiderata da quattr' anni interi, senz' aver potuto ottenerla dal cielo. L'Imperadore vi regolò dapprincipio il Governo; vi giudicò gran numero di cause, vi cominciò di poi molte fabbriche sontuose, e vi riedificò una parte della famosa Città di Cartagine, e la dinominò Adrianopoli dal suo

XX. *Ritorna a Roma e si mette di nuovo in viaggio.*

Adriano.

Anni di Nostro Signore 124. e segue.

XXI.

Cartagine riedificata nel ritorno di Adriano a Roma, e di suo nuovo viaggio.

nome. Ritornò per la prima volta a Roma venendo dall' Africa; ma quando speravasi che volesse fermarvi la sua residenza, partì di nuovo per l' Oriente, e ripigliò il cammino per la Grecia, affine di vedere, se vi erano stati condotti a perfezione tutti gli Edifizj, e i Tempj, de' quali aveva ordinata la fabbrica negli altri suoi viaggi. Ripassò ancora nell' Asia minore, dove regolò i pubblici affari, e di là andò in Siria, dove fu salutato da molti Re, e da' Tetrarchi, e Potentati vicini, ch' egli civilmente aveva invitati a venire a visitarlo.

Quello de' Parti, lo stesso che Trajano aveva per l' addietro fatto prigione, vi venne come gli altri, mosso dall' avergli Adriano mandata sua figliuola come per pegno di sicurezza, e di confidenza: quest' azione parve sì nobile a tutti gli altri Sovrani, che pochi si dispensarono di venire alla sua Corte. Vi furono tutti accolti con civiltà, e cortesia che guadagnarono l' animo loro, e fecero sentire dispiacimento agli altri di non aver corrisposto al suo invito. L' Imperadore visitò poi la Palestina, e la Giudea, e passò nella parte dell' Arabia soggetta a' Romani; e in Egitto, dove per gran tempo fermossi, curioso di esaminarne la situazione, le forze, e le antichità. Pieno di rispetto per la memoria del gran Pompeo, gli eresse un bel sepolcro, vedendo, che 'l tempo aveva di già distrutto il primo, che gli era per l' addietro innalzato. Vi fece anche fabbricare

una

una Città in onore del giovane Antinoo, che amava oltre i termini dell'amicizia, e morì allora in Egitto. Gerusalemme fu anche riedificata dall'attenzione di questo Principe, e dalla diligenza degli Ebrei, che concependo non ordinarie speranze dalla riedificazione, vi contribuiron con zelo. Ma l'allegrezza di rivedere la santa Città fu ben presto turbata dalla vista del Tempio, che lo stesso Imperadore vi eresse a Giove Capitolino, e del nuovo nome d'Adria Capitolina, che fu posto a quella Città, in vece dell'antico tanto venerabile a quel Popolo, cui coteste due cose divennero indi a poco il soggetto di una ribellione, quasi tanto terribile nelle sue conseguenze, quanto l'era stata quella, che sotto Vespasiano gli trasse tante disavventure. La riedificazione seguì nell' anno decimo del regno d'Adriano, e nel cinquantesimo nono dopo la distruzione di Gerusalemme fatta da Tito.

Adriano. Anni di Nostro Signore 124. e segue. XXII. Fabbrica una Città in Egitto in onore di Antinoo.

Anni di Nostro Signore 127. e segue. XXIII. Riedifica Gerusalemme, e v'innalza un Tempio a Giove.

Adriano sempre rapito dalle bellezze della Grecia, fermossi per gran tempo in Atene, ripassando d'Asia in Europa nell'anno sedicesimo del suo regno. Vi era ancora quando gli Ebrei della Giudea, di Galilea, e di varj altri luoghi, eccitarono una ribellione simile alla prima. Cominciò dall'uccisione de' Romani, e da quella di un numero infinito di seguaci di Cristo. I privilegj di recente conceduti dall'Imperadore a'Pagani Idolatri abitanti in Gerusalemme, furono i primi motivi alla ribellione, e l' impostura di Barcocab, o di Barkokebas, che

Anni di Nostro Signore 133. e segue. XXIV. Nuova ribellione degli Ebrei.

Adriano.
Anni di Nostro Signore 133. e segue.

XXV.
Inganno di Barcocab, che si dice essere il Messia.

[redacted] che gli sedusse, più non lasciò lor dubitare che 'l cielo placato, lor non volesse restituire la libertà. Barcocab dicevasi la Stella predetta da Balaamo, di dove gli venne il nome, sotto di cui nella Storia è conosciuto; ed essendo la menzogna ricevuta da essi come una verità, lo credettero in fatti la Luce celeste, e colui che doveva essere lor Salvatore, e lor vero Messia. Una sì frivola speranza non lasciò di divenire in poco tempo comune a tutti gli Ebrei, e l'occasione di sollevamento sì universale di quel Popolo sventurato, che Dione osserva, esserne stata tutta la terra in qualche maniera sconvolta. Adriano mandò contro i furibondi, i suoi Generali migliori, principalmente Giulio Severo, che apposta fece venire di Bretagna, dov'era Governatore. E benchè alla fine restasse vittorioso, pure non avrebbe desiderato comprare a sì caro prezzo la seconda vittoria. Vero è che qualunque fosse il coraggio mostrato dagli Ebrei in tutti gl'incontri, sarebbe loro stato ancora facile il giudicare, che se 'l cielo parve prestar loro delle forze per ricuperare la lor libertà, le aveva loro prestate nella sua collera, e affine di accelerare la loro rovina. Quanto più avevano faticato l'Imperio colle loro crudeltà, e colla lor resistenza, tanto più ne fu severo il gastigo. La guerra che non durò se non due anni, terminò colla demolizione di cinquanta delle loro Fortezze, colla rovina di novecento ottantacinque Castelli, colla morte di cinquecento ottantamila Ebrei

uccisi, o ne' combattimenti, o negli assalti, o in altri incontri, senza quelli che perirono di fame, o di malattia, e in fine colla disolazione, e colla rovina della lor patria. Per colmo di lor miseria, furono esiliati dalla Giudea: un pubblico decreto vietò loro l'avvicinarsi alla terra tanto amata, e proibì volgere lo sguardo ad essa, e in ispezieltà verso Gerusalemme. Dione ha creduto che la caduta del sepolcro di Salomone, e la strage cagionata da' lupi, e dalle iene che divoravano il Popolo nella città, e nella campagna, fossero stati certi presagj de' mali che ben presto dovevano cadere sopra di essi. Questa catastrofe seguì quattr' anni dopo la riedificazione di Gerusalemme, e sessantatrè anni dopo di essere stata mandata in rovina da Tito.

Adriano. *Anni di Nostro Signore 133.*

Anni di Nostro Signore 134. e segue.

XXVI. *Tutti gli Ebrei esiliati dalla Giudea.*

Alla guerra degli Ebrei succedette una irruzione violenta degli Alani, e de' Massageti, Popoli della Scitia Asiatica, ch' entrarono dapprincipio nella Media, poi nell'Armenia, e alla fine nella Cappadocia, dove Flavio Adriano che vi comandava per l'Imperadore, proccurò di arrestarli. Ma questo Principe che nulla prevedeva se non d' importuno, e di svantaggioso in una guerra contro que' Barbari, volle piuttosto comprar la pace che attenderla da una vittoria dubbiosa, e guadagnò co' donativi il Re de' Messageti, che doppiamente arricchito, ripigliò volontieri il cammino verso i suoi Stati. Adriano sentendosi aggravato dalle infermità della vecchiezza, e dalle fatiche di tredici anni di viaggi, risolvette alla fine di andarsi a riposa-

re in Roma per lo rimanente de' giorni suoi. Vi ritornò dunque per la stessa volta, e vi fu accolto con molta allegrezza da' cittadini, che si lusingarono, che l' Imperadore più non gli avrebbe lasciati. Applicossi colla sua ordinaria attenzione a' pubblici affari. Creò molte cariche nuove, e in Roma, e nel suo Palazzo, e quest' ultime furono nomate Palatine dal luogo, in cui dovevano mandarsi ad effetto. Diede una forma sì perfetta al governo civile, e militare, che sossistette per molti Secoli dopo di esso. Vietò a' Senatori, e a' Cavalieri il comparire in pubblico senza le vesti che distinguevano il loro stato, eccettuato allorchè ritornavano dalla cena, e per servir loro di esempio, egli non portava mai nè in Roma, nè in Italia altro abito, se non quello che dimostrava la sua dignità. Gli parve ingiusto che i figliuoli de' proscritti a cagione de' delitti de' lor genitori fossero privati di lor eredità; volle perciò che lor ne fosse accordata per lo meno la dodicesima parte. Per rapporto alle persone dementi ordinò il sequestro de' lor beni; ma colla condizione che fossero restituiti a' loro figliuoli, quando fossero in diritto di averne il godimento, La podestà di vita, e di morte, che avevano avuta fino a quel tempo i padroni sopra i loro schiavi, parendogli dura, e tutta abuso; dichiarò che più non l'avessero, e la giustizia ordinaria giudicasse de' lor delitti capitali, quando fossero accusati da coloro che avevano autorità sopra di essi. Annullò nello stesso tempo il costume di

Adriano. Anni di Nostro Signore 134. e segue.

XXVII. *Adriano ritorna a Roma.*

XXVIII. *Visa delle savie disposizioni.*

di prendere per domestici soggetti liberi, benchè per l'ordinario se ne facessero i Mastri di casa. E perchè le leggi permettevano il dare la tortura a tutti gli schiavi di un uomo ucciso nella propria sua casa, ristrinse l'uso a' soli schiavi testimonj dell' omicidio, e a quelli che avessero potuto impedirlo. Lo scialacquo che porta seco la rovina delle famiglie, gli parve tanto ignominioso a coloro che n'erano gli autori, quanto nocivo allo Stato, e affine di darvi rimedio fece una legge, che condannava coloro, i quali avevano scioccamente, e per lor errore dissipate le lor facoltà, ad essere ignominiosamente condotti nell'Anfiteatro, e poi cacciati dalla Città.

Adriano. Anni di Nostro Signore 134. e segue.

Dopo tante savie leggi che risguardavano l'utilità pubblica, vedendosi senza figliuoli, formò il disegno di ricorrere all' adozione, e di eleggere un soggetto degno per la sua nascita, e per lo suo merito personale, di governare dopo di se l'Imperio. Non ostanti le rimostranze del suo Consiglio, elesse per succedergli Lucio Comodo, e manifestò subito la sua elezione a' principali del Senato, a' quali parlò di cotesta maniera. „ Poichè la natura mi ha „ negato un figliuolo, è cosa giusta il ripa- „ rare d'altra maniera al difetto, ad ogni „ modo poco importa alla Repubblica, „ che colui il quale dee regnare, quando „ io più non sarò, sia mio figliuolo per „ nascita, o per sua adozione. Forse ha „ meno inconvenienti l'una che l'altra; „ poichè la nascita è l'opera del caso, e del

XXIX. *Dichiara Lucio Comodo suo Successore e lo adotta.*

Adriano. *Anni di Nostro Signore 134.*

„ destino, e l'adozione lo è della riflessio„ ne, e della saviezza, e la natura dà sov„ vente a' Popoli de' Principi stravaganti, „ e sciocchi, che non sarebbono dati dall' „ elezione. Insistette di molto sopra le grandi qualità di Lucio, che adottò senza dilazione, e dichiarò Cesare, colla circostanza che cambiò il suo nome in quello di Elio Vero. Allorchè l'acclamazione fu fatta, Adriano ordinò la celebrazione de' Giuochi del Circo, e fece de' donativi a' Popoli, ed a' Soldati. Ma imbrattò di sangue la festa, facendo morire Severiano, personaggio di merito conosciuto, e dal Popolo amato, Serviano suo cognato in età di novant' anni, e Fusco suo nipote, e pronipote di Serviano in età di diciott' anni, creduti aver voluto usurpare l'Imperio in occasione dell'adozione di Vero, della quale non erano restati contenti. Serviano morendo prese il Cielo in testimonio di sua innocenza, e domandò che Adriano, per gastigo di sua ingiustizia, desiderasse la morte senza poter morire. Un simil pretesto, forse altrettanto mal fondato, cagionò la morte di molte altre persone, il che confermò l'opinione di sua crudeltà naturale dalla politica tenuta in freno. Mario Massimo perciò, che ha scritta la Storia d'Adriano, e d'altri Imperadori, ha preteso ch'egli fosse naturalmente crudele, e non si fosse fatto vedere mansueto, se non per timore di essere ucciso come Domiziano; il che fece che 'l corso del suo regno fu dolce, e favorevole, benchè non siasi mai re-

XXX. *Crudeltà d'Adriano.*

restato persuaso ch' egli fosse naturalmente buono ed umano.

Adriano. *Anni di Nostro Signore 134. e segue.*

L' adozione di Elio Vero appena pubblicata, si venne in cognizione non esser lui meno infermo dell' Imperadore. Adriano perciò ebbe a pentirsi di sua elezione, dicendo sovvente, ch' erasi con imprudenza appoggiato a un muro che minacciava rovina. Ma la morte del preteso successore, che ben presto seguì, lo pose in istato di fare la seconda elezione, che cadette sopra Marco Antonino, di poi soprannomato Pio: Adriano l' obbligò ad adottare dal canto suo Marco Aurelio, e Lucio Vero, amendue ancora giovani, ma di molta speranza, e cho furono poi Imperadori. Questa succession di adozione ebbe l' approvazione dal Senato, e dal Popolo, che si vedevano in procinto di perdere Adriano, le cui forze diminuivano ad ogni momento. Sperando di rimettersi, egli si fece portare a Baja, dove i suoi mali aumentaron di molto, e gli cagionarono convulsioni frequenti. Perdeva quasi di continuo del sangue che gli usciva dal naso; il che lo fece cadere in languidezza, lo disseccò, e lo rese idropico. Annojato de' suoi patimenti, proccurò molte volte di uccidersi, ma non gli fu permesso; il che lo fece dire più volte, ch' era molto tormentoso il cercare la morte senza poter ritrovarla. Proccurò d' impegnare con donativi, e promesse alcuni de' suoi cortigiani a prestargli questo uffizio: ma tutti se ne scusarono; gli uni allegando il ri-

XXXI. *Morte di Lucio Cesare.*

XXXIII. *Malattie di Adriano.*

Adriano. Anni di Nostro Signore 134. e segue.

spetto, e gli altri la compassione, senza confessare il timore. Intanto Adriano cercava sempre il morire, e stimolava i suoi più fedeli domestici a liberarlo dalla vita. Uno di essi glielo promise; ma andò subito ad avvisarne Antonino, che corse alla camera dell'Imperadore, co' Prefetti del Pretorio, per pregarlo di sopportare il suo male con pazienza maggiore. Adriano allora adirossi, e volle far morire colui che aveva sconcertato il suo disegno; ma Antonino salvollo, e fece custodire l'Imperadore con gran diligenza, per impedirgli il darsi, o'l farsi dare la morte. Così Adriano si ridusse a soffrire i suoi mali, senza poter liberarsi. Piagneva, e si lagnava sovvente, ch'essendo padrone dell'altrui vita, non lo era della sua propria. Sparziano riferisce la storia di due ciechi, che furono allora guariti da Adriano, ma confessa nello stesso tempo, che secondo Mario Massimo più antico Storico, erano quelli miracoli falsi, e supposti, e superchieria d'Antonino, che voleva far credere all'Imperadore poter ricuperare la sanità, poichè aveva il potere di guarir gli altri, affinchè sostenuto da questa speranza, sopportasse con maggior coraggio, e costanza i suoi dolori. Adriano era allora in Roma, dove avendo lasciato Antonino, se ne andò a Baja in Campania. Ivi stanco delle ricette de' Medici, tutti licenziolli, allegando un proverbio allora noto: *La folla de' medici ha ucciso il Re*. Voleva dire che 'l gran numero de' Medici, che prendevano

cura

cura di esso, non faceva altro che accrescere il suo male. Lasciò dunque ogni sorta di medicamento, e ogni regola di vivere, e si pose a bere, e mangiare ciò che più gli piaceva. Fece anche alcuni versi assai noti, sopra l'incertezza dello stato dell'anima dopo la morte, dicendo alla sua: *Dove vai, mia Animuccia*, ec. Morì alla fine nell'anno sessantesimo secondo di sua età dopo un regno avventurato di ventidue anni, e undici mesi: Principe le di cui virtù superarono i difetti, e che seppe regnare. Lasciò il trono vacante nell'anno 891. della fondazione di Roma, 163. anni dopo lo stabilimento della Monarchia sotto Augusto, 138. dopo la nascita di Gesucristo, e 67. dopo la distruzione di Gerusalemme.

Adriano. *Anni di Nostro Signore 134. e segue.*

Due Greci, Scrittori famosi, vissero sotto Adriano: Flegone, e Plutarco. Il primo, di cui abbiamo fatta menzione, era nativo di Tralli in Asia, uomo di erudizione profonda, della quale ha lasciati de' contrassegni alla posterità, spezialmente nel suo libro degli *Avvenimenti straordinarj*. Il secondo era nato in Beozia sotto l'Imperio di Claudio, verso l'anno 50. Non è verisimile che sia stato il Precettore di Trajano, come alcuni lo hanno creduto, poichè Trajano era quasi della stessa età, e dall'altra parte egli non erasi mai applicato alle lettere. Plutarco ci ha lasciato gran numero d'Opere, che hanno reso il suo nome immortale. Le sue Dissertazioni sopra molti punti

Anni di Nostro Signore 138. Flegone. Plutarco.

di Morale sono in sommo curiose, e sparse di grazia; ma la vita, e 'l parallelo degli uomini illustri di Grecia, e di Roma, è quello ch' è più stimabile ne' suoi scritti. Non possiamo ommettere di parlare anche di Svetonio, e di Floro, due Storici Latini. Svetonio nacque verso l' anno sessanta nove. Plinio dice di esso, che quanto più lo vedeva, tanto più lo amava a cagione di sua probità, di sua civiltà, di sua saviezza, di sua applicazione allo studio, e di sua erudizione. Compose gran numero d' Opere allegate da Autori dopo di esso, ma che non sono giunte persino a noi. Abbiamo la sua famosa Storia de' XII. Cesari, dalla quale abbiamo tratti molti lumi per quest' Opera, bench' egli abbia piuttosto fatta la Storia degl' Imperadori, che quella del loro regno. Floro non è conosciuto, che per un succinto Ristretto della Storia Romana, scritto d' uno stile conciso, e nervoso. Pretendesi ch' egli fosse Poeta, e quel Floro contro di cui Adriano fece de' versi, e che ne fece parimente contro Adriano.

Adriano. *Anni di Nostro Signore 138.*

Svetonio. *Plin. l. 10. Ep. 100.*

Floro.

Antonino il Pio, XVI. Imperadore.

Anni di Nostro Signore 138. e segue.

La morte di Adriano cagionò del dolore in tutto l' Imperio, molto meno però in Roma che altrove, a cagione delle ingiuste esecuzioni, che vi erano state fatte per suo ordine nel fine del suo regno, e nel corso dell' ultima sua malattia. Il Senato vol-

volle anche cassare quanto aveva fatto, e opporsi alla domanda, che fece Antonino di decretare ad Adriano gli stessi onori, che agli Imperadori erano stati fatti, cioè di fare la sua Apoteosi. Ma Antonino rappresentò, che se fosse condannata la memoria di Adriano, e annullato quanto fatto egli aveva, era necessario per conseguenza annullare la sua adozione, e privarlo dell' Imperio. Avendo unite le lagrime alle preghiere, e avendo fatte comparire molte persone, che si credevano fatte morire da Adriano, e da Antonino erano state nascoste, il Senato gli concesse quanto volle, e Adriano tuttochè fosse odiato, fu collocato come una Divinità nel Cielo.

Antonino. *Anni di Nostro Signore 138. e segue.*

Il nuovo Imperatore, Tito Antonino, era straniero, come il suo predecessore, essendo nato in Nimes nelle Gallie, e non in Lavinio nella Campagna di Roma, come alcuni Storici lo hanno scritto. Suo avolo nomavasi Aurelio Fulvio, e così anche suo padre. Erano di nobile, e antica famiglia, che aveva dati da qualche tempo di Consoli allo Stato, e altri gran Magistrati. Dal momento di sua elezione, i Popoli godettero della felicità che prometteva il suo regno, perchè la sua virtù, e la sua bontà singolare erano conosciute da tutti. Governò con autorità tanto assoluta, quanto alcuno di coloro che lo avevano preceduto, ma nello stesso tempo con molta giustizia, saviezza, e clemenza. Era ben fatto, di fisonomia grata, e di mansue-

XXXIII. *Carattere di Antonino.*

Antonino. *Anni di Nostro Signore 138. e segue.*

tudine maestosa, che guadagnava i cuori senza diminuire il rispetto. Era grave, è serioso senza comparire Filosofo e Sofista. Non vedevasi in esso nè eccesso, nè ostentazione; nulla di basso, nulla di affettato, nulla di singolare, ma una perfetta egualità, e un'anima senza passione violenta, senza debolezza, senza perturbazione; sempre possedeva se stesso, e nulla era bastante ad alterare la tranquillità del suo spirito. Si dice ch'essendo Proconsolo d'Asia, prese l'alloggio nel suo arrivo a Smirna nella casa più bella della Città, che apparteneva a Polemone Sofista. Costui ch'era un Pedante brutale e rozzo, era allora lontano. Nel suo ritorno, si lagnò dell'onore che 'l Proconsolo gli aveva fatto, come se avesse voluto discacciarlo dalla sua casa, e rendersene padrone. Antonino subito lo soddisfece, e uscì dalla casa del Sofista, benchè fosse la mezza notte. Antonino essendo poi divenuto Imperadore, Polemone venne a Roma per salutarlo, ne fu benissimo accolto; e 'l Principe per ridurgli alla memoria di una maniera allegra, e graziosa, quanto era seguito in Smirna, disse: Gli sia data una camera nel mio Palazzo, nè alcuno lo discacci. Antonino amava molto la caccia, conosceva meglio di chi si fosse l'economia; e la cognizione non pregiudicava alla sua liberalità: il suo intelletto era fino e ornato: non ignorava quanto è di più bello nelle Scienze, ed esprimeva-

si

si con molta grazia; e facilità. Alcun vizio non diminuì lo splendore di sue virtù, Quindi i Savj del suo Secolo lo posero in paragone con Numa, secondo Re di Roma, e fu dinominato Padre delle virtù. Come il suo regno non fu attravversato, se non mediocremente dalle guerre, e dalle ribellioni, che per l'ordinario agitano gli Stati più grandi, gli Storici ne hanno detto poco, e quasi non hanno parlato d'altro, che delle sue qualità personali. Capitolino che ha scritta la sua vita, poco si è curato di farci sapere l'ordine degli avvenimenti, e le cose particolari seguite sotto il suo regno, ch'è stato assai lungo. Quanto Dione ne ha scritto era perduto nel tempo che Sifilino si affaticava intorno al compendio di quest'Autore; non ci resta dunque se non l'idea generale del suo governo, e delle sue virtù.

Antonino. *Anni di Nostro Signore 138. e segue.*

Antonino non fece che seguire la sua inclinazion naturale, col restituire subito la libertà a molte persone arrestate sotto diversi pretesti, per ordine d'Adriano che le destinava a' supplizj. Non volle farsene un merito, e temendo che la memoria del suo predecessore restasse aggravata da un odioso rimprovero, disse nel liberarle, che non faceva se non quanto avrebbe fatto Adriano, se fosse vissuto di vantaggio. Fece portare con gran solennità le ceneri di quel Principe ne' giardini di Domizia. Quanto fe-

XXXIV. *Savièzza del suo Governo.*

Antonino. *Anni di Nostro Signore 138. e segue.*

ce Antonino ne' principj del suo regno, parve sì bello, e sì generoso al Senato, che gli ordinò per decreto il titolo di Pio, e quello di Augusta a Faustina sua moglie; e affine di aggiugnervi de' monumenti più durevoli del suo rispetto, decretò ancora gli fossero innalzate delle statue, si celebrassero nel giorno di sua nascita i giuochi del Circo, e si prestassero certi pubblici onori a' suoi antenati, e a' suoi genitori defunti. Antonino fu assai circospetto nella elezione de' suoi Ministri, e non innalzò agl' impieghi se non coloro che ne avevano il merito. Rispettando la savia disposizione del suo predecessore, conservò nelle cariche tutti coloro che vi aveva posti, giudicando per altro di pregiudizio al ben pubblico le frequenti mutazioni de' Ministri, e de' Magistrati. Diminuì le imposizioni, e i tributi, e vietò si opprimesse alcuno in occasione di levare i sussidj. Volle sapere con esattezza il prodotto delle rendite pubbliche, affine di sollevare le Provincie colla sua economia, e se qualche persona ritrovavasi aggravata, o molestata da' pubblicani, ritrovava sempre il Principe disposto a ricevere i suoi lamenti, e a farle ragione. Mosso a compassione verso i poveri, consumò in carità l' intero suo patrimonio. Come Faustina di lui men generosa, disapprovava la sua liberalità, le disse; ch' essendo giunto all' Imperio, aveva rinunziato ad ogni particolar interesse, e non

non credeva aver più cosa alcuna di proprio. S' egli seguì in generale le massime d' Adriano quanto al governo, vi rinunziò quanto a' viaggi, e dichiarò che non uscirebbe di Roma nel tempo di tutto il suo regno, fuorchè per la caccia, e per prender l' aria, persuaso che i viaggi fossero sempre di aggravio alle Provincie, e alle Città, per le quali passavano l' Imperadore, e la sua Corte; che visitando alcune piazze venivasi ad allontanarsi troppo dall' altre; e che la Capitale dell' Imperio fosse il soggiorno più conveniente a un Imperadore.

Antonino.
Anni di Nostro Signore 138. e segue.

La Bretagna, la Dacia, e la Germania parvero voler provare di buon' ora il coraggio del nuovo Imperadore, colle turbolenze che vi nacquero quasi nello stesso tempo. Quelle della Bretagna avevano per autori i Popoli più barbari, e più salvatici che fossero in tutta l' Isola; ma furono ben presto dispersi dal valore, e dalla vigilanza di Lucio Urbico che vi comandava, e aggiugnendo nuove fortificazioni al muro fabbricato da Adriano, o per meglio dire, avendone fatto il secondo, per tal motivo col nome di Britannico fu onorato. La ribellione de' Daci, e de' Germani, che seguì queste prime turbolenze, non andò in lungo; poichè i Generali che comandavano in quel paese la fecero cessare non meno felicemente, che Urbico quella de' Bretoni. Questi primi tumulti così sedati acquistarono tanta riputazione ad Antonino, che governò di poi colla sua sol' autorità; senza im-

XXXV.
Ribellione de' Bretoni, de' Germani, e de' Daci.

Antonino. *Anni di Nostro Signore* 138. *e segue.*

impiegare la forza, e la violenza: il che fece dire ad Aurelio Vittore, ch'egli era temuto, amato, e rispettato da' Re, e dalle intere Nazioni; considerato piuttosto come lor padre, e lor difensore, che come signore, e padrone; voluto sempre per arbitro ne' loro litigj: e venerato come un presente che 'l Cielo aveva fatto alla terra. La fama della sua gloria, e di sua saviezza si stese tanto lontano, che i Popoli d' Ircania, i Battriani, e gl' Indiani gli mandarono ambasciadori, per dirgli che si sottomettevano ad esso. Diversi Re, come Stangoro Re dell' India, Farasmane, ed altri vennero in persona a rendergli omaggio. Alcune Nazioni lontane che non erano nè suddite, nè tributarie dell' Imperio, vollero ch' egli desse loro de' Sovrani, preferendo la sua alla loro elezione. Il Re Abgaro partì a bello studio d' Oriente, affine di essere testimonio della gloria di un Principe, di cui udiva dire cose sì grandi, e quello de' Parti ch' era in Armenia con esercito numeroso, sopra una semplice lettera d' Antonino, se ne ritornò e licenziò le sue truppe.

XXXVI. *Riputazione di Antonino.*

Anni di Nostro Signore 141. *e segue.*

Faustina morì nell' anno terzo del regno di suo marito, cioè nell' anno 141. La maniera libera e facile, ond' ella viveva, fece parlar di molto, e diede luogo a' molesti sospetti. Antonino, ben sapeva quanto seguiva; ma dissimulò, e impedì con prudenza che 'l suo disordine si facesse palese. Dopo la morte di questa Principessa, il Senato ordinò in suo onore Tempj, Sacerdoti, e giuo-

XXXVII. *Morte di Faustina Moglie di Antonino.*

giuochi pubblici, e le innalzò statue d'oro e di argento, Antonino onorò la di lei memoria d'altra maniera, facendo un fondo da cui un certo numero di fanciulli fossero mantenuti. Non era gran tempo che aveva maritata sua figliuola dello stesso nome che sua madre, a Marco Aurelio destinato suo successore, giovane che le qualià dell'animo rendevano degno della parentela d'Imperadore sì virtuoso: l'onorò nello stesso tempo col titolo di Cesare, lo innalzò di poi al Consolato, e successivamente alle più alte dignità.

Antonino. Anni di Nostro Signore 141. e segue.

XXXVIII. *Innalza a' maggior onori suo Genero Marco Aurelio.*

XXXIX. *I Cristiani sono perseguitati.*

I Cristiani verso quel tempo cominciarono ad essere di nuovo oppressi, e crudelmente maltrattati in molti luoghi dell'Imperio, a cagione di alcuni editti de' precedenti Imperadori, che prevenuti contro di essi, o dalla superstizione, o dalla troppa credulità, gli consideravano come società perigliosa, e nemica dello Stato. Eglino non potevano sperar la pace se non distruggendo la prevenzione del Principe, o de' principali Magistrati, colla semplice esposizione de' loro dogmi, e di loro Morale. Il famoso Giustino Martire prese dunque a giustificarli, e pubblicò allora la sua prima Apologia, che indirizzò all'Imperadore, a' suoi figliuoli adottivi, al Senato, e a tutto il Popolo Romano. In quest'opera eccellente, risponde alle obbiezioni de' Pagani, stabilisce i principj della Fede, e la sua autorità divina, e l'ingiustizia di un procedimento criminale senza prova di delitto, e senza alcuna delle formalità del-

XL. *Lor Apologia, fatta da S. Giustino Martire.*

le

le leggi prescritte : gl' informa de' santi e innocenti usi delle adunanze Cristiane ; e riduce alla fine alla memoria dell' Imperadore, la maniera onde Adriano aveva operato in simili circostanze, allorchè aveva ordinato che non si facesse alcuna ingiustizia a' Cristiani, fossero chiamati a' tribunali ordinarj, e le loro cause fossero giudicate con tutta l' equità necessaria. Aggiunse all' Apologia il rescritto che Adriano indirizzava in lor favore a Minucio Fundano. Antonino, ch' era giusto e buono, restò commosso da' lamenti de' Cristiani, essendo per altro informato delle lor azioni, e de' lor sentimenti ; e per coteste ragioni pubblicò la lettera tanto nota, nella quale esprime i grandi progressi, che i Cristiani facevano di giorno in giorno, esponendo le vite loro per la difesa di loro causa, e finisce dicendo : „ Se perciò alcuno prende ancora ad inquietarli solo „ perchè sono Cristiani, non si lasci di „ assolverli, e lo stesso accusatore sia punito. „ La savia disposizione restituì la calma alla Chiesa, che ne godette finchè durò il regno di questo Imperadore.

Antonino. Anni di Nostro Signore 141. e segue.

LXI. *Editto favorevole a' Cristiani.*

Era impossibile che una virtù tanto conosciuta, quanto quella di Antonino, non accrescesse di continuo la stima de' suoi sudditi verso di esso. Il Senato credette che fosse il tempo di dargli il più bel titolo che possa meritare un Sovrano ; ch' è quello di Padre della Patria : e non vi ritrovò altro ostacolo che la modestia di Antonino, che dopo di averlo per gran tempo ricusato, alla

alla fine suo malgrado accettollo, e la sua ripugnanza più che 'l titolo gli fece onore. Si tentò ancora in sua considerazione, e in quella di sua moglie, benchè morta, di dare i nomi di Antonino, e di Faustina a' mesi di Settembre, e di Ottobre, ma non si potè mai ottenere il suo consenso. Viveva co' Senatori, e colla Nobiltà di una maniera sì onesta, e sì civile, che non decise mai alcun affare importante senza loro participazione, e senza il loro consiglio; ed era suo desiderio ordinario, il poter essere verso il Senato un Imperadore, qual egli lo aveva desiderato, essendo ancora persona privata.

Antonino. *Anni di Nostro Signore 141. e segue.*

Credeva che nelle cose appartenenti al Pubblico, un Sovrano non dovesse operare per alcun motivo nascosto; e se allora non rendeva conto al Senato di sue azioni, aveva la diligenza di farlo ne' suoi editti. Proccurava di temperare per quanto poteva la maestà d'Imperadore, colle maniere di un eguale, e di un privato, con un facile, e grato accesso, e principalmente co' suoi amici, ch' erano ammessi presso di lui, sovvente prima d'essere vestito, e de' quali riceveva i motteggiamenti, come se non fosse stato lor superiore. Non era severo quasi che in una sola cosa: cioè quando i suoi amici, e i suoi domestici si servivano del suo favore, e del loro credito, per ottenere delle grazie, che lor erano pagate da coloro, a favore de' quali eran da essi ottenute. Affine di prevenire questa corruttela tanto ordinaria nelle Corti, dava udienza ad ogni

XLII. *Suo essere popolare.*

XLIII. *Sua rettitudine, e sua vigilanza.*

Antonino. Anni di Nostro Signore 141. e segue.

ogni sorta di persone, e rispondeva egli stesso alle suppliche che gli erano presentate. Aveva il discernimento maraviglioso, e giudicava sanamente delle persone, e delle azioni. Se alle volte temeva di prendervi

XLIV. *Sua equità.*

inganno, e diffidavasi de' suoi lumi, consigliavasi colle persone che potevano illuminarlo. Come nel Diritto ritrovansi delle questioni spinose, che non si possono decidere senza una profonda cognizioni delle Leggi, aveva allora ricorso a' più dotti Giureconsulti, come a Marcello, Joboleno, ed altri, ch' erano sempre appresso alla sua persona.

XLV. *Prosperità dell' Imperio sotto il suo regno.*

Uno Stato sì ben governato non poteva lasciare di esser felice; le Provincie perciò, e le Città fiorivano; nè mai furono tanto ricche. Se alcuna era afflitta da qualche calamità, la soccorreva, l'ajutava colle sue rendite, e le proccurava ancora e comodi, e ornamenti. Se una Città era danneggiata dal fuoco, soccorrevala col soldo pubblico, e facevala riedificare: così fece con Roma, con Narbona nelle Gallie, con Antiochia di Siria, e con Cartagine, che diversi incendj avevano di molto danneggiate. In una gran carestia che disolava la Capitale dell' Imperio, somministrò a sue spese pane, e vino a una parte del Popolo, quasi per tutto il tempo, in cui durò l'atroce flagello.

XLVI. *Inondazione del Tevere.*

Avendo il Tevere coll' inondazione distrutti in parte molti edifizj pubblici, e molte case private di Roma, prese a farle riedificare, e tutto parimente a sue spese. Questo non gl' impedì il fare nello stesso tempo trava-

glia-

gliare ne' prodigiosi lavori, presi a fare per lo comodo de' Porti di Terracina, e di Cajera, di cui ancora si vedono le vestigie. I sontuosi bagni d' Ostia, gli acquidotti d' Anzio, e i tempj di Lavinio sono pure monumenti di sua grandezza, e di sua magnificenza. Per non lasciar cosa alcuna da desiderarsi sotto il suo regno, fece celebrare nell' anno 900. della fondazione di Roma, e nel nono del suo regno i gran giuochi secolari con pompa, o spesa straordinaria, e vi fece vedere una quantità stupenda di fiere d' ogni spezie.

Antonino. Anni di Nostro Signore 141. e segue.

XLVII. *Opere magnifiche di Antonino.*

Fra tutte le sue virtù quella, che di vantaggio risplendette, fu la sua bontà, e la sua clemenza. Mitigava il rigor delle leggi più che gli era possibile, e perdonava volontieri ad un reo, che si pentiva, e pareva voler correggersi. Allorchè gli erano vantate le conquiste di Giulio Cesare, o di alcun altro, era solito dire come Scipione, Preferisco la salute, e la vita di un cittadino alla morte di mille nemici. Nulla tanto temeva quanto il perdere l' affetto del Popolo, e stimolandolo una volta il Senato di punire colla morte alcuni sudditi, che avevano cospirato contro la sua persona, costantemente vi si oppose, dicendo: "Sarebbe duopo cercare tutti i complici, e „ se fossero in troppo gran numero, la ri„ cerca non servirebbe che a farmi odiare. Non poteva soffrire la negligenza, e l' ozio; perchè era ignominioso, secondo il suo parere, che la Repubblica nudrisse sudditi, che non vivessero se non per se stessi, e non le

Anni di Nostro Signore 147. e segue.

pre-

Antonino. *Anno di Nostro Signore 147. e segue.*

prestassero alcun servizio. Egli fuggiva l' ozio, di continuo era applicato a' suoi doveri, diligente nelle sue funzioni, attivo, vigilante, facendo il bene per lo stesso bene, perchè non voleva esser lodato. Dava coraggio colle ricompense a coloro che un' industria particolare, o talenti poco comuni, rendevano agli altri superiori, e in espezialità a' Letterati che tirava a sè co' presenti, e colmava di benefizj, in qualunque luogo fossero dell' Imperio. Alle sue istanze Apollonio di Calcide, Filosofo Stoico, lasciò la sua patria per venire a dimorare in Roma, e per servirvi di Maestro a Marco Aurelio, figliuolo adottivo di questo Imperadore. Dacchè Antonino seppe esser arrivato, mandò a dirgli che lo attendeva con impazienza; affine di consegnarli il discepolo, che gli aveva destinato. Apollonio gonfio d' orgoglio filosofico, e pedantesco, rispose; che apparteneva al discepolo il venire a visitare il maestro, e non al maestro l' andare incontro al discepolo. La brutale inciviltà dello Stoico non offese Antonino, che sorridendo rispose, che si maravigliava che Apollonio in Roma stimasse più lungo il cammino della sua casa al Palazzo, che da Calcide a Roma, e subito gli mandò Marco Aurelio. Oltre questo Filosofo, e di due Giureconsulti di già nominati, molti altri uomini dotti si videro degni di stima sotto il regno di quest' Imperadore. Di questo numero furono Appiano d' Alessandria, che ha scritto così

bene

bene sopra la Storia Romana: Galeno di Pergamo, il di cui nome non sarà mai per morire: Massimo di Tiro Filosofo Platonico, Eliano che ha scritto sopra la Storia naturale, e ci ha lasciate delle Storie diverse. Giustino abbreviatore di Trogo Pompeo, e Diogene Laerzio, che ha scritte le vite de' Filosofi. Sotto il regno di Antonino visse Erode Attico tanto celebrato da Aulo-Gellio, e da Filostrato. Questi era un eloquentissimo Greco, che meno stimava la dignità di Consolo, che la gloria di fare all' improvviso un bel discorso. Avendo perciò una volta pronunziato una mal concia aringa alla presenza d' Adriano, tentò andare ad annegarsi. Adunò egli gran ricchezze sotto il regno d' Antonino, nel quale il merito, e i talenti non restavano senza ricompensa, e valevano quanto vale sovvente nel nostro secolo un vil maneggio, o una ignominiosa protezione. Non abbiamo oggidì cosa alcuna dell' opere di Erode.

Antonino. *Anni di Nostro Signore 147. e segue.* Appiano. Galeno. Massimo di Tiro. Eliano. Giustino. Diogene Laerzio.

XLVIII. *Erode, Grand' Orator Greco.*

Nell' anno 161. Antonino morì nel suo Palazzo d' Ostia. Infermossi dopo aver mangiato del formaggio con eccesso, il che gli cagionò una febbre violenta, che lo tolse in pochi giorni dal mondo. Prima di morire fece chiamare i suoi principali amici, il Capitano delle sue Guardie, e altri Uffiziali di sua casa, alla presenza de' quali confermò l' adozione di Marco Aurelio; senza far menzione di quella di Lucio Vero. E per mostrare che lasciava un successore qual lo desiderava, quando il Tribuno ven-

Anni di Nostro Signore 161. XLIX. *Morte d' Antonino.*

ne

ne secondo l' uso a prender l' ordine, diede per Nome *Æquanimitas*, (*equalità d'animo*.) Allora non considerandosi più come Regnante, volle che nello stesso punto fosse trasportata dal suo appartamento a quello di Marco Aurelio, l' immagine d' oro della Fortuna, che conservavasi sempre nella camera dell' Imperadore. Ne' suoi vaneggiamenti non parlava che degli affari dello Stato. Rese lo spirito come se fosse immerso in un placidissimo sonno, e in un gran riposo di coscienza in età di settantacinqu'anni, nell' anno ventesimoterzo del suo regno, che fu di ventidue anni, e quasi otto mesi.

Antonino.

Anni di Nostro Signore 161. e segue.

L. Se vi sono Sovrani d' una virtù senza taccia, questi lo fu senza dubbio. Meritò giustamente il bel titolo di Pio, ed ebbe la felicità di non versare nè 'l sangue Romano, nè 'l sangue straniero. Savio in tutti i tempi di sua vita, si disse di esso, che nella sua gioventù nulla aveva mai fatto con temerità, e nell' età delle occupazioni nulla con negligenza. La morte di questo buon Principe ha per epoca l' anno 914. di Roma, il 189. dopo l' Imperio stabilito da Augusto, il 161. dopo la nascita del Salvatore, e l' 89. dopo la rovina di Gerusalemme.

Suo elogio.

Quanto il rispetto e 'l dolore poterono somministrare all' immaginazione per onorare la memoria di Antonino, fu posto in pratica dal Popolo e dal Senato. Gli furono prestati gli onori divini con pompa straordinaria, il che gli fu men onorevole, che le lodi, il dolore, e i pianti di tutti

i sud-

i sudditi dell' Imperio. Marco Aurelio e Lucio Vero fecero ognuno il suo funebre elogio; gli fu eretta una colonna, e fu istituito a sua gloria un nuovo Collegio di Sacerdoti, che furono dinominati Aureliani dal nome di sua famiglia.

Antonino. *Anni di Nostro Signore 161. e segue.*

Marco Aurelio Antonino, il filosofo, XVII. Imperadore con Antonino Vero suo Collega.

Fu acclamato di consenso comune Marco Aurelio Imperadore; ma prima di farne alcuna funzione associò Lucio Aurelio Vero alla sua dignità, e con esso lui ne divise gli onori, e la possanza. Amendue presero il nome di Antonino; ma per isfuggire la confusione, non lo daremo nè all' uno, nè all' altro nel corso di questa Storia. Roma allora vidde quanto non aveva per anche veduto; cioè due Sovrani insieme; ma vidde nello stesso tempo in Marco Aurelio il miglior Principe e 'l più regolato che avesse per anche avuto, e rinnascere sotto di esso in qualche maniera il Secol d' oro. Marco Aurelio Antonino era figliuolo di Annio Vero, e di una famiglia non meno antica che illustre, perchè pretendeva trarre l' origine da Numa Pompilio secondo Re di Roma. Vero era figliuolo di Lucio Comodo, che Adriano aveva destinato suo successore, e morì prima di esso. Il primo poteva avere allora quarant' anni, e trentatrè il secondo. Marco Aurelio aveva tutte le qualità di Principe e di

II. *Marco Aurelio associa all' Imperio Lucio Vero.*

LII. *Carattere di Marco Aurelio.*

Marco Aurelio. *Anni di Nostro Signore 161. e segue.*

di uomo civile. Era generoso e benefico come il suo predecessore, e tanto amante della Filosofia degli Stoici, che n' ebbe il nome di Filosofo. Nell' età di dodici anni aveva preso il mantello filosofico, e fino da quel tempo aveva menata una vita austera e sobria, persino a dormire sopra la nuda terra. Solo alle istanze di sua madre acconsentì dormire sopra un letticciuolo coperto di pelli. Ringrazia gli Dei nell' opera che abbiamo di esso, perchè amando la Filosofia, i suoi Maestri non gli avevano insegnato a fare vane declamazioni e sillogismi, o a specular gli astri; ma a regolare i suoi costumi e a coltivar la virtù. Come la sua vita austera gli aveva di molto alterata la sanità, benchè fosse di complessione robusta, i suoi mali di stomaco lo costrinsero a prender di poi ogni giorno la Triaca, che Demetrio Medico, e poi il famoso Galeno gli componevano: il che ne rese l' uso alla moda. Eutropio dice di quest' Imperadore, che meritava piuttosto l' ammirazione, che la lode, e la provvidenza destinandolo al trono, aveva voluto render proporzionata la saviezza del Sovrano alle calamità, che ella preparava all' Imperio sotto il suo regno.

LIII. *Carattere di Lucio Vero.*

Lucio non aveva alcuna delle buone qualità del suo collega; era dissoluto ne' suoi costumi, e ne' suoi discorsi. Si confessa nulladimeno ch' era mansueto, semplice, libero, e buon amico. Amava di molto la Filosofia e le lettere, e aveva sempre appresso di sè qualche Letterato, benchè poca

ca fosse la sua disposizione per le scienze. Quantunque affettasse un' aria grave, e severa, e portasse una lunghissima barba, aveva però un' inclinazione estrema al piacere, che 'l suo rispetto per Marco Aurelio tenne dapprincipio in qualche freno, ma che poi, si fece in eccesso palese. Era governato da' suoi liberti, alcuni de' quali erano in sommo viziosi e cattivi. In somma era un Principe di carattere affatto opposto a quello di Marco Aurelio, che solo sosteneva il peso degli affari, mentre il suo Collega ozioso, e dedito a' piaceri non conservava altra autorità, che quella gli era necessaria per soddisfare più facilmente all' amore, che aveva a' piaceri.

Marco Aurelio. *Anni di Nostro Signore 161. e segue.*

LIV. *Nascita di Comodo Figliuolo di Marco Aurelio.*

Marco Aurelio ebbe un figliuolo nel primo anno del suo regno, che nominò Comodo. La nascita di questo Principe, nato per l' ignominia del Genere Umano, fu accompagnata da una serie stupenda di calamità pubbliche, la prima delle quali fu cagionata dalla inondazione del Tevere, che allagò gran parte della Città di Roma, sommerse uomini e greggi, e mandò di tal maniera in rovina la campagna, che vi si patì ben presto una fame straordinaria, che alla Capitale dell' Imperio divenne funesta. Un terremoto succedette alla inondazione; il fuoco consumò delle Città; e l'aria corrotta dal fango, che restò dopo l' acque calate, produsse gran copia d' insetti. I due Imperadori si fecero vedere assai sensibili a tante disavventure, e vi applicarono

LV. *Calamità pubbliche.*

Marco Aurelio.

Anni di Nostro Signore 161. e segue.

ogni sorta di rimedio. La guerra venne a mettere il colmo a tanti infortunj. Vologeso Re de' Parti colse all'improvviso in Armenia le Legioni Romane, e tagliolle a pezzi. Di là passò in Siria, e ne discacciò Attilio Cornelio che n'era Governatore.

LVI. *Guerra de' Parti.*

I Catti dall'altra parte fecero una scorreria in Germania e in Rezia, e vi posero tutto a fuoco e a sangue. I Bretoni cominciavano ancora a voler ribellarsi; ma Calpurnio Agricola, coll'unir un nuovo rinforzo alle Legioni ch'erano in guarnigione fra essi, fece sentire a que' Popoli la loro impotenza, e conoscere che la risoluzione che avevano a prendere era l'ubbidienza. Aufidio Vittorino seppe punire i Catti; ma la guerra de' Parti era quello che più avevasi a temere, e giudicossi domandare la presenza di uno de' due Imperadori.

LVII. *Vero va contro di essi.*

Vero si offerì per quella spedizione, e partì ancora indi a pochi giorni. Marco Aurelio, con un corteggio numeroso de' suoi amici, e de' suoi Uffiziali lo accompagnò persino a Como, dove lasciollo, dopo aver poste appresso di lui persone capaci di ajutarlo in guerra, e di stornarlo da' vani passatempi, a' quali lo portavano le sue passioni. Le savie cautele nulla servirono a Vero dopo la partenza del suo Collega. Non ostanti le rimostranze che gli erano fatte sopra il motivo del suo viaggio, e sopra il pericolo presente in cui ritrovavasi la Provincia di Siria, s'immerse nella dissolutezza con sì poca circospezione per la sua sanità, che cadette infermo,

mo, non essendo per anche giunto se non a Canosa. Marco Aurelio partì con ogni celerità dacchè seppe Vero essere in quella Città arrestato dal male, avendo fatti prima in pien Senato de' voti per la sua convalescenza: ma come intese per istrada esser quegli riavuto, e imbarcato per continuare il suo viaggio, non andò più avanti, e ritornossene a Roma.

Marco Aurelio. *Anni di Nostro Signore 161. e segue.*

LVIII. *Direzione, governo, e savie massime di Marco Aurelio.*

Nella lontananza del suo Collega applicossi a regolare l' interno dello Stato, e a correggere alcune di quelle leggi che 'l tempo, e le circostanze indeboliscono, e rendono difettose. Ma affine di dar a vedere ch' egli non imprendeva sopra l' autorità del Senato, più gliene diede di quella aveva avuta dopo che la Repubblica era divenuta Monarchia, rimettendogli molte cause che erano della giurisdizione del consiglio Imperiale, e permettendogli in altre il giudicare con tutta l' indipendenza. Con questo il Popolo di Roma sentivasi sollevato dal peso della potenza suprema, e credevasi tanto libero, quanto ne' tempi avventurati, ne' quali non conosceva altri Signori, se non quelli ch' egli stesso in ogni anno eleggeva. Mostrò anche la sua stima verso il Senato colla prudente elezione di coloro che fece entrare in quel Corpo augusto, che non vi furono ammessi se non col consenso delle sue membra. Assisteva al Senato coll' assiduità di un Senatore, ed anche senz' avervi a trattare d' alcun interesse. Benchè si veda una spezie di dipendenza in colui, che vuol seguire l'altrui oppinione,

Marco Aurelio.

Anni di Nostro Signore 161. e segue.

non solo deliberava di tutti gli affari militari, civili, e politici co' più savj della Città, della Corte, e del Senato, ma ancora seguiva il lor parere piuttosto che 'l suo, dicendo esser più ragionevole il seguire l' oppinione di molte persone illuminate, che l' obbligarle a sottomettersi a quella di un uomo solo. Non credeva offendere la maestà sovrana con questo rispetto, persuaso di esser tanto libero sottomettendosi all' altrui sentimento, quanto seguendo il suo proprio. Ma s' era esatto nel consigliarsi, non lo era meno nel far eseguire ciò che era stato risoluto in pien Consiglio. Diceva che un Imperadore non doveva fare cosa alcuna nè con lentezza, nè con fretta, e che 'l disordine nelle cose minori influiva nelle più grandi. A cagione dello stesso principio esaminava con attenzione gli affari che sembravano meno importanti, perchè quanto apparteneva alla giustizia, sembravagli grande. Impiegava sovvente dieci giorni interi nello studiare sopra lo stesso interesse. Fermavasi nel Senato persino alla notte, e attendeva sempre che 'l Consolo, secondo il costume licenziasse l' adunanza, dicendo: Non siete da noi ritenuti per maggior tempo. Aveva un' estrema cautela nella elezione de' Governatori di Provincia, e de' Magistrati; persuaso che 'l maggior male che possa esser fatto da un Principe, è 'l confidare la sua autorità a persone che ne sono indegne. Per questa ragione non ascoltava raccomandazione alcuna a favore di coloro, ch' egli non giudicava ca-

paci

pace degl' impieghi da essi proccurati. Il merito senza protezione straniera ne aveva una che gli era propria, e sempre era di maggior valore. Quest'era parimente una delle massime d'Antonino; non essere in potere di un Principe il fare gli uomini, quali gli voleva, ma dipendere da esso l'applicarsi ognuno secondo i suoi talenti, e 'l trarne i servizj ond'eran capaci. Prese dal corpo del Senato la maggior parte de' Governatori di Provincie, e di Piazze: stimando come Augusto che 'l Principe aumenti la sua potenza a misura ch'egli innalza quella de' Magistrati; perchè la giustizia è 'l principio d'ogni autorità. Ma innalzando i Senatori nulla tolse agli ordini inferiori ch' erano egualmente l'oggetto di sua bontà, di modo che tutte le condizioni in generale erano a parte delle sue grazie. Era esatto osservatore di sua parola, e in vece di essere del sentimento di que' falsi politici, i quali pretendono che un Principe non debba essere schiavo di sua fede, quando ella è contraria a' suoi interessi, stabiliva per lo contrario come principio generale di politica, che non fosse mai vantaggio reale, e sodo per un Principe il mancare alla sua parola. Un governo guidato come il suo dall'equità non poteva lasciare di conciliargli la stima del Popolo, e del Senato. L'uno, e l'altro cercarono di dargliene de' contrassegni con nuovi onori, che vollero prestargli. Ma egli ricusò, e i titoli accettati dagli altri Imperadori, e i Tempj, e gli Altari. „ Sol „ la virtù, diceva, rende eguali gli uomi-

Marco Aurelio. *Anni di Nostro Signore 161. e segue.*

Marco Aurelio. *Anni di Nostro Signore 161. e segue.*

„ ni agli Dei: un Re diretto dalla giustizia, ha l'Universo per suo Tempio: „ le persone dabbene ne sono i Sacerdoti, e i Ministri. „

LIX. *Vero s'immerge ne' piaceri.*

Mentre Marco Aurelio occupavasi di una maniera vantaggiosa al pubblico, Vero continuava la sua spedizione, ma con negligenza, e senz' attenzione agl' interessi dello Stato. La malattia, ond'era stato assalito in Canosa, non lo rese più moderato; continuò nelle sue dissolutezze, e terminò di rovinarsi in Dafne, sobborgo di Antiochia, il di cui ingresso era come vietato alle persone dabbene, ed era divenuto il soggiorno dell'effemminatezza, e della lascivia; colla dolcezza del suo clima, e colla bellezza de' suoi boschi, de' suoi giardini, e di sue fontane. Per quanto corrotti fossero gli abitanti di quel paese, Vero gli superò, e lor insegnò certi generi di dissolutezza, che da essi non erano conosciuti.

LX. *Successi de' suoi Luogotenenti Generali.*

I suoi Luogotenenti intanto facevano la guerra con molto successo. Stazio Prisco prese Artassata; Cassio, e Marzio Vero posero in fuga Vologeso, presero Seleucia, abbruciarono, e saccheggiarono Babilonia, e Ctesifonte, e demolirono il sontuoso Palazzo del Re de' Parti. La guerra fu sanguinosa, e durò quattr'anni con gran varietà di avvenimenti, de' quali non è nota che mediocremente la distinzione. Alla fine i Romani vi ebbero tanti vantaggi, che diedero al nemico a lor piacimento le leggi. Ma gli stessi Romani che avevano sconfitti degli eser-

eserciti di quattrocentomila uomini, restarono poi tanto oppressi dalle malattie, e tanto afflitti dalla fame, che più della metà capitò male.

Marco Aurelio. *Anni di Nostro Signore 161. e segue.*

Vero gonfio per lo successo della guerra, prese i titoli di Partico, e di Armenico, come se gli avesse giustamente acquistati nel mezzo a' piaceri. Marco Aurelio non aveva potuto ignorare le sregolatezze di suo fratello; ma giudicò a proposito il dissimularle, avendo per altro luogo di essere soddisfatto del rispetto, e de' riguardi, che Vero aveva verso di esso; perchè questo Principe men operava come Collega dell' Imperadore, che come suo Luogotenente. Allora gli diede in isposa sua figliuola Lucilla, che aveva molta beltà, ma pochissima saviezza. Gliela mandò in Siria, e la condusse persino a Brundusio. Vero che credette, che Marco Aurelio l'accompagnasse, venne incontro ad essa persino in Efeso, temendo ch'egli fosse informato della scandalosa sua vita. Ebbe tutto il contento di essersi ingannato; e dopo la celebrazione delle nozze ritornò in Antiochia colla nuova Imperadrice, che seguendo l' esempio di sua madre Faustina, non lasciò di piacere a suo marito.

LXI. *Marco Aurelio marita sua figliuola a Vero.*

Quando Lucio Vero ebbe stabilito un Re in Armenia, soggiogati i Parti, e regolati gli affari dell'Asia, ritornò a Roma, affine di dividervi con Marco Aurelio gli onori di un trionfo, che fu uno de' più belli che vi si fossero da gran tempo veduti. Ma 'l ritor-

no sì celebre non tardò ad essere funesto all' Imperio, colla peste che l' Esercito di Vero comunicò a tutt' i luoghi di suo passaggio, e si sparse poi per l' Italia, e quasi per tutta la terra. Fu attribuito il contagio all' apertura di una cassa d'oro ritrovata da Romani, dopo la presa di Babilonia, in un luogo sotterraneo di un Tempio di Apollo, dalla quale uscì un vapore che corruppe l' aria d' intorno, e portò la mortalità nel campo de' vincitori. Coloro che hanno ritrovata della superstizione, e del ridicolo nell' attribuire cotesto male ad una cassa aperta, hanno detto che si formasse dalla corruzione dell' aria, cagionata dalle diverse infermità, onde l' esercito di Cassio era stato assalito dopo la sconfitta de' Parti. A flagello tanto funesto seguirono i tremoti, la fame, le inondazioni, i bruchi; e tutto insieme divenne tanto terribile, che senza la vigilanza straordinaria di Marco Aurelio, l' Imperio Romano era in pericolo di divenire la preda de' Barbari.

Marco Aurelio. Anni di Nostro Signore 161. e segue.

LXII. *Peste generale in tutto l' Imperio.*

LXIII. *L' Imperio è assalito da' Barbari, spezialmente da' Marcomani.*

I Germani, i Sarmati, i Quadi, i Marcomani, (questi due ultimi Popoli sono quelli d' Austria, e di Moravia) prendendo occasione da tante calamità, fecero una irruzione nell' Imperio, e giunsero persino in Italia. Marco Aurelio con Pertinace, e Pompejano suoi Luogotenenti rispinse facilmente i Germani. Ma nell' anno seguente le quattro Nazioni essendosi unite per far la guerra con maggior vantaggio, la presenza, e la vigilanza de' due Imperadori non poterono impedire, che 'l terrore

Anni di Nostro Signore 167. e segue.

rore

rore non si spargesse anche in Roma. Marco Aurelio impiegò tutti i mezzi divini ed umani, per arrestare i mali che minacciavano la Monarchia, e com'era naturalmente religioso, portò il suo zelo perfino alla superstizione. Adunò de' Sacerdoti da tutte le parti, affine di poter moltiplicare i sacrifizj: le cerimonie religiose più straniere, e men conosciute da' Romani, vennero in soccorso de' sagrifizj, furono fatte delle lustrazioni d'ogni maniera, e per sette giorni interi furono fatte le solennità dinominate *Lectisternia*.

Marco Aurelio. *Anni di Nostro Signore 167. e segue.*

LXVI. *Superstizione di Marco Aurelio.*

La persecuzione de' Cristiani parve un atto di pietà acconcio a calmare l'ira del Cielo; perchè alcuni Autori attribuiscono questa, ch'è la quarta, al zelo inconsiderato di Marco Aurelio. Ella per verità era cominciata fino dal secondo anno del regno de' due Imperadori, e Giustino Martire erasi veduto anche una volta obbligato a fare un'altra apologia in favor della Chiesa. Ma come quella persecuzione non era stata fino allora nè sì violenta quanto poi lo fu nè sì generale, gli Autori per la maggior parte hanno posta la quarta nelle circostanze delle calamità, delle quali si tratta; cioè nel settim'anno del regno di Marco Aurelio, e di Vero, sessant'anni in circa dopo il principio della terza sotto Trajano, e quarantanov'anni dopo quella di Adriano, che da alcuni Autori è dinominata la quarta. Gli ammiratori di Marco Aurelio non potendo conciliare la buona opinione che hanno di lui, co' suoi editti severi contro i Cristiani,

LXV. *Quarta persecuzione contro i Cristiani.*

stiani, vogliono piuttosto attribuirla a Vero, benchè alcuni altri Autori favorevoli al primo, sieno costretti ad attribuirgliela, e a dire che furono gli effetti del suo eccessivo affetto al Paganesimo. Questa persecuzione si fece sentire in molti luoghi dell' Imperio, e costò la vita ad una infinità di Cristiani, i due più famosi de' quali furono San Giustino, che soffrì il martirio in Roma, e San Policarpo Vescovo di Smirna, che fu parimente martirizzato in Asia.

Marco Aurelio. *Anni di Nostro Signore 167. e segue.*

LXVI. *Martirio di S. Giustino, e di San Policarpo.*

Dopo che Marco Aurelio ebbe poste in pratica quante cerimonie aveva la superstizione pagana, marciò contro i Marcomani, e contro i Quadi, accompagnato dal suo Collega. I nemici erano accampati assai vicino ad Aquileja, ed ivi i Romani espugnarono le loro trincee, e riportarono contro di essi una gran vittoria. Marco Aurelio perdette in quell' occasione quasi tutti i suoi migliori Soldati, e Furio Vittorino Capitano delle sue Guardie vi restò ucciso. Non ostante la perdita furono incalzati con ardore i vinti, fu loro sconfitto un secondo corpo di esercito; e la seconda rotta irritando gli Alliati de' Marcomani, fecero eglino stessi giustizia degli autori della guerra, ritirarono poi le loro truppe, e domandarono una tregua. Vero che aveva un forte desiderio di ritornare a Roma, voleva si terminasse la guerra, poichè 'l nemico lo domandava; ma Marco Aurelio più prudente, giudicò che i Barbari fin che avessero avute delle truppe in piede, ricomin-

LXVII. *Sconfitta intera de' Barbari.*

mincerebbono sempre le loro ostilità, e che una stabil pace dipendesse dalla loro intera sconfitta. Gli seguì perciò di là dall' Alpi, gli battè dappertutto dove ritrovolli, e gli ridusse alla fine a ritirarsi nelle lor terre. Questa guerra contro i Marcomani, e altri Popoli bellicosi vicini all' Imperio, dalle Gallie persino alla estremità orientale dell' Illirio, tenne occupato Marco Aurelio in tutto il corso di sua vita, e dagli Storici è rappresentata come una guerra terribile da mettersi in paragone colle due guerre Puniche, o Cartaginesi. Allora i Romani ritornarono in Italia; ma perchè il Verno era troppo avvanzato, gl'Imperadori risolvettero attendere in Aquileja la Primavera; ma la peste che v' era, gli fece partire senza indugio, coll' intenzione di andare a Roma; ma Vero non vi giunse, essendo morto in Altino, colpito da apoplessia. Era nel quarantesimosecond' anno di sua età, e nel nono del suo regno, e non nel dodicesimo, come alcuni lo hanno detto. E' comune oppinione che morisse di veleno datogli per ordine dell' Imperadrice Faustina, o piuttosto di Lucilla gelosa di Fabia sorella di Vero, che da questo Principe era amata in eccesso. Aveva dati di recente grandi motivi di discontentezza a Marco Aurelio; e dopo il suo ritorno di Oriente, faceva molte cose di suo capo, senza consigliarsi con suo Fratello. Pure Marco Aurelio sopportava le sue azioni con somma pazienza; nascondeva i suoi vizj, e gli scusava per quanto gli era possibile, nulla potendo guadagnare.

Marco Aurelio. *Anni di Nostro Signore 167. e segue.*

LXVIII. *Morte di Lucio Vero, e sua Apoteosi.*

sopra di esso col fargliene de' rimprocci.

Marco Aurelio. *Anni di Nostro Signore 167. e segue.*

Pretendesi che Marco Aurelio nel discorso che pronunziò dopo la morte di Vero, facesse intendere non aver discaro che questa morte lo mettesse in istato di fare il bene con maggior libertà. Alcuni anche lo accusano di averlo fatto morire, o col veleno, o col salasso, che gli fu fatto nella sua apoplessia. Dione sembra credere ch'egli si fosse ridotto a questa estremità, per prevenire le prave intenzioni di Vero che voleva formare una fazione nello Stato, e privar di vita suo fratello. Marco Aurelio s'interessò in estremo, nell' Apoteosi di Vero, che fece mettere alla fine nel numero degli Dei, benchè il Senato, e 'l Popolo vi avessero ripugnanza.

Anni di Nostro Signore 170. e segue.

Marco Aurelio aggravato fino a quel punto da doppia cura, aveva durata tanta fatica nel governare il secondo Imperadore, quanta nel reggere lo stesso Imperio. Fu dunque un alleviamento per esso lo morte del Collega, e un' occasione di comparire anche maggiore di quello si era fatto vedere.

LXIX. *Maritaggio di Lucilla Vedova di Vero con Pompejano.*

Non lasciò per gran tempo Lucilla nella sua vedovanza, e la diede in seconde nozze a Pompejano: che non era più giovane. Era figliuolo di semplice Cavaliere, e stimavasi per la sua probità, per la sua prudenza, e per lo suo valore: qualità che lo fecero preferire da Marco Aurelio a' più illustri Romani, che avrebbono in sommo goduto della parentela gloriosa. Giuliano l'Apostata ha detto di poi con ragione, che

Marco

Marco Aurelio avrebbe fatto assai meglio di lasciare l' Imperio a Pompejano suo genero; che a Comodo suo figliuolo. Dacchè questo maritaggio fu condotto a fine, l' Imperadore partì per andare ad opporsi a' Quadi, a' Sarmati, e a' Vandali, l' unione de' quali con altre Nazioni barbare, faceva temere una irruzione simile a quella de' Cimbri nel tempo di Mario. Nella prima battaglià, che seguì vicino al Danubio, i Romani furono battuti; con perdita di ventimila uomini, e furono rispinti con tanto ardore dal nemico, che gli cacciò perfino sotto le mura d' Aquileja, Città chè sarebbe stata presa senza la costanza, e le savie cautele di Marco Aurelio. I Romani vinsero poscia i Barbari, e gli rispinsero perfino nella Pannonia. Per buona sorte non erano più in Italia, quando vi s' intese che i Mori erano entrati in Ispagna, dove avevano posto il tutto a fuoco, e sangue, e dall' altra parte i Pastori d' Egitto, sorta di banditi, avevano prese l' armi, e vi cagionavano gravi danni. Queste novelle, che spaventarono dapprincipio, divennero ben presto migliori; perchè si seppe alla fine, che i Luogotenenti dell' Imperadore in Ispagna, avevano rispinti i Mori, e Cassio aveva dispersi i ribelli in Egitto. Ma quello che accrebbe la pubblica allegrezza fu l' intendere i vantaggi continui dell' Imperadore contro i Barbari, che non potendo più resistere, ricevettero alla fine ogni sorta di legge. La conclusione della pace proccurò

Marco Aurelio. *Anni di Nostro Signore 170. e segue.*

LXX. *Nuova irruzione de' Barbari, che sconfiggono l' esercito Romano.*

LXXI. *Sono sconfitti, e discacciati da Marco Aurelio.*

LXXII. *Sconfitta de' Mori in Ispagna, e de' Rubelli in Egitto.*

vessazione de' malvagi, divennero quello delle sue cure. Istituì apposta per essi un Pretore, che fu dinominato *Prætor Tutelaris*: ad esso apparteneva il nominare de' tutori a' fanciulli, e 'l provvedere alla conservazione de' loro beni. Come i tutori, o curatori ch' erano dinominati *Lætoriæ*, non avevano sopraintendenza secondo le leggi, se non sopra i giovani, che la loro demenza, o debolezza di ragione rendeva incapaci di attenzione a' lor interessi, stese la loro giurisdizione sopra tutti coloro ch'erano nella minorità, perchè l'infanzia considerata in generale, era stimata fra i Romani una privazion di ragione. Moderò le spese pubbliche, e 'l numero de' giuochi, e degli spettacoli; ma lasciò nel loro essere quelle che si facevano per lo mantenimento delle strade della Città, e delle strade maestre, che vi conducevano. Regolò anche le vendite, e le usure soggette ad estremi abusi. Le sue leggi più severe furono contro i violatori de' sepolcri: essendo stati simili monumenti in ogni tempo rispettati dagli uomini, e consagrati dalla natura come dalla Religione. Con queste stesse leggi *sepulcrales*, ordinò che i poveri fossero seppelliti alle spese del pubblico; perchè aveva un' attenzione particolare per coloro, che la miseria sembra trarre dalla condizione comune, come se non fossero creature umane. Eglino non si accostarono mai ad esso senza ottenerne qualche grazia; il suo maggior piacere era il recar loro conforto, e metteva nel numero delle sue prosperità

Marco Aulerio. *Anni di Nostro Signore 170. e segue.*

LXXV. *Carità di Marco Aurelio verso i poveri.*

Marco Aurelio. *Anni di Nostro Signore 170. e segue.* sperità l'essere stato sempre in istato di soccorrere a'loro bisogni: Il lusso era prodigioso in Roma, e confondeva le condizioni; vi pose de'termini, e vietò l'uso de'carri, e delle lettighe a coloro, che non erano di rango per aversene a servire. Come

LXXVI. *Quello pensa delle dissolutezze di Faustina.* la gioventù, e le donne avevano più bisogno di leggi *sumptuariæ*, che gli altri, ne fece alcune che le risguardavano in particolare, e posero il freno alla licenza generale. Era senza saperlo più interessato che alcun altro a reprimere gli scandali, perchè ignorava ancora quelli dell'Imperadrice Faustina. E' vero che gli seppe di poi, e pretendesi ancora che uno de'suoi amici gli consigliasse il ripudiarla, come persona che disonorava la sua famiglia; ma che egli rispondesse: " S'io lo faccio, sono

LXXVII. *Leggi contro il Lusso, e gli scandali.* " obbligato in coscienza a restituirle l'Imperio, perch'ella me lo ha portato in " dote. " Vi sono nulladimeno degli Autori, che hanno voluto dubitare di questa circostanza, giudicandola poco degna del carattere di Marco Aurelio.

LXXVIII. *Nuova lega de'Barbari contro l'Imperio.* I Marcomani, e i Quadi, facendo la pace, non l'avevano considerata se non come un'insidia ch'eglino tendevano a'Romani. Dacchè viddero perciò l'Imperadore di ritorno a Roma, ricominciarono le loro ostilità con maggior furore di prima: eglino erano allora tanto più formidabili, quanto avevano tirati al loro partito tutti i Popoli che abitano dall'Illirio persino all'estremità delle Gallie. Marco Aurelio restò tanto sorpreso in udire la nuova irruzione, quanto imbaraz-

barazzato à darvi rimedio. Le perdite che lo Stato aveva fatte in tante occasioni, il suo esercito di molto diminuito dalla peste, e 'l tesoro pubblico esausto, non gli lasciavano scorgere rimedj assai pronti per un mal sì pressante; vi cercò dunque rimedj più straordinarj, risolvendosi di reclutare le sue truppe, coll' arrollare de 'gladiatori, de' banditi di Dalmazia, di Dardania, e di una parte della Misia, e quello ch' è più, degli schiavi: il che non erasi praticato che una sola volta, dopo la fondazione di Roma, nel tempo della Guerra Punica seconda. Quanto a' capitali necessarj per sostener questa, Marco Aurelio doveva sperare, ch' essendovi interessato tutto il Popolo Romano, a gara vi contribuisse; il che nulladimeno non seguì, perchè la cupidigia accecavalo sopra i suoi maggiori interessi. L' Imperadore cercò nella vendita de' suoi mobili, e delle sue gemme, i capitali che gli mancavano. Furono questi posti all' incanto, e quelli di Faustina come i suoi: ma quello che fu ignominioso in quell' occasione, fu che gli stessi i quali allegavano la lor indigenza per iscusarsi dal contribuire al mantenimento di un esercito, da cui dipendeva unicamente la lor sicurezza, ebbero danajo quando trattossi di comprare le gemme, i vasi, i quadri, le tappezzerie, il vasellame d'oro, e d' argento, i cristalli, gli abiti stessi dell'Imperadrice, e le sue perle. La vendita che durò per lo spazio di due mesi interi, pro-

Marco Aurelio. *Anni di Nostro Signore 170. e segue.*

LXXIX. *Imbarazzo di Marco Aurelio per far le-va di trup-pe.*

LXXX. *Vende i suoi mobi-li, e le sue gemme per le spese della guer-ra.*

Marco Aurelio. *Anni di Nostro Signore 170. e segue.*

produsse con che somministrare abbondantemente a tutte le spese della guerra, nel fine della quale Marco Aurelio rimborsando i compratori, si fece restituire quanto era stato costretto a vendere, senza però costringere alla restituzione coloro che ricusaron di farla. Prima di mettersi in campagna, diede il titolo di Cesare al suo secondogenito; ch'indi a poco morì d'una postema, in età di sett'anni. Fu in sommo addolorato alla perdita, che pure sopportò colla sua ordinaria costanza, e come la Festa di Giove seguì in quel tempo, non volle che 'l bruno pubblico ne impedisse la solennità. Ordinò fossero innalzate delle statue a suo figliuolo, si portasse la sua immagine d'oro nel Circo, nella celebrazione de' giuochi, e 'l suo nome fosse scritto nel registro de' Salj. Dopo questi religiosi doveri, domandò l'assistenza da' suoi Dei per la prosperità delle sue armi con preghiere, e con sagrifizj, e poi si pose in viaggio.

LXXXI. *Marco Aurelio esce in campagna, e passa il Danubio.*

La guerra fu più lunga delle prime, e i suoi avvenimenti più dubbiosi, a cagione de' diversi vantaggi, che riportava or l'uno, or l'altro de' due Eserciti. L'Imperadore avendo passato il Danubio sopra un ponte di barche, andò alla testa del suo Esercito ad assalire il nemico nel suo paese, e dopo averlo più volte battuto, abbruciò le sue ville, e le sue case. I confederati de' Marcomani, e de' Quadi vedendoli vinti, si pentirono di lor confederazione, e si sottomessero a' Romani, che nulladimeno pro-

varo-

varono di poi de' colpi molesti. I Barbari non ostante il desertamento de' lor Alliati, avevano passato il fiume, fatte piegare le Legioni, e posto l'Imperadore in un pericolo manifesto. I Romani sensibili all'affronto vollero vendicarsene: travversano anch' eglino il fiume, assaliscono all' improvviso il nemico, e ne fanno grandissima strage. I nemici si ritirarono, e lasciarono un corpo di Fanteria sostenuto da una parte della cavalleria per ingannare i Romani, e lor far credere, che avessero risoluto far testa in quel luogo, per arrischiare una seconda battaglia. I vincitori non compresero esser quello uno stratagemma militare; caricano vivamente la Fanteria, che fugge secondo l'ordine che ne aveva. Ella è incalzata, e alla fine tira Marco Aurelio sopra alcune eminenze, dove si ritrova investito da innumerabili truppe, che avevano occupati tutt'i passi. Quando l'Imperadore ebbe conosciuto il pericolo in cui era, si lusingò di superarlo col coraggio delle sue truppe, e attaccò i nemici, non ostante il vantaggio de' luoghi. I Barbari stettero sempre sulla difesa, e non pensarono che impedire a' Romani l'uscire dal luogo in cui eran bloccati. Un calore violento cagionato dal riverbero de' monti, l'aridità del luogo, la fatica, la stanchezza, il dolore delle ferite, la sete non lasciano più al Romano nè forza, nè coraggio; non può nè andare innanzi, nè ritornare indietro, nè combattere, e non vede mezzo alcuno frall'essere tagliato a pezzi, o 'l rendersi a di-

Marco Aurelio. *Anni di Nostro Signore 170. e segue.*

LXXXVII. *Stratagemma de' Barbari.*

Anni di Nostro Signore 174. e segue.

LXXXIII. *Situazione pericolosa dell' Esercito dell' Imperio.*

Marco Aurelio. *Anni di Nostro Signore 174. e segue.*

discrezione. Intanto Marco Aurelio scorrendo di fila in fila, proccurava di dar coraggio co' suoi discorsi a' Soldati avviliti, e di far risorgere le loro speranze col mezzo di voti, e di sagrifizj, che giudicavano molto inutili, vedendo i loro nemici in procinto di gettarsi sopra di essi, e di opprimerli. Allora la Legione Melitina, quasi tutta composta di Cristiani secondo l'oppinione più ricevuta, ottenne da Dio colle sue orazioni un soccorso, che non era in potere degli uomini. Una pioggia abbondante cadette a un tratto, e somministrò a' Soldati Romani il refrigerio al quale aspiravano. Gli uni alzano il capo per ricever l'acqua contro la bocca, gli altri espongono i lor elmi, e i loro scudi per ispegnere con più abbondanza la loro sete, e per abbeverare i loro cavalli. Allora i Barbari si avventarono contro di essi, di modo che i Romani furono costretti a bere, e a combattere nel punto stesso. Erano tanto assetati, che molti essendo stati feriti bevettero il lor proprio sangue mescolato coll'acqua che avevano raccolta dentro i lor elmi. Ma nello stesso tempo cadette sopra i loro nemici una grossa gragnuola accompagnata da baleni, e da tuoni, vedevasi a un tempo l'acqua, e 'l fuoco cadenti dal cielo, rinfrescar gli uni, e arder gli altri. Il fuoco non cadeva sopra i Romani, o subito si spegneva, e la pioggia cadeva sopra i Barbari, e non ispegneva il fuoco da cui erano divorati. Il fatto memorabile egualmente è affermato dagli

LXXXIV. *Miracolo famoso ottenuto dalle orazioni della Legione Melitina, ch'era Cristiana.*

Au-

Autori Pagani, e Cristiani, i quali non differiscono, che nella maniera di esplicarne la causa. Dione, Svida, Porfirio lo attribuiscono a certi Maghi famosi che seguivano Marco Aurelio. Temistio, Claudiano, Capitolino dicono che 'l prodigio fu l' effetto della pietà, e della virtù dell' Imperadore. Nella colonna degli Antonini se ne attribuisce tutto l' onore a Giove piovoso, e fulminante. Tutti gli Autori Cristiani per lo contrario asseriscono, che Iddio concesse il miracolo all' orazione fervente de' Soldati Cristiani, che glielo domandarono ginocchioni. Eusebio cita a questo proposito la testimonianza di Sant' Apollinare Vescovo di Gerapoli, che viveva sotto Marco Aurelio nel tempo del prodigioso avvenimento. Sifilino dice come cosa certa, che la Legione Melitina era tutta composta di Cristiani, ed era dinominata la Legione fulminante: secondo Eusebio ella ottenne a cagione di questo miracolo il bel soprannome. Ma egli s' inganna, perch' era così chiamata nel tempo di Trajano; il ch' è provato da una iscrizione. Tertulliano asserisce, che nella Lettera scritta da Marco Aurelio al Senato sopra questo prodigio, il Principe l' attribuì all' orazion de' Cristiani, senza però esprimersi con tutta chiarezza, perchè i Pagani non ne restassero offesi. Quello ch' è certo, e merita l' attenzione, è che da quel punto egli diminuì la viva persecuzione, che i Cristiani soffrivano da sett' anni. Se non gli esentò assoluta-

Marco Aurelio.
Anni di Nostro Signore 174. e segue.

LXXXV.
Lettera di Marco Aurelio al Senato in questo proposito.

lutamente dalle pene, che le leggi lor imponevano, vietò per lo meno l'accusarli, e ordinò che i lor accusatori fossero puniti coll' estremo rigore. Dal che si può concludere, che Marco Aurelio avesse per lo meno qualche idea, che l'orazione de' Cristiani fosse la vera causa del miracolo, poichè fa menzione di essi nella sua lettera, e nello stesso tempo vieta l'accusarli. E' verisimile che Tertulliano il quale allega arditamente la lettera scrivendo a' Pagani, l' avesse veduta. I dotti credono che quella, che abbiamo oggidì sopra questa materia, sia supposta.

Marco Aurelio. *Anni di Nostro Signore 174. e segue.*

L' Esercito Romano, senz' ascender più alto che al suo Principe, parve attribuirgli il merito di sua liberazione, col dargli per la settima volta in quell' occasione la qualità d' Imperadore, e a Faustina quella di *Mater Castrorum*, o madre degli Eserciti. I Barbari che non conoscevan miracoli, non restarono abbastanza spaventati da questo di cui parliamo, per giugnere a sottometersi: continuarono ancora la guerra per lo spazio di un anno intero, e in quel tempo fecero molte battaglie. Alla fine più vinti dalle maniere generose di Marco Aurelio, che dalle imprese militari, gli mandarono degli ostaggi, e gli domandaron la pace. Egli dimorò per lungo tempo sulla frontiera per condurre a fine il trattato, e per ricevere gli ambasciadori, e gli omaggi di molti Sovrani. Il Re de' Sarmati mosso dal merito dell' Imperadore, gli rimandò centomila prigioni fatti da esso sulle terre dell' Im-

LXXXVI. *I Barbari si sottomettono.*

Imperio, e ottomila Soldati prigionieri, la maggior parte de' quali era del numero di quelli che eransi mandati contro i Bretoni. Marco Aurelio impose delle leggi a varj Popoli, che si sottomessero dopo la lunga guerra, altre più dure, altre più favorevoli, secondo che gli giudicò più, o meno inclinati all'ubbidienza.

Marco Aurelio. *Anni di Nostro Signore 174. e segue.*

LXXXVII *Ribellione di Cassio in Siria, che si fa acclamare Imperadore.*

E' verisimile che 'l paese de' Marcomani, de' Quadi, e de' Sarmati, sarebbe stato allora ridotto in Provincia, se la ribellione di Avidio Cassio in Siria non ne avesse interrotto il progetto. Egli vi si era fatto acclamare Imperadore; il che diede molta inquietudine a Marco Aurelio, che conosceva le gran qualità del ribello, e la riputazione che aveva. Vulcazio Gallicano, che ci ha data la vita di Cassio, lo fa uscire dall' illustre famiglia degli antichi Cassj, il che non è in conto alcuno verisimile; poich' egli stesso altro non attribuì che 'l solo nome, comune col famoso Cassio che uccise Cesare, e non pubblicò essere della stessa famiglia. Era, secondo Dione, originario di Siria, e figliuolo di un Rettorico nomato Eliodoro, divenuto Segretario di Adriano, e Prefetto di Egitto. Vulcazio attribuisce a Cassio delle buone, e delle cattive qualità, ed asserisce, che se avesse regnato, sarebbe stato un eccellente Imperadore. Dione ne fa parimente un grand' uomo, che sarebbe stato degno di regnare, se d'una maniera legittima fosse stato innalzato all' Imperio. Egli pretende che Faustina vedendo Marco Aurelio suo mari-

Marco Aurelio. *Anni di Nostro Signore 174. e segue.*

to di sanità molto debole, e suo figliuolo Comodo troppo giovane per potersi mantenere, avesse stimolato, e impegnato Cassio a farsi acclamare Imperadore, dacchè avesse notizia della morte di Marco Aurelio, e gli avesse promesso di essergli moglie; che Cassio in fatti non avesse preso il titolo d'Imperadore se non sulla voce ch'erasi sparsa della morte di Marco Aurelio; e ch'essendosi la novella ritrovata falsa, erasi troppo avvanzato per ritirarsi. Secondo altri, egli aveva a bello studio sparsa la voce per favorire la sua ribellione, perche Marco Aurelio era troppo amato, per esser possibile, mentre viveva, l'elezione di un altro Imperadore. Sia come si voglia, Marco Aurelio si affrettò a concludere il suo trattato co'Barbari, che di già informati della necessità in cui egli era di volgere le sue forze contro il nuovo nemico, si resero più difficili, e ottennero condizioni molto differenti da quelle, che pochi giorni prima avevano accettate.

Come i Romani parlavano di continuo della ribellione di Cassio, ed esaggeravano i suoi progressi, l'Imperadore stimolato da' loro discorsi raddoppiò la sua attività per preparare quanto era necessario a rovesciare i disegni dell'ambizioso, che dal suo canto nulla trascurava di quanto poteva farli riuscire. Il suo valore, e la sua costanza nel mantenere la disciplina militare gli avevano acquistato un gran credito nell'Oriente, e fra i Soldati: ed egli approfittandosi di queste disposizioni, e di quelle che gli

gli somministrava la circostanza del tempo, e de' luoghi, erasi fatto riconoscere Imperadore. Insinuò, che non ostante il titolo che aveva preso, pensava come l'antico Cassio, e purchè le persone dabbene si dichiarassero per lo buon partito, egli era ancora in istato di restituire alla Repubblica la sua primiera libertà. I suoi artifizj uniti alle sue grandi qualità, gli facevano sperare un successo avventurato, mentre davano luogo di tutto temere a coloro, che 'l dovere rendeva attaccati agl' interessi dell' Imperadore. Cassio aveva già soggiogati tutti i paesi situati fralla Provincia di Siria, e 'l monte Tauro. Aveva guadagnati alcuni Re stranieri, e faceva i suoi sforzi per trarre a suo favore la Grecia. che nulladimeno costante nel suo dovere, mostrò a Cassio la vanità del suo progetto. In fatti non avendo potuto guadagnarvi alcuna Città considerabile, i suoi Soldati passarono a un tratto dalla stima, e dalla confidenza al disprezzo di sua persona, e alla fine l' uccisero dopo un regno immaginario di tre mesi, e sei giorni.

Marco Aurelio. *Anni di Nostro Signore 274. e segue.*

LXXXVIII. *Cassio è ucciso da' suoi Soldati.*

Marco Aurelio frattanto era partito di Roma alla testa del suo Esercito, e come i suoi discorsi co' Capi cadevano comunemente nel tempo del suo cammino sopra la ribellione di Cassio, l' Imperador diceva loro sovente; che gli cederebbe l' Imperio con piacere, se fosse persuaso che la sua rinunzia potesse esser utile al ben pubblico; poichè non sopportava tuttto giorno tante afflizioni, e tanti travagli; se non

per proccurare un sodo riposo allo Stato. Non era ancora se non a Formia, quando intese la morte di Cassio, di cui gli fu portato nel tempo stesso il capo. Non ne fece vedere allegrezza alcuna, e dopo aver comandato che 'l capo fosse seppellito; protestò che gli era stata tolta la soddisfazione di perdonare a Cassio, e l'occasione di punire la sua ingratitudine con un'azione di generosità. Questi sentimenti degni di Marco Aurelio non ebbero un' approvazione generale: molti gli biasimarono, e alcuni dissero ad esso, che se Cassio fosse stato vittorioso, avrebbe diversamente operato. Ma l' Imperadore, cui questa supposizione non piacque, rispose: " Noi „ non abbiamo mai tanto mal servito agli „ Dei, nè tanto ingiustamente regnato, „ per credere che Cassio avesse potuto „ essere vittorioso. „ Ma affine di giustificare, che la sua confidenza era fondata sopra l' equità degli Dei, fece una dinumerazione di tutti gl'Imperadori precedenti deposti, o uccisi da' loro Sudditi, e provò che le loro disavventure erano state un effetto di lor tirannia, e di lor cattiva direzione: che Nerone, Caligola, e Domiziano eransi resi insopportabili a cagione de'loro vizj: che Otone e Vitellio non avevano meritato di regnare, che l'avarizia aveva proccurata la rovina di Galba: che in somma non era cosa ordinaria a'buoni Principi l' avere cattiva sorte; e che nulla meglio lo provava che gli esempj di Augusto, di Trajano, d' Adriano, e d'altri simili ad esso.

Marco Aurelio. *Anni di Nostro Signore 174. e segue.*

LXXXIX. *Sentimenti e azione di Marco Aurelio in quest' occasione.*

La morte di Cassio non impedì a Marco Aurelio il continuare il suo viaggio, giudicando che la sua presenza terminerebbe di distruggere i ribelli che restavano in Oriente. Andò subito in Egitto, dove perdonò a tutte le Città che avevano seguiti i sentimenti di Cassio, e lasciò anche in Alessandria una delle sue figliuole, come pegno del suo affetto. Passando a Pelusio, vi corresse i disordini, e le dissolutezze che vi regnavano con eccesso ignominioso; dappertutto visitava i tempj, le scuole, e le accademie: vi discorreva famigliarmente co'Filosofi sopra diversi punti di Filosofia, e lasciava in ogni luogo delle testimonianze della elevazione del suo ingegno, di sua saviezza, e di sua virtù. Allorch'entrò in Siria, tutti i Principi dell'Oriente si disposero a venire a fargli corte. Gli accolse in Antiochia, dopo aver fatte abbruciare tutte le lettere ritrovate nel gabinetto di Cassio, non volendo esser tentato ad odiar alcuno. Si riferisce anche un tratto quasi simile di Marzio Vero Luogotenente generale di Marco Aurelio, e Governatore di Siria. Molte lettere concernenti alla ribellione di Cassio, essendo cadute nelle sue mani, furono date da esso al fuoco, dicendo che presumeva averne l'approvazione dall'Imperadore, che in ogni caso s'egli non lo avesse approvato, voleva piuttosto morir solo, che mostrar lettere, le quali potrebbono far perire un gran numero di persone civili. L'Imperadore non solo perdonò a'figliuoli di Cassio, ma conservò anche ad essi tutti i loro beni; e in una

Marco Aurelio. *Anni di Nostro Signore 174. e segue.*

lite ch' ebbero di poi, e fu giudicata avanti ad esso nel Senato, vietò all'Avvocato che parlava per la parte contraria, l'impiegare contro di essi alcun detto di malignità, e il far loro alcun rimprovero sopra l'azione del loro padre. Credette però dovere stabilire una regola politica, per prevenire quanto era stato principalmente l'occasione della ribellione di Cassio. Ordinò dunque che per l'avvenire, alcuno non avesse il comando della Provincia nella quale fosse nato. Marco Aurelio domandò al Senato, che tutti i Senatori, e i Cavalieri Romani che potessero aver avuto parte nella ribellione, fossero preservati dalla morte, dalla proscrizione, dal biasimo, in somma da ogni pena per lo presente, e per l'avvenire, e dalla stessa ignominia del loro delitto, volendo che subito fossero richiamati gli esiliati, e i proscritti fossero rimessi in possesso de' loro beni. Tertulliano osserva non esser si potuto ritrovare alcun Cristiano, che avesse avuta parte nella ribellione di Cassio, nè ad alcun' altra cospirazione contro gl' Imperadori. Pure i Pagani gli accusavano di essere nemici del governo, e di odiare gl' Imperadori, perchè non gli trattavano da Dei come i Pagani, e che gli adoravano, e gli tradivano.

Marco Aurelio. *Anni di Nostro Signore 174. e segue.*

XC. *Morte di Faustina.*

In quel lungo viaggio Faustina fu assalita da un male violento, ond' ella indi a pochi giorni morì in un Borgo nomato Alala (appiè del monte Tauro) di cui Marco Aurelio fece di poi una Colonia, e una

Cit-

Città nomata Faustinopoli. Indegna di aver avuto Antonino per padre, e Marco Aurelio per marito, fece dubitare del padre di Comodo. La sua vita era stata uno scandalo perpetuo, ignorato dal solo Antonino, troppo Stoico per altro, per affliggersene, anche se lo avesse saputo. Il Senato nulladimeno per far cosa grata all' Imperadore, fece alla memoria di sua moglie degli onori ch' ella non meritava. Marco Aurelio seguendo l'esempio di Antonino il Pio, non solo sparse delle lagrime alla sua morte, come se fosse state una moglie onesta, ma pronunziò egli stesso il di lei panegirico, e non ebbe rossore di domandare al Senato di farne una Dea, del che Giuliano l' Apostata ebbe ragion di burlarsi. Fece di più: fondò per lo culto di questa Dea una Comunità di fanciulle nomate Faustiniane; e per loro mantenimento ed educazione, assegnò de' capitali sopra i di lui dominj. Nel luogo in cui ella morì, fabbricò un tempio, che fu poi consagrato da Eliogabalo, e fece ergere in Roma delle statue d'argento in suo onore, con un altare: ordinando che tutte le fanciulle di Roma, prima di maritirarsi, venissero col loro sposo a fare un sagrifizio alla Dea Faustina.

Marco Aurelio. *Anni di Nostro Signore 174. e segue.*

Ritornando a Roma giunse a Smirna. Vi si fermò per gran tempo, e compartì a quella Città nuovi privilegj. In Atene si fece iniziare a' gran misterj di Cerere dinominati i Misterj di Eleusina. Colmò di favori quella Città sì rinomata, e le diede

XCI. *Ricompensa i Letterati di Atene.*

Marco Aurelio. *Anni di Nostro Signore 174. e segue.*

de' Professori in tutte le sorte di scienze, a' quali assegnò pensioni, e immunità, non compresivi i presenti, che allora fece ad essi. Stabilì in ispezieltà de' Professori per ogni Setta di Filosofia, cioè per gli Stoici; per li Peripaterici, per li Platonici, e per gli Epicurei. Marco Aurelio s'imbarcò poi per l'Italia, e giunse felicemente a Brundusio. Ivi lasciò l'abito militare, non meno che i suoi Soldati, che ripigliarono la veste lunga, perchè loro non permetteva altro vestimento, quando erano in Italia. I Romani lo accolsero con inesplicabile allegrezza, ed egli dal canto suo per risarcire in qualche maniera ad essi il danno di ott'anni di lontananza, diede ad ogni cittadino otto monete d'oro; fece loro un general donativo di quanto potevano essere debitori al pubblico erario; e ad imitazion di Trajano, abbruciò alla loro presenza nella pubblica piazza gli atti che gli costituivano debitori; innalzò ancora un numero di statue agli uomini valorosi del suo esercito, che nel corso dell'ultima guerra avevano perduta la vita. Nello stesso tempo diede la Toga virile, cioè quella che davasi in uscire dall'adolescenza, a suo figliuolo Comodo, che destinò Consolo dell'anno seguente, fece Principe della Gioventù, e dichiarò suo successore. Lo associò anche al suo trionfo, e volendo onorare il suo Consolato, seguì a piede il carro, sopra di cui il giovane Magistrato portossi al Circo. Dopo di ciò sentendosi troppo faticato dal commerzio della Corte, riti-

XCII. *Ritorna a Roma, e vi sparge i suoi benefizj.*

XCIII. *Dichiara per suo Successore Comodo suo Figliuolo.*

ritirossi per qualche tempo in Lavinio, dove si gettò fralle braccia della Filosofia, che per l'ordinario dinominava sua madre per opposizione alla Corte, che chiamava sua matrigna; ripetendo sovvente le parole di Platone: Avventurato il Popolo, i di cui Re son Filosofi, o i di cui Filosofi sono i Re. Compose diverse opere di Filosofia, alcuna delle quali anche al giorno d'oggi ci resta. Godeva di una tranquillità d'animo sì perfetta; che nè la mestizia, nè l'allegrezza alteravan giammai: e forse la Filosofia Stoica non hà mai avuto discepolo più fedele. I suoi principali maestri furono Apollonio di Calcide, di cui abbiamo già parlato, Sesto di Cheronea in Boezia, nipote di Plutarco, e Frontone Oratore, famoso per lo suo tempo, nel quale l'eloquenza molto aveva digenerato. Molti Scrittori conosciuti vivevano allora, come Apuleo Filosofo Africano, autore del libro intitolato *l'Asino d'oro*; opera scritta con istile ingegnoso, ma affettato, e bizzarro: Luciano, i di cui scritti sono sì ameni, e sì pieni di spirito: Filostrato Sofista, autore della Vita di Apollonio di Tiana: Pausania celebre per le sue Osservazioni sopra le antichità della Grecia. Aulo Gellio Grammatico semplice, dotto ed elegante: Ermogene famoso Oratore, che fu ammirato nella sua gioventù, e disprezzato in un'età più avvanzata: e in fine Ateneo, i di cui Scritti sono a' Critici di gran soccorso.

Marco Aurelio. *Anni di Nostro Signore 174. e segue.*

CXIV. *Amore di Marco Aurelio per la Filosofia.*

Apuleo. Luciano. Filostrato. Pausania. Aulo Gellio. Ermogene. Ateneo.

La Città di Smirna, nella quale l'Impe-

Marco Aurelio.

Anni di Nostro Signore 174. e segue.

XCV.

Nuovi beneficj di Marco Aurelio.

radore aveva poco prima dimorato, rovesciata da un terremoto che fece perire gran numero de' suoi abitanti, implorò allora la sua assistenza per lo ministerio di Aristide, il più celebre de' suoi Oratori, di cui abbiamo ancora dell' opere, e scrisse in quest' occasione una lettera così affettuosa all' Imperadore, che trasse delle lagrime da' suoi occhi. Destinò subito de' fondi per riedificarla qual' era prima, e mandò un Senatore per avere la soprantendenza alle fabbriche, ed essere testimonio della diligenza, e dell' industria degli artefici all' opera destinati. L' Italia aveva sovvente provata in simili occasioni la liberalità dell' Imperadore non meno che Cartagine, Efeso, e Nicomedia, che avevano sofferte disavventure simili a quelle di Smirna. Queste spese straordinarie, i donativi fatti al Popolo, il suo zelo per soccorrerlo in ogni occasione provano abbastanza la sua generosità, e 'l suo staccamento da ogni interesse, checchè n' abbiano voluto dire alcuni Autori, che sembrano accusarlo di una vile e scrupolosa economia, che si accostasse all' avarizia. E' vero che risparmiò le sue rendite con non minor saviezza di Antonino il Pio: ma quando la gloria dello Stato, o la pubblica utilità esigevano una spesa considerabile, allora era liberale persino a giugnere alla prodigalità, avendo per massima che i sudditi non negano il lor soccorso ad un Principe che sa far buon uso di sue ricchezze, e le rende a tempo la sorgente

gente dell'abbondanza, e della felicità. Quello ch'è certo si è che Roma non vide mai un Imperadore sì benefico: fu perciò egli il primo che consagrò un tempio alla *Beneficenza*.

Marco Aurelio. *Anni di Nostro Signore 174. e segue.*

Marco Aurelio dopo il principio del suo regno non aveva fatta la guerra se non per godere d'una onorevol pace. Credevasi alla fine sul punto di goderne le dolcezze, quando una improvvisa irruzione degli Sciti, e de' Popoli Settentrionali sopra le terre dell'Imperio, lo costrinse ripigliar l'armi, e andare in persona a rispignerli.

XCVI. *Nuova irruzione de' Popoli del Settentrione.*

XCVII. *L'Imperadore domanda al Senato la permissione di trarre del danajo dal tesoro pubblico.*

Essendo esausti i suoi erarj domandò al Senato per la terza volta dopo la sua assunzione al trono di concedergli del danajo del pubblico tesoro. Egli aveva la podestà di disporne, ma aveva fatta a sestesso una legge di non servirsi allora di sua autorità, e aveva di già dichiarato per l'addietro al Senato, e al Popolo, che un Imperadore null' aveva che gli fosse proprio, nemmeno il Palazzo in cui dimorava. Prima di sua partenza diede in moglie a Comodo Crispina, figliuola di Benzio Valente, uomo di dignità Consolare; andò poscia al tempio di Bellona per darvi compimento alla cerimonia antica del Giavellotto. I Filosofi di sua Corte vedendolo in procinto ad esporsi di nuovo alle fatiche di una guerra perigliosa, si adunarono, e vennero a supplicarlo di voler almeno prima di lasciarli, lor prescrivere delle regole di saviezza, e lor esplicare quanto era di

più oscuro nella Filosofia, affinchè se gli Dei disponessero di esso in quel viaggio, potessero conservare cognizioni sì belle, e camminar sempre nelle strade della virtù che lor aveva insegnate co'suoi esempj. L'Imperadore contento del lodevole desiderio, passò tre giorni interi nell'esplicar loro, quanto era di più grande, e di più utile nella Morale, e nel dettar loro delle regole acconce alla loro felicità in particolare, e a quella della Società in generale. Volle che Comodo lo accompagnasse in quella guerra, perch' egli ne imparasse sotto la sua direzione il mestiere.

Marco Aurelio. *Anni di Nostro Signore 174. e segue.* XCVIII. *Fa delle Lezioni a' Filosofi.*

Riportò gran vantaggi in questa, e questo è quanto ne sappiamo, perchè si è perduto il racconto di questa spedizione, che fu tanto difficile, e perigliosa, quanto le precedenti. Vi seguirono molte sanguinose battaglie, e 'l vincerle fu dovuto alla prudenza, e al valore di Marco Aurelio: vi fu veduto sempre combattere alla testa dell'Esercito, e ne' luoghi più esposti: e l'esempio animò ognuno a fare oltre il proprio dovere. Ma affinchè le sue vittorie non divenissero infruttuose nel progresso del tempo, fece fabbricare de' Forti, ch'egli provvide di buone guarnigioni per assicurare il riposo delle frontiere, e senza dubbio una terza campagna ch' egli era per aprire, avrebbe terminata quella guerra per molti anni, se nel tempo ch'era per darvi principio, non fosse stato arrestato in Vienna (d'Austria,) da una febbre maligna,

gna, che indi a pochi giorni manifestossi mortale. In quell'ultimo tempo di sua vita fece principalmente vedere, che la morale austera, di cui sempre aveva fatta professione, era nell'anima sua profondamente impressa. Accettò la morte con rassegnazione perfetta, benchè l'amore che aveva verso i suoi sudditi, potesse rendergliela amara. Vedeva con afflizione, che le sue conquiste non assicuravano per anche la pubblica tranquillità, perchè 'l nemico restava armato. Ma quello che inquietavalo di vantaggio era il lasciare un figliuolo, e un successore con passioni vive, e pochi buoni principj. La sua gioventù indocile, e viziosa gli faceva tutto temere, in una elevazione nella quale tutte le vie dell'iniquità sono aperte. Era già qualche tempo, che accorgevasi delle prave inclinazioni di Comodo, e ne paventava il progresso. Non potè anche lasciare di parlarne un giorno a' suoi amici, e di dir loro che temeva non poter l'Impero Romano tutto che vasto, contenere tanti vizj. Due giorni prima di morire, mostrò che non desiderava di vivere, perchè le sregolatezze, e i difetti di suo figliuolo gli rendevano la vita nojosa. Turbato da questi soli pensieri nell'avvicinarsi alla morte, fece chiamare i suoi migliori amici, e i suoi primi Uffiziali: allorchè furono appresso al suo letto, fece uno sforzo per alzarsi, e prendendo nello stesso tempo Comodo per la mano, parlò così a coloro che stavano intorno ad esso:

Marco Aurelio. *Anni di Nostro Signore 174. e segue.*

XCIX. *Cade infermo in Vienna d'Austria.*

C. *Inquietudine di Marco Aurelio sopra le inclinazioni di suo Figliuolo.*

Marco Aurelio. *Anni di Nostro Signore 174. e segue.*

CI. *Discorso di Marco Aurelio prima di morire.*

„ Vedete avanti a voi il mio figliuolo, e „ 'l mio successore. Com'egli è giovane, „ ha bisogno di amici savj, e fedeli, che „ lo ajutino a resistere alle passioni ordi„ narie alla gioventù, che sotto tante tem„ peste, che la spingono contro gli scogli. „ Servitegli tutti di padri, affine di riem„ piere il luogo di quello ch'egli è per„ perdere, e dategli de' consigli che pro„ ducano la sua, e la vostra felicità. Fa„ tegli far riflessione che tutti gli onori, „ e tutte le ricchezze dell'Universo, non „ vagliono a contentare i desiderj smoda„ ti di un tiranno, e le più valorose, e „ più numerose truppe non possono difen„ derlo dall'odio, e dagli attentati de' pro„ prj sudditi. Rappresentategli sovvente che „ non vi è tranquillità per un Sovrano „ che si abusa della sua possanza, e che 'l „ suo vero appoggio è l'equità, e la cle„ menza. Replicategli di continuo che 'l „ timore fa gli schiavi, e non i sudditi fe„ deli: che si dee tutto temere dagli adu„ latori, e nulla da coloro, che ubbidiscono „ per via di ragione. Non vi scordate di met„ tergli sotto gli occhi i pericoli che circon„ dano un Principe, che non sa dar termine „ alle sue passioni. Se avrete cura di nu„ drirlo con queste massime, oltre il piacere „ che avrete di aver formato un Impera„ dore quale può desiderarlo lo Stato, avre„ te anche quello di prestare alla mia me„ moria il più importante di tutt'i servizj, „ e quello per cui desidero, che 'l mio nome „ sia conosciuto dalla posterità. " Alquanto

dopo

dopo aver fatto cotesto discorso cadette in un deliquio, perdette l'uso della parola, e nel giorno seguente morì. Dione pretende aver saputo con certezza che i medici affrettarono la sua morte per far piacere a Comodo; che Marco Aurelio si accorse della congiura, e nulladimeno dissimulò persino all'ultimo momento. Nell' ultima volta che 'l Tribuno venne a domandargli il nome per la sentinella, gli disse: Andate dal Sole ch'è nell'Oriente; io vado all'occaso.

Marco Aurelio.
Anni di Nostro Signore 174. e segue.
CII.
Sua morte.

Non era per anche nell'anno cinquantanove di sua età, e nel decimo nono del suo regno. Ne' primi nov'anni ebbe Vero per Collega, e governò solo negli altri dieci. Nato con un giudizio sodo, e con tutte le disposizioni alla virtù, coltivolla con istudio, e unì la pratica della più severa morale alla professione che ne faceva. Non ebbe altro difetto che quello della superstizione, che lo portò a perseguitare il Cristianesimo, di cui Iddio permise che non conoscesse l'eccellenza. E' stato posto con ragione nel numero de' Principi migliori. La sua vita può servire di modello a' Sovrani, anche a' Sovrani seguaci di Cristo, se ne viene eccettuato lo spirito persecutore, che non è quello del Cristianesimo. L'Esercito, e le Provincie piansero alla sua morte come suol farsi sempre a quella de' Principi buoni, e pare che l'eccesso del lor dolore fosse un presagio che la gloria, e la prosperità dell'Imperio andavano a terminarsi con Marco

Au-

Marco Aurelio. Anni di Nostro Signore 174. e segue.

Aurelio. Il Senato, e 'l Popolo non atteſero il Tempo della ſua Apoteoſi per adorarlo. Non contenti d'innalzargli ſtatue d'oro nella Cappella di Giulio, e di decretargli onori divini, dichiararono empj coloro che non aveſſero la ſua immagine nelle lor caſe.

CIII. *Difetti di Marco Aurelio.*

Benchè Marco Aurelio aveſſe grandi qualità, e ſia da noi rappreſentato come Principe perfetto, ebbe nulladimeno de' conſiderabili difetti. La Filoſofia lo aveva reſo grave, e ſerioſo perſino all' eſſere pedanteſco: la ſua bontà naturale, o piuttoſto il deſiderio eccesſivo che aveva di comparire manſueto, e buono, come gli fu rinfacciato da Caſſio, digenerava in una ſpezie di debolezza, e di privazion di vigore. Contento di non far degli errori, dice Dione, credeva dover ſoffrir gli altrui, ſenza curarſene di eſſere informato, nè di punirli. Era ſua maſſima ch' eſſendo impoſſibile il render gli uomini quali volevanſi, foſſe duopo il prenderli quali ſi ritrovavano, e farne il miglior uſo che foſſe poſſibile. Mentre ſi applicava a diſcorrere di continuo ſopra la giuſtizia, ſopra la clemenza, ſopra il dovere di coloro che governano, laſciava ſpogliare ſenza gaſtigo le Provincie da' Governatori, per timore di comparire ſevero. Amava molto la ſua famiglia: ma pareva ignorare che un Principe dee anche più amare il ſuo Popolo. Se ne foſſe ſtato ben perſuaſo, non avrebbe laſciato l'Imperio a ſuo figliuolo, di cui conoſceva le male qualità. E' vero però ch' ebbe tutta la

dili-

diligenza di dargli una buona educazione. Non contento di prescrivergli delle regole di direzione, e d'istruirlo in tutt'i suoi doveri, pose appresso di lui maestri abili, e savj. Erasi ingannato dapprincipio nella scelta di coloro a' quali aveva confidata l'educazione di Comodo: di modo che i maestri guastando egualmente l'intelletto, e 'l cuore del lor discepolo, Marco Aurelio aveva giudicato a proposito l'allontanarli, e lor sostituirne degli altri. Ma Comodo non potendo soffrir questi che si opponevano di continuo alle sue prave inclinazioni, e domandando con ogni premura quelli che suo padre gli aveva tolti, Marco Aurelio fu assai debole per richiamarli, e per soddisfare il suo figliuolo, che fece allora del Palazzo Imperiale un luogo di dissolutezze in ogni spezie. L'amore eccessivo che aveva verso di esso, lo portò ad innalzarlo troppo presto, e a vestirlo delle più alte dignità, in un'età nella quale è quasi sempre pericoloso l'avere dell'autorità. Nell'età di quindici, o sedici anni lo aveva fatto Tribuno, e Consolo, e gli aveva anche dato il titolo di Augusto. Antonino non aveva fatto così verso Marco Aurelio, nè Vespasiano verso Tito, benchè que' Principi fossero di un'età, e di un intelletto maturo, e avessero qualità non ordinarie. Marco Aurelio (secondo Giuliano l'Apostata che ha censurati tutt'i Cesari) doveva meglio conoscere suo figliuolo, e secondo l'Imperadore Severo, doveva anche farlo morire. Marco Aurelio

Marco Aurelio. *Anni di Nostro Signore 174. e segue.*

morì

Marco Aurelio.
Anni di Nostro Signore 174. e segue.

morì nell'anno 932. della fondazione di Roma; 204. dell'Imperio stabilito da Augusto, 180. della nascita di Gesucristo, 109. dopo la rovina di Gerusalemme, e 84. dopo l'ultimo de' XII. Cesari.



CAPITOLO TERZO.

Dalla morte di Marco Aurelio persino a quella di Pertinace XIX. Imperadore, quando l'Imperio cominciò ad esser venduto da' Soldati.

Spazio di anni 13. in circa.

Comodo, XVIII. Imperadore.

Anni di Nostro Signore 180. e segue.

Roma era stata sotto il governo di quattro Imperadori, che non avevano avuto altro fine nel corso di ottantaquattro anni ne' quali regnarono, che 'l rendere i loro sudditi felici; ma la provvidenza permise che que' buoni Principi avessero per successori degli uomini che lor non furono simili, che cagionarono la declinazione dell'Imperio, e prepararono la sua rovina; Comodo fu 'l primo di questi

I. *Comodo è riconosciuto Imperadore.*

Principi malvagi. Figliuolo di Marco Aurelio non potè cadere in sospetto ad alcuno di avere assolutamente degenerato dalle virtù di suo padre, la di cui sola memoria lo fece concordemente riconoscere Imperadore prima dall'Esercito, poi dal Sena-

Senato e dal Popolo, e finalmente da tutte le Provincie. Nacque nella porpora, essendo allora suo padre Imperadore, benchè alcuni Autori abbiano detto, che fosse nato dal commercio di Faustina con un gladiatore; per lo meno era degno di simile nascimento. Aveva quasi diciannove anni allorchè salì al trono: era perfettamente bello, e amatissimo dal Popolo non ostanti gli esempj che aveva dati di sua inclinazione alla lascivia, e alla crudeltà.

Comodo.
Anni di Nostro Signore 180. e segue.

Alquanti giorni dopo la morte di suo padre, fece un discorso che diede la speranza di un savio governo: La giudiziosa arringa fu seguita da' presenti ordinarj nella mutazione d' Imperadore. Visse per qualche tempo come aveva promesso di vivere, lasciandosi guidare dagli amici di suo padre. Ma ben presto lasciò di ascoltarli, e non seguendo che 'l suo capriccio e gli avvisi di alcuni domestici viziosi, che lo esortavano ad andare a godere i piaceri di Roma, risolvette di lasciar l' esercito, e di ritornarsene, non ostanti gli sforzi di Pompejano suo cognato, per dissuaderlo da un disegno sì contrario alla sua gloria. A questo fine Comodo scrisse al Senato per dargli l' avviso del suo ritorno: e affinchè nulla potesse ritenerlo, fece una pace ignominiosa cogli stessi nemici, che suo padre tante volte aveva vinti, e diede anche del danajo per ottenerla, come lo asserisce Erodiano. E' vero ch' Eutropio è di sentimento diverso, e pretende la pace essere stata preceduta

II.
Fa la pace, e ritorna a Roma.

Comodo.
Anni di Nostro Signore 180. e segue.

duta da alcuni vantaggi riportati da Comodo sopra di essi. Lasciò partendo un Corpo di truppe alla custodia della Frontiera, e si pose in cammino con estrema allegrezza. Fu accolto parimente da tutte le Città di suo passaggio, in considerazione di colui, al qual egli succedeva. Come le sue prave inclinazioni non erano per anche conosciute, e giudicavasi vantaggiosamente del figliuolo di Marco Aurelio, nel suo ingresso in Roma non si udirono, che trasporti di allegrezza, ed acclamazioni: tutte le strade erano seminate di fiori, e

III.
Allegrezza de' Romani al suo arrivo.

ornate di quanto poteva rendere decorosa una simile solennità: il Popolo assicuravasi nel vederlo, di avere un buon Principe, e un degno discendente di Antonino il Pio, e di Antonino il Filosofo. Ma Comodo non tardò molto a dar loro delle impressioni contrarie con una vita abbominevole, e con un governo insensato. Il suo regno intero non fu che una tessitura di enormità e di stravaganze, delle quali appena si osa fare il racconto.

Comodo circondato da una turba di giovani licenziosi, passava i giorni e le

IV.
Dissolutezze di Comodo.

notti nelle osterie, ne' luoghi di lascivia, e ne' pubblici bagni. La sua naturale incontinenza, ritrovavasi allora, per quanto si dice, eccitata da essenze e da profumi, ond'egli si era servito per preservarsi dalla peste, che era allora in Italia; e come nulla negava a' suoi impuri desiderj, e al suo temperamento robusto e ardente, destinò trecento donne a' suoi piaceri, e quello ch' è più

è più deteſtabile, altrettanti fanciulli. Ad imitazione di Caligola prendeva piacere in vedere le donne proſtituirſi agli uomini in ſua preſenza, e come lo ſteſſo Imperadore, commiſe degl' inceſti colle proprie ſorelle. Ma più sfacciato ancora di quel Principe, contaminò i tempj con adulterj e omicidj. Non oſſervava alcuna decenza: alle volte veniva a' mercanti portando a vendere delle merci; altre volte faceva il mercante di cavalli, e ſovvente guidava egli ſteſſo il ſuo carro in abito di cocchiere. Mangiava co' gladiatori, con donne pubbliche, e con uomini infami; in ſomma pareva piuttoſto nato per li più vili e più indegni meſtieri, che per lo governo del Mondo. Il più innocente de' ſuoi piaceri era l'eſercizio del giavellotto e del dardo. Come vi era eccellente, tutti gli Storici ne hanno parlato, come hanno fatto della ſimile ſingolar deſtrezza di Domiziano. In una feſta particolare, nella quale aveva ordinato un combattimento di fiere, che vi ſi videro in gran copia, le ucciſe quaſi tutte eſſendo ſopra una loggia, fatta fare da eſſo intorno a tutto l' anfiteatro, per tirare più agiatamente, correndo con eſtraordinaria agilità, e ferendo con miſura sì grande tutti gli animali, o nel cuore, o nel capo, che ogni dardo lo portava il colpo di morte. In altra feſta uccise cento lioni ch' erano ſtati laſciati liberi ſopra l'anfiteatro, e faceva ſovvente lo ſteſſo contro le tigri, le pantere, ed altre beſtie furioſe in procinto di divorare gli uo-

Comodo.
Anni di Noſtro Signore 180. e ſegue.

V.
Sue azioni indegne, e diſprezzevoli.

Comodo.

Anni di Nostro Signore 180. e segue.

[redacted]uomini condannati a combattere contro di esse. La sua destrezza principale consisteva nel tirare di volo.

Non aveva riguardo alcuno nè alla sua gloria, nè al suo dovere, nè al bene del suo Popolo; ed era sì negligente e sì sciocco, che le sue lettere per la maggior parte non contenevano quasi altra cosa che *Vale*, Addio. Era per altro tanto serioso nelle minuzie, e sì esatto nel conservare la memoria delle sue più vili azioni, che scrivevansi per suo ordine ne' pubblici registri, quante volte era stato in casa de' suoi maestri in materia d'armi, o quante volte aveva commesse delle indignità, e delle opere oscene. Quanto a' suoi esercizj fra i gladiatori, Lampridio asserisce esservisi esercitato contro di essi 731. volta in tutto, e sotto il regno di suo padre, di già 365. volte aveva fatto questo esercizio.

VI. *Mal Governo di Comodo.*

Come i cattivi Principi cercano de' Ministri che lor sieno simili, e sieno piuttosto quelli delle loro passioni che dello Stato, Comodo non innalzò a'grand'impieghi, e a' governi delle Provincie e della Città se non i complici de'suoi delitti e de' suoi piaceri; e tutta la politica ch'egli osservò nel lor conferire le cariche, ond'erano sì poco degni, fu 'l ritenere appresso la sua persona i lor figliuoli in ostaggio, per essergli pegni della fedeltà de' lor genitori. Non aveva rossore di vendere alle volte i Governi delle Provincie, e di dividere il prezzo della vendita fra sè, e coloro che rendevano facile il negozio.

Colui

Colui al quale diede la commessione di tutti questi affari, fu uno de' suoi favoriti, nomato Perenni, o Perennio, Prefetto delle Guardie Pretoriane. Non poteva scegliere uomo che avesse maggior audacia, e nello stesso tempo maggiore avidità, e crudeltà. Non udivasi perciò parlare nel tempo del ministerio di Perennio che di condannazioni, e di confiscazioni, il che fece risolvere molte persone di gran qualità a formare delle pericolose cospirazioni. Lucilla propria sorella di Comodo, gelosa dell' ingrandimento dell' Imperadrice Crispina, formò il disegno della prima congiura contro suo fratello, e vi fece entrare Claudio Pompejano uomo differente da suo marito. Pretendesi ancora ch' ella formasse questo progetto per innalzare un uomo, di cui era innamorata in eccesso; perch' ella non era migliore di suo fratello. Pure ell' aveva tutti gli onori d'Imperadrice, eccettuato il fuoco, che non era portato innanzi ad essa. Ma costretta a cedere quanto al posto a Crispina sua cognata, la sua superbia tenevasi offesa. Ella si astenne di far parte di sua cospirazione a suo marito, che amava Comodo, e probabilmente avrebbe disapprovato il disegno. Nel resto la fazione sembrava ben unita, e 'l progetto ben concertato. Quinziano, o secondo alcuni Storici, Pompejano doveva dare il primo colpo, e 'l segno agli altri. Ma il disegno si ridusse a nulla per la troppo gran confidenza, e per la fretta de' congiurati. Un

Comodo. *Anni di Nostro Signore 180. e segue.*

XII. *Elegge Perennio per suo primo Ministro.*

VIII. *Lucilla cospira contro la vita di Comodo suo Fratello.*

Comodo. *Anni di Nostro Signore 180. e segue.* IX. *Supplizio di Pompejano, e di altri Congiurati.*

Un giorno che Comodo entrava nell' Anfiteatro, per una strada oscura e angusta, Pompejano che ve lo attendeva nel suo passaggio, sfoderò il suo pugnale; e mostrandolo ad esso, dissegli: *Ecco quanto il Senato ti manda.* Mentr' egli così passava il tempo in minacce, in vece di venire a' colpi, fu veduto da certe guardie, che lo arrestarono. Pompejano, Quadrato, Quinziano, e molti altri congiurati furono puniti di morte: Lucilla fu relegata a Capri, e indi a poco fu fatta morire.

Comodo divenuto più sospettoso, ebbe sempre presenti alla sua mente le parole minaccevoli di Pompejano, il quale avevagli detto venire da parte del Senato, e cominciò a risguardare allora tutti i Senatori come suoi nemici e ad odiarli. Perennio il quale non pensava che ad arricchirsi, approfittossi del timore del suo Sovrano, e lo spinse a far morire, sopra la deposizione di falsi testimonj, varj Senatori ed altri Nobili, de' quali non la lasciò di confiscare i beni. La parte ch' ebbe questo favorito a quelli de' condannati, lo rese ben presto uno de' più ricchi fra' Romani. Ma non godette per gran tempo di sua prosperità e de' suoi delitti. Ecco la maniera della qual Erodiano riferisce la cosa. Comodo essendo nel teatro con tutto il Popolo adunato, un uomo intelligente in Filosofia Cinica, si fece vedere nel mezzo dell' Anfiteatro, e disse ad alta voce all' Imperadore, che mentr' egli passava il tempo nel vedere rappresentare de' giuochi,

Pe-

Perennio e i suoi figliuoli cospiravano contro di esso, per privarlo e dell' Imperio e della vita. Forse quest' uomo aveva intenzione di ottenere una buona ricompensa da Comodo, o non voleva se non segnalarsi e far risplendere il Cinico suo coraggio. Pure la sua ricompensa fu che Perennio lo fece prendere, e condannollo al fuoco. Tutta la Corte che temeva il Ministro, trattò apertamente il Filosofo da mentitore sfacciato; ma alcuni, che odiavano Perennio, si servirono dell' occasione, e posero de' sospetti nell' animo di Comodo, che all' avviso del Cinico erasi fatto vedere commosso, e costernato. Indi a poco alcuni Soldati dell' Illirio, senza notizia di Perennio, e di suo figliuolo, vennero a Roma, ebbero udienza dall' Imperadore, e gli fecero vedere delle medaglie coll' impronta del loro Generale, figliuolo di Perennio, come se fosse già Imperadore. Per questa cagione, secondo Erodiano, Comodo fece uccidere Perennio. Dione per lo contrario afferisce, che la sua morte fu cagionata dall' odio dell' Esercito di Bretagna, che mal soddisfatto di esso, lo accusò di voler innalzare suo figliuolo all' Imperio; il che fu sostenuto da Claudio, e da altri liberti che non amavano il Ministro: allora l' Imperadore lo diede in potere de' Soldati, che dopo avergli fatti mille oltraggi, lo privarono di vita. Comodo, secondo Erodiano, dopo aver parimente fatto uccidere la moglie, la sorella, ed uno de' due figliuoli di Perennio, fece partire in fret-

Comodo. Anni di Nostro Signore 180. e segue.

X.

Comodo fa morire Perennio.

ta alcuni Soldati, per andare in Illirio ; dove il primogenito di Perennio comandava alle truppe. Eglino gli portarono una lettera dell' Imperadore, che gli comandava di venire ſenza indugio a Roma, per ricevervi nuovi contraſſegni del ſuo affetto. Com' egli nulla ſapeva per anche di quanto era ſeguito in Roma contro ſuo padre, non aveva ancora preparato il tutto per la ribellione che meditava, partì ſenza dilazione: ma appena ebbe poſto il piede in Italia, i Soldati ch' erano ſtati a ritrovarlo, e lo accompagnavano, l' ucciſero ſecondo l'ordine che ne avevano ricevuto.

Comodo.
Anni di Noſtro Signore 180. e ſegue.

XI.
Elegge Cleandro in ſua vece.

Comodo dopo eſſerſi vendicato di Perennio, volle annullare la maggior parte degli editti fatti ſotto queſto Miniſtro, e diſapprovare molte azioni, delle quali moſtrò diſpiacere; ma non perſiſtette nel diſegno. Eleſſe un nuovo favorito nomato Cleandro, anche più diffamato del precedente, per la ſua inſaziabile crudeltà e cupidigia. Cleandro era Frigio di origine, eſſendo ſtato condotto a Roma in qualità di ſchiavo, era ſtato ſecondo il coſtume venduto all' incanto. Entrò nel Palazzo in iſtato di ſchiavo, e fu poſto appreſſo Comodo, e inſieme con eſſo lui allevato. Queſto Principe molto amollo, gli diede in moglie una delle ſue concubine, nomata Demoſtracia, e lo fece ſuo cameriere maggiore. Null' era eguale all' arroganza, alle violenze, e alle concuſſioni del nuovo Miniſtro, ſenza onore e ſenza vergogna. Antiſtio Burro che

che aveva presa in moglie una sorella di Comodo, avendo creduto dover avvisare suo cognato della direzione indegna del suo favorito, Cleandro prese la risoluzione di accusarlo di aspirare all'Imperio. Comodo lo credette, e fece morire Burro con tutti coloro, che gli nominò il suo Ministro; il qual ebbe allora l'audacia di far portare avanti di sè la spada Imperiale. Ma qualunque grandezza affettino i Ministri tratti dal volgo, non si mette mai in dimenticanza la lor origine, e si seppe sempre che Cleandro era stato schiavo.

Comodo. *Anni di Nostro Signore 180. e segue.*

Intanto lo spirito dell'Imperadore naturalmente debole, diminuiva ogni giorno per l'eccesso di sue dissolutezze; non conosceva più nè decenza, nè regola; creò venticinque Consoli in un anno: (ciò seguì nell'anno 189. e la ridicola creazione era stata consigliata da Cleandro) cambiava ogni giorno i Prefetti del Pretorio, e alle volte in ogni ora. Marzio Quarto lo fu per cinque giorni, e Negro per sei ore. Queste stravaganze irritarono ancora i Romani, furono fatte nuove congiure contro la sua vita. Materno, che fu 'l capo della principale, dopo aver commessa una infinità di ladronecci, adunò una moltitudine di ladri stranieri, onde compose un esercito, col quale portò la disolazione nelle Gallie e nella Spagna. Osò anche pensare a farsi Imperadore, ma come le forze che aveva in piede, non gli permettevano sperare di riuscire colle sole armi, ebbe ricorso agli inganni, e si servì del travvestimento per-

XII. *Inconstanza, e capriccio di Comodo.*

XIII. *Cospirazione di Materno.*

Comodo. *Anni di Nostro Signore 180. e segue.*

messo nella festa della Madre degli Dei, nella quale le persone private erano in diritto di vestirsi da Magistrati, o da Gente di guerra. Introdusse molti de' suoi Soldati travvestiti da Guardie Pretoriane, e gli mescolò fralle Guardie dell'Imperadore. Ma tradito dagli stessi che aveva impiegati, perchè speravano una maggior ricompensa per lo scoprimento della congiura, che per l'esecuzione, perì quando meno se lo aspettava. Materno era un Soldato despertore, che aveva impegnati molti altri Soldati a desertare insieme con esso, e si era posto alla testa loro per ispogliare e disolare le Provincie dell'Imperio. Aveva adunato un esercito assai potente, per fare una guerra contro l'Imperio, dinominata la guerra de' desertori. Come faceva danni non ordinarj, era stato duopo adunare degli Eserciti per opporsi ad esso, Pescennio Negro era stato a questo fine mandato nelle Gallie, dove Severo, che fu poi Imperadore, era allora Governatore della Provincia Lionese. Una peste spaventevole e che portava seco la fame, sopraggiunse immediatamente alla ribellione; il Popolo sempre inquieto nel tempo di calamità, divenne più feroce, e la direzione di Cleandro gli parve insopportabile.

XIV. *Sedizione nella quale Cleandro è ucciso per ordine di Comodo.*

Un giorno, dice Dione, in cui rappresentavasi uno spettacolo nel Circo, vi entrò una schiera di fanciulli avendo alla testa loro una gran fanciulla, che lanciava terribili gli sguardi. Allora tutti i fanciulli si posero a gridare contro Cleandro; il Popolo

polo rispose alle grida col gridare della stessa maniera, e indi a poco essendosi gli animi riscaldati, tutti si alzarono e corsero al Palazzo di Quintillo vicino a Roma, dove Cleandro era allora insieme coll' Imperadore. Ivi caricarono il Ministro d' imprecazioni, e domandarono con grida insolenti, che fosse dato in lor potere per farlo morire. Cleandro comandò subito alla cavalleria di disperdere il popolaccio, e di uccidere i sollevati. Ne fu fatta una gran strage, e furono cacciati ed uccisi persino nella città. Allora il Popolo rinchiuso nelle case cominciò a gettare dalle finestre e da' tetti gran quantità di pietre e di tegole che oppressero i Pretoriani. La Fanteria delle Guardie della Città, si unì al Popolo, e terminò di metterli in confusione. Furono incalzati persino al Palazzo di Quintillo, dove Comodo tutto occupato ne' suoi piaceri in un luogo appartato, nulla sapeva di quanto seguiva. Fadilla, ch' era allora la maggiore delle sue sorelle, venne a dirgli che tutto era perduto, se Cleandro non era dato subito in potere al Popolo sollevato, che domandava la sua morte, Comodo accettò il di lei parere, fece venire Cleandro, gli fece troncare il capo alla sua presenza, e lo mandò al Popolo col suo corpo. Così ebbe fine la sedizione. Il Popolo trattò indegnamente il corpo ed il capo di Cleandro. Sua moglie e i suoi figliuoli, uno de' quali stava sempre a sedere sulle ginocchia dell' Imperadore, fu-

Comodo. *Anni di Nostro Signore 180. e segue.*

rono uccisi con altre persone di sua fazione, i corpi de' quali furono strascinati per le strade, poi gettati nelle sogne. Tal fu la sorte di un pessimo uomo, che dal niente s' innalzò al più alto favore, e cadette in un istante. La Provvidenza si serve di questi terribili esempj, per insegnare a' Ministri e a' favoriti de' Principi il non abusarsi della lor autorità e del loro credito.

Comodo. Anni di Nostro Signore 180. e segue.

L' insolenza del Popolo, onde Comodo non osò vendicarsi, lo rese timido, ed anche più sospettoso. Abbandonò del tutto la cura dello Stato; e non ebbe più orecchie che per udire i delatori, il che cagionò la morte di molte persone dabbene. Fece Giuliano e Regillo Preferti del Pretorio, in luogo di Cleandro, ma gli privò poi della carica, e gli fece morire, benchè chiamasse Giuliano suo padre, e paresse amarlo. Posseduto vicendevolmente da uomini di nascita oscura, le persone di considerazione non avevano più ingresso in sua casa; non conversava se non con gente viziosa, che non gli parlava se non di oscenità, o di esempj crudeli.

XV. *Fece morire molti innocenti, ed anche i suoi Favoriti.*

Fece morire sua moglie Crispina, Faustina cugina di suo padre, e un gran numero della più illustre nobiltà di Roma. Sostituiva senza scrupolo, per soddisfare alla sua crudeltà, e alla sua avarizia, gl' innocenti a' colpevoli, quando questi avevano con che comprare l' impunità. Se alcuno cercava di vendicarsi di un nemico, volgevasi a Comodo stesso, che prendeva a farne l'esecuzione

XVI. *Crudeltà di Comodo*

me-

mediante un prezzo di cui convenivano. Condannò un uomo alle fiere per aver letta nella Storia di Svetonio la vita di Caligola, nato nello stesso giorno in cui egli nacque. In età di dodici anni aveva voluto far gettare un domestico nel fuoco, perchè non aveva a sufficienza riscaldato il suo bagno. Vedendo un giorno un uomo ch'era molto grasso, lo fece tagliare per mezzo il corpo per godere dell'insensato diletto di veder cadere a un tratto le sue viscere a terra; e nomava per derisione *Monopodii*, e *Luscinii* coloro, a' quali egli aveva fatto troncare un piede, o cacciare un occhio. Ordinò che i Sacerdoti d'Iside si battessero il petto con de' pomi di pino; che gli adoratori di Bellona si tagliassero realmente le braccia, e che fossero sacrificati degli uomini a Mitra. Alle volte fingeva di voler cavar sangue, o radere, e facevalo sempre affine di mozzare alcuno. Quanto faceva agli altri in quelle occasioni, lo faceva temere per sestesso; non osando perciò fidarsi di un barbiere, si abbruciava la barba, come faceva Dionigi il Tiranno.

Comodo. *Anni di Nostro Signore* 180. *e segue.*

XVII. *Comodo è favorevole a' Cristiani.*

Sotto un Principe tanto insensato, e tanto inumano, si crederà che i Cristiani non fossero del tutto perseguitati, e fossero anche trattati più favorevolmente di quello avevasi fatto sott'altri Imperadori? Dione attribuisce la ragione di questa calma al credito di Marcia, favorita del Principe, la quale aveva dell'inclinazione pe 'l Cristianesimo. Non vi fu quasi Martire alcuno in tutto quel tempo

Anni di Nostro Signore 188. *e segue.*

Comodo. Anni di Nostro Signore 188.

quando sia eccettuato Apollonio Senatore Romano, che dopo aver trattata la sua causa, ch'era quella della Religione, avanti al Senato, fu fatto morire insieme col suo accusatore, nell' ottavo anno del regno di Comodo.

XVII. Follia di Comodo.

Questo Principe aveva dato tanto corso all' eccesso, e alla stravaganza, che non presumevasi potesse passar più oltre; pure fece vedere ancora altre scene. Gli venne in pensiero di rigettare il nome di suo padre, e in vece di chiamarsi Comodo, Figliuolo di Antonino, volle esser chiamato Ercole, Figliuolo di Giove. Lasciò l' abito ordinario degl' Imperadori Romani per vestirsi di una pelle di lione, passeggiava portando una grossa mazza in mano, e si faceva vedere in tutte le strade di Roma di cotesta maniera; il che gli trasse i motteggiamenti, e lo sdegno delle persone d' onore. Per meglio imitare il suo modello, e distruggere i mostri a di lui imitazione, fece adunare tutti coloro, che si ritrovarono nel volgo infermi, o storpj, poi facendo loro legare le gambe comandò lor fossero date delle spugne in vece di pietre, per gettargliele nel capo, mentr'egli come un Ercole furioso, avventavasi contro gl' infelici, e gli accoppava tutti colla sua mazza: così lo riferisce Dione. Dopo aver voluto essere stimato Ercole, si vestì da Amazone, in onore di Marzia, fralle sue Concubine la più amata. Aggiunse dunque al nome di Ercole quello di Amazoniano, e di Conqui-

quistatore. Indicava Roma senza nominarla colle parole d' Immortale, o di Fortunata, e dinominava sua Colonia il mondo intero. Si fece ergere delle statue in tutti i luoghi principali delle Capitali dell' Imperio, e una avanti alla casa, nella quale adunavasi il Senato, sotto la figura di un Arciere in atto di tirare, affine d' ispirare del terrore a coloro che l' avessero mirata. Fu anche per suo comando abbattuto il capo del Colosso, per mettervi quello della sua statua, senza curarsi della proporzione. Come il suo orgoglio stravagante stendevasi a tutto, volle si dinominassero, Comodo ed Ercole, i mesi di Agosto, e di Settembre, il che si osservò sin che visse. La sua passione per li gran titoli era sì estrema, che in una lettera scritta da esso al Senato, prese questi: *Imperator Cæsar, Lucius Ælius Aurelius Commodus Antoninus, Augustus, Pius, Felix, Sarmaticus, Germanicus, Britannicus, Maximus, Pacator Orbis terrarum, Invictus, Romanus Hercules; Pontifex Maximus, Tribunitiæ Potestatis XVII. Imperator VIII. Consul VII. Pater Patriæ, &c.* E' da osservarsi che Comodo fu 'l primo che prendesse il titolo di *Pius, Felix*, che si ritrova sulle sue medaglie, e sopra quelle degl' Imperadori seguenti.

Comodo. *Anni di Nostro Signore 188. e segue.*

Il sontuoso Tempio della Pace fabbricato da Vespasiano, fu in quest' anno consumato dal fuoco. Le più ricche spoglie del Tempio di Gerusalemme vi erano rinchiuse. I Letterati erano soliti di tenervi le lo-

Anni di Nostro Signore 191. e segue. XIX. *Incendio del Tempio della Pace.*

Comodo. *Anni di Nostro Signore 191. e segue.*

[illegible]ro adunanze; e l'opere loro vi erano conservate. Molte persone vi mettevano i lor effetti e quanto avevano di più prezioso, come in luogo di tutta sicurezza. Dentro il ricinto di questo Tempio era anche il magazzino delle droghe, che si portavano d'Egitto, e d'Arabia. Il Tempio restò affatto abbruciato con tutte le fabbriche ond'era accompagnato, il fuoco si sparse poi in molti luoghi della Città, e vi consumò molti grandi edifizi, fragli altri il Tempio di Vesta. Le Vestali fuggirono nel Palazzo dell'Imperadore colla statua di Pallade: che dicevasi essere stata portata da Troja. Ma'l fuoco comunicossi al Palazzo stesso, e ne ridusse in cenere molte fabbriche; dopo di che, secondo Erodiano, da sestesso si spense. I Romani considerarono quell'incendio come un segno dell'ira del Cielo, e come un presagio delle guerre, onde l'Imperio era minacciato.

Mentre Comodo passava la sua vita in Roma a soddisfare a tutti i capricci di sua fregolata immaginazione, Ulpio Marcello suo Luogotenente in Bretagna, metteva in calma tutte le turbolenze con molta gloria dell'Imperio; ma l'Imperadore in vece di rimunerarlo a cagione de' gran servizj, che gli aveva prestati, lo richiamò, e privollo de' suoi impieghi. Il Generale era di nascita assai mediocre, e di naturale duro, e feroce; ma valoroso, sobrio, vigilante, sincero. Era sì duro a sestesso, che facevasi por-

portare del pane da Roma in Bretagna, perchè fosse tanto secco, che non ne potesse mangiare se non istimolato dalla fame. Molti altri Generali ebbero altrove lo stesso successo, che Ulpio aveva avuto in Bretagna: sottomessero i Mori e i Daci ribellati, e conservarono all' Imperio la Pannonia, e la Germania, che i lor proprj abitanti volevano sottrarre all' ubbidienza di Roma. Ma gli Storici di quel tempo sono stati meno accurati pe 'l racconto delle grandi azioni di quegli uomini illustri, che per quello delle follie dell' Imperadore. Ci fanno sapere che i suoi eccessi erano più violenti a misura dell' avvanzarsi nell' età, e che un giorno in uno spettacolo, immaginandosi di essere schernito, entrò in tal furore, che comandò fossero uccisi tutti coloro ch' erano presenti, e si abbruciasse la Città intera; il che fu impedito dal Capitano delle sue Guardie, rappresentandogli il periglio, che v' era per esso. Tutte le persone d' onore si arrossivano de' suoi eccessi, e vergognavansi delle follie, che faceva ogni giorno alla loro presenza. Per non ridere mettevansi nella loro bocca delle foglie di alloro, e Dione che in qualità di Senatore era costretto essere sovvente il testimonio delle stravaganze di Comodo, asserisce che si serviva spesso di questa cautela per non ismascellar dalle risa alla presenza dell' Imperadore, il che sarebbe stato un delitto capitale, e irremissibile.

Comodo.
Anni di Nostro Signore 191. e segue.

Comodo.
Anni di Nostro Signore 191. e segue.
XX.
Sua inclinazione per lo mestiere de' Gladiatori.

Il suo affetto per la scherma andò sempre aumentando, non meno che gli altri capricci. In vece di abitare nel suo Palazzo come per l'ordinario, pensò di far la sua dimora in casa di uno Schermidore, e di prendere il nome di un gladiatore famoso ch' era morto, in vece di quello di Ercole, di cui si era annojato. Stanco poi di quella dimora, volle lasciarla nel giorno della festa di Giano, cioè nel primo giorno dell'anno, ed uscire ignudo come un gladiatore, preparato a combattere alla presenza del Popolo. L'insensato disegno fu la cagion di sua morte. Avendone avuta notizia i suoi amici, Marzia, Leto Prefetto del Pretorio, ed Ecletto suo Cameriere, si sforzarono di stornarlo da un' azione tanto ridicola, e ignominiosa. Comodo in vece di prendere in buona parte la lor rimostranza, gli minacciò, e ordinò loro di ritirarsi. Entrando poi nel mezzodì nella sua camera, come per l'ordinario faceva, scrisse sopra un libro il nome di queste tre persone colla lor sentenza di morte per la notte seguente. Vi aggiunse anche quello di molti Senatori, de' quali pretendeva confiscare i beni, per dividerli fra'

Anni di Nostro Signore 192. e segue.

suoi gladiatori, e suoi Soldati. Terminata la lista, lasciò per inavvertenza il papiro sopra il suo letto, indi uscì per andare al bagno prima del pranzo, com' era già suo costume. Per sua disavventura aveva lasciato nella sua camera un fanciullino da esso teneramente amato, e fat-

to

to allevare appresso di sè per suo divertimento. Il fanciullo dopo avere scherzato per qualche tempo col papiro, uscì tenendolo fralle mani. Marzia, che a caso incontrossi in esso, gli tolse il papiro, e si pose a leggere quanto in esso era scritto. Ciò veduto, restò spaventata da quanto le preparava Comodo per lo primo giorno dell'anno. Corse subito alla stanza di Leto, e di Ecletto per far sapere ad essi il pericolo, ond'erano con esso lei minacciati. Non vi era molto tempo da perdere per essi; risolvettero di dar la morte al Tiranno, e conclusero servirsi del veleno. Marzia ch'era solita presentargli a bere, quando ritornava dal bagno, tutto riscaldato dopo aver fatte correre, ed uccise alcune fiere, non vi mancò in quel giorno, e avvelenollo. Egli subito si sentì il capo aggravato, e credette aver bisogno di riposo. Ecletto si servì dell'occasione, e volle che ognuno si ritirasse. L'Imperadore si addormentò per pochi momenti, indi risvegliossi, e sentì degli stordimenti di capo. Vomitò di molto, e cominciò a dubitare di essere avvelenato. I colpevoli, ch'egli mirava con occhio minaccevole, tremavano, e temevano che 'l vomito lo salvasse. Allora fecero venire un giovane robustissimo Atleta, nomato Narciso, cui mostrarono la lista fatale, e gli promisero gran ricompense, s'egli avesse voluto prevenire l'intenzione di Comodo. Egli vi acconsentì, e mentre il malvagio

Comodo. *Anni di Nostro Signore 192. e segue.*

XXI. *E' avvelenato.*

Comodo. *Anni di Nostro Signore 192. e segue.*

Principe difendeva la sua vita contro il veleno, si gettò sopra di esso, lo atterrò, e strozzollo. Tal fu 'l fine dell'indegna vita di Comodo nell'anno 31. di sua età, e 13. del suo regno, che fu di dodici anni, nove mesi, e quattordici giorni.

XXII. *E' strozzato da un Atleta.*

Principe che non visse, dice Lampridio, che per disavventura de' Popoli e per sua ignominia. Simile a Domiziano per le sue azioni, ebbe simile il fine, perchè questo è quello di quasi tutt'i Tiranni. La famiglia degli Elj e quella degli Aurelj con esso lui ebbero il fine, come quella di Giulio era terminata in Nerone, e quella di Vespasiano in Domiziano. La morte di Comodo seguì nell'anno della fondazione di Roma 945. di Gesucristo 192. e dopo l'Imperio Romano cadette da tutte le parti in una infinità di disavventure, molto maggiori di quelle che aveva provate, per quanto fossero state grandi. La novella della morte di Comodo si sparse nel tempo della notte, e tutti coloro che l'udirono, ne mostrarono dell'allegrezza.

XXIII. *La sua memoria resa ignominiosa.*

Il Senato adunossi prima del giorno, e dichiarò Comodo nemico della Patria, lo caricò di maledizioni, fece abbattere le sue statue, e cancellare il suo nome da diverse iscrizioni, e domandò il suo corpo per trattarlo con ignominia, e per farlo strascinare nel Tevere.

PER-

Pertinace, XIX. Imperadore.

La cospirazione contro la vita del precedente Imperadore era stata formata ed eseguita con molta segretezza e diligenza: il corpo di Comodo, involto in una vil coperta, era stato portato senza romore come inviluppo di panni per mezzo la Guardia, una parte della qual' era oppressa dalla ubbriachezza, e l'altra dal sonno. Benchè i congiurati non avessero avuta da principio altra mira che alla lor propria sicurezza, senz' alcun riguardo al governo, pure pensarono allora a dare un successore a Comodo prima che fosse divulgata la di lui morte. Andarono subito a ritrovare Elvio Pertinace, personaggio di alta riputazione, debitore al solo suo merito degl'impieghi, a' quali si vedeva innalzato. Viveva da qualche tempo molto ritirato, considerandosi come una vittima, che attendeva il momento di essere sacrificata a'primi capricci del Tiranno. I congiurati andarono alla sua casa sulla mezza notte, e lo ritrovarono in un sonno profondo. Vedendo entrar Leto nella sua camera con coloro che lo accompagnavano, non dubitò che non gli portassero la sentenza della sua morte. Alzossi senza cambiarsi di volto, e prendendo la parola, disse a Leto, che da gran tempo egli aspettava l'avviso che gli era portato, e non vi era notte che da esso non fosse considerata come l'ultima di sua vita. Ferite dunque, soggiunse, e non

Anni di Nostro Signore 193.

XXIV. *I Congiurati offeriscono l'Imperio a Pertinace.*

e non indugiate. Leto sorpreso dal discorso, gli rispose che i suoi sospetti, e i suoi timori erano fuor di tempo, ch'eglino venivano a fargli sapere la morte del Tiranno, e ad offerirgli l'Imperio, come all'unico che fra' Romani lo meritasse. Pertinace, anche più spaventato al discorso, credette gli fosse tesa una nuova insidia; ma quando gli fu narrato quanto era seguito, e la necessità alla quale gli aveva ridotti il disegno di Comodo, ed egli stesso ebbe mandato uno de' suoi amici per informarsi della verità del fatto, si rese alle loro offerte, e si lasciò condurre al campo dalle Coorti Pretoriane; ivi essendosi uniti i Soldati, Leto loro capo, espose ad essi l'enormi azioni di Comodo, i suoi vizj, le sue dissolutezze, e disse, che non era cosa di maraviglia, ch'essendo sempre vissuto con sì poca cura della sua sanità, fosse morto di apoplesia. In continuando il suo discorso, fece l'elogio di Pertinace, e gli esortò a conferirgli l'Imperio, come non potendo mai fare miglior elezione. I Soldati, che credettero effettivamente che Comodo fosse morto d'una morte naturale, diedero i loro suffragj a Pertinace, lo nominarono Augusto, e gli prestarono il giuramento ordinario. Il nuovo Imperadore pareva poco lieto di sua fortuna, ed aveva anche un sembiante mesto ed inquieto, facendo riflessione che succedeva ad un Tiranno che aveva reso esausto lo Stato, e lasciato prendere sì grande ascendente alle Coorti Pretoriane, che l'Imperio dipende

va

Pertinace. *Anni di Nostro Signore 193. e segue.*

XXV. *Fanno credere a' Pretoriani che Comodo sia morto di apoplesia.*

va da eſſe, e che egli ſteſſo lor era debitore di ſua grandezza.

Pertinace.

Le cerimonie inaugurali eſſendo terminate, e avvicinandoſi il giorno, i Soldati accompagnarono Pertinace a Roma, dove il Popolo traſportato dall' allegrezza correva per le ſtrade, annunziandoſi vicendevolmente la felicità ch' era venuta all' Imperio. Gli uni andavano ne' Tempj a render grazie agli Dei della morte del Tiranno, e gli altri al Palazzo, affine di aſſicurarſi della verità del fatto, prima di ſentirne l' allegrezza.

Anni di Noſtro Signore 193.

XXVI.

I Pretoriani conducono Pertinace al Senato, che conferma la lor elezione.

I Soldati intanto andarono al luogo in cui ſi adunava il Senato, col nuovo Imperadore, che non volle foſſero portate innanzi ad eſſo le inſegne dell' Imperio, nè 'l fuoco, nè gli altri contraſſegni della dignità Imperiale, prima che i Padri aveſſero confermata la ſua elezione. Dacchè fu giunto avanti ad eſſi, tutti lo ſalutarono Imperadore Ceſare Auguſto, e gli preſtarono il giuramento.

XXVII.

Pertinace è riconoſciuto Imperadore.

Pertinace tanto modeſto nel ſuo ingrandimento, quanto ne' primi tempi della ſua vita, allegò la ſua incapacità, la ſua naſcita, il cadere degli anni ſuoi, e tutto ciò che giudicò più acconcio a far annullare la ſua elezione: ma cedendo alla fine alle loro premuroſe preghiere, ſi poſe a ſedere ſopra la ſedia Imperiale, e fece un diſcorſo al Senato. I Conſoli fecero l' elogio del nuovo Principe, e Pertinace fece quello di Leto, cui pubblicamente confeſsò eſſer debitor dell' Imperio. Allora Falcone uno de'

Con-

Pertinace. Anni di Nostro Signore 193.

Consoli gli rappresentò che non gli era convenìente il dar lodi ad un Ministro de' delitti di Comodo: Voi ignorate, gli rispose Pertinace, che cosa sia ubbidire. Leto ha fatto senza dubbio suo malgrado quanto Comodo gli ha ordinato. Quest' apologia dovette esser per certo poco grata alle persone d' onore, non essendo mai permesso l' ubbidire contro la propria coscienza. Uscì seguito dà tutti i Senatori, dal corpo della Nobiltà Romana, e da una moltitudine di Popolo, e se ne andò al Tempio secondo il costume, e poi ai suo Palazzo. Flavia Tiziana, sua moglie, fu nello stesso giorno acclamata Imperadrice, e Capitolino osserva, che prima di Pertinace, niun Imperadore aveva ricevuto nel primo giorno del suo regno i titoli di Padre della Patria, ed era stato posto in possesso delle podestà Proconsolare, e Tribunizia. Tutte le Provincie lo accertarono nello stesso tempo che l' Italia, essendo il suo merito dappertutto egualmente ammirato, e cominciò così il suo regno coll' applauso generale di tutti i Popoli.

Pertinace aveva sessant' anni quando giunse all' Imperio. Nacque in un luogo diserto, e salvatico nell' Appennino, vicino alla Città di Alba. Aveva una statura vantaggiosa con un sembiante venerabile, e maestoso. Il suo corpo era robusto, e 'l suo spirito giusto e penetrativo. S' innalzò appoco appoco, e grado a grado dopo aver provate strane vicende. Era di bassissimo nascimento, figliuolo di un liberto nomato

to Elvio Successo, che uscendo di schiavitù; si fece mercante di legname, e diede qualche educazione a suo figliuolo. Pertinace per poter mantenersi, prese dapprincipio l'impiego di maestro di Scuola nella sua Patria. Indi a qualche tempo si applicò allo studio delle leggi, e sostenuto da Avito, uomo Consolare, ottenne la permissione di arringare nel Foro. Ma sentendosi un coraggio molto superiore a cotesta professione, prese il partito dell'armi sotto il regno di Antonino il Pio. Il suo valore essendo stato eccellente nella prima campagna, fu fatto Capitano di una Coorte in Siria, nella guerra contro i Parti, e come non lasciava passare alcuna occasione senza segnalarsi, gli fu dato un comando in Bretagna, e un altro di poi in Mesia. Sotto Marco Aurelio era Capitano di Cavalleria nel tempo della ribellione de' Germani. Fu poi Ammiraglio di una Flotta nell' Oceano Germanico, di dove ritornò a fare la guerra in Dacia, dove lo stesso Principe sorpreso dagli artifizj de' nemici di Pertinace, lo privò de' suoi impieghi. Ma per la protezione di Pompejano, genero dell' Imperadore, essendo rientrato in grazia, fu fatto Senatore; e quasi nello stesso tempo Tribuno di una Legione. Prestò in quest' ultima carica servizj sì grandi nella guerra contro i Barbari, e nel tempo della ribellione di Cassio, che Marco Aurelio giudicandolo degno de' maggiori onori, lo no-

Pertinace.
Anni di Nostro Signore 193. e segue.
XXVIII.
Gradi della fortuna di Pertinace.

Pertinace. *Anni di Nostro Signore 193.*

nominò Consolo, e nello stesso tempo Governatore di Mesia, e di Dacia, nè di là lo trasse se non per dargli il comando di Siria, e d' Asia; impiego più imporante di tutto l'Imperio. Sotto il regno di Comodo, fu costretto lasciare il soggiorno di Roma, e Perennio che l'odiava, gli diede l' ordine di ritirarsi nel suo Paese. Pertinace vi dimorò quasi per lo spazio di tre anni, alloggiato nella piccola casa di suo padre. Fece fabbricare in quel luogo gran numero di case, lasciando nel mezzo quella di suo padre colla sua piccola bottega, senza cambiarvi cosa alcuna. Essendo poi richiamato dal suo esilio, dopo la morte di Perennio, fu mandato nella Bretagna per rimettere l' ordine, e la disciplina nelle truppe. Vi fu lasciato per morto con molti altri in una sedizione delle Legioni. Essendo fuggito da quel pericolo, gastigò gli autori della ribellione, e rimesse la disciplina antica. Dalla Bretagna fu fatto passare in Africa, dove si ritrovò ancora in grand' imbarazzi, per la sedizione delle Legioni; perchè allora tutto era in confusione nell' Imperio; e senza il coraggio, e la vigilanza di Pertinace, che ajutato da piccol numero di gente onorata assicurò le Provincie, tutto lo Stato correva rischio di andare in rovina. Pertinace richiamato d' Africa, in un' età che domanda il riposo, visse d' una maniera molto ritirata, benchè Comodo lo avesse fatto Prefetto di Roma: tal era la sua situazione, quando contro la sua speranza, fu nominato Imperadore.

Per-

Pertinace aveva un figliuolo, e una figliuola: Il Senato decretò il titolo di Augusta all' Imperadrice, e quello di Cesare a suo figliuolo, nomato parimente Pertinace. Ma l' Imperadore non volle che sua moglie prendesse il titolo di Augusta, perchè aveva qualche motivo di essere mal soddisfatto di sue azioni; e quanto a suo figliuolo, ch' era assai giovine, rispose che sarebbe dichiarato Cesare, quando lo avesse meritato. Temeva con ragione, che la qualità di Cesare, cioè di Erede presuntivo dell' Imperio, gonfiasse e corrompesse il suo cuore. Non volle nemmeno che alloggiasse nel Palazzo, ma in casa di Solpiziano suo avo materno, di dove andava alle scuole come gli altri fanciulli, senz' aver cosa alcuna, che dagli altri lo distinguesse. (Fu ucciso sotto l' imperio di Caracalla, per un motteggiamento che aveva espresso contro l' Imperadore.) Viddesi allora per la prima volta Pompejano venire in Senato. Negli ultimi anni del regno di Comodo suo cognato, dimorava quasi sempre in campagna, sotto pretesto di sua età, di sua cattiva sanità, e della debolezza de' suoi occhi. Guarì, dice Dione, da tutti i suoi mali, sotto Pertinace, e lo assalirono di nuovo dacchè questo Principe uscì di vita: di modo che non si vidde più nel Senato, come Glabrione, ch' era molto amato da Pertinace.

Pertinace. *Anni di Nostro Signore 193.*

XXIX. *Riforma gli abusi.*

La prima azione di autorità ch' egli fece, fu 'l reprimere l' insolenza delle Coorti Pretoriane, che insultavano altamente in Ro-

Pertinace. Roma al basso volgo, e risguardavano con disprezzo i cittadini. Eransi avvezzate a' disordini ad imitazione di Comodo, che se ne serviva per opprimere i suoi sudditi. Esiliò anche i delatori, che si erano di nuovo introdotti, col favore di un Ministerio corrotto, e annichilò quantità di abusi, che l' iniquità de' tempi faceva tollerare, proponendosi di restituire al governo la stessa forma che gli avevano data i due Antonini. Espose in vendita tutti i beni, e tutti i mobili del Palazzo di Comodo, ch' erano proprj di questo Principe; perchè quelli, ch' egli aveva usurpati alle persone private, volle che lor fossero restituiti, colla condizione però di riceverne una leggiera contribuzione. Non volle permettere fosse posto il suo nome nell' ingresso de' luoghi ch' eran del dominio Imperiale, dicendo che appartenevano all' Imperio, e non a lui. Ordinò ancora che tutti i fondi sterili, che gl' Imperadori possedevano in Italia, e altrove, e si dinominavano lor dominio, fossero dati a coloro, che volessero ridurli a coltura. E per dar maggior coraggio a coloro, che prendevano a farli valere, concesse loro dieci anni di esenzione da ogni tassa, con promessione di non travagliarli in conto alcuno in tutto il tempo del suo regno. Donò anche al Popolo tutti i pedaggi, e le imposizioni che si riscuotevano sulle rive de' fiumi, ne' porti, e nelle strade maestre, e in somma tutto ciò che 'l despoti-

Anni di Nostro Signore 193.

smo

simo aveva stabilito col dispendio della pubblica libertà.

Fece vendere all' incanto i buffoni, e i commedianti di Comodo, per lo meno quelli, che le loro oscenità avevano troppo fatti conoscere, e si erano arricchiti per vie disoneste. Ridusse alla metà le spese ordinarie del Palazzo. La sua mensa era modesta, e ognuno volendo imitare il Principe, i viveri diminuirono considerabilmente di prezzo. Se prestasi fede a Capitolino, la sua mensa era sì parca, che coloro i quali mangiavano coll' Imperadore, non vi ritrovavano di che vivere. Questo Autore lo fa stimare per un Principe di una sordida avarizia; ma com' egli non ha scritto che cent' anni dopo la morte di Pertinace, è più giusto il riportarsene a Dione, e ad Erodiano, Autori contemporanei, che non gli rinfacciano vizio sì ignominioso, e non gli danno che buona economia. Era affabile, e civile verso tutti coloro, che gli affari chiamavano alla sua presenza: di modo che si acquistò la stima, e l'affetto generale del Senato, e de' cittadini, che tutti gidicavansi avventurati per avere un sì virtuoso Imperadore.

Pertinace. *Anni di Nostro Signore 193. e segue.*

Coloro che avevano veduto Marco Aurelio, lo amavano, perch' egli proccurava imitare in tutto quel Principe, e coloro che non avevano veduto se non Comodo, non lo amavano meno, perchè mettevano in paragone i vizj di Comodo colle virtù di

Per

Pertinace. Anni di Nostro Signore 193.

XXX. E' odiato da' Liberti del Palazzo, e da' Pretoriani.

Pertinace, la crudeltà, e la brutalità dell' uno colla clemenza, e colla civiltà dell' altro. In vece di un tiranno avevano un Padre. E' vero però che due sorte di persone concepirono dell' odio contro il nuovo Imperadore; i liberti del Palazzo, e i Pretoriani. Nel mezzo all' allegrezza, che dappertutto regnava, eglino erano mesti, e mal contenti. Pertinace rinfacciava a' primi, che avessero resi esausti gli erarj del suo predecessore, e tormentavagli in estremo. Pretendesi che congiurassero insieme per ucciderlo nel bagno; perchè l' Imperadore non aveva per servirlo altri Uffiziali. Ma non mandarono ad effetto il lor colpevol disegno. Quanto a' Pretoriani, eglino avevano acconsentito lor malgrado alla di lui elevazione; lo consideravano come uomo severo, e amico dell' ordine; e temevano che volesse far loro osservare con troppa esattezza la disciplina. La memoria di Comodo, che lor aveva tutto permesso, lor era tanto più preziosa, quanto Pertinace aveva già cominciato a reprimere i loro eccessi; perch' erano insolenti, violenti, ubbriachi, e impudici. Soldati di questo carattere non potevano amare un Imperadore qual era Pertinace. Intanto la loro insolenza aumentò colla loro scontentezza, ed ebbero l' audacia di voler strascinare a forza al campo un Senatore di Nobiltà antica, nomato Materno, per acclamarlo Imperadore; ma egli vi si oppose da suddito fedele, ed essendo fuggito avventuratamente dalle lor mani, andò a render conto di lor ri-

XXXI. I Pretoriani vogliono far un nuovo Imperadore.

ribellione a Pertinace, e poi abbandonò Roma. La sedizione delle Coorti cagionò molta inquietitudine a Pertinace, che loro fece nuovi donativi affine di placarle, ma le prevenzioni che avevano contro di esso, erano troppo forti, per essere distrutte da una liberalità, creduta forzata. Dall' altra parte cominciavano a sospettare dell' uccisione di Comodo, la di cui perdita cagionava in esse un continuo dolore. Dopo non esser loro riuscito il disegno sopra Materno, Falcone ch' era Consolo, animato da esse, osò pretendere l' Imperio. E' vero che'l disegno non istette gran tempo nascosto, e 'l Senato volle condannare il ribello; ma Pertinace non ostante l' evidenza della cospirazione, si oppose al gastigo del reo, e disse: Mi guardino gli Dei dal far morire un Senatore, benchè lo abbia meritato. Non si lasciò tuttavvia di far morire alcuni de' Pretoriani, ch' erano i capi principali della congiura; il che terminò d' irritar gli altri, che tutti risolvettero di vendicare i loro compagni, e di assalire in pien giorno il Palazzo, e come non nascondevano più il lor disegno, fecero un distaccamento, che passò per le strade di Roma sotto l' armi, e andò a dirittura al luogo, di cui erano convenuti.

Pertinace. Anni di Nostro Signore 193. e segue.

XXXII. Gastigo di alcuni Pretoriani. Tutti si sollevano.

Pertinace essendone avvisato mandò Leto lor Prefetto per proccurare di arrestarli; ma Leto scordatosi de' suoi primi impegni, soddisfece con negligenza alla sua commessione, e ritirossi nello stesso istante nella sua casa, mentre i Soldati entravano nel

XXXIII. Lieto loro Prefetto tradisce Pertinace.

Pertinace. *Anni di Nostro Signore 193.*

nel Palazzo; il che fece credere aver lui avuta parte nella ribellione. Il lor avvicinarsi sparse tanta confusione, e tanto spavento ne' domestici dell' Imperadore, che alcuno non si pose in istato di difenderlo, pensando ognuno alla propria salvezza. Coloro ch' ebbero sufficiente coraggio per attendere il pericolo, supplicarono Pertinace di fuggire, e gli rappresentarono essergli facile il salvarsi, perchè 'l Popolo prenderebbe il suo partito. Ma egli disprezzò il lor consiglio, e rispose esser cosa indegna di un Sovrano il fuggire da' suoi sudditi. Uscì dal suo Palazzo, e andò incontro a' Soldati, credendo che la sua sola presenza fosse bastante a disperderli, o a persuader loro il ritorno al campo.

XXXIV. *Pertinace esce dal suo Palazzo, e va a presentarsi a' Pretoriani.*

Parve dapprincipio aver presa la buona risoluzione, essendosi tutti fermati in vederlo, e avendogli dato il tempo di parlare, il che fece con molta costanza, e senza far vedere la minor alterazione sopra il suo volto. Domandò loro in primo luogo qual fosse il motivo di lor azione tanto sediziosa. Poi con aria di autorità, degna del posto che teneva, lor parlò di cotesta maniera:

XXXV. *Discorso fatto ad essi.*

" Soldati, se venite a posta per tormi la vita, supposto che abbiate formato „ un tal disegno, voi meditate un' azione „ che non domanda coraggio, non vi promette gloria, e poco mi affligge. Perchè „ io ritrovo che nella mia età si è vissuto a „ sufficienza, in ispezieltà quando si è passata nell' agitazione, nelle fatiche militari una vita tanto gloriosa quanto è la „ mia. Quanto a voi, il dovere de' quali „ è 'l

„ è 'l vegliare alla difesa dell'Imperadore, Pertinace.
„ e di preservarlo dagli attentati contro la *Anni di*
„ sua persona; vedete se la violenza che *Nostro Si-*
„ pretendete fargli non sia tanto periogliosa *gnore* 193.
„ per voi, quanto ignominiosa alla vostra
„ memoria, sopra la quale imprimerete una
„ vergogna eterna, tanto più che la giusti-
„ zia, e l'equità lo hanno guidato in tutto
„ ciò ch'egli ha fatto. Pare che la morte
„ di Comodo vi sia un motivo di sconten-
„ tezza; volgetevi contro le leggi della na-
„ tura, e non contro di me. Se alcuno ha
„ operato contro la sua vita, voi conosce-
„ te la mia innocenza in questo fatto; se la
„ violenza, se la superchierla hanno abbre-
„ viati i suoi giorni, cercatene gli autori,
„ e non mi confondete con essi. Nel resto
„ non vi pensate, che la morte del mio pre-
„ decessore vi tolga cosa alcuna di quanto
„ vi è dovuto; perchè vi protesto che io
„ nulla mai negherò di quanto potrò fare
„ in vostro favore, purchè voi non ispe-
„ riate ottenerlo colla violenza. "

Questo discorso ispirò una sorta di rispetto a' Soldati, che lo avevano ascoltato cogli occhi dimessi, e un pensoso silenzio. Molti mossi dal pentimento cominciavano a cambiar sentimenti, e a ritornarsene al campo, quando spinti con furore da coloro ch' erano dietro ad essi, non poterono nè ritirarsi, nè difendere l'Imperadore. In quella confusione, Tausio ch'era del paese de' Tungri (cioè di Liege) diede a Pertinace un colpo di lancia nel petto, gridando: Ecco ciò che vi mandano i Soldati. Pertinace senten-

XXXVI. *Pertinace è ucciso da' Pretoriani.*

Pertinace. Anni di Nostro Signore 193.

do allora che nulla poteva salvargli la vita, si inviluppò il capo colla propria veste, e cadette morto a cagione di diverse ferite, che ricevette nel punto stesso. Ecletto fu l'unico de'domestici del Principe che si pose alla di lui difesa. Però dopo aver vendicata la morte del suo Signore contro due Soldati, che da esso furono uccisi. Un figliuolo, e una figliuola dell'Imperadore, che per lor buona sorte non abitavano nel Palazzo, evitarono la morte.

Così terminò Pertinace dopo un regno di tre mesi, e un giorno, degno per certo di vita più lunga, e di men tragica morte. I Pretoriani gli troncarono il capo, e lo portarono sulla estremità di una lancia, come in trionfo, al loro campo. Il Popolo fu in sommo afflitto per la sorte funesta di Pertinace, e corse pieno di furore per trucidare i suoi uccisori. I Senatori anche più commossi che 'l Popolo, vedevano con dolore, che i Soldati non amavano se non i Tiranni. La lor audacia, e quanto fecer dipoi è stato con ragione attribuito a Comodo, come a quello che aveva introdotta dapertutto la corruttela, aveva dato bando alla disciplina, e all'ubbidienza dal Corpo de'Pretoriani, e preparate tutte le disavventure all' Imperio.

CA-

CAPITOLO QUARTO.

Dal regno di Giuliano persino alla morte di Alessandro, XXV. Imperadore.

Spazio di 42. anni in circa.

Giuliano, XX. Imperadore.

Anni di Nostro Signore 193.

La morte strana, e improvvisa di Pertinace cagionò uno stupore straordinario, e fece fare delle riflessioni da tutt' i Romani sopra la sorte di un Imperadore, che in possesso della più alta potenza, ubbidito nelle Provincie, e negli Eserciti, poteva dentro la Capitale dell' Imperio essere ucciso da piccolo numero di Soldati destinati alla sua guardia, e alla sua difesa. Il Popolo turbato da un avvenimento sì repentino, prese l' armi, e corse in folla, ma troppo tardi per salvare al Principe la vita. I Soldati si erano già ritirati con fretta, e temendo di essere insultati nel loro campo, travagliavano con ogni diligenza intorno a nuove trincee, come se avessero avuto a sostenere un assedio. Ma 'l Popolo mancante di capi, o di coraggio, nulla fece. La Nobilta, e i Senatori, in vece di andare ad assalire i ribelli, o di procedere contro di essi, si fortificarono nelle loro case; poi montando a cavallo, se ne andarono a quelle, che avevano in campagna, non credendosi sicuri in Roma. Le Coorti Pretoriane ve-

 den-

Giuliano. *Anni di Nostro Signore 193.*

dendo già scorsi due giorni, senz' essere assalite, ne divennero più insolenti, e diedero tanto corso alla loro sfacciataggine, che alcuni Soldati saliti sulle fortificazioni del loro campo, osarono gridare ad alta voce: Quì bisogna volgersi se pretendesi all' Imperio: sarà di colui che offerirà di vantaggio. La voce di questa spezie d'incanto si sparse subito nella Città. Ma come i Pretoriani domandavano una grossissima somma, e la proposizione sembrava odiosa, non si presentarono che due compratori, che furono Sulpiziano, e Giuliano.

I. *Sulpiziano e Giuliano vogliono comprare l' Imperio posto all' incanto.*

Il primo era uomo Consolare, Prefetto di Roma, e suocero di Pertinace: egli non arrossì di domandare l' Imperio agli uccisori di suo genero, che lo aveva mandato per quietare la loro sollevazione. Il secondo era parimente Consolare, gran Giureconsulto, e 'l più ricco de' Romani. Fu consigliato a Giuliano il non perdere un'occasione sì avventurata, poichè aveva del danajo, e l' Imperio Romano non sempre sarebbe in vendita: esser duopo servirsi del tempo, andare al campo, e convenire del prezzo co' Soldati. Giuliano credette a' suoi amici, e andò al campo, ove Sulpiziano che vi era giunto prima di esso, aveva già offerta una somma di danajo a' Soldati, e altre grandi ricompense, se avessero voluto nominarlo Imperadore. Le sue offerte tentavano di molto le Coorti, ma la sua parentela con Pertinace le riteneva: temevano di mettergli in mano un' autorità, che poteva essere la loro rovina. Giuliano

lor consigliò il non eleggere un uomo, che probabilmente vendicherebbe la morte di suo genero Pertinace. Aggiunse che null' avevano a temere dal canto suo; ch'egli aveva del danajo in gran copia; che subito lo distribuirebbe, e rimetterebbe le cose nello stesso stato in cui erano sotto Comodo. Le proposizioni furono accettate, e 'l mercato concluso, non senz'aver di molto conteso sul prezzo; perchè Sulpiziano nel campo, e Giuliano alla porta, alzarono l'uno sopra l'altro l'offerta. Ma Giuliano avendo offerito seimila dugento cinquanta dramme per ogni Soldato, superò affatto il competitore. Salì dunque sopra le fortificazioni del campo, vi fu acclamato Imperadore, e ricevette il giuramento. Dopo le cerimonie, e i sagrifizj ordinarj, fece il suo ingresso in Roma, scortato dalle Coorti Pretoriane, che componevano diecimila uomini in tutto, e marciavano in ordine di battaglia temendo il Popolo. Dacchè Giuliano ebbe fatti alcuni passi nella Città, i Soldati posero mano alla spada, e con replicate acclamazioni, lo acclamarono per la seconda volta Imperadore. Il Popolo non rispose alle acclamazioni, e i più lontani lo caricarono di maledizioni, e d'ingiurie. Non lasciò nulladimeno di andare all'adunanza del Senato, avanti al quale così parlò: Voi avete „bisogno di un Imperadore, e non potete „eleggere alcuno che più di me vi convenga. Pregò poi il Senato di confermare l'elezione de' Soldati, mostrando non voler ricevere

Giuliano. Anni di Nostro Signore 193.

II. *Giuliano acclamato Imperadore da' Pretoriani.*

III. *Il Popolo non approva l'elezione de' Soldati.*

Giuliano. l' Imperio che da' loro suffragj. Tutti gli

Anni di Nostro Signore 193.

IV.

Il Senato conferma l'elezione.

mostrarono molto contento dell' elezione, che avevano fatta i Soldati, e quelli che n' erano più sdegnati, parvero i più solleciti a rallegrarsene seco. Dione Cassio, stabilito Pretore da Pertinace, confessa di essere stato di questo numero. Giuliano fu dunque confermato Imperadore con un decreto del Senato; gli fu conferita la Podestà Tribunizia, il titolo di Sommo Pontefice, e la Giurisdizione Proconsolare: la sua Famiglia fu dichiarata Patrizia, e fu dato a sua moglie, e a sua figliuola il titolo di Augusta.

Didio Severo Giuliano, uscito da una famiglia nobilissima di Milano era pronipote per via di madre del famoso Giureconsulto Salvio Giuliano, Autore dell' *Editto perpetuo* pubblicato sotto il regno dell'Imperadore Adriano. Era molto ricco, e aveva sessant' anni in circa. La maniera della quale divenne Imperadore, basta per darne una pessima idea. Non aveva nè coraggio, nè direzione. Dione lo rappresenta come uomo, che parlava senza giudizio, e diceva sovvente in pubblico delle cose assai stravaganti. Era per altro turbolento, stordito, e un sommo ambizioso. Nel resto era mansueto, e di facile accesso; non aveva inclinazione nè alla crudeltà, nè alla ingiustizia, e queste qualità che avrebbono dovuto farlo amare, non impedirono ch' egli divenisse l' oggetto dell'odio degli stessi Soldati, che gli avevano vendute l' Imperio. Si lagnarono di sua lentezza nel soddisfare

V.

Carattere di Giuliano.

alle sue promesse, e divennero di un'estrema insolenza. Quanto al Popolo, il di lui affetto per la memoria di Pertinace gli rendeva insopportabile il suo successore, in ispezieltà per essere stato eletto da' di lui uccisori. Replicavasi di continuo ch'egli aveva rubato l'Imperio. Dacchè Giuliano usciva dal suo Palazzo non udiva che imprecazioni contro di esso, e senza esservi sensibile, pazientemente soffrivale, per lo meno nell'esteriore. Alle volte con lusinghevol sorriso, faceva cenno colla mano a' più violenti di accostarsi, e forzavasi guadagnarli a forza di contrassegni di bontà, e di affetto. Ma quello che avrebbe infallibilmente addolcito il Popolo Romano in altre circostanze, non faceva che irritarlo, di modo che vedendolo un giorno assistere a certi giuochi, osò acclamare in sua presenza Pescennio Negro Imperadore, benchè fosse nel suo Governo di Siria, e implorare il di lui soccorso contro colui che aveva rapito l'Imperio.

Giuliano. *Anni di Nostro Signore 193.*

VI. *E' odiato dal Popolo.*

VII. *Pescennio Negro è acclamato Imperadore.*

L'odio del Popolo contro Giuliano, e 'l desiderio di cambiar padrone, somministrarono a Negro l'occasione d'innalzarsi. I grand'impieghi che avea esercitati con onore, e la sua riputazione gli persuasero di essere in istato di sostenere un'impresa, nella quale tutto sembrava facile; perch'era persuaso non esser lui stato acclamato per capriccio, esser grato alla moltitudine, e principalmente per creder ella vedere in esso qualche conformità con Pertinace, nella sua maniera di vivere, e di comandare. Ritro-

vò la stessa facilità per rapporto all' esercito di Siria, che gli era in tutto ossequioso; così non vedendo più ostacoli alla sua fortuna, prese il titolo d'Imperadore, e in questa qualità fu riconosciuto da tutti i Principi d'Asia, che gli mandarono ambasciadori per felicitarlo sopra la nuova sua dignità.

Giuliano.

Anni di Nostro Signore 193.

VIII. *Negro prende il titolo d' Imperadore.*

Quasi nello stesso tempo Settimo Severo, che comandava alle Legioni d'Illirio, ed erasi reso illustre con molte azioni militari, vedendo l'Imperio in preda alla cupidigia, e all'ambizione, si credette aver ragione di pretendervi come gli altri. Quello che più ve lo determinò, fu 'l suo disprezzo per Giuliano. Severo erasi contentato dapprincipio di aver compassion dell' Imperio, soggetto ad un uomo tanto disprezzabile quanto Giuliano, e di mostrare il desiderio che aveva di vedere la morte di Pertinace vendicata. Come quel Principe era stato molto amato dalle Legioni d'Illirio, elleno si ritrovarono disposte ad innalzare il lor Generale all'Imperio, affinchè ne potesse essere il vendicatore. Severo avendo conosciute le loro intenzioni, le adunò, lor parlò della morte di Pertinace, lor antico Generale, e lor Imperadore, ucciso da' Pretoriani, e le assicurò ch' era pronto di andare a Roma per lor far espiare quel delitto, s'elleno avessero voluto seguirlo. Appena ebbe terminato il suo discorso, tutti i Soldati lo acclamarono Imperadore, e promisero di seguirlo ovunque volesse condurli. Severo si vestì subito degli abiti Imperiali, e prese anche

IX. *Severo prende lo stesso titolo.*

nello

nello stesso tempo il nome di Pertinace, che giudicò proprio per trargli l' affetto de' Romani, e per accrescere quello de' suoi Soldati. In Carnunte, Città allora famosa sul Danubio, ovvero in Sabazia nella Pannonia Severo fù dichiarato Imperadore nel mese di Maggio di quest' anno.

Giuliano. *Anni di Nostro Signore 193.*

Gli Eserciti delle Gallie non tardarono a prestargli il giuramento di fedeltà, perchè egli aveva scritto a' loro Capi, e gli aveva tratti nel suo partito. Così dopo aver dat' ordine alla sicurezza dell' Illirio, dove lasciò delle Truppe per custodire il Danubio, e per opporsi alle scorrerie de' Barbari, si pose in cammino verso l' Italia. Ma come Albino che comandava alle Legioni nella Bretagna, gli dava qualch' ombra, gli scrisse una lettera piena di affetto, nella quale onorollo colla qualità di Cesare, cioè adottollo. Albino soddisfatto dell' onore, prese il titolo di Cesare alla testa del suo esercito, e dichiarò ch' era contento di poter servire lo Stato sotto un Imperadore qual era Severo.

X. *Severo dà ad Albino le qualità di Cesare*

La ribellione di Negro che prima si fece palese, non cagionò molta inquietitudine a Giuliano, che immaginossi, fosse bastânte per mandarlo in rovina il mettere la taglia sul di lui capo, e 'l mandare un ordine di farlo morire. Non fu così della ribellione di Severo: il merito, e 'l credito di questo concorrente lo spaventò; stimolò il Senato a dichiararlo ribello, e nemico, e a mandare de' deputati all' esercito d' Illirio,

meglio di esso le disposizioni poco favorevoli, lo consigliarono saviamente ad andare di buon' ora a difendere il passo dell' Alpi, e ad opporsi all' arrivo di Severo. Ma Giuliano volle piuttosto attendere in Roma quanto succeder potesse, che mettersi in campagna. Severo dal canto suo, non ritrovando ostacolo alcuno nel suo cammino sempre avvanzavasi; e come i Romani videro, che Negro non pensava a venire in lor soccorso, si disposero ad ubbidire a Severo. Intanto Giuliano faceva ogni suo sforzo per guadagnare l'affetto de' Pretoriani. Volle terminar di pagargli, e facendo danajo d'ogni cosa, loro diede più di quello aveva loro promesso; ma non gli ebbero obbligazione alcuna d'una liberalità forzata. Pregolli di prender l'armi, e di fare l'esercizio per prepararsi alla guerra. Fece venire nello stesso tempo da Miseno i Soldati della marina. Ma gli uni, e gli altri parvero ignorare affatto il loro mestiere. Non potevasi lasciar di ridere di que' miserabili guerrieri, ammolliti dalle delizie di Roma, e dall' ozio, senza vigore, e senza destrezza. Non vedevansi in Roma, e ne' luoghi circonvicini, che armi, che cavalli, che l'immagine della guerra. E ognuno burlavasi de' vani preparamenti di Giuliano, che faceva fortificare il suo Palazzo con barricate, e scavar fossi al di fuori della Città, come per servirgli di campo.

Giuliano. *Anni di Nostro Signore 193.*

XVI. *Vani sforzi di Giuliano.*

Credette forse piacere a' Pretoriani col

Giuliano. far morire Leto e Marzia, che come si
Anni di è veduto, erano stati i principali autori
Nostro Si- della morte di Comodo. S'immaginò che
gnore 193. Leto favorisse Severo, perchè egli aveva per l'addietro ottenuto da Comodo il Governo d'Illirio. Mandò anche allora molti assassini per uccider Severo, che seppe ben guardarsi.

XV. Come alla fine si accorse, che tutto
Giuliano mancavagli, impegnò il Senato a fare un
offerisce di decreto per associargli Severo all'Impe-
dividere l' rio. Dacchè fu fatto, lo mandò subito a
Imperio Severo per Crispino, e confermò a Macri-
con Severo, no la carica di Prefetto di Roma, che
che lo ricu- Severo gli aveva data. Ma l'associazione,
sa. che non era se non l'effetto del timore, e dell'impotenza di Giuliano, fu rigettata con disprezzo dal Generale delle Legioni d'Illirio. Dicevasi pubblicamente in Roma, che Giuliano fingeva di voler far pace con Severo, per farlo privare di vita. Severo fu informato di quelle voci, e fece uccidere Crispino per consiglio di Giulio Leto. Scrisse nello stesso tempo molte lettere, e vi fece anch'esporre i suoi editti. Giuliano domandò al Senato per ultimo rimedio, che le Vestali andassero da sua parte a ritrovar Severo, e a fargli delle proposizioni anche più vantaggiose delle prime; ma'l Senato rigettò la sua domanda, e allegò un pretesto di religione. Risolvette di fare un colpo strepitoso: mandò a cercare de' Soldati al campo, per costrignere i Senatori ad acconsentire all'ambasciata delle Vestali; ma non fu ubbidito.

Giu-

Giuliano avendo domandato poi al Senato come giudicasse a proposito che egli operasse, non ne ricevette alcuna risposta precisa. Intanto fece armare i gladiatori che erano in Capua, e offerì l' Imperio a Pompejano, genero di Marco Aurelio. Ma il vecchio modesto e giudizioso non volle accettare un' offerta sì vana. Giuliano non vedendo più altro rimedio, ritirossi nel suo palazzo, abbandonato da tutti, eccettuati Geniale suo amico, e Repertino suo genero. Nello stesso tempo i Soldati dell' Umbria, a' quali erano stati dati a custodire i passi, presero a seguire Severo, e Giuliano si vide alla fine abbandonato da tutti i Pretoriani. Eglino avevano ricevuta una lettera da Severo, che lor prometteva il perdono, purchè cessassero di opporsi ad esso, e gli dessero in potere gli autori della morte di Pertinace.

Giuliano. *Anni di Nostro Signore* 193.

Silio Messala, allora Consolo, adunò il Senato da cui fu concluso, che si dovesse togliere l' Imperio e la vita a Giuliano, dichiarare Severo Imperadore, e decretare gli onori divini a Pertinace. I più illustri furono nello stesso tempo diputati per andare a portare il decreto a Severo, e per esortarlo a venire a Roma senza dilazione, e furono mandate subito alcune persone a privar di vita Giuliano. Il principe sventurato, solo nel suo Palazzo deplorava la sua disavventura, e offeriva di cedere l' Imperio, purchè gli fosse lasciata la vita. Qual male ho io fatto, disse a coloro che vennero per ucciderlo, ho io fatto

mori-

Giuliano. *Anni di Nostro Signore 193*

morire alcuno? Fu condotto in un luogo segreto del Palazzo, dove un Soldato, cui era stato dato l'ordine della esecuzione, gli fece stendere il collo, come ad un reo, e gli troncò il capo, che al pubblico indi fu esposto. Tal fu 'l fine di un vecchio follemente ambizioso, che credendo comprare la sua fortuna, comprò la sua morte. Visse sessant'anni, quattro mesi, e quattro giorni, de' quali due mesi, e sei giorni misurarono il suo regno. Severo permise di poi che 'l suo corpo fosse portato nel Sepolcro de' suoi antenati, due leghe distante da Roma, concesse la vita a sua moglie, e a sua figliuola, e si contentò privarle del titolo di Auguste.

XXI. *Si toglie la vita a Giuliano per ordine del Senato.*

Settimo Severo XXI. Imperadore.

Gli ambasciadori che 'l Senato aveva mandati a Severo, lo ritrovarono, mentre avvanzavasi a grandi giornate verso Roma. Dopo aver soddisfatto alla lor commessione, ch'era di giurargli ubbidienza, e di consegnarli i contrassegni della dignità Imperiale, col dargli il titolo di Augusto, gli manifestarono la morte di Giuliano. Severo gli ricevette alla testa del suo Esercito ordinato in battaglia, lor fece gran presenti, e affrettossi di andare a Roma, dove i Cittadini, e le Coorti Pretoriane temevano egualmente la sua presenza; gli uni a cagione dell'elezione che avevano fatta di Negro, e l'altre a cagione dell'uccisione di Pertinace. Severo prima di entrare in

XVII. *Severo riceve i Deputati del Senato.*

Ro-

Roma, mandò ordine alle guardie di venirgli incontro senz'armi, e cogli abiti ch'erano solite a portare accompagnando l'Imperadore nelle solennità maggiori. Ubbidirono al comando, benchè lor paresse molesto, sperando che la lor sommessione lor otterrebbe la grazia, e immaginandosi ancora di esser fatte chiamare, per iscortare il nuovo Imperadore nel suo ingresso in Roma. Presentaronsi dunque al lor nuovo Signore, tenendo in mano de' rami di alloro. Severo cominciò dal far uccidere coloro che avevano avuta parte nella morte di Pertinace. Quanto agli altri, gli fece circondare dalle sue truppe; e allora salendo sopra un tribunale che fec'ergere, cominciò dal rinfacciar loro d'un tuono severo, e con volto irritato, il delitto che 'l loro Corpo aveva commesso contro un sì gran Principe qual era Pertinace, e l'obbrobrio onde avevano ricoperto l'Imperio coll'infame traffico, che avevano osato farne, e in fine la lor azione verso Giuliano che avevano fatto Imperadore: disse loro che quantunque i loro delitti fossero enormi, e meritassero i maggiori supplizj, voleva donar loro la vita, e contentavasi di degradarli, di ordinar loro che lasciassero i loro cavalli, le lor armi, e tutti i contrassegni della milizia, e di ritirarsi senza indugio in distanza di cento miglia da Roma sotto pena di morte. I Pretoriani costernati, penetrati di dolore, e coperti di confusione, scesero da' loro cavalli, e furono spogliati persino alla tonica. Ve ne fu uno

Settimo Severo. *Anni di Nostro Signore 193.*

XVIII. *Gastiga i Pretoriani.*

dice

Settimo Severo. *Anni di Nostro Signore 193.*

dice Dione, cui il suo cavallo seguì, contro lo sforzo di coloro che vollero arrestarlo: il suo padrone l'uccise, e subito privossi egli stesso di vita.

XIX. *Ingresso di Severo in Roma.*

Dopo questo gastigo, Severo fece il suo ingresso in Roma, accompagnato da tutte le sue truppe sotto l'armi, facendo portare le insegne de' Pretoriani rovesciate. Alle porte della Città lasciò il suo abito da guerra, e 'l suo cavallo, prese la toga, e camminò a piede. I Senatori si disposero intorno ad esso, portando delle corone di alloro, non meno che tutto il Popolo ch' era vestito di bianco. Dappertutto erano sparsi i fiori, disposte le corone, abbruciati i profumi, e il tutto ornato di illuminazioni. Dopo che Severo ebbe offerti de' sagrifizj nel Campidoglio, e negli altri Tempj, ritirossi nel Palazzo.

Nel dì seguente essendo andato in Senato, espose in un discorso eloquente ch' era sua intenzione il governare con dolcezza, ed equità, e 'l seguire in tutto le massime di Marco Aurelio; e che se aveva preso il titolo d' Imperadore, senz'attendere il consenso del Senato, non erase non per vendicare più presto la morte di Pertinace, e liberare l' Imperio da un indegno usurpatore, che aveva ritrovato esser più facile il comprarlo che 'l meritarlo. Il Senato parve in generale assai contento di questo discorso, benchè molte delle sue membra, che conoscevano il genio di Severo, non avessero intera confidenza nelle di lui parole.

Setti-

Settimo Severo era della Città di Lepti in Africa, e nacque nell' anno 145. ovvero 146. suo padre nomavasi Geta, e sua madre, sorella di due Consoli, era nomata Fulvia Pia. Poche furono le cariche grandi fra' Romani ch' egli non esercitasse prima di giugnere al colmo degli onori; perch' era stato Questore, Tribuno, Proconsolo, e Consolo. Aveva acquistata gran riputazione in guerra, e alcuno non contrastavagli la capacità, e 'l valore. Osservavasi in esso una mente ampia, atta agli affari, intraprendente, e portata a cose grandi. Era sollecito, e destro, vivo, laborioso, vigilante, ardito, coraggioso, e pieno di confidenza. Vedeva a un tratto quanto avevasi a fare, e nello stesso istante mandavalo ad effetto. Pretendesi che sia stato il più bellicoso di tutti gl' Imperadori Romani. Quanto alle scienze, Dione ci assicura ch' egli avesse più inclinazione per esse che disposizione. Era sodo, e costante nelle sue imprese; prevedeva tutto, penetrava tutto, e pensava a tutto. Amico generoso, e immutabile; nemico pericoloso, e violento. Nel resto ingannatore, finto, mentitore, perfido, spergiuro, avido, tutto attribuendo a sestesso, pronto, collerico, crudele. Aveva il corpo robusto, e una figura che ispirava il rispetto; la barba lunga, e la voce grata. Poco si curava di portare abiti sontuosi, e mangiava poco: pure alle volte si lasciava vincere dal vino. Si pretende che fosse molto dotto nell' Astrologia giudiziaria, che i Romani, dice

Settimo Severo.

Anni di Nostro Signore 193.

XX.

Ritratto di Severo.

dice Tacito, hanno condannata sempre, e sempre studiata.

Settimo Severo. Anni di Nostro Signore 193.

XXI. Nuova regola pe 'l corpo de' Pretoriani.

Come l'Imperio aveva un'estrema necessità di riforma, Severo cominciò da questo il suo regno, e dalla nuova scelta de' Soldati Pretoriani atti ad entrare in luogo di coloro, che ne aveva giudicati indegni. Ne fece quattro volte più di quelli erano stati prima, il che riempiè Roma di Soldati, e aggravò lo Stato; perchè lo stipendio de' Pretoriani era maggiore di quello delle altre Truppe. Gli antichi Pretoriani erano gente ben fatta, civile, e ben vestita, tratti per la maggior parte dall'Italia, dalle Spagne, dalle Gallie, dalla Germania, e dalla Macedonia. I nuovi furono scelti fra i più vigorosi, e i più bravi soldati delle Legioni, originarj d'ogni paese. Come avevano un'aria feroce e salvatica e un'alterigia dura, il Popolo gli temette, e gli odiò; il che non impedì che Severo non ordinasse che di poi le reclute de' Pretoriani si traessero dalle Legioni. Quindi quel Corpo fu sempre riempiuto di buoni Soldati, e le altre Truppe furono animate dalla speranza di giugnere a quella dolce ed onorevole milizia. Ma dall'altra parte i giovani Italiani privati di quel rifugio, si contaminarono e divennero o fuorusciti, o gladiatori.

L'Imperadore però temendo che le persone in posto si dichiarassero a favore di Negro nella guerra civile, ch'era per cominciare, fece arrestare in Roma tutti i figliuoli di coloro che avevano impieghi civili, o militari in Oriente e in Asia, affinchè

fer-

serviffero di pegni della fedeltà de' lor genitori. Solennizò con molto splendore la pompa funerale di Pertinace, e non volendo si potesse rivocare in dubbio ch' egli ne onorasse veramente la memoria, prese per la seconda volta e solennemente il soprannome di Pertinace, protestando voler imitare la virtù di colui, dal quale prendeva in prestanza il nome. Oltre i donativi che nel salire al trono gl' Imperadori facevano a' Soldati e al Popolo, fece loro degli straordinarj presenti. Condusse a fine molti processi; punì diversi Governatori accusati da' Popoli; pagò i suoi debiti, e maritò le sue due figliuole a Probo e ad Ezio, che furono da esso innalzati al Consolato. Roma era minacciata dalla fame, e vi era già molto raro il frumento: Severo vi provide con tanta applicazione, che vi rimesse l' abbondanza. Diede poi ordini sì giusti per prevenire simili calamità, che qualunque guerra ebbe a sostenere l' Imperio sotto questo Principe bellicoso, Roma non restò mai esposta a carestia. Non impiegò che un mese nel fare quanto abbiamo narrato, e si preparò subito per la sua spedizione di Oriente.

Settimo Severo. *Anni di Nostro Signore 193.*

XXII. *Disposizioni per la guerra contro Negro.*

Dopo essere stato trenta giorni o circa in Roma, ne partì nel mese di Luglio di quest' anno, per andare contro Negro, ch' egli voleva cogliere all' improvviso, prima che fosse in istato di difesa. Non parlava in conto alcuno di esso in pubblico, e trattava i di lui figliuoli che aveva in suo potere come trattava i suoi proprj. Faceva però

gran

Settimo Severo. *Anni di Nostro Signore 193.* gran leve in Italia e altrove, e adunava Truppe da tutte le parti. Il suo antivedimento ordinario fece che prima di mettersi in cammino si assicurasse delle Provincie che avrebbe lasciate dietro a sè, e mandasse un nuovo Governatore, e un rinforzo di Legioni in Africa, per opporsi alle imprese che Negro potesse formare da quella parte coll' Egitto e colla Libia, e temendo che quel Generale fermasse le vettovaglie che se ne traevano per la sossistenza del Popolo in Roma. Severo giudicò parimente a proposito il comunicare al Senato

XXIII. *Severo fa prestar grandi onori ad Albino per ingannarlo.* quanto aveva fatto verso Albino, e fecegli confermare il titolo di Cesare che gli aveva concesso. Fece anche battere delle medaglie in suo nome, gl' innalzò delle statue, e gli proccurò molti altri onori, senza parlare del Consolato, al quale lo fece destinare per l'anno seguente. Così ingannava e teneva a bada allora colui, che un giorno voleva mandare in rovina, non volendo avere due nemici, e due concorrenti nello stesso tempo, contro i quali avesse a prender l'armi.

Anni di Nostro Signore 194. Intanto Negro faceva la sua dimora in Antiochia, dove non pensava che a' suoi piaceri, quando intese con ispavento che Severo era padrone di Roma, e preparavasi ad assalirlo con Truppe numerose, e con una Flotta potente. Pensò allora a' mezzi di fargli resistenza, e mandò ordine a' Governatori delle Provincie di far custodire i passi, in ispezieltà quello del Monte Tauro, fralla Cappadocia, e la Cilicia. Fece

leva

leva di Truppe da tutte le parti, e domandò soccorso a tutt' i Principi d'Asia. Il Re d'Armenia rispose volersene stare sulla neutralità. Avendo avute molte Truppe da altri Principi, mandò di buon' ora, sotto gli ordini di Emiliano Proconsolo d'Asia, e uomo di merito grande, un Corpo di Esercito per impadronirsi di Bisanzio, (oggi Costantinopoli) ch' era allora una Città ricca, potente, ben fortificata, e posto importantissimo in quella guerra. Ignoravasi quanto seguì di particolare fino all' arrivo di Severo sotto Bisanzio; onde cominciò allora l'assedio che durò per tre anni. Ma ritrovandola troppo bene fortificata per rendersene in poco tempo padrone, vi lasciò alcune Truppe per continuarne l'assedio, e fece che 'l suo Esercito passasse il mare, affine di andare verso Cizico. Emiliano essendosi parimente avvanzato verso lo stesso luogo colle sue Truppe, seguì una battaglia nell' Ellesponto verso Cizico, nella qual Emiliano fu battuto, posto in fuga, indi preso ed ucciso.

Settimo Severo. *Anni di Nostro Signore 194.*

XXIV. *Vittoria di Severo che dà la sconfitta ad Emiliano.*

Indi a poco le Truppe di Severo, e di Negro, essendosi incontrate nella Bitinia, si batterono fra Nicea, e Cio, Città famosa di quella Provincia. Negro vi era in persona, e l'esercito di Severo era sotto la condotta di Candido. Il combattimento fu lungo, e sanguinoso dall' una, e dall' altra parte; ma alla fine Negro fu di nuovo sconfitto, e costretto a fuggire di là dal Monte Tauro. Severo gli offerì allora di la-

XXV. *Negro in persona è vinto.*

sciar-

Settimo Severo. Anni di Nostro Signore 194.

sciarlo vivere in sicuro in un luogo che gli avrebbe assegnato, se avesse voluto depor l'arme. Negro, i di cui affari erano in pessimo stato, era assai disposto per accettare il partito, ma ne fu dissuaso da Severo Aureliano, che bramava maritare le sue figliuole co' figliuoli di Negro. Avendo dunque lasciate delle truppe per custodire i passi del monte Tauro, andò in Antiochia per farvi e soldati, e danajo. Severo dal canto suo fece avvanzare il suo esercito fino appiè del Monte Tauro, dove fu arrestato dalle truppe nemiche, le quali chiudevano i passi, e dalle fortificazioni che Negro vi aveva fatte. Non vi era mezzo di forzarle, e tutt' i Soldati di Severo cominciavano ad essere infastiditi della guerra, e a perdere il coraggio, quando le piogge, e le nevi che cadettero allora in gran copia, formarono un torrente. Tutte le fortificazioni restarono abbattute, e rovinate, e i passi aperti lasciarono libera la strada alle truppe dell' Imperadore Severo.

Anni di Nostro Signore 195.

Mentre questo Principe era arrestato a' passi angusti del Monte Tauro, Negro aveva adunato un Esercito assai copioso, ma composto di Soldati senza sperienza, che per la maggior parte erano giovani cittadini d'Antiochia, in estremo parziali di Negro, e 'l zelo de' quali ebbe ad essere funesto a Severo. Nella battaglia che indi a poco seguì combatterono con tanto ardore, in luogo per altro assai vantaggioso, che le truppe nemiche comandate da Valeriano, e Anulino, Generali di Severo, furo-

furono in procinto di essere sconfitte. Quest' ultima battaglia seguì nell'estremità della Cilicia, e della Siria, in un luogo dinominato, le Porte di Cilicia, perchè non vi è che un passo angusto fra 'l mare e i monti, in cui Dario fu vinto da Alessandro, vicino alla Città d' Isso. Negro, dice Dione, era in punto di riportar la vittoria, quando alzossi un turbine accompagnato da tuoni e baleni, che col dare direttamente negli occhi a' suoi Soldati gli abbagliarono, e tolsero loro il coraggio. Dopo la battaglia che fu assai sanguinosa, e nella quale Negro perdette ventimila uomini uccisi sul campo, egli fuggì verso Antiochia ventiquattro leghe distante; ma la Città essendo costretta a sottomettersi al vincitore, egli fu costretto fuggire verso l' Eufrate. Non aveva fatto molto cammino, che coloro i quali lo incalzavano, lo raggiunsero, e gli troncarono il capo; che Severo mandò al campo di Bisanzio, per impegnare la guarnigione alla resa.

Settimo Severo. *Anni di Nostro Signore 195.*

XXVI. *Terza sconfitta delle truppe di Negro, ch' è preso, ed ucciso.*

Severo si servì male di sua vittoria, e fece morire quasi tutt' i primi Uffiziali dell' esercito di Negro: spogliò de' lor beni tutt' i Senatori, che avevano seguita la sua fazione, e mandolli in molte Isole in esilio. Essendo in procinto di condannare a morte uno di essi, nomato Cassio Clemente, che si era dichiarato apertamente per Negro, questo Senatore rappresentogli che i diritti del vinto gli parvero così bene fondati, come quelli del vincitore: che l' uno, e l' altro avevano voluto

levar

Settimo Severo. *Anni di Nostro Signore 195.*

levar dal trono un usurpatore indegno dell' Imperio, che s'egli condannava coloro, che non avevano lasciato Negro per seguirlo, condannava parimente, con quel giudizio, coloro che non lo avevano abbandonato per seguir Negro. Severo mosso da queste ragioni, gli concesse il perdono. Esiliò la moglie e i figliuoli di Negro; e poi gli fece morire con tutto il resto di sua famiglia, e confiscò tutt' i loro beni. Conservò nulladimeno una iscrizione a sua gloria, che era in Roma. Voglio, disse, che si conosca il nemico che ho vinto.

Molti parziali di Negro, temendo il risentimento di Severo, passarono il Tigri, e si ricoverarono fra' Parti. In vano Severo promise loro un general perdono per muoverli al ritorno; restarono per la maggior parte nel loro asilo, e insegnarono a' Parti a far dell' armi simili a quelle de' Romani, e a servirsene. Severo gastigò rigorosamente le Città che si erano fatte vedere più attaccate al partito del suo rivale, e in ispezieltà Anticchia e Naplusa in Palestina.

Ma se fu inesorabile co' suoi nemici, fu liberale e grato verso tutti coloro che avevano abbracciato il suo partito, e risarcì i danni a' Popoli e alle Città che avevano patito per sua cagione. Dopo la sua vittoria alcuno in Oriente non gli contese la qualità d' Imperadore, ma per questo non vi ebbe fine la guerra: i Parti, i Persiani, e gli Adiabeni, tutti affetto per la memoria

di

di Negro, e tutti odio pe 'l nome Romano la continuarono, e costrinsero Severo a marciare contro di essi. Egli ebbe in tutti gl'incontri il vantaggio, e alla fine diede la pace all'Asia. Nel corso di questa guerra un famoso ladro, nomato Claudio, che spogliava la Giudea e la Siria, alla testa di molti esiliati, ed era cercato da tutte le parti, venne a ritrovare Severo, seguito da alcune persone a cavallo, entrò nella sua tenda, come se fosse stato uno degli Uffiziali del suo Esercito, lo salutò, e baciollo; ed essendosi poi ritirato senz'essere conosciuto burlossi dell' Imperadore, e di coloro che lo cercavano per suo ordine, e non potè mai esser preso.

Settimo Severo.

Anni di Nostro Signore 195.

Ne' primi mesi dell'anno 196. Bisanzio fu presa. Allora ell'era la Città più grande, più ricca e più popolata di tutta la Tracia: la fertilità del suo territorio, e la sua situazion vantaggiosa le proccuravano tutte le ricchezze della terra e del mare. Era circondata da un muro fabbricato di pietre unite insieme con ramponi di bronzo, e così bene tagliate che parevano essere una sol pietra. Negro, come abbiamo detto, aveva avuta la cautela di rendersi padrone di quest' importante piazza. Severo l' aveva fatta assalire fino dall' anno 193. e ne aveva mandato all' assedio gran numero di vascelli, di modo che la Città, secondo Dione, fu per tre anni assediata dalle Flotte di tutta la terra. I Bisantini in tempo della vita, e anche dopo la morte di Negro, si difesero con tutto il coraggio,

Anni di Nostro Signore 196.

XXVII.

Assedio e presa di Bisanzio.

Settimo Severo. *Anni di Nostro Signore 196.*

e fecero prodigj di valore. Le statue loro servivano di sassi, onde opprimevano gli assediatori; impiegavano i capelli delle loro donne a far delle funi, e avevano, dice Dione, ritrovato il modo di tirare i vascelli nemici, e di farli entrare nella lor rada, senza potersene scoprire l'artifizio. Pure essendo lor mancate le vettovaglie, furono alla fine costretti alla resa. Furono fatti morire per ordine di Severo tutti i Magistrati, e tutti i Soldati, e non fu riserbato che l'Ingegnere Prisco, uomo in sommo abile, di cui si servì poi con vantaggio. La Città fu rovinata, le sue mura spianate, i suoi teatri, i suoi bagni, e tutti i suoi ornamenti abbattuti. Furono poi venduti tutti i beni degli abitanti. Bisanzio priva della libertà fu sottomessa, come un semplice borgo, alla Città di Perinto. La cronica d'Alessandria, e i nuovi Greci, pretendono che Severo riedificasse di poi in parte la famosa Città, e le desse il nome di Antoninia, a cagione di suo figliuolo Antonino. Sparziano asserisce ancora che le furono restituiti i suoi diritti antichi, e la sua libertà, alle istanze di Caracalla. E' certo però, ch'ella non fu perfettamente rifabbricata, che da Costantino il Grande, come vedrassi nella continuazione della Storia presente.

Severo avendo sottomessa tutta l'Asia, più non pensò che a render perpetuo l'Imperio nella propria famiglia. Ma Albino ch'egli aveva dichiarato Cesare per politica, e per timore di averlo nemico, di-

ve-

veniva un ostacolo invincibile al suo progetto: tanto più che questo Generale era amato e onorato dalla Nobiltà, che cominciava ad odiare, e temere la crudeltà di Severo. I principali del Senato avevano anche scritto segretamente ad Albino per esortarlo a venire a Roma, mentre l' Imperadore era occupato nella guerra di Oriente: Severo essendone stato informato risolvette la di lui rovina. Dopo la sconfitta di Negro, scrisse al Senato in favore di Albino, e poi scrisse ad Albino stesso, ch' era nella Bretagna, delle lettere piene di stima e di affetto; ma coloro ch' ebbero la commessione di portare le lettere, dopo averle date ad Albino, domandarono di parlargli in privato e lontani da' testimonj, per comunicargli cose segrete. Severo lor aveva dato quest' ordine, e quello di uccidere il Generale quando fossero soli con esso lui, e in caso che 'l disegno non potesse riuscire, portavano de' veleni, e dovevano proccurare di contaminare alcuno de' suoi domestici affine di avvelenarlo. Ma o che Albino non si fidasse di Severo, o che si accorgesse di qualche cosa, fece arrestare i mandatarj, e gli fece mettere alla tortura; così manifestarono la detestabile commessione, che avevano avuta dall' Imperadore.

Settimo Severo. *Anni di Nostro Signore 196.*

XXVIII. *Tradimento di Severo verso Albino.*

XXIX. *Albino si prepara alla guerra, e si fa acclamare Imperadore.*

Albino cominciò allora ad aprire gli occhi, e a considerare Severo come nemico. Dissimulò nulladimeno per qualche tempo, e la discordia non così presto si fece palese. Pure fece leva di truppe e preparossi al-

Settimo Severo. *Anni di Nostro Signore 196.*

alla guerra. Passò poi dalla Bretagna nelle Gallie, dove in qualità di Cesare essendosi fatto acclamare Imperadore, diede ordine a' Governatori di somministrargli e munizioni e danajo. Alcuni ubbidirono; altri più savj attesero l' avvenimento, e gli negarono i soccorsi che domandava.

Severo preparavasi a ritornare a Roma, quanto intese il suo tradimento scoperto, e Albino armarsi. Fece allora un discorso a' suoi Soldati, nel quale fece molte invettive contro di esso, lo trattò da ambizioso, e da ingrato. Tutti i Soldati, a' quali fece nello stesso tempo de' donativi, dissero ad alta voce, che Albino era nemico dell' Imperadore. Essendo giunto a Viminazio, Città dell' alta Mesia, sopra il Danubio, fece acclamar Cesare il suo primogenito Cassiano, di cui cambiò il nome in quello di Marco Aurelio Antonino; perchè rispettava di molto la memoria di Marco Aurelio, si considerava come suo figliuolo, e ne prendeva ancha la qualità, come vedesi in alcune medaglie.

XXX. *Severo fa dichiarar Cesare il suo Primogenito.*

Dopo aver fatto dichiarare Albino nemico dell' Imperio da' Soldati, volle che 'l Senato facesse lo stesso. Ma i Senatori si divisero; gli uni presero apertamente il partito di Albino, gli altri di Severo. I politici non si dichiararono nè per l'uno, nè per l' altro, e Dione dice, aver giudicato quello fosse il miglior partito; e seguillo.

XXXI. *La guerra si accende fra Severo ed Albino.*

La guerra era già cominciata nelle Gallie, dove Albino erasi avvanzato persino ver-

so

so l' Alpi per passare in Italia. Severo che preparavasi ad andar a cercare il suo nemico nelle Gallie, vi aveva mandate, o fatte adunare delle Truppe, prima di giugnervi; e seguirono allora molte battaglie in varj luoghi, nelle quali le Truppe di Albino furono sempre vittoriose. Severo irritato da' primi successi del suo rivale, affrettossi di venire a combattere in persona, e a far custodire i passi dell' Alpi per impedirgli l' entrare in Italia.

Settimo Severo. *Anni di Nostro Signore 196.*

XXXII. *Superchieria, e successi di un Maestro di Scuola.*

Dione racconta che un Maestro di Scuola, nomato Numeriano, pensò allora di passar nelle Gallie, e di fingersi un Senatore, cui Severo avesse data la commession di far leva di Truppe per suo servizio. Raccolse molti Soldati, de' quali compose un piccolo campo volante, col quale battè un corpo di Cavalleria del partito di Albino. Severo, che fu informato di questo vantaggio, e di alcun' altre piccole imprese di Numeriano, gli scrisse come a un Senatore credendolo tale, gli diede delle lodi, e l' ordine di far leva di nuovi Soldati. Numeriano munito della real commessione adunò delle truppe, colle quali riportò vantaggi molto più riguardevoli, e tolse a' nemici gran somma di danajo, ch' egli mandò a Severo. Quando poi fu terminata la guerra, venne a ritrovare l' Imperadore, e confessogli la sua avventurata superchieria; ma ricusò gli onori e le ricchezze, che 'l Principe gli offerì, e contentossi d' una piccola pensione, che lo potesse mettere in istato di terminar nella solitudine il rimanente de' giorni suoi.

Settimo Severo. *Anni di Nostro Signore 197. e segue.*

Severo aveva già passate l'Alpi, e al suo arrivo nelle Gallie, Lupo, uno de' suoi Generali era stato sconfitto colla perdita di molti Soldati. Ma nel dì 19. di Febbrajo i due grandi Eserciti di Severo, e di Albino s'incontrarono vicino a Lione fra 'l Rodano, e la Saona, in una pianura di tre, o quattro leghe, che stendesi da Lione persino a Trevoux, ed ivi seguì la più sanginosa, e la più memorabil battaglia, che da gran tempo fosse stata veduta. Cento cinquantamila Romani vi combatterono crudelmente gli uni contro gli altri; le Legioni di Bretagna si piccarono di non cedere alle Legioni d'Illirio. La presenza de' due Augusti animava i due eserciti, e la vittoria stette per lungo tempo senza dichiararsi, o per l'uno, o per l'altro. Alla fine l'ala sinistra di Albino piegò, e fu rispinta persino dentro il suo campo, nel qual entrarono insieme con esso loro i nemici incalzandoli, e lo posero a sacco. Ma la sua ala destra avendo tirata l'ala sinistra di Severo in un luogo pieno di fosse coperte di terra, tagliolla a pezzi. Severo accorse per sostenerla, ma fu ben presto costretto a ritirarsi, essendo stato ferito, con essergli stato ucciso sotto di lui il cavallo. Già una parte del suo esercito prendeva la fuga, quando essendosi presentato colla spada alla mano avanti a coloro, che cominciavano a fuggire, arrestolli, e gl'impegnò a ritornare al conflitto. Si avventarono allora con furore contro i nemici, e gli fecero retrocedere,

XXXIII. *Battaglia di Lione, nella quale Albino è sconfitto.*

dere. Nello stesso tempo Leto, che nulla per anche aveva fatto, venne alla testa di un corpo di Cavalleria, alla quale egli comandava, e assalì a un tratto le Truppe d'Albino, le pose in confusione, e ne fece non piccola strage. Pretendesi che a bello studio avesse differito l'operare, finchè la sorte del combattimento parve dubbiosa, perchè sperava quando i due Eserciti si fossero vicendevolmente distrutti, aver ad essere Signore dell'Imperio; e questa fosse la cagione, che Severo in vece di ricompensarlo come gli altri suoi Generali, lo facesse di poi morire. Sia come si voglia, Albino fu vinto, il rimanente delle sue Truppe avendo preso la fuga, fu incalzato persino a Lione, dove i vincitori entrarono, saccheggiarono la città, e vi posero il fuoco. Albino essendosi ritirato dentro una casa sulla sponda del Rodano, si uccise da sestesso, secondo Dione. Altri pretendono fosse preso in Lione, e gli fosse troncato il capo. Dione dice che Severo vidde con piacere il suo corpo; e Sparziano soggiugne che lo fece calpestare dal suo cavallo; volle fosse lasciato per molto tempo esposto nella strada, finchè fosse lacerato da' cani, e ne fece gettare nel Rodano gli avvanzi. Il suo capo posto sulla punta da una lancia fu mandato a Roma.

Settimo Severo. *Anni di Nostro Signore 197. e segue.*

XXXIV. *Crudeltà di Severo.*

Severo fece vedere anche maggior crudeltà dopo questa vittoria, di quella aveva fatta palese dopo la sconfitta di Negro. Furono uccisi di suo ordine la moglie, e i

figliuoli di Albino, con tutt' i di lui parenti, ed amici dell'uno, e dell'altro sesso. Fece morire gran numero di Senatori, e di persone distinte per la loro nobiltà, e pe 'l loro rango, molte Dame Romane assai illustri, e molti Galli, e Spagnuoli, ch'erano stati favorevoli ad Albino. Uno di essi in procinto di essere condannato alla morte, disse a Severo. „ „ Se foste stato vinto, che desiderereste „ dal vincitore? Che fareste se foste in „ mio luogo? Severo gli diede questa risposta feroce. „ Soffrirei quello è necessario „ rio che tu soffra. Subito ordinò che fosse fatto morire. L'uso crudele, e barbaro che faceva di sue vittorie, non cagionava ad esso rimorsi, perchè lo giustificava colla pretesa necessità d'impedire che la speranza del perdono gli facesse nascere nuove ribellioni. Severo non mancò di confiscare i beni di tutti coloro che fece morire, e con questo mezzo adunò immense ricchezze, e fu in istato di fare gran donativi a' suoi Soldati.

Settimo Severo. *Anni di Nostro Signore 197.*

XXXV. Si affrettò poi di venire a Roma, e vi entrò seguito da tutto il suo esercito, per ispargervi il terrore, benchè tutti già fossero sbigottiti, e sgomentati. Prima di giugnervi aveva scritto al Senato sopra la sua vittoria, e nella sua lettera trattava Comodo da Dio, e lo dinominava suo fratello, egli che fino a quel tempo non ne aveva parlato se non come di un Tiranno, e di un mostro. Il Senato, e 'l Popolo erano restati atterriti da questa lette-

Viene a Roma dopo aver scritta una lettera minacciosa al Senato.

lettera dura, e minaccevole, nella quale parlando del capo di Albino, loro diceva: „ Ve lo mando, perchè vediate „ che io sono irritato contro di voi, e „ ciò che costa, quando io mi sento offeso. Quando giunse in Roma, il Senato, e 'l Popolo vennero incontro ad esso, e mostrarono nell' esterno molta allegrezza del suo felice ritorno, benchè fossero occupati dallo spavento, e dal dolore. Nel giorno seguente andò in Senato, dove fece un discorso pieno di rimprocci, e d' invettive contro i parziali di Albino, e produsse le lettere, che gli erano state scritte, e aveva ritrovate fralle scritture del suo rivale dopo la sua sconfitta. Trattò da delitti le minori testimonianze di amicizia, e i donativi che gli erano stati mandati: lodò Mario, Silla, e Augusto, per essersi saviamente cautelati con atti di severità, e con esemplari gastighi, e biasimò Cesare di sua clemenza imprudente, sola cagione della sua morte. Fece poi il panegirico del Dio Comodo.

Settimo Severo. *Anni di Nostro Signore 197. e segue.*

XXXVI. *Discorso terribile, che fa in Senato.*

Credevasi che Severo fosse per fare una grande strage di tutti i Senatori amici di Albino, pure non ne fece morire che ventinove, e perdonò a trentacinque, il che parve una gran moderazione in un Principe così duro, e così vendicativo. Sulpiziano suocero di Pertinace fu del numero de' condannati. Fece morire di poi molte altre persone meno illustri, e si dice come cosa fuor d' ogni dubbio

Settimo Severo. Anni di Nostro Signore 197. e segue.

che non perdonasse ad alcuno di coloro che avevano scritto ad Albino. L'avarizia non meno che la vendetta, e la politica, fecero ch' egli commettesse tutte coteste crudeltà.

Il suo soggiorno in Roma non fu lungo; perchè avendo inteso che i Parti disolavano le frontiere dell' Imperio, com' era ardente, e bellicoso, ebbe tutto il piacere di avere quell' occasione di passare per la seconda volta in Oriente, benchè infermo, e gottoso, affine di vendicarsi de' Principi che avevano favorito Negro. Il suo progetto fù sì pronto, che portò egli stesso le prime novelle del suo viaggio. Cominciò la guerra dall' Armenia, e assalì poi Barseme Re degli Arreni, ch' erasi confederato con Negro. Quello di Armenia ebbe ricorso alle sommessioni, e a' presenti, protestando che non aveva mai dato alcun soccorso al suo rivale, e mandogli quanti ostaggi egli volle. Severo venne ad assalir Arre, Città situata frall' Eufrate, e 'l Tigri, che per l' addietro Trajano aveva assediata, senza poter espugnarla. Aveva fatta gran provvisione di vettovaglie, e di macchine, non potendo soffrire, che la Città, di già assalita una volta senza successo, si burlasse di sua possanza, e gli resistesse nel mezzo a tante soggiogate Nazioni. Ma la piazza essendo fortissima da sestessa, e provveduta d' ogni cosa, senza far fondamento sopra i calori eccessivi di quel paese, lo costrinse a levare l' assedio per

Anni di Nostro Signora 199. XXXVII. Assedio di Atre, Severo è costretto a levarlo.

la

la seconda volta, dopo di essere stato per venti giorni sotto la piazza, e aver vedute tutte le sue macchine arse dagli assediati, e gran numero de' suoi Soldati perire, o dagli assalti degli Arabi sparsi ne' luoghi circonvicini, o dagli strali lanciati dalla città, e da quantità di piccoli animali velenosi, che gli assediati gettavano con del fuoco di Nafta, sopra gli assediatori. Questa piazza era destinata per umiliare Trajano, e Severo, i due Capitani maggiori che sieno stati fragl' Imperadori Romani.

Settimo Severo. *Anni di Nostro Signore 199.*

Naphta flos bituminis.

Severo cercava per tutto l'Oriente i parziali di Negro, mentre facevasi lo stesso in Roma degli amici di Albino. Severo non cessando di spargere il sangue degli amici dell'uno, e dell'altro, disse a' suoi figliuoli, che voleva liberarli da tutti i loro nemici: Bassiano Caracalla suo primogenito mostrò di esserne contento, e volle ancora fossero fatti morire i figliuoli de' due rei pretesi. Geta suo fratello, per anche assai giovane, domandò quanti fossero, e se avessero parenti. Come gli fu risposto che ne avevan di molti. Vi saranno dunque, replicò egli, molte persone mal soddisfatte di nostra vittoria. Indi volgendosi verso Caracalla, gli disse: Se voi fate uccider tutti, farate uccidere anche vostro fratello. Questa schiettezza commosse Severo, ma non gli fece cambiar condotta.

Settimo Severo.

Anni di Nostro Signore 200. e segue. XXXVIII

Quinta persecuzione contro i Cristiani.

L'Imperadore dopo essere stato in Siria, e in Arabia, andò nella Palestina, dove fece varj regolamenti. Allora vietò ad ogni suddito dell'Imperio il farsi Ebreo, ovvero Cristiano: il che diede luogo alla quinta persecuzione, che fu lunga, e crudele. I più illustri fra coloro che allora soffrirono il martirio, furono Vittore Vescovo di Roma, Sant' Ireneo Vescovo di Lione, Leonida Padre di Origene, che fu decapitato in Alessandria, Potaniena, e sua madre Marcella consumate dalle fiamme, dopo aver sofferti molti altri tormenti, e Basilide, uno degli Uffiziali che le aveva condotte al supplizio. Dalla Palestina Severo passò in Egitto, dove dopo aver prestati i doveri funebri al Sepolcro del gran Pompeo, andò in Alessandria, i cui abitanti ebbero molta fatica nel giustificare una Iscrizione, ch'era nella parte superiore d'una porta della Città in onore di Negro. La sottigliezza di lor interpretazione gli piacque, e lor concesse il perdono. Si pose poi su 'l Nilo per visitar l'alto Egitto di cui scorse tutte le parti. Andò a Menfi per vedere il suo Laberinto, le sue piramidi, e la statua di Mennone. Alcuna curiosità di Egitto non fuggì alla sua attenzione, e volle sapere quanto risguardava la religione, e i costumi di quel paese. Visitò tutti i Tempj, e ne trasse tutti i libri curiosi che vi trovò, e avendoli fatti portare nel sepolcro di Alessan-

Anni di Nostro Signore 202. XXXIX.

Visita l'Egitto.

dro

dro, fece chiudere la tomba affinchè alcuno non vedesse per l'avvenire nè 'l corpo dell' Eroe, nè quanto era ne' libri.

Settimo Severo.

Anni di Nostro Signore 202. e segue.

XL. Maritaggio di Caracalla con Plautilla Figliuola di Plauziano.

Idea di questo Favorito.

Severo concluse in quest' anno il maritaggio di suo figliuolo Caracalla con Plautilla figliuola di Plauziano, Prefetto del Pretorio, suo favorito, e suo primo Ministro. Quest' uomo ch' era di bassissimo nascimento, erasi di tal maniera impadronito dell' animo del suo Signore, che pareva dividere con esso lui l' Imperio, o piuttosto che Plauziano fosse Imperadore, e Severo fosse suo favorito. L' Imperadore lo colmò di ricchezze, e di onori, ma nulla poteva soddisfare la sua insaziabile cupidigia. Domandava a tutti, rapiva a forza quanto gli era negato, e spigneva Severo a far morire tutti coloro ch' erano ricchi, affine di confiscare i lor beni. Era tanto altiero, che non si poteva avvicinarsi ad esso, nè seco abboccarsi senza sua permissione. Quando usciva, era preceduto da' suoi domestici, i quali gridavano che ognuno si ritirasse, alcuno non lo mirasse, si volgesse altrove, e abbassasse gli occhi. Era temuto più che lo stesso Imperadore, gli erano fatti più presenti, innalzate più statue; il Senato stesso gli era più prodigo di onori, e di adulazioni. Le Genti di guerra, e i Senatori giuravano per la sua fortuna, e si facevano delle preghiere pubbliche per la di lui conservazione. Geta figliuolo di Severo lo temeva, e l' odiava, ma non osava dire all' Imperadore qual ne fosse il suo pensiero. La stessa Imperadrice Giulia soffrì la

Settimo Severo. *Anni di Nostro Signore 203.*

sua insolenza, ed egli osò maltrattarla, e farle i maggiori oltraggi. Nel mezzo alla sua prosperità, e alla sua grandezza vedevasi sempre pallido, tremante, e agitato, e non poteva non ostante la sua politica nascondere i suoi rimorsi, e i suoi timori. Pure egualmente penetrativo, e finto, sapeva tutti i segreti di Severo; e Severo non sapeva alcuno de' suoi. Come Prefetto del Pretorio, portava la spada colla veste di Senatore; perchè Severo gli aveva dati gli ornamenti Consolari, lo aveva fatto Senatore, ed anche due volte, conservandogli la sua carica di Prefetto; il che non aveva ancora avuto esempio: perchè la carica di Prefetto del Pretorio era sempre posseduta da' Cavalieri, che la perdevano col diventar Senatori.

Plauziano abusandosi dell'autorità di sua carica, e della lontananza del suo Signore, aveva fatto morire in Roma gran numero di persone della Nobiltà, e del Popolo. I Cristiani avevano avuto molto più a patire, che gli altri a cagione di sua crudeltà, che dall'Imperadore fu di poi condannata, giustificandosi coll'asserire non aver lui avuta alcuna parte nelle di lui condannazioni. L'eccesso de' mali che soffrirono i Fedeli in quel tempo, impegnò Tertulliano a pubblicare la famosa Apologia, che abbiamo fralle sue opere, e fu dedicata da esso al Senato, e a tutti i Magistrati dell'Imperio Romano. Vi difende la causa de' Cristiani con forza di ragionamento, e con energiche espressioni, che non

si possono abbastanza ammirare: vi si lagna spezialmente dell' ingiustizia ch' era fatta a' Cristiani, della irregolarità del procedere de' Giudici contro di essi, e de' falsi delitti ch' erano ad essi imputati: vi prova di poi quali fossero la loro mansuetudine, la loro innocenza, la loro sobrietà, il loro zelo verso Dio, la loro sommessione alle Potenze; e in fine quali fossero i principj del Cristianesimo, e quanto la santità delle sue leggi fosse superiore a quanto i più savj Legislatori hanno proposto agli uomini. L' Opera eccellente fece impressione in tutti gli animi; la persecuzione diminuì. Settimo Severo. *Anni di Nostro Signore* 203.

Severo dopo aver regolati tutti gli affari d' Oriente, si pose in cammino per ritornare a Roma, dove giunse nel mese di Maggio di quest' anno, e fu accolto con gran feste; vi furono molti spettacoli e allegrezze, e da gran tempo non eransi veduti in Roma tanti stranieri. „ Le perle, dice „ Tertulliano, arrossivano avanti alle Da„ me Romane del disprezzo che ne face„ vano i Parti, i Medi, e gli altri Orienta„ li, perchè venivano dal loro paese, dov' „ erano molto comuni. „ Severo alquanto dopo il suo ritorno, celebrò le nozze di Caracalla, e di Plautilla, e divise con Plauziano la podestà del Tribunato. Dione asserisce, che la dote di Plautilla sarebbe stata sufficiente per maritare cinquanta Regine. Plauziano, per quello si dice, aveva fatti eunuchi più di cento giovani di buona famiglia, alcuni de' quali anche avevano de' figliuoli, e ne aveva fatti tanti do- XLI. *Nozze di Caracalla e di Plautilla.*

me-

Settimo Severo. Anno di Nostro Signore 203.

mestici di sua figliuola. Caracalla non fu quasi ricercato del suo consenso intorno a questo maritaggio, per cui aveva gran ripugnanza, e come non dimostrò poi inclinazione, nè ebbe riguardo alcuno per la sua sposa, ciò fece nascere fra lui, e suo suocero l'odio, e la discordia.

XLII. *Odio di Caracalla contro la sua Sposa, e contro il suo Suocero.*

Com'egli non poteva soffrire nè l'uno, nè l'altra, e spezialmente sua moglie ch'era in sommo insolente, e diceva in pubblico che s'egli fosse mai padrone, gli farebbe amendue perire, eglino temettero che 'l giovane Principe fiero ed ardito, fosse ben presto in istato di mandare ad effetto le sue minacce, essendo già l'Imperadore avvanzato in età e assai gotroso. Plauziano risolvette dunque di prevenire Caracalla, e d'impadronirsi dell' Imperio. In questo mentre, Geta figliuolo di Severo cadette pericolosamente infermo, e com'era vicino a morire, e non temeva più Plauziano, parlò con libertà a suo padre, che di già pensò ad abbassare il suo favorito. Plauziano credette che 'l cambiamento di Severo venisse da' cattivi ufizj di suo genero, e maltrattollo in molte occasioni. Intanto un Tribuno de' Pretoriani, nomato Saturnino, venne a manifestare all'Imperadore, che Plauziano gli aveva data la commessione di ucciderlo insieme con suo figliuolo, e gli mostrò ancora l'ordine per iscritto: il che non è in conto alcuno verisimile. Dione scrive perciò che fosse quella una finzione di Caracalla per proccurare a suo suocero la morte. Sia come si voglia, Plauziano essendo venuto al Palazzo, ed entrato nella

Anni di Nostro Signore 204. e segue.

camera dell'Imperadore, dov'era suo figliuolo, proccurò giustificarsi dell'enorme delitto ond'era accusato. Di già Severo cominciava a lasciarsi guadagnare, quando Caracalla si gettò sopra Plauziano, gli tolse la spada che portava come Prefetto, e lo fece uccidere da coloro ch'eran presenti; egli stesso lo avrebbe ucciso, se suo padre non ne lo avesse impedito. Il suo corpo fu gettato nella strada, e fu poi sotterrato per ordine di Severo. Erodiano racconta il fatto d'altra maniera. Come la carica di Capitano delle Guardie Pretoriane, dic'egli, rendevagli ossequioso gran numero di Ufiziali, manifestò il suo disegno ad un Tribuno di Coorte, nomato Saturnino, che promise di mandarlo ad effetto, ma più fedele al suo Sovrano che al suo Prefetto, rivelò all'Imperadore il progetto del suo favorito. Severo non potè da principio prestar fede al racconto. Avendo poi giudicato che un affare di sì gran conseguenza meritasse di esser posto in chiaro, restò persuaso dell'infedeltà, e del tradimento del suo primo Ministro. Convenne col Tribuno che avesse a condurre Plauziano nella sua camera; l'Ufficiale secondo l'ordine che avea ricevuto, andò a dirgli che quanto avea comandato, era eseguito; che Severo e suo figliuolo erano stati uccisi, e che se avesse voluto seguirlo, vedrebbe che dicevagli il vero; che intanto lo salutava Imperadore, perchè altro Imperadore non v'era. Credesi con facilità quanto si brama. Plauziano prestò fede alla relazion del Tribuno che lo condusse sulla sera nella camera

Settimo Severo.
Anni di Nostro Signore 204 e segue.
XLIII.
Plauziano è fatto uccidere da Caracalla alla presenza di Severo.

Settimo Severo. *Anni di Nostro Signore 204. e segue.*

mera del suo Signore, ch'egli ritrovò oltre l'ordinario illuminata, e fra primi oggetti vidde Severo, e suo figliuolo accompagnati da lor principali amici. Si può giudicare di sua confusione al lor primo aspetto, e in ispezieltà quando l'Imperadore domandogli, qual affare lo conducesse sì tardi alla sua casa: perchè non sapendo che rispondere, confessò il suo errore, e ne chiese umilmente il perdono. Ma Caracalla non essendo padrone del suo risentimento, trasse dal fodero la spada, ed egli stesso privò di vita l'ingrato, e perfido favorito. Tutto ciò non sembra in conto alcuno probabile, e non accordasi col racconto di Dione, Autore contemporaneo, che riferisce la cosa come da principio l'abbiamo esposta.

Severo andò poi in Senato, dove senza fare alcuna invettiva contro Plauziano, si contentò di deplorare la debolezza, e la miseria degli uomini, altri de' quali troppo amano, ed altri si abusano dell'amore che si ha per essi. Egli parve, secondo Dione, non essere molto persuaso, che Plauziano avesse data a Saturnino la commessione di ucciderlo. Non si lasciò tuttavia di perseguitare, e condannare all'esilio, e anche alla morte, tutti coloro ch'erano stati suoi amici, e suoi confidenti. Plautilla e Plauzio suo fratello furono mandati nell'Isola di Lipari, dove dopo aver molto patito, furono fatti morire per ordine di Caracalla, dopo la morte di Severo.

Questo Principe dopo scoperta la cospira-

ra-

razione, impiegò un tempo considerabile nel visitare tutte le Città d' Italia, nell'udire i lamenti delle persone private, e nell' amministrare la giustizia. Gli Autori di quel tempo hanno date con ragione, lodi non ordinarie all' equità di Severo, che non potè mai soffrire, che si vendessero sotto il suo regno le cariche, e le dignità; e volle giudicare da sestesso se coloro che le possedevano, se ne abusassero in pregiudizio de' lor inferiori. Nel fine di questo viaggio celebrò in Roma i gran Giuochi Secolari con tanta magnificenza, che parve voler superare quanto in simili solennità avevano fatto tutti i suoi predecessori. Questa solennità celebrossi nel dodicesimo anno del suo regno, cinquantasett' anni dopo quella di Antonino Pio, e cento vent' anni dopo che Domiziano ebbe ordinati gli stessi Giuochi. Credesi che questi di Severo dessero occasione a Tertulliano di pubblicare il suo Libro degli Spettacoli, e quello dell' Idolatria. L' Imperadore ch' era attivo, impiegò il tempo della pace ad ergere grandi edifizj in Roma ed altrove, e ad altre opere, le quali mostravano, che 'l buon gusto non era per anche perduto. Applicavasi in generale al ben pubblico, la sua crudeltà, e la sua avarizia non togliendo ad esso il soddisfare assai sovvente alle funzioni di un Principe savio, e degno. Ebbe tanta passione di aumentare il suo tesoro, e di metterne il termine al dissipamento, che non ostanti le gran ricompense che diede alle genti di guerra, e le differenti libe-

Settimo Severo. *Anni di Nostro Signore 204. e segue.*

XLIV. *Celebrazione de' Giuochi secolari.*

liberalità che fece al Popolo, lasciò più danajo ne' suoi scrigni che alcun altro de' suoi predecessori. Regolò con grand' applicazione gli Eserciti, e fece tre nuove Legioni, due delle quali aveano il loro quartiere nella Mesopotamia, e l'altra nell'Italia. Non poteva non essere amato da Soldati; perchè aveva una massima perniziosa, e degna di un Tiranno; che si dovesse far del bene, piacere alle genti di guerra, e non curarsi di cosa alcuna. Praticò ben questa massima, poichè oltre i donativi che ricevettero sovvente da esso, aumentò i loro stipendj, e lor permise il maritarsi, e 'l portare anella d'oro. Ma con questo introdusse negli eserciti il piacere, l'avarizia, l'ozio, e lo spirito d'indipendenza. Così i Soldati Romani divennero di poi vili, e disubbidienti, e le donne che gli seguivano non servirono agli Eserciti che d'imbarazzo. Adunò anche una prodigiosa quantità di formento, di vino, e d'olio in Roma, che ne avea abbastanza per cinqu' anni.

Settimo Severo. *Anni di Nostro Signore 204. e segue.*

XLV. *Quanto Severo fa per li suoi figliuoli.*

Ma la sua principal attenzione era verso i suoi due figliuoli Caracalla e Geta; allevolli in tutti gli esercizj degni del lor nascimento, e proccurò di unirli co' legami di una stretta amicizia, osservando la violenza del loro temperamento, e le frequenti discordie che nascevan fra essi. Voleva lasciare l'Imperio all'uno, e all'altro, e per cotesta ragione dichiarolli unitamente suoi Successori, e diede loro in qualche maniera l'autorità suprema, dal che viene, che in alcune iscrizioni leggonsi insieme i nomi di Severo, e de' suoi due figliuoli.

sotto

fotto del titolo di Augufti, e d'Imperadori. Verfo l'anno 208. di Gefucrifto, e nel fedicefimo anno del fuo regno, quefto Principe dichiarolli fuoi Affociati, e fuoi Colleghi.

Settimo Severo. Anni di Noftro Signore 208. e fegue.

XLVI. *Vita ordinaria di Severo.*

Ecco qual era la vita ordinaria di Severo. Mettevafi a travagliare fulla metà della notte: dopo di ciò paffeggiava difcorrendo de' fuoi affari, e fino al mezzodì giudicava de' litigj. Allora montava a cavallo per fare dell' efercizio, indi andava al bagno, definava folo, o co' fuoi figliuoli, dormiva un poco, pofcia dava qualch' ordine: dopo paffeggiava, e nel fuo paffeggio difcorreva di fcienze, e di lettere, finchè foffe il tempo di andare al bagno. Cenava verfo la fera con coloro ch'erano foliti andare da effo in quel tempo; perchè non invitava alcuno, come facevano gli altri Imperadori, eccettuati i giorni di fefta e di cerimonia, ne' quali faceva de' fontuofi conviti.

Verfo quel tempo Severo ebbe l'avvifo che i Popoli fituati al Settentrione della Bretagna, avevano prefe l'armi con tanto fucceffo, ch'era da temerfi, che le Legioni, le quali erano in guarnigione in quell' Ifola, vi periffero, o per lo meno foffero coftrette ad abbandonarla, il che cagionò ad effo un'inquietudine eftrema. I Romani non erano allora padroni, fecondo Dione, che della metà dell' Ifola fecondo la fua lunghezza, la qual' era divifa da un muro, o da un terrapieno, fatto già innalzare dall' Imperadore Adriano. I Meati erano i Popoli più vicini alle terre de' Romani, e i Caledonj erano i più Settentrionali. Severo non volen-

Settimo Severo. Anni di Nostro Signore 208. e segue. XLVII. Parte per la Bretagna.

volendo avere il rossore di vedere smembrata la Monarchia, e di perdere una porzione dell'Imperio tanto bella quanto quell' Isola famosa, risolvette non ostanti le sue indisposizioni, e la sua gotta, di andarvi in persona, e temendo che nella sua lontananza, l'inimicizia che sempre regnava fra i suoi due figliuoli, venisse agli effetti, seco amendue gli condusse. Allorchè i Bretoni intesero che l'Imperadore marciava in persona contro di essi, restarono intimoriti, ebbero ricorso alle preghiere, e offerirono di depor l'armi. Ma l'estrema passione, che aveva questo Principe, di unire il titolo di Britannico a tutti quelli che aveva lo impegnò ad avvanzarsi, e a ricusare sempre le proposizioni di accordo. Aveva nella sua età la follia di far la guerra, per aver la gloria di vincere. Essendo giunto in Bretagna, lasciò Geta suo secondogenito al Mezzodì dell'Isola, essendo quella parte restata fedele, e andò con Caracalla contro i Meati, e i Caledonj. Dione che parla di questa guerra, asserisce che Severo che da alcuna difficoltà non veniva rispinto, vi perdette cinquantamila uomini, o nel far abbattere i boschi, onde tutto il paese era coperto, fabbricando de' ponti, seccando delle paludi, o per le malattie, o per le insidie che ad ogni momento gli erano tese da'nemici. Non ostanti coteste perdite, e gl'incomodi che sopraggiunsero, l'Imperadore continuò la sua impresa, e fece tanto colla sua perseveranza, che per ottenere da esso la pace, que' Popoli gli cedettero

una

una parte di lor paese, e gli diedero in potere le loro armi: pure come non si fidava che mediocremente di essi, prese tutte le cautele che gli dettava una lunga sperienza, per non aver più a temere le ribellioni di quell'inquieta Nazione. Alzò, e allungò il muro cominciato da Adriano. Dicesi, che in ogni miglio di distanza era una torre, e fra ogni torre erano de' cannoni di rame nel muro, che portavano il minor romore dall'una all'altra guarnigione. Con questo mezzo le novelle dell'avvicinarsi i nemici si spargevano nello stesso tempo sopra tutta la frontiera, che munivasi a un tratto di quanto può servire a far resistenza, e metter freno agli assalitori. Benchè nè Dione, nè Erodiano parlino di questo muro, pure è cosa affermata da Sparziano, da Eusebio, e da tutti gli Autori, che poi scrissero, e gl' Inglesi mostrano anche oggidì un avvanzo di muro, che pretendono esser quello che fu fatto fabbricar da Severo. Non si conviene però del luogo, in cui cotesto muro fosse situato, nè se fosse un muro, o un semplice fosso alzato dalla parte de' Romani, e fortificato di palizzata; il che sembra assai verisimile.

Settimo Severo.

Anni di Nostro Signore 208. e segue.

XLVIII.

Muro famoso fabbricato nella Bretagna.

I successi di Severo nella Bretagna, e la sua prudenza nel prevenire le mosse de' Bretoni, gli meritarono il titolo di Britannico Massimo, che fu posto sulle medaglie battute coll' impronta sua, e de' suoi figliuoli. Mentre terminavasi l' opera, Severo si ritirò in Yorck, e lasciò Caracalla a soprantendere a' lavori, e dar coraggio colla sua

pre-

Settimo Severo. Anni di Nostro Signore 208. e segue.

XLIX. Ribellione, e strage generale de' Bretoni.

presenza a' Soldati. Ma 'l giovane Principe avendo in quel tempo guadagnato l' affetto delle truppe colle sue maniere popolaresche, e con un genere di vita assai libera, i Caledonj vollero trar profitto dalla negligenza, e dalla rilassatezza che osservarono nel campo Romano dopo la partenza del lor Imperadore, e ruppero il trattato con nuova ribellione, che lor costò cara. Severo che giudicò dall' imprudente ribellione di quanto avrebbono fatto que' Popoli, quando egli si fosse allontanato, ordinò che ne fosse fatta una strage generale; il che fu mandato ad effetto con tanta severità, che fu piuttosto un' azione inumana.

Anni di Nostro Signore 211.

L. Caracalla vuol uccidere suo Padre.

Erano quasi due anni ch'egli era in Bretagna, e qualche tempo che faceva in Yorck il suo soggiorno, quando infermossi a cagione della fatica, e più dell' afflizione che gli cagionavano la maniera, e 'l pravo naturale del suo primogenito. Il giovane Principe uscì un giorno dalla sua tenda, gridando che più non poteva soffrir Castore, e alcuni Soldati si unirono ad esso. Castore era 'l domestico fedele, e 'l confidente di Severo. L' Imperadore si fece subito vedere, e fece gastigare i sediziosi. Nel tempo che Severo andava a concludere il trattato co' Barbari, essendo a cavallo, avendo a canto a sè suo figliuolo, alla testa di tutto l' Esercito Romano, e alla vista di quello de' Bretoni, Caracalla fermò il suo cavallo, e poi a un tratto sfoderò la spada come se avesse voluto ferire alle spalle

le

le suo padre, fu fatto allora un gran grido che lo spaventò, e lo ritenne. Severo avendo nel punto stesso rivolto il capo, vidde la spada ignuda nelle mani di suo figliuolo. Allora nulla disse, ma nella sera essendosi coricato, lo fece venire alla presenza di Papiniano, e di Castore, ed avendo fatta mettere una spada appresso di lui, gli disse: „ Mio figliuolo, se volete uccidere „ vostro padre, fatelo in questo punto, e „ non a vista di tutti. Se avete orrore di „ ucciderlo da voi stesso, ecco Papiniano „ cui potete comandarlo. Voi siete suo Imperadore, egli non ricuserà di ubbidirvi.

Settimo Severo. *Anni di Nostro Signore* 211.

LI. *Caracalla dichiarato Imperadore dalle Legioni.*

Alquanto dopo Severo intese che le Legioni avevano dichiarato Caracalla Imperadore, e ch'egli era trattato da debole, e da gottoso. La novella gli somministrò delle forze, e parve che l'ira lo facesse ritornare ad esser giovane; entrò nella sua lettiga, si fece mettere sul suo tribunale, e mandò ordine al giovane Principe, a' Tribuni, e a' Centurioni di venire alla sua presenza. Ubbidirono, e tutti ricevettero sì grand' impressione dal fuoco, dalla fierezza, e dalla maestà de' suoi sguardi, che tutti si gettarono ginocchioni domandandogliene il perdono. Allora comandò che a tutti fosse troncato il capo, eccettuatone suo figliuolo; indi alzando la mano alla sua fronte, e guardando Caracalla d'un'aria imperiosa, gli disse: Sappiate che 'l capo governa, e non i piedi: poi tutti licenziolli. Dicesi che poscia pensasse se avesse a far morire suo figliuolo. Ma Dione ci fa

Settimo Severo - Anni di Nostro Signore 211.

sapere, che quantunque lo minacciasse di trattarlo con estremo rigore, quand' era adirato, e biasimasse ancora Marco Aurelio di aver lasciato viver Comodo, non poteva nulladimeno resistere al sentimento della tenerezza paterna, benchè prevedesse tutti i mali, che Caracalla avrebbe un giorno commessi. Pure null' ammolliva il cuore del figliuolo inumano; e pretendesi che tentasse impegnare più Medici a liberarlo dalla noja, che cagionavagli la lunga infermità di suo padre, e per non averlo ubbidito gli facesse tutti morire, dacchè giunse ad essere Imperadore.

LI. Severo perdona a suo Figliuolo.

Come il suo male, in vece di diminuire di giorno in giorno aumentava, giudicò la sua morte vicina, e conoscendo allora la vanità delle grandezze umane, sclamò: Sono stato tutto ciò che un uomo può essere, ma di qual uso mi son oggi i passati onori! Occupato dallo stesso pensiero, ordinò gli fosse portata l' urna, nella quale le sue ceneri dovevan esser rinchiuse; e quando la vide, la prese fralle mani, e disse: Piccol' urna hai dunque da racchiudere colui, che tutto il mondo non ha potuto contenere! Da queste riflessioni funeste, passando ad altre che non lo erano meno, fece dire a' suoi figliuoli, e a' suoi amici di avvicinarsi al suo letto, e subito che gli vide in distanza di poterlo udire, disse loro queste parole: „ Quando io giunsi all' Imperio, lo Stato era languente, e vicino a perire: oggi che io stesso sono quello egli era, lo lascio a' miei figliuoli fer-

LIII. Suoi sentimenti nell' avvicinarsi alla morte.

„ mo, e durevole, se gli Dei lo permetto-
„ no, ma debole e vacillante, se questa
„ è la lor volontà.„ Sarebbe troppo lungo il riferire tutto ciò che soggiunse parlando de' suoi figliuoli. I suoi dolori quasi tutti cagionati dalla gotta, erano stati sospesi dallo sforzo, che fatto aveva per esprimere i suoi sentimenti: si fecero più vivamente sentire, quand'ebbe terminato di esprimerli. Allora la sua costanza ordinaria lo abbandonò, e Aurelio Vittore riferisce che dopo aver domandato invano il veleno, mangiò a bello studio sì avidamente de' cibi difficili al a digestione, che ne morì, e Caracalla fu creduto avervi avuta gran parte. Era in età di settantasei anni. Il suo regno agitato, ma glorioso fu di diciott' anni in circa. Aveva questo Principe qualità eccellenti, e gran difetti, che gli fecero fare a vicenda, o grandi azioni, o scelleraggini enormi; il che ha dato luogo al dire di esso, con applicazione assai impropria, quanto erasi detto per l'addietro di Augusto, *che sarebbe stata cosa di vantaggio maggiore, o che non fosse nato, o che non fosse morto*. E' cosa certa che alcuno non era più atto di esso a render sodo uno Stato vacillante, pure fece un torto irreparabile all'Imperio, coll'autorità eccessiva che diede agli eserciti, e co i consigli che lasciò a' suoi figliuoli, affine di accrescere, in vece di diminuirne la potenza. Questo Principe scrisse da sestesso la storia della sua vita, della quale oggi nulla ci resta. Sparziano ci fa sapere che

Settimo Severo. *Anni di Nost. o Signore 211.*

LIV. *Morte di Severo.*

lo fece con molta ſincerità, e Aurelio Vittore aſſeriſce ch'era ſcritta aſſai bene. Proccurava in iſpezieltà di giuſtificarvi, o di ſcuſarvi le ſue azioni crudeli. Morì nell'anno 964. della fondazione di Roma 235. dopo lo ſtabilimento della Monarchia ſotto Auguſto, 211. dopo la naſcita di Geſucriſto, 115. dopo l'ultimo de' XII. Ceſari. Provaſi la ſregolatezza di quel Secolo da' proceſſi fatti a tremila perſone, accuſate d'adulterio, ſotto il ſolo regno di queſt' Imperadore,

Settimo Severo. Anni di Noſtro Signore 211.

Caracalla, XXII. Imperadore, con ſuo fratello Geta.

Morto Severo, Caracalla ſtimolò l'Eſercito a nominarlo ſolo Imperadore in pregiudizio di ſuo fratello. Ma come le Truppe avevano prima contribuito a fargli aſſociar Geta, rigettarono la ſua domanda, e proclamarono e l'uno, e l'altro Imperadori; al che concorſe l'autorità del Senato. Erano amendue figliuoli di Giulia, benchè alcuni abbiano detto ſenza fondamento di vero che 'l primogenito foſſe figliuolo di Marzia. Caracalla così dinominato da una lunga caſacca ſtraordinaria, che gli ſcendeva perſino alle calcagna, e ch' egli preferiva ad ogni ſorta di veſte, aveva quaſi vent'anni allorchè ſalì al trono. Fu creduto nella prima ſua gioventù di carattere affettuoſo, e tutto generoſità, perchè volgeva altrove lo ſguardo, e piagneva quando vedeva patire qual-

Anni di Noſtro Signore 211.

che

che infelice. Tertulliano asserisce ch'era stato nudrito di un latte cristiano, o avesse avuta una balia Cristiana, o Procolo ch'era Cristiano, e molto amato dall'Imperadore gli avesse dati alcuni principj del Cristianesimo: il che far poteva tanto più facilmente, quanto era l'agente di Evodio liberto di Severo, e governatore di Caracalla. Sparziano dice, che questo Principe in età di sett'anni avendo veduto battere per ordine di Severo un fanciullo allevato appresso di se, perchè diceva di esser Cristiano, ne mostrò molta afflizione; parve per gran tempo adirato contro suo padre, e contro il padre del fanciullo, che gastigato lo aveva. Forse il latte Cristiano lo aveva reso sì compassionevole nella sua infanzia. Piagneva quando era condotto a vedere i rei esposti alle fiere, e volgeva gli occhi dallo spettacolo crudele, ch'era oggetto di delizia a' Romani. In quell'età era amorevole, e di amabile umore, donando quanto aveva, mostrando ritener facilmente quanto gli era insegnato, e facendo comparir molto spirito. Ma le speranze che eransi concepute, ben presto si ridussero a nulla. Il fasto della dignità Imperiale, e le adulazioni de' Cortigiani corrotti gli guastaron lo spirito, e gli avvelenarono il cuore: divenne altiero, superbo, presontuoso, incostante, geloso, collerico, violento, e crudele. Aveva molto ingegno, e parlava bene, ma era molto ignorante, il ch'era un difetto mediocre, se dall'altra parte avesse avuto del giudizio, e uno spi-

Caracalla, e Geta.
Anni di Nostro Signore 211

Caracalla, e Geta. *Anni di Nostro Signore 211.*

spirito sodo, Pure l' Imperadore suo padre null' aveva trascurato per farlo bene istruire in tutti gli esercizj del corpo, e dell' animo, e spezialmente per rapporto alla Filosofia che gli faceva studiare per la maggior parte del giorno.

LV. *Carattere di Geta.*

Suo fratello Geta non prometteva quanto egli nella sua infanzia. Pareva di un naturale rozzo, e aveva della disposizione all' avarizia; ma l' età e l' educazione avendolo corretto, si vide in esso un Principe moderato, affabile, umano, civile, applicato agli esercizj del corpo, e dell' animo, e pieno di stima, e di amore verso gli uomini di lettere, e spezialmente verso i seguaci della Filosofia. Gli umori diversi de' due fratelli, diedero loro una

LVI. *Antipatia de i due Fratelli.*

tal vicendevole antipatia, che di continuo erano in discordia, e non si accordavano in cosa alcuna, quando non fosse nelle sregolatezze ordinarie alla gioventù fra i Romani. Gli adulatori, e i domestici de' due Principi, contribuirono ancora co i loro rapporti, e co i loro consigli ad inasprirli l' uno contro l' altro, e ad aumentare la lor disunione. Severo non lasciò mezzo alcuno per riconciliarli, e lor metteva sovvente avanti gli occhi tutti i mali cagionati dall' inimicizia de' fratelli.

Essendo stati amendue acclamati Imperadori, giudicarono conveniente di lasciare in Bretagna Giulia loro madre, che vi era con essi, e di ritornarsene amendue a Roma a portare le ceneri del loro padre, Ma nacquero tante gelosie, e tante contese

tese fra essi, mentr'erano per anche in Bretagna, che temevasi ad ogni momento che ne venissero alle mani. Giulia faceva tutt' i suoi sforzi per riconciliarli, ed unirli colle ragioni più sode, e più affettuose, ma il tutto era vano. La discordia aumentò nel viaggio, e alla fine giunsero a non poter albergare nè mangiare insieme, e a starsene e l'uno, e l'altro in guardia, come se fossero accampati vicino ad un esercito nemico. Il rispetto che avevasi in Roma per la memoria del loro padre, fece che vi fossero accolti con tutte le testimonianze dell'allegrezza, e della considerazione. Dimorarono separatamente nel Palazzo, che secondo Erodiano, era più ampio che alcuna Città dell' Imperio, eccettuatane quella di Roma. Preser ognuno una Guardia particolare, e Uffiziali a parte. Come avevano diviso il palazzo, divisero ancora tutti gli animi co i loro maneggi, e colle loro promesse, nel che Geta riuscì meglio che suo fratello, perch'egli aveva il talento di farsi amare, ed era creduto meno malvagio. I due Imperadori non si visitavano, nè parlavano insieme, se non quando incontravansi nel Senato.

Caracalla e Geta.

Anni di Nostro Signore 211.

La prima cosa che fecero dopo la solennità del lor ingresso, fu l'Apoteosi di Severo, nella quale furono seguite tutte le formalità usitate, e perchè comprendono una parte della religione, e della superstizione degli antichi Romani, è assai a proposito il darne qualche saggio distinto, secondo il racconto che ne ha lascia-

Caracalla e Geta.

Anni di Nostro Signore 211.

LVII. *Idea della cerimonia dell' Apoteosi.*

[redacted]to Erodiano nel principio del quarto suo Libro. In primo luogo ordinavasi un bruno generale, accompagnato da molte cerimonie. Facevasi poi fare una immagine di cera che rappresentava colui ch' era il soggetto dell' Apoteosi, e collocavasi nell' ingresso del Palazzo sopra un letto d' avorio, la di cui coperta era di drappo d' oro. Alla sinistra stavano a sedere in corpo i Senatori vestiti di nero, e alla destra le Dame della prima nobiltà in abiti bianchi semplici, senza gemme, e senz' alcun ornamento; il che durava per lo spazio di sette giorni, ne' quali i Medici andavano appresso l' Immagine, e come l' Imperadore fosse stato ancor vivo, dichiaravano che 'l suo male aumentava, e non v' era quasi più alcuna speranza. A questo racconto coloro ch' erano presenti, mandavano dal petto un gran sospiro. In fine i Medici annunziavano che l'Imperadore era morto, e allora i più giovani fra' Senatori, e i Cavalieri Romani portavano il letto sulle loro spalle, e traversavano la strada nomata *Via Sacra*, lo deponevano nell' antico *Foro*, dove i Magistrati erano soliti di rinunziare le loro funzioni dopo esserne spirato il tempo. A' due lati della piazza erano due gran palchi, uno de' quali conteneva gran numero di fanciulli, e l' altro di fanciulle, tutti di famiglia distinta, e nobile, che in tuono lugubre cantavano degl' inni alla gloria del defunto. Dopo di ciò i Senatori, e i Cavalieri prendevano di nuovo il

il letto, e lo portavano fuori della Città nel campo di Marte, dove innalzavasi una spezie di piramide di legno, lavorata coll' arte più bella, ornata di figure. Ell' aveva quattro piani: il primo ch' era quadrato, formava una specie di camera tutta ripiena di materie disposte ad ardere, e ornata nell' esteriore di drappo d' oro, di statue d' avorio, e di belle pitture. Il secondo simile al primo, quanto alla forma, benchè un poco minore, e addobbato di simili ornamenti, era aperto da' quattro lati. Sopra di esso era il terzo più piccolo degli altri due, e in fine il quarto più ristretto ancora, che i precedenti, affinchè sempre diminuendo formassero un obelisco: e questo non cedeva in cosa alcuna a' tre primi quanto alla struttura, e agli ornamenti. Il letto colla statua era nel secondo piano ch' era pieno di fiori, di legna odorifere, e di aromi. I Cavalieri Romani correvano allora a cavallo intorno alla piramide al suono di stromenti di guerra. Dopo di essi seguivano de' carri, sopra i quali vedevansi delle persone mascherate, vestite in abiti di porpora, che rappresentavano i più illustri Imperadori, e i più famosi Generali di tutto l' Imperio: indi l' Imperadore regnante con torcia accesa nella mano, metteva il fuoco al rogo, e dopo di esso i Consoli, e i Senatori alla parte che lor era assegnata. Tutto ardeva nello stesso istante, e subito vedevasi uscire dal mezzo delle fiamme un' aquila, che prendendo un rapido volo perdevasi nelle

Caracalla, e Geta.
Anni di Nostro Signore 211.

Caracalla, e Geta. *Anni di Nostro Signore 211.*

nuvole, e spariva agli occhi degli spettatori; il ch'era seguito da infinità di grida, e di applausi del volgo, il quale immaginavasi che quell'uccello portasse nel cielo l'anima dell'Imperadore.

I due fratelli non ebbero regnato gran tempo insieme, che Caracalla geloso dell'amore, e della stima che Geta acquistavasi colle sue maniere affabili, e civili, cercò di avvelenarlo, o di farlo morire per altre strade segrete. Proccurò nello stesso tempo di acquistarsi l'affetto de' Pretoriani con donativi, e grazie straordinarie, lasciando loro spezialmente la libertà di fare quanto avesser voluto. Roma provò allora quanto sia pericoloso ad uno Stato l'essere governato da due Principi eguali in autorità, ma opposti d'umore. Sempre di contraria oppinione, o fosse duopo l'amministrare la giustizia, o 'l nominare alle cariche maggiori, l'elegger i Consoli, o altri Magistrati, ognuno non aveva altr' attenzione che 'l favorire le sue creature, o 'l mettere in posto coloro che dall' altro erano rigettati. Da tutto ciò nacquero mille disordini: una fazione perseguitava l'altra, e ognuno nella sua non osava gastigare il delitto, temendo diminuire il numero de' suoi parziali; il che introdusse turbolenze infinite in Roma, nelle Provincie, e in tutte le Città dell' Imperio. Vi furono delle persone savie, che proposero la divisione della Monarchia; cosicchè Caracalla avesse Roma per sua porzione coll'Occidente intero, e Geta governasse l'Asia con tutto l'Oriente. E'

an-

anche verisimile che sarebbe riuscito il progetto, se Giulia madre de' Principi non si fosse opposta, colla falsa speranza di riconciliare i due fratelli, e di stabilire fra essi una soda pace. L'avvertimento fece vedere ben presto quanto ella si fosse ingannata. Caracalla vedendo che 'l veleno, e tutti gli altri mezzi da esso tentati per soddisfare al suo odio, e al suo desiderio di regnar solo, erano stati inutili; risolvette di non più fingere, e di uccidere suo fratello. A questo fine fece proporre a Giulia di farli venire insieme nel di lei appartamento, per mettere in chiaro i motivi delle dissensioni, e proccurare di riconciliarli. Geta vi andò, credendo nulla aver a temere, ma appena vi giunse che due Centurioni, che Caracalla aveva fatti nascondere, entrarono, e si lanciarono sopra di esso, Giulia tentò inutilmente di opporsi al loro furore. Fu trafitto fralle sue braccia, ed ella stessa restò ferita nella mano, e videsi tutta coperta del sangue di suo figliuolo. Pare ancora che Caracalla se ne imbrattasse le mani; perchè Dione asserisce ch'egli dipoi consagrò nel Tempio di Serapide la spada colla quale lo aveva ferito. Il regno di Geta in età di ventidue anni, e nove mesi, terminò di questa maniera, dopo aver durato un anno, e ventidue giorni.

Caracalla, e Geta. Anni di Nostro Signore 211.

Caracalla dopo aver commesso l'orribile fratricidio, uscì dell'appartamento di sua madre, e si pose a gridare nel palazzo, ch'era uscito da un gran periglio, che

Anni di Nostro Signore 212.

Caracalla, Anni di Nostro Signore 212.

LIX. *Caracalla va al campo de' Pretoriani, e guadagna i Soldati.*

la sua vita correva ancor rischio, e che per mettersi in sicuro, voleva andare al campo de' Pretoriani. I Soldati ch'eran di guardia, spaventati dalle grida, e dal preteso periglio dell'Imperadore, si posero subito intorno ad esso, e travversando tutta la Città lo condussero al campo, dove giunto andò subito al luogo, nel qual erano custodite le insegne, ch'era un asilo ed una spezie di Tempio. Ivi prostratosi, ringraziò gli Dei di avergli conservata la vita, e di averlo alla fine posto in sicuro. Allorchè parlò a'Pretoriani in termini tutti equivoci, senza far lor sapere quanto era seguito, e lor manifestò indi a poco che al presente egli era l'unico Signore, e in istato di colmarli de' suoi benefizj; il che subito fece, dichiarando che raddoppiava la lor paga ordinaria, e concedendo ad ognuno un dono di novecento cinquanta lire, che loro assegnò sopra il tesoro di Severo, da quella liberalità reso esausto. Allora vedendoli tutti allegrezza, e gratitudine, lor fece comprendere ch'erasi liberato di suo fratello, e i Soldati dichiararono subito lo sventurato Geta pubblico nemico, e Caracalla unico Imperadore. Le truppe accampate sul monte di Albano, dinominate perciò il campo degli Albani, presero la cosa in sentimento contrario a quello de' Pretoriani. Avendo saputa la morte di Geta, ne mostrarono molto dolore, e risentimento, e negarono l'ingresso nel loro campo a Caracalla, che venne ad esse per proccurar di placarle. Intanto avendo fatto loro distribuire gran somme di danajo, e nello stesso tempo

un

imputati a Geta molti falsi delitti, venne Caracalla a capo di guadagnarle.

Anni di Nostro Signore 212.

LX. Va nel Senato per giustificarsi.

Nel giorno seguente ritornò a Roma, e avendo travversata la Città in mezzo alle truppe sotto l'armi, entrò nel Senato, dove pose una parte de' suoi Soldati fra i Senatori, e prese il suo posto, dopo aversi posta una corazza sotto la veste. Ivi proccurò di giustificare l' uccisione di suo fratello, accusandolo di averlo voluto uccidere il primo, e soggiunse altro non aver fatto che seguire l'esempio di Romolo. In uscire dal Senato, disse ad alta voce: „ Io richiamo tutti gli esiliati, e a tutti „ i condannati io perdono. „ Se ne andò poi al Palazzo, accompagnato da Papiniano, e da Cilone, ch' egli considerava come suoi amici migliori. Fece poi fare a suo fratello de' sontuosi funerali, e ordinò fosse portato il suo corpo nel Sepolcro de' Settimi nella Via Appia. Volle anche fosse fatta la sua Apoteosi, dicendo che poco si curava ch' egli fosse nel Cielo, * purchè non fosse più sopra la terra,

* Sit Divus, dum non sit vivus.

LXI. Rimorsi di Caracalla.

Pure Caracalla sentì orrendi rimorsi: la sua immaginazione di continuo turbata dall' immagine del fratello ucciso, rappresentavagli sovvente nel sonno Severo, e Geta che lo perseguitavano colla spada alla mano: e credette una volta udire queste parole dalla bocca di suo padre: „ Io ti ucciderò, „ come tu hai ucciso tuo fratello. Per mettere in calma il suo spirito agitato, fece de' sagrifizj; mandò de' presenti a molti Tempj, visitò i più famosi, e pure non ne trasse

alcu-

alcuna quiete. Dione asserisce ch' egli ebbe ricorso a' segreti della magia, che chiamò l' anima di Comodo, e quella di Severo, e che vide l'ombre loro con quella di Geta, che seguiva sempre quella di suo padre: il che non servì che ad accrescere il suo spavento. Ricevette allora una lettera del Sofista Antipatro, ch' era stato suo Precettore, come pure di Geta. Esprimevagli che aveva intesa con estremo dolore la sorte funesta di suo fratello; che gli aveva istruiti reciprocamente ad amarsi; e ch' era gran fondamento di afflizione per esso lui, il vedere che di due occhi, e di due braccia che credeva avere in essi, non gliene restava più che uno. Benchè Caracalla fosse poco soddisfatto di questa lettera, non ne mostrò risentimento. Antipatro sopravvisse a Caracalla: di modo che dopo l' Apoteosi di questo Principe, egli fu dinominato da' suoi Discepoli *il Dottor degli Dei*.

Caracalla. *Anni di Nostro Signore 212.*

LXII. *Dolore di Giulia per la morte di Geta.*

La morte di Geta cagionò un estremo dolore a Giulia, che nulladimeno fu costretta a dissimularlo; perchè osservavansi tutte le sue parole, i suoi minori cenni, e persino il color del suo volto. Fu anche forzata a mostrare dell' allegrezza. Avendo sparse delle lagrime insieme colle donne, ch' erano appresso di essa, Caracalla ebbe in pensiero di farle tutte privar di vita, senza eccettuarne sua madre. Pure vinse la sua collera, e verso di essa operò da figliuolo: le diede dell' autorità, e ne fece in certa maniera il suo Segretario di Stato, avendole data la cura di rispondere alle lettere,

tere,

tere, e di esaminare le suppliche. Le mostrava molto rispetto, le faceva prestar grandi onori, ed ascoltava tutti i suoi avvisi, ma senza seguirli. Ella era troppo amante della Filosofia, e la sua Morale era troppo austera per un Principe d'uno spirito tanto sregolato, e d'un cuore tanto corrotto. Alcuni Storici pretendono ch'ella si fosse acquistata la grazia di suo figliuolo col mezzo di un infame delitto, e soggiungono per questa ragione ch'ella non fosse se non la matrigna di Caracalla. Nè Dione però, nè Erodiano che hanno parlato con libertà di cotesto Principe, lo accusano di delitto sì enorme.

Caracalla. *Anni di Nostro Signore 212.*

Benchè Caracalla versasse delle lagrime ogni volta che udiva parlare di Geta, o vedeva la sua statua, non lasciò, non ostanti le false lagrime, di far morire tutti coloro ch'erano stati affettuosi verso il fratello. Scrivere, o pronunziare il suo nome, era delitto capitale; di modo che fu cambiato il nome de' servi di Commedia, nè più alcuno ebbe l'ardimento, com'era ordinario, di chiamarli Geta. Dione asserisce che Caracalla fece morire ventimila persone, che avevano fatto vedere qualche affetto per suo fratello, o parvero afflitte a cagione della sua morte. Leto stesso che lo aveva consigliato di farlo uccidere, fu una delle vittime principali sagrificate all'ombra di Geta. Per suo ordine fu fatto morire Papiniano, per aver ricusato di fare, ad imitazione di Seneca, l'Apologia del suo gran delitto, „ Non è tanto facile, rispos' egli,

LXIII. *Crudeltà di Caracalla.*

Caracalla.
Anni di Nostro Signore 212.

„ lo scusare un fatricidio, quanto è 'l commetterlo. Elvio Pertinace, figliuolo dell' Imperadore di questo nome, fu poi fatto morire, per aver espresso un motteggiamento sopra Caracalla, che prendeva il nome di Partico, e di Sarmatico. „ Bisogna dare, „ disse, all' Imperadore anche il nome di „ Getico. Alcun di coloro che avevano avuta la minima famigliarità con suo fratello, non potè evitare il supplizio. Persino i lottatori, i cocchieri, gli attori di Teatro, i musici, e i ballerini, che avevano contribuito a' divertimenti di Geta, furono inviluppati nella comune disavventura. Tutte queste sanguinose esecuzioni si facevano in tempo di notte, ed erano portati indifferentemente i corpi de' condannati di qualunque condizione si fossero, sopra carri fuori della Città, dov' erano abbruciati alla rinfusa, senz' alcuna delle cerimonie che allora erano in uso.

Caracalla preferiva Silla, e Tiberio a tutti gli uomini grandi de' tempi andati, e affettava come Caligola un sembiante fiero e minaccioso. Questo Principe assistendo un giorno a' giuochi del Circo, la moltitudine burlossi di un cocchiere, cui egli dava la preferenza. Offeso dalla universale contraddizione, comandò a' suoi Soldati di punire coloro, che avevano osato pensare contro il suo sentimento: ma com' era loro impossibile il riconoscere coloro che avevano recato disgusto all' Imperadore, si gettarono sopra quanti si ritrovarono sul lor passaggio, ed uccisero e colpevoli, ed innocenti.

Fon-

Caracalla. *Anni di Nostro Signore 212.*

Fondavasi sull'esser sempre sostenuto da' suoi Soldati, a' quali tutto permetteva, ed erano pubblici esattori, de' quali egli servivasi per soddisfare alla sua avarizia eguale alla sua crudeltà. Aveva per massima che 'l danajo non dovesse starsene in mano de' privati, ma fosse duopo portarlo nel tesoro, per dividerlo fralle truppe. Quando sua madre volle rappresentargli, ch'egli metteva delle imposizioni eccessive al Popolo, le rispose mostrandogli una spada ignuda: „Sappiate „ che finchè porterò questa, avrò quan„ to saprò volere. Preferiva la compagnia de' Maghi, e de' Saltimbanco a quella delle persone più onorate, perchè non ignorava di essere generalmente odiato dalle persone virtuose; e diceva a questo proposito, che potendo comandare da padrone, e non dipendendo da esso il farsi amare, non si curava nè dell' odio del pubblico, nè de' rimprocci.

Anni di Nostro Signore 212. LXIV. *Viaggio di Caracalla nelle Gallie.*

Osservando però alla fine ch'era non solo odiato in Roma, ma ancora che vi era in orrore, si risolvette a viaggiare per tutto l' Imperio, e a scorrerne tutte le Provincie allegando per motivo la riforma delle Legioni, e lo stabilimento di una durevol pace. Cominciò il suo viaggio dalle Gallie, dove turbò i Popoli, violò i diritti delle Città, e si fece odiare da tutti. Ritornò poi a Roma, e vi portò delle *Caracalle*, ch'erano una spezie di casacca in uso fra' Galli, e da esse pretendesi che la parola Casacca abbia tratto il suo nome. Nel mese di Maggio nell'anno seguente partì per andare a far la guerra

a di-

Caracalla. *Anni di Nostra Signore* 213. *e segue.*

a' diversi popoli della Germania, e fragli altri a' Cenni, e agli Allemani. Quì per la prima volta il nome di Allemani vedesi nella Storia. Era questo nel suo principio un Popolo composto di molti Popoli, come lo fa vedere il loro nome; perchè *All* in Allemano significa *tutto*, e *man* significa *uomo.*

LXV. *Guerra contro gli Allemani: lor origine.*

Formavano allora una Nazione assai numerosa, in sommo guerriera, e che spezialmente combatteva bene a cavallo. Caracalla in questa spedizione fece meglio le funzioni di Soldato che quelle di Generale: proponeva alle volte delle disfide a' Capi de' Barbari, perchè venissero a battersi seco, e riportò contro di essi molte vittorie. Avendo prese alcune donne Allemane: lor diede l'eleggere l'essere uccise, o vendute. Bench' elleno avessero eletta la morte, egli contentossi di venderle; ma elleno, si uccisero da sestesse, ed alcune uccisero anche i loro figliuoli, per preservarli da una schiavitudine odiosa.

XLVI. *Sua falsa gloria.*

Caracalla non potendo vincere, e discacciare i Barbari, lor diede del danajo per impegnarli a fuggire, e per aver occasione di gloriarsi di averli posti in fuga. Quando si seppe ch' egli amava il comprare simili vittorie; molte Nazioni della Germania lo minacciarono della guerra, poi gli mandarono ambasciadori per parlargli di pace. L' Imperadore cominciava dal trattarli con asprezza; gli minacciava, vantava la sua potenza, il suo coraggio, e la sua abilità; poi licenziavali carichi d' oro e d' argento. Quando discorreva con essi, non voleva

aver

Caracalla.
Anni di Nostro Signore 213.

aver altri testimonj che gl' interpetri necessarj, ch' egli ben presto faceva uccidere, temendo che scoprissero il segreto delle sue ignominiose negoziazioni. Non lasciò di farsi amare dagli Allemani, perchè ne pose molti ne' suoi Eserciti, ed anche fralle sue Guardie. Si vestiva alle volte alla lor foggia, e prendeva una parrucca bionda del colore più ordinario de' loro capelli.

Anni di Nostro Signore 215. e segue.

LXVII.
Guerra contro i Geti ovvero Goti.

Dopo aver vinti gli Allemani, e gli altri Barbari, della maniera accennata, prese il nome di Germanico e di Allemanico, e passò nella Dacia, dove arrestossi per qualche tempo, ed ebbe a sostenere una guerra contro i Geti, ovvero Goti, nazione originaria dal paese della Svezia, dinominata anche oggidì *Gothland*, o Terra de' Goti. Fu quella la prima volta che questa Nazione sì famosa, destinata a mandare un giorno in rovina la potenza Romana, combattè contro l'Imperio. I Geti furono vinti in alcune occasioni, e a questo terminossi il successo della guerra, che diede luogo a Pertinace, come lo abbiamo detto, di scherzare allora sopra il nome di Getico, che voleva aggiugnere agli altri titoli di Caracalla. Questo Principe passò poi nella Tracia, e nella Macedonia, dove pretese mettersi in credito colla sua stima verso Alessandro il Grande, cui comandò fossero erette delle statue nelle piazze di Roma. Ne fece fare una assai singolare ch' era di due facce, l'una delle quali rappresentava quella del conquistatore, e l'altra la sua.

LXVIII.
Vuole imitare Alessandro, ed Achille.

Co

Caracalla. *Anni di Nostro Signore 215. e segue.*

Comandò nello stesso tempo a tutti di nomarlo Alessandro, ovvero Antonino il Grande. Come proccurava d' imitar le maniere e di prender l' aria di Alessandro, camminava com' egli col capo piegato sopra una spalla, e a forza di volergli esser simile, si persuase averne le fattezze e la figura. Diede il nome di Falange ad una Truppa del suo Esercito, e a coloro, che avevano il comando, i nomi de' primi Uffiziali di Alessandro. Essendo passato dalla Macedonia nell' Asia Minore, la vista delle rovine di Troja, e quella del Sepolcro di Achille gli somministrarono nuove idee. Volle far rivivere nella sua persona il nemico de' Trojani, benchè i Romani gli considerassero come loro antenati. Essendo allora morto Festo uno de' suoi liberti, gli fece fare de' funerali simili a quelli che a Patroclo nell' Iliade fece fare Achille.

Dopo aver fatto un lungo soggiorno nell' Asia Minore, mostrò un' estrema curiosità di vedere l' Egitto, e in ispezieltà la Città di Alessandria, ma assai meno per esservi testimonio delle bellezze di quella Città sì famosa, che per vendicarvisi del Popolo, che inclinato al motteggiare, e di un naturale vivo, leggiero, e maligno, aveva dati all' Imperadore nomi molto ingiuriosi, e posta in ridicolo la sua persona. Il disprezzo per Caracalla non impedì ad essi l' accoglierlo in apparenza con non ordinaria allegrezza, e molta magnificenza. Come Sommo Pontefice vi offerì molti sagrifizj, e mostrò d' essere assai contento degli Ales-

Aleſſandrini. Ma in tempo che non penſavano ſe non a raccogliere il frutto di ſua benevolenza, avendoli un giorno tutti adunati a cagione de' pubblici giuochi, gli fece circondare dalle ſue truppe, che ricevettero l'ordine nel punto ſteſſo di non perdonare ad alcuno. Gli abitanti ſi poſero in difeſa contro i Soldati, e ne ucciſero in gran copia. Pure la ſtrage fu sì ſpaventevole, ch'Erodiano ſcrive, eſſere ſtata tutta la pianura coperta di ſangue, che ſcorrendo nel Mare, e nel Nilo, tinſe l' imboccatura del fiume, e tutta la ſpiaggia vicina. Molti ſtranieri ch' erano venuti in Aleſſandria per vedere l' Imperadore furono inviluppati nell' ucciſione. Dopo eſſere ſtato egli ſteſſo ſpettatore della maggior parte della ſanguinoſa eſecuzione, terminò di dare i ſuoi ordini nel Tempio di Serapide, dove ſtava come uomo puro, ed innocente, e ne ſcriſſe al Senato. In mezzo al crudel macello, domandava al Dio Serapide la guarigione di tutti i ſuoi mali, e per ottenerla pensò di conſagrargli la ſpada, colla quale aveva ucciſo il fratello. Quando fu ceſſata la ſtrage, cacciò dalla Città tutti i foreſtieri, eccettuati i mercanti, e vietò gli ſpettacoli, e le adunanze de' Letterati, de' Filoſofi, e de' bell' ingegni, che vi formavano una ſpezie di accademia.

Caracalla.
Anni di Noſtro Signore 215. e ſeguc.
LXIX.
Strage degli Aleſſandrini.

Caracalla non dimorò gran tempo in Aleſſandria dopo la barbara eſecuzione: ripigliò il cammino di Siria per la Paleſtina, di dove col fine di ſegnalarſi con qualche me-

Caracalla. *Anni di Nostro Signore 215.*

memorabile azione, mandò degli ambasciadori ad Artabano Re de' Parti, per domandargli sua figliuola in isposa, e dirgli che l'Imperadore avvanzavasi affine di affrettarne il giorno solenne. Artabano lusingato da tal onore, aggradì l'ambasciata, e la richiesta, e andò in una vasta pianura, accompagnato da Nobiltà numerosa, e da' Soldati senz' armi, per mostrare che fidavasi interamente all'Imperadore. Non istette gran tempo a pentirsi di sua credulità, e a provare che la parentela ond' erasi lusingato, era un' insidia. In fatti appena erano fatte le prime cerimonie dell' abboccamento, vide i Soldati Romani avventarsi sopra di esso, e sopra tutto il suo seguito, e mandar tutti a fil di spada. Salvossi per buona sorte Artabano dalla strage, che al riferir di Sparziano, divenne anche più terribile a cagion delle fiere che Caracalla fece sciogliere in tempo che la confusione dappertutto era sparsa. Guadagnò coll' indegna azione tanto bottino, quanto s' immaginò acquistar gloria, e ne fece una relazione al Senato con una lettera piena di lodi delle sue imprese in Oriente, nella quale prendeva il titolo di Partico, come aveva già preso quel di Germanico, per aver fatta perire la principal Nobiltà di Germania.

Questo fatto così raccontato da Erodiano, è diversamente narrato da Dione, la di cui relazione è più verisimile. Artabano, dice lo Storico, avendo negata a Caracalla sua figliuola, il Principe fece una

irru-

struzione sulle di lui terre, depredò gran parte della Media, prese Arbela, dove rovesciò i Sepolcri de' Re de' Parti, e ne fece spargere l'ossa. Nella spedizione non ritrovò resistenza, perchè Artabano non vi aveva pensato. Benchè non vi sia alcuno cui sia più inutile la menzogna che a' Principi, egli non lasciò di scrivere al Senato, come se avesse sconfitti i Parti in battaglia ordinata, e soggiogato tutto l'Oriente. Ma in tempo che si gloriava di sue chimerizzate vittorie, i Parti si preparavano a venire ad assalirlo, avendo poca stima de' Romani, e meno del lor Imperadore. Confideravano le Legioni come truppe, alle quali la vita molle, e la fatica avevano egualmente fatto perdere il vigore, e'l coraggio. Caracalla in vano colmavale colle sue liberalità; non poteva restituir loro il coraggio, nè farsi amare da esse, perche aveva preferiti ad esse gli Allemani, e gli Sciti: tutti, eccettuati i Pretoriani, lo avevano in odio. Pure avendo inteso che i Parti prendevano l'armi, preparavasi a marciare contro di essi, quando restò ucciso della maniera seguente.

Caracalla. *Anni di Nostro Signore 214 e segu.*

LXX. *Cospirazione di Macrino.*

Aveva egli sovvente rinfacciato a Macrino, Presetto del Pretorio, l'essere senza coraggio, col minacciarlo anche alle volte di farlo morire. Allora un certo indovino pubblicò in Africa, che Macrino doveva regnare. L'indovino fu mandato a Roma, dove replicò la sua predizione alla presenza di Flavio Materniano, ossequiosissimo verso Caracalla, e che aveva il comando delle

Caracalla.
Anni di Nostro Signore 215. e segue.

delle milizie della Città. Erodiano pretende gli avesse ordinato informarsi per ogni sorta di mezzo, servendosi ancora de' segreti della Magia, se alcuno aspirasse all' Imperio. Materniano non lasciò dunque di scrivere all' Imperadore la predizione dell' indovino Africano, e la lettera, dicono alcuni Autori, fù data a Giulia ch' era in Antiochia, ed aveva la podestà di aprire le lettere scritte all' Imperador suo figliuolo. Intanto Macrino fu avvisato di quanto seguiva, per via di una lettera che uno de' suoi amici gli scrisse da Roma. Erodiano dice per lo contrario che Caracalla avendo ricevuto un plico da Roma, diede commessione a Macrino di aprirlo, e di riferirgli ciò che contenesser le lettere in esso rinchiuse: Macrino vi ritrovò la lettera di Materniano, che lo sorprese in estremo. Avendo giudicato esser bene il sopprimerla, non credette la cautela bastante, e temendo della seconda lettera di Materniano sopra lo stesso soggetto, affrettossi di cospirare contro la vita di Caracalla. A questo fine guadagnò due fratelli nomati Aurelio Nemesiano e Aurelio Apollinare; l' uno e l' altro Tribuni delle Guardie, e Marziale esente, che conservava un interno risentimento di non essere stato eletto per Centurione, e di cui pretendesi che Caracalla avesse fatto morire il fratello.

Anni di Nostro Signore 217. e segue.

Alquanto dopo formata la congiura, mentre Caracalla andava da Edesse a Carre per visitare il Tempio della Luna con debole scorta, ed erasi ritirato in dispar-

re,

re, seguito da un sol domestico per qualche necessità naturale, Marziale si approfittò del favorevol momento, e dando a credere di esser chiamato dall'Imperadore corse in fretta là dov' egli era, e lo ferì nella parte inferiore del petto con un pugnale, e a un tratto l'uccise. Sparziano riferisce un poco diverso il fatto: pretende che Marziale uccidesse Caracalla in tempo che sembrava voler ajutarlo a montare a cavallo. Quest' Uffiziale dopo aver mandata ad effetto azione sì ardita, rimontò a cavallo, e andò prontamente ad unirsi agli altri Cavalieri di sua compagnia. Sarebbesi ignorato l'uccisore di Caracalla, se Marziale non avesse conservato il pugnale di cui si era servito. Uno Scita della Guardia avendolo veduto bagnato di sangue di recente sparso conobbe l'uccisore, e lo trafisse con un colpo di freccia.

Caracalla. *Anni di Nostro Signore 217. e segue.*

LXXI. *Caracalla è ucciso.*

La morte di Antonino Caracalla seguì nell' anno 970. della fondazione di Roma; 241. anni dopo l' Imperio fondato da Augusto; 217. anni dopo la nascita del Salvatore; 121. anno dopo l' ultimo de' XII. Cesari; e 24. anni dacchè i Soldati fecero la vendita dell' Imperio. Era nell' anno ventesimonono di sua vita, e nel sesto in circa del suo regno. Ebbe suo fratello per collega per più di un anno, nel restante governò solo. Morì questo Principe detestato da tutto il genere umano, eccettuatene le Coorti de' Pretoriani. Ebbesi notizia dopo la morte di Caracalla ch' egli aveva raccolto dugento ventimila scu-

[redacted]di di veleno, affine di far perire, quando

Caracalla. Anni di Nostro Signore 217. e segue.

avesse voluto, i Popoli dell'Asia maggiore. Aveva una perfetta conformità di costumi con Caligola, ed amendue ebbero simil fine. Egli è l'ultimo Imperadore che abbia fatto mettere il titolo d'*Imperadore* sopra le sue medaglie, come contrassegno delle vittorie riportate contro i nemici; titolo trascurato dagl'Imperadori seguenti.

Oppiano.

Oppiano celebre Poeta Greco, di cui abbiamo l'opere assai stimate, fioriva sotto l'Imperador Caracalla.

Macrino XXIII. Imperadore.

La morte improvvisa di Caracalla cagionò qualche movimento fra' Soldati, che ne vollero conoscere gli autori; ma quando videro esser vane le loro ricerche, si contentarono andare vicino al corpo dell'Imperadore, dove Macrino giunse fra' primi, e distrusse con finte lagrime, ed affettate afflizioni, i sospetti che avrebbonsi potuti avere di esso. Alcuno perciò non pensò allora di accusarlo, e tutto il Popolo s'immaginò che solo Marziale per desiderio di vendicarsi, avesse formato, e mandato ad esecuzione il progetto. L'Esercito che ritrovava sempre il suo vantaggio nel creare gl'Imperadori, non tardò a procedere alla nuova elezione; perchè non ebbe alcun riguardo al giovane Bassiano, nomato anche Eliogabalo, che pretendesi avuto da Caracalla d'una concubina nomata Soemi, ò Semiamira, nipote di Giulia, e fu giudicato indegno di regnare per l'estrema sua gioventù, e per l'illegittimo suo nascimen-

to

Macrino.
Anni di Nostro Signore 217.

to, o per rapporto al vivere di sua madre, che faceva dubitar tutto il mondo s'egli fosse figliuolo di Caracalla. Le truppe stettero due giorni nel tenere sospesa l'elezione fra Avvento e Macrino, Prefetti amendue del Pretorio. Alla fine dopo aver fatta riflessione sopra molte buone qualità del primo, e principalmente sulla sua militare sperienza, vollero eleggerlo in preferenza dell'altro, tanto più ch'era primo Prefetto. Ma Avvento dopo avere considerati i disordini dell'Imperio, e i pericoli del governo presente, ricusò l'onore, e prese in pretesto e la sua età, e la sua ignoranza ch'era in tutto reale, perchè nemmeno sapeva leggere. Allora tutti i suffragj si unirono a favor di Macrino, che più ambizioso e più capace, accettò l'offerta de' Soldati: lor parlò poi d'una lusinghevol maniera, e con liberalità non ordinarie ne proccurò di ottenere l'affetto. Diede subito a Diadumeno suo figliuolo il titolo di Cesare, e 'l soprannome di Antonino, o per allontanare il sospetto ch'egli avesse contribuito alla morte di Caracalla, che nomavasi anche Antonino, o a cagione della venerazione che i Romani avevano per questo nome, dopo i regni gloriosi di Antonino il Pio, e di Antonino il Filosofo. Scrisse una gran lettera al Senato, e al Popolo Romano, per dar loro l'avviso di sua elezione, per lor domandarne la conferma, e per assicurarli con replicati giuramenti di non aver parte alcuna nel fine tragico dell'Imperadore. Il Senato aven-

LXXII.
Macrino eletto Imperadore.

do intesa la morte di Caracalla, non esa-
Macrino. minò in quell' occasione se Macrino me-
Anni di ritasse l' Imperio, e subito ne confermò
Nostro Si- l' elezione.
gnore 217. Alcuno non si afflisse in Roma per la morte di Caracalla, e per la maggior parte n' ebbero del contento. Il Senato lo trattò da Tiranno che aveva meritato l' odio pubblico, ed ordinò che tutte le sue statue d' oro e di argento fossero distrutte. Ma non ostante la generale avversione, l' affetto de' Pretoriani per la di lui memoria, impedì al Senato il dichiararlo pubblico nemico; e avendo richiesto un Soldato che ne fosse
LXXIII. fatto un Dio, i Senatori non osarono op-
Caracalla porvisi, e gli decretarono gli onori di-
è posto nel vini. Videsi dunque colui che aveva uc-
numero de- ciso suo padre e suo fratello, aveva fat-
gli Dei. ti morire tanti innocenti, era stato l' orrore del genere umano, avere il titolo di Dio, un Tempio, e de' Sacerdoti, per ordine anche di Macrino suo uccisore, e dell' augusto Senato, che dopo averlo deificato, non cessava di caricarlo d' ingiurie e di maledizioni.

Giulia madre di Caracalla, intese con molto dolore in Antiochia, dove faceva la sua dimora, che suo figliuolo era stato ucciso. Volle morire, e a questo fine si percosse il seno dove ella aveva una cancerena, e ricusò di sostenersi col cibo. Trascorse nell' ira contro Macrino, e lo caricò d' ingiurie, meno commossa dalla perdita di suo figliuolo, che da quella di sua autorità e del suo credito. Infatti avendo rice-

ricevuta una lettera in somma civile da Macrino, e vedendo che le lasciava tutti i suoi Uffiziali, e tutte le sue guardie, cambiò sentimento, e conservossi in vita. Ma 'l nuovo Imperadore irritato per la maniera ond'ella aveva dapprincipio parlato di esso, ed avendo inteso ch'ella andava formando qualche maneggio segreto, le ordinò di uscire d'Antiochia: il che cagionolle molt' afflizione, aumentò i dolori di sua cancrena, e la spinse a lasciarsi morire di fame.

Macrino. *Anni di Nostro Signore 217.*

LXXIV. *Morte di Giulia.*

M. Opilio Macrino aveva cinquantatrè anni in circa allorchè fu eletto Imperadore. Era di famiglia oscura, e Mauro di nascita, essendo nato nella Città di Algeri. La fortuna piuttosto che 'l merito innalzollo alla dignità di Prefetto de' Pretoriani, e 'l tradimento unito al caso lo portò al trono. Ecco quali furono i gradi di sua fortuna. Era stato dapprincipio soprantendente a' beni di Plauziano: Severo gli aveva dato di poi qualche impiego nelle poste, e Caracalla, dopo averlo fatto Avvocato del Fisco, indi a qualche tempo lo diede Prefetto al Pretorio, in luogo di Papiniano famoso Giureconsulto. Una delle funzioni di quella carica era 'l giudicare la cause a nome dell' Imperadore, e Macrino, secondo Dione, soddisfaceva all'impiego con molta equità, quando egli presedeva, o Caracalla non era presente. Macrino asceso all'Imperio, cassò subito molte leggi del suo predecessore, e ordinò di fare il processo a tutti i delatori di professione, e a tutti i do-

domestici accusatori del lor padrone: il Macrino, che fece godere all'Imperio qualche principio di libertà.

Anni di Nostro Signore 217.

LXXV. *Guerra contro Artabano Re de' Parti.*

Intanto Artabano Re de' Parti, avvanzavasi con truppe numerose per vendicarsi della scorreria, che Caracalla aveva fatta l'anno precedente ne' suoi Stati, de' quali aveva senza motivo alcuno depredata, e disolata una parte. Macrino ch'era egualmente giusto, e timido, volendo dargli qualche soddisfazione, gli restituì i prigioni fatti da Caracalla, e gli mandò ambasciadori per proporgli la pace, e per rappresentargli che gli stessi Romani lo avevano vendicato del suo nemico. Artabano pieno di risentimento, altiero per lo potente suo esercito, disprezzando il nuovo Imperadore, e conoscendo la debolezza delle truppe dell'Imperio, rispose con alterigia, che i Romani dovevano cominciare dal riedificare le Città, e i Castelli che avevano demoliti, dall'abbandonare affatto la Mesopotamia, e dal pagargli gran somme per le tombe de' Re ch'erano state abbattute, e per gli altri torti ch'erano stati fatti a' suoi Popoli: nello stesso tempo marciò contro l'Esercito Romano, e vicino a Nisibe riscontrollo. Si combattè per

LXXVI. *Pace ignominiosa che Macrino fece co' Parti.*

due giorni dalla mattina persino alla sera, avendo la notte sola separati i combattenti. Nel terzo giorno gli uni, e gli altri si ritirarono nel loro campo, e parlossi di pace. Macrino che aveva sofferto non poco svantaggio, fece gran presenti ad Artabano, e a' suoi principali Cortigiani per-

or-

ottenerla e dispensò in quell'occasione cinquecento milioni di dramme, cioè diciannove milioni in circa di moneta Francese. Fu dunque conchiusa la pace, e Artabano contentossi di riavere i prigioni, e di ricuperare il bottino che erasi fatto nelle sue terre. Benchè i Romani avessero acquistato poco onore in questa guerra, il Senato ebbe tuttavvia la bassezza di decretare a Macrino il nome di Partico con tutti gli onori del trionfo: ma 'l Principe ebbe 'l rossor di accettarli.

Macrino. *Anni di Nostro Signore* 217.

Essendo terminata la guerra, Macrino ritirossi in Antiochia, e pose le truppe in guarnigion nella Siria. Allora approfittandosi del comodo, e del tempo di pace, per dar regola agli affari civili, prese la risoluzione di ridurre tutto il Diritto alle Leggi autentiche ed antiche, e di rivocare i Rescritti degl'Imperadori, giudicando ignominioso che un Comodo, e un Caracalla fossero tenuti per legislatori, e le loro idee per regole di Diritto. Trajano pensava della stessa maniera: non rispose perciò in alcun caso in forma di rescritto, ma in forma di lettera, non volendo che gli ordini suoi particolari fossero leggi generali. Macrino puniva i delitti con eccessiva severità. Faceva legare insieme, e gettare nel fuoco gli adulteri, e condannava al combattimento de'gladiatori gli schiavi fuggitivi. I delatori erano gastigati colla morte, quando non potevano provare quanto dicevano, e quando ne somministravan la prova, lor concedeva, secondo il costu-

LXXVII. *Riforma le Leggi.*

Macrino. *Anni di Nostro Signore 217.* me, la quarta parte delle facoltà del colpevole, ma nello stesso tempo erano dichiarati infami. Una sedizione era nata in Pergamo contro Macrino, perchè aveva tolti a quella Città i privilegj concessi ad essa da Caracalla; egli ne fece punire gli autori principali, e fece Dione, lo Storico, Governatore di quella Città, e di Smirna.

Macrino si lasciò facilmente trarre da' piaceri seducenti d'Antiochia, dove regnava il lusso, e la lascivia, e trascurò il governo. Differiva di continuo la sua partenza per Roma, benchè i Soldati la domandassero con istanza, e ricevesse lettere frequenti che lo invitavano ad andarvi.

LXXVIII. *Cattiva direzione di Macrino.* La dilazione, maggior errore che potesse commettere, fu 'l primo passo verso la sua rovina; le truppe attaccate con ogni sorta di legami alla Capital dell' Imperio, vedendosene lontane senza necessità, e a cagione dell' indifferenza del Capo per gl'interessi dello Stato, cominciarono a mormorare, e a biasimare i motivi del lungo soggiorno in Siria, e la maniera di vivere di Macrino, e di suo figliuolo.

Com' egli era di bassissimo nascimento, affettava una gravità e un'alterigia, ordinaria nelle persone più vili che giungono a gran fortuna. Pure sembra che fosse facile al successore di Caracalla il guadagnare l'affetto di tutti, facendo grazie e dimostrando bontà. Ma egli per lo contrario maltrattava e privava de' lor impieghi coloro

loro, ch' egli pensava essere malcontenti di ubbidire ad un uomo di nascita così bassa; quando, se avesse voluto che gli altri si scordassero di quello egli era stato, non doveva egli stesso metterlo in dimenticanza, e sempre averlo avanti gli occhi. Benchè la funzione più importante di un Sovrano sia l' elezione de' suoi Uffiziali, e la distribuzione delle sue grazie, egli ebbe in questo poca prudenza e poca equità. Innalzava agli onori uomini senza merito, che non avevano mai avuto considerabile impiego; ed erano anche screditati sotto il regno di Caracalla. Capitolino che in generale parla mal di Macrino pretende che fosse orgoglioso e vago di sangue, severo persino ad esser crudele, e insopportabile a' suoi domestici. Soggiugne ch' era naturalmente mangione e ubbriaco, e per avere chi gl' impedisse il troppo mangiare e bere, faceva cenare con esso lui de' Filosofi, e de' Letterati.

Macrino. *Anni di Nostro Signore 217.*

La memoria di Caracalla era sempre preziosa al Soldato, dispensato da esso da una parte delle fatiche della milizia. Macrino per lo contrario lo costrigneva ad una vita più regolata e più militare, e voleva che osservasse le regole che da Severo erano state poste in vigore. Pure non vi costrigneva che le milizie nuove, temendo irritare i vecchi Soldati. L' errore che fece, fu 'l non separare le Legioni, e 'l lasciar di mandarle a' loro quartieri. Il lor soggiorno in Siria, il lor ozio, la loro unione, le resero insolenti nella loro scon-

LXXIX. *E' odiato da' Soldati.*

Macrino. tentezza. I nuovi Soldati mormoravano di essere men bene trattati de' vecchi, e di avere un differente stipendio: questi erano nello stesso tempo persuasi che lor non si lasciasse quanto Caracalla lor dato avea, se non perch' erano temuti, e non si mancherebbe di toglierlo ad essi, dacchè le Legioni fosser disperse. Il rossore e l'afflizione di essere stati battuti da' Parti rendevano Macrino disprezzabile agli occhi loro. Ma come si cominiciava a non più dubitare che egli avesse fatto uccidere Caracalla, lor divenne odioso, tanto più che puniva gli errori de' Soldati con estremo rigore, e in generale trattavali con molta durezza. Non gli faceva più alloggiare, come Caracalla, nelle Città, ma sotto le tende in campagna, dove tutto loro mancava, mentr' egli viveva in Antiochia nella dilicatezza e fra i piaceri. Il generale scontento gli dispose ad una ribellione, e abbracciarono con allegrezza l' occasione che lor ne fu presentata.

Anni di Nostro Signore 217.

LXXX. *Cospirazione di Mesa in favore di suo Nipote Eliogabalo.*

Mesa, sorella dell' Imperadrice Giulia, donna politica e artifiziosa, che dopo la morte di Caracalla faceva la sua residenza in Emesa nella Fenicia, Città vicino ad Antiochia, e al Campo di Macrino, aveva due figliuole, l' una nomata Soemi, l' altra Mamea; la prima era madre di Bassiano allora in età di quattordici anni, e la seconda d' Alessiano, più giovane di quattr' anni che suo cugino. Queste due donne dimoravano in Emesa con Mesa, che fece i suoi due nipoti

Sa-

Sacerdoti di un Tempio superbo, fabbricato in primo luogo in onore dell'Imperadrice Faustina, poi consagrato al culto del Sole. Bassiano maggiore nell' età, era soprannomato Eliogabalo, che vuol dire in linguaggio Fenicio, Sacerdote del Sole, era di perfetta bellezza, e l' ammirazione delle Legioni. Mesa Donna scaltra, e piena di spirito, e di coraggio, si accorse ben presto del loro affetto verso di esso, e com' era ricca di danajo, e di gemme, che aveva guadagnati con mezzi assai pravi sotto l' ultimo regno, se ne servì ad aumentare la benevolenza de' Soldati verso il suo nipote, co' donativi che loro fece. Le sue liberalità gli traevano con frequenza al Tempio, al quale venivano, o dal campo di Macrino, o dal Corpo di guardia. Ell' ebbe tutta la diligenza di far loro vedere Eliogabalo, e di ripetere ad essi ch' egli era nato dello stesso Caracalla, che Macrino aveva fatto uccidere con tradimento. Eglino facilmente lo credettero, gli uni dopo averlo veduto, gli altri sul racconto de' primi; perchè pretendesi che in fatti rassomigliasse a Caracalla.

Macrino. *Anni di Nostro Signore 217.*

I Centurioni, e i Tribuni guadagnati da' donativi, e dalle promesse di Mesa, entrarono nel suo partito, e le dissero di mandare Eliogabalo al loro campo, ch' eglino lo acclamerebbono Imperadore. Ella era troppo ambiziosa,

Macrino. *Anni di Nostro Signore* 217.

per non mettere tutto a rischio in quella occasione, e molto fidandosi di sua destrezza nelle negoziazioni, condusse ella stessa suo nipote al campo, dove fu subito acclamato Imperadore; perchè voglio piuttosto seguire questa oppinione che la relazione di Capitolino, il quale pretende che una delle Legioni essendosi ribellata, andasse in corpo a cercare Eliogabalo. Macrino non conoscendo il pericolo ond' era minacciato, disprezzò una congiura, i capi della qual erane una donna, e un fanciullo; e credette fosse sufficiente il mandare uno de' suoi primi uffiziali, nomato Giuliano, con alcune Legioni contro i ribelli per gastigarli. Ma quello avrebbe fatto in persona, non fu possibile al Luogotenente. Le Truppe che si erano dichiarate a favor di Eliogabalo, non erano numerose abbastanza per mettersi in campagna contro Giuliano; fortificaronsi per ciò nel loro campo, e vi si lasciarono circondare dalle di lui genti. Nel tempo ch' era bloccato il campo, i Soldati delle due fazioni si parlavano come se fossero stati amici, e quelli del campo mostrando Eliogabalo agli altri, riducevano alla loro memoria i benefizj che avevano ricevuti da suo padre, e nello stesso tempo il procedere di Macrino. Lor rappresentavano quanto potevan sperare dal giovane Principe, la di cui madre lor aveva già dato

dato del danajo in gran copia; e lo esposero agli occhi loro. I discorsi fecero il lor effetto; le truppe di Macrino volsero l'armi contro Giuliano, gli troncarono il capo, e ritiraronsi appresso Eliogabalo, che proclamarono Augusto. Uno de' suoi Soldati, dice Dione, prese il suo capo, l'inviluppò in molti panni, e ne fece un fardello, che legò con molte sottili funicelle, e suggellò col sigillo dello stesso Giuliano. Ebbe poi l'ardimento di portarlo a Macrino, come se fosse stato il capo di Eliogabalo, ma ebbe anche la cautela di fuggire, mentre veniva sviluppato il fardello.

Macrino.
Anni di Nostro Signore 217.

LXXXI.
Ardimento di un Soldato.

Intanto Macrino aveva lasciati i piaceri d'Antiochia, ed erasi avvanzato persino ad Apamea, dov'era il campo degli Albani, cioè de' Soldati che avevano il lor ordinario quartiere sul monte d'Albano vicino a Roma: fece un discorso contro Eliogabalo, lo dichiarò nemico, insieme con suo cugino Alessandro, colle loro madri, e con Mesa lor ava. Quanto agli altri ribelli, lor prometteva il perdono, se avessero voluto rientrare nel loro dovere. Allora dichiarò Augusto suo figliuolo Diadumeno, in età di dieci anni, affine di aver occasione di promettere cinquemila dramme per testa a' Soldati, cioè diciannovemila lire, e di distribuirne mille nel punto stesso, per guadagnare di nuovo il loro affetto. Scrisse anche al Senato, e al Popolo Romano; sopra la nuova dignità di suo Figliuolo, e promise al Popolo cinquecento dramme per testa, cioè venti scudi; e nella lette-

LXXXII.
Macrino fa de' donativi a' Soldati.

LXXXIII.
Scrive al Senato, e al Popolo Romano.

Macrino. ra non fece alcuna menzione di Eliogabalo, temendo che la sua liberalità si desse a vedere interessata. Pure ne parlò in un' altra lettera al Senato, nella quale trattò Eliogabalo da fanciullo, e da sciocco, lagnandosi dell' avarizia insaziabile delle Legioni, che avevano, disse, violata la fede di già ad esso promessa. Nello stesso tempo scrisse a Marco Massimo Prefetto del Pretorio, e a tutti i Governatori. Benchè 'l Senato scorgesse molta timidità e debolezza nella lettera di Macrino, e lo considerasse già come vinto, non lasciò di dichiarare Eliogabalo, Alessandro, le loro madri, e la lor ava, pubblici nemici. Il Popolo però aveva compassione di Macrino, e temeva cadere nelle mani di un fanciullo, governato da Gannis, e da Eutichiano, ch' erano stimati uomini in sommo malvagi.

Anni di Nostro Signore 217.

Macrino intanto non osò far la sua dimora in Apamea, Città poco distante da' Medi, e se ne ritornò senza indugio in Antiochia, il che fece risolvere gli Albani, e l' altre Truppe accampate in que' paesi, di seguire il partito di Eliogabalo, che senza perdere il tempo venne ad assalire Macrino con tutte le truppe, che adunar potette sotto le di lui insegne. Appena aveva fatte nove leghe, che ritrovò i nemici in un Borgo su' confini della Fenicia, e della Siria, ed ivi nel dì sette di Giugno seguì la battaglia. Gannis uomo dedito a' piaceri, e ignorantissimo nel mestier della guerra, non lasciò di benissimo

ſimo diſporre l' eſercito di Eliogabalo, e di trar profitto da tutt' i vantaggi del luogo. I Soldati di queſta fazione perſuaſi di non avere a ſperare il perdono, ſe reſtaſſero vinti, combatterono con molto coraggio. Ma 'l valore de' Pretoriani, gli fece piegare, e di già ſi davano alla fuga, quando Meſa, e Soemi madre di Eliogabalo preſentaronſi piagnendo avanti a coloro che fuggivano, gli guadagnarono colle lor lagrime, e colle loro ſtrida, ſicchè ritornarono alla zuffa. Eliogabalo eſſendoſi fatto allora vedere a cavallo colla ſpada alla mano, il combattimento ricominciò, e i ribelli combatterono con tanto furore, che Macrino ſpaventato fuggì nel più forte della battaglia. I Pretoriani avendo roſſore di renderſi prigioni, e di perder con queſto il loro rango, ſoſtennero per qualche tempo gli sforzi del nemico, e ſi difeſero con molto coraggio. Ma Eliogabalo ch' era ſtato informato della fuga di Macrino, gli fece aſſicurare, che avrebbono conſervato il lor poſto, ſe aveſſero voluto depor l' armi; il che fecero dichiarandoſi in ſuo favore. Macrino fuggì in Antiochia, e mandò nello ſteſſo tempo ſuo figliuolo al Re de' Parti. Dopo eſſerſi fatto radere la barba, e recidere i capelli, uſcì dalla Città travveſtito, e con poco ſeguito, camminò giorno e notte, travverſando la Cilicia, la Cappadocia, la Galazia, e la Bitinia, dove imbarcoſſi per paſſare in Calcedonia, e di là a Biſanzio. Era ſua intenzione l' andare

Macrino. *Anni di Noſtro Signore 217. e ſegue.*

LXXXIV. *Combattimento fra le Truppe di Macrino e quelle di Eliogabalo.*

LXXXV. *Macrino prende la fuga.*

Macrino. dare a Roma, dove fondavasi sopra il Senato, e sopra il Popolo che lo amava. Era in procinto di approdare a Bisanzio, quando un vento contrario lo costrinse ritornare a Calcedonia dove infermossi, e per qualche tempo stette nascosto; ma avendo scritto ad un Governatore di mandargli del danaio, il suo biglietto lo fece conoscere, e fu fatto prigione da coloro, ch' Eliogabalo aveva spediti per seguirlo, che lo posero sopra un carro per condurlo al nuovo Imperadore. Macrino avendo inteso per istrada ch' era stato fatto prigione anche il di lui figliuolo, restò preso dal dolore, si gettò fuori del carro, e nel cadere spezzossi la spalla: indi a poco tempo fu decapitato in una Città della Cappadocia, dopo esser vissuto cinquantaquattr' anni, e regnato un anno, e due mesi meno tre giorni.

Anni di Nostro Signore 217. e segue.

LXXXVI. *E' fatto prigione, indi fatto morire.*

LXXXVII. *Diadumeno perisce per mano di un Carnefice.*

Diadumeno in età di dieci anni, non ostante la sua qualità di Cesare Augusto, e l' innocenza di sua età, per la mano d' un carnefice fu fatto morire.

Antonino Eliogabalo, XXIV. Imperadore.

Anni di Nostro Signore 217. e segue.

Dacch' Eliogabalo fu riconosciuto Imperadore da' Soldati, scrisse al Senato, e al Popolo, e nelle sue lettere prese la qualità di Cesare Augusto, figliuolo di Antonino, nipote di Severo, e i titoli di Pio, di Felice, di Proconsolo, colla podestà del Tribunato, senz' attendere che dal Senato que-

queste qualità gli fossero decretate; il ch' era contrario alle leggi, e all'uso. Nelle sue lettere rinfacciava molti delitti a Macrino, e prometteva di prendere per modello Augusto, e Marco Aurelio; e spezialmente di perdonare a tutti coloro, che avessero detto, o fatto qualche cosa contro di esso prima della morte del suo Predecessore. Mantenne sopra quest'ultimo punto la sua parola, ed è l'unica cosa, onde possa esser degno di lode. Il Senato e 'l Popolo con dolore, e lor malgrado riconobbero Eliogabalo Imperadore. Mesa sua avola, e sua madre Soemi furono onorate col titolo di Auguste. La prima aveva molto spirito, molta prudenza, e un residuo di pudore: l'altra aveva tutt' i difetti di suo figliuolo, essendo non meno sregolata, e non meno folle di esso, perchè 'l regno di questo Principe che salì al trono in età di quattordici anni, e in quell'età aveva notizia di tutt' i vizj, fu una serie continua di delitti contro l'onore, contro l'umanità, e contro tutte le leggi. Non avendo nè spirito, nè giudizio, non pensò che ad abusarsi di sue ricchezze, e di sua potenza, e fu un mostro di prodigalità, e di sfacciatezza. Gli fu dato perciò il nome di Sardanapalo Romano.

Eliogab. *Anni di Nostro Signore 218. e segue.*

LXXXVIII *Eliogabalo è riconosciuto Imperadore.*

Eliogabalo avendo lasciata la Siria, venne in Nicodemia dove passò il Verno; e coll'uccisione di Gannis, che lo aveva educato, e gli aveva fatto vincere Macrino, mostrò quello doveasi attendere da un Principe giovane tanto ingrato, e tanto crudele.

LXXXIX. *Uccide Gannis.*

Co-

Eliogab. *Anni di Nostro Signore 218. segue.*

Come Gannis esortavalo ad avere maniere di vivere più regolate, e più degne di un Imperadore, il Principe si accese d'ira, e ordinò a coloro, ch'eran presenti di ucciderlo, e come alcuno non osò farlo, egli stesso l'uccise. Nello stesso tempo furono fatte molte cospirazioni, che pure non ebbero effetto. Dacchè furono veduti Macrino ed Eliogabalo riuscire ne' loro progetti, e salire al trono, ognuno credeva avere a sufficienza, e nascita e talenti per aspirarvi. Videsi dunque il figliuolo di un Centurione, il figliuolo di un Medico, ed anche un semplice Lanajuolo, formar fazioni per innalzarsi all' Imperio.

Mesa, che aveva la maggior parte nel governo, desiderando ritornare a Roma, Eliogabalo vi venne, dacchè la stagione potè permetterlo, e nel giugnervi fece al Popolo gran donativi, e rappresentare molti spettacoli. Essendo poi venuto in Senato, volle fosse invitata sua avola per avervi il suo posto. Ella fu collocata appresso i Consoli, fu scritta come presente, opinò, e fece tutte le funzioni di Senatore, il che non erasi mai veduto fino a quel tempo, nè mai di poi si vide. Eliogabalo continuò sempre a condurre sua avola in Senato, e al campo de' Pretoriani. Pretendesi ch'egli facesse un Senato di Donne, cui presedeva sua madre Soemi, nel quale si facevano i decreti sopra gli abiti, sopra le mode, sopra le maniere, e sopra le galanterie delle donne.

XC. *Mesa sua avola entra nel Senato.*

L'occupazione più seriosa del giovane Im-

Imperadore fu 'l culto di un Dio fino a quel tempo ignoto in Roma, nomato Eliogabalo, o Elagabal, che altro non era se non il Sole rappresentato, nè so perchè, sotto la forma di una grossa pietra nera, rotonda nella parte inferiore, e terminata in punta a guisa di un cono. Il titolo più ordinario che ritrovasi nelle di lui medaglie, è quello di Gran Sacerdote di questo Dio, * di cui egli stesso portava il nome. Avendo fatto venire quest' Idolo da Emesa a Roma, gli fece fabbricare un magnifico Tempio, volle gli fossero fatti maggiori onori, che allo stesso Giove, e a tutti gli altri Dei, che non erano, diceva, se non i di lui servi: così spogliò tutti gli altri Tempj, per arricchire quello del Dio superiore. Giunse persino a pretendere, che non fossero riconosciute altre Divinità, e volle sottomettere alla sua Religione, dice Lampridio, la Religione degli Ebrei, e de' Samaritani, e la pietà de' seguaci di Gesucristo. Trasportò nel suo Tempio il fuoco di Vesta, la statua di Cibele, gli scudi di Marte, e quanto era l' oggetto della venerazione de' Romani. Non ostanti le leggi della Religione, entrò nel Santuario di Vesta, vi spense il fuoco perpetuo, vi tolse la statua di Pallade, che credevasi portata da Troja da Enea: la collocò nella sua camera, e poi nel Tempio di Elagabal. Fece venir d'Africa l' Idolo di Celeste, che vi era in estremo venerato, ed altro non era che la Luna. Quando giunse, giudicò bene di maritarla col suo Dio, e ne fece celebrare le nozze in

Eliogab. *Anni di Nostro Signore* 218. *e segue.*

XCI. *Zelo di Eliogabalo per lo culto del Dio Elagabal.*

* Sacerdos Dei Solis Elagab.

Eliogab. *Anni di Nostro Signore 218. e segue.*

in Roma, e in tutta l'Italia: nello stesso tempo volle, che in tutto l'Imperio ognuno le facesse presenti di nozze, e non lasciò di prendere tutte le ricchezze del Tempio di Celeste, ch'era in Cartagine, per avere con che ornare la Dea nel giorno del suo maritaggio.

Per meglio onorare il suo Dio, credette rendersi più puro coll'astenersi dal mangiar carne di porco, e col farsi circoncidere: pensò anche divenire Eunuco. Era solito di condurre ogni anno il suo Elo a passeggiare nella campagna in tempo della State, e gli aveva fatta fabbricare una casa di delizia in forma di Tempio. Si dice ch'egli l'onorasse con cerimonie segrete ed infami; e com'egli applicavasi spezialmente alla magia, gli sacrificava de' fanciulli nobili, per fare delle magiche operazioni.

Anni di Nostro Signore 220. e segue.

XCII. *Diversi maritaggi di Eliogabalo.*

Eliogabalo sposò quattro donne ne' quattr' anni del suo regno; e ogni maritaggio gli acquistò gran presenti da tutti i Popoli dell' Imperio. Una delle sue mogli fù la Vestale Aquilia Severa, della qual erasi appassionatamente innamorato, e la costrinse a rinunziare a' suoi voti per essergli moglie, qualunque fosse l'orrore ch'avessero i Romani di simil delitto. Ma Eliogabalo se ne rise, dicendo che nulla era più conveniente che 'l maritaggio di un Sacerdote, e di una Vestale: la ripudiò per isposarne un' altra; e poi ripigliolla. Ma con istravagante sregolatezza, dichiarò pubblicamente di esser femmina, e do-

po

po averne presa la qualità, si maritò prima ad uno de' suoi Uffiziali, nomato Aurelio, e poi ad uno de' suoi schiavi nomato Gieracle, dal quale si lasciò maltrattare, quando commetteva qualch' errore contro la società conjugale, dicendo che una moglie tanto dee soffrire da suo marito. Fece preparare nel suo Palazzo degli appartamenti per servire di luoghi pubblici: adunava quante donne dissolute poteva avere, ed ivi mescolandosi fra esse, le dinominava suoi compagni di guerra (*Commilitones.*) Gli uomini più lascivi erano ricevuti nell' accademia infame. Ivi si cominciava dal discorrere pazzamente sopra i piaceri, e si proponevano gli affinamenti più bizzarri, e più ignominiosi. Per non arrestarci ad un racconto che farebbe arrossire, ci contenteremo di dire ch' Eliogabalo era l' uomo di tutte le donne, e la donna di tutti gli uomini: il che fu detto anche di Giulio Cesare, ma con molto minore giustizia.

Eliogab. *Anni di Nostro Signore* 220.

XCIII. *Accademia infame.*

XCIV. *Lusso, e scialacqui di Eliogabalo.*

Mai Principe alcuno diede tanta estensione al lusso. Era di continuo circondato da fiori, e da profumi: i cibi non lo invitavano a mangiare che a proporzione del loro prezzo, e 'l giudizio ordinario che ne faceva, era, questo costa poco, questo è insipido. Vestivasi per l' ordinario di porpora, e di drappo d' oro, ornato di perle, e di diamanti persino alle scarpe. * Il suo Palazzo, la sua camera, il suo letto non erano parati, che di panni d' oro, e d' argento, e sovvente arricchiti di

* *Gli Storici osservano ch' egli fu il primo Romano che vestisse di Seta.*

[redacted] di gemme. Se montava a cavallo, o in carro, tutta la strada dal suo Palazzo persino al luogo cui doveva giugnere, era seminata di polvere d'oro, e d'argento, sdegnando di camminare sopra la terra, qual era per lo rimanente degli uomini. Le sue tavole, le sue sedie, e tutti i vasi che servivano nella sua camera, quella anche dell'uso più vile, erano tutti d'oro puro, la piuma de' suoi letti era di quella, che ritrovasi sotto l'ale delle pernici: il suo palazzo non era illuminato che da lampadi ripiene di balsamo d'Arabia: non vi si abbruciava per iscaldarsi che del cinnamomo, e del legno di cannella: non beveva mai due volte nella stessa tazza d'oro, che gli era data, e la donava sempre a colui, che gliela presentava. Non finiremmo giammai, se volessimo riferire, secondo gli Storici, il racconto de' suoi sciocchi scialacqui.

Eliogab. Anni di Nostro Signore 210.

XCV. *Suoi ridicoli capricci.*

Guidava alle volte de' carri tirati da elefanti, o da cammelli, o da alani, o da cervi, o anche da lioni, e da tigri. Ma coll'unire alle volte lo scandalo alla stravaganza compariva ignudo sopra un carro tirato da donne ignude. Fece raccogliere tutti i ragni, e tutti i topi, che poterono ritrovarsi in Roma, e poichè se n'ebbe portata ad esso una quantità prodigiosa, disse: Ecco quanto basta per giudicare quanto Roma sia vasta, e popolata. Mentre distribuiva i suoi donativi, prendeva piacere di mettervi una differenza burlesca. All'uno dava il nome di dieci cammelli, all'altro di dieci

ci

ci mosche: alle volte faceva de' presenti ridicoli, come di cani morti, di borse ripiene di monete di rame: alle volte invitava a mangiar seco otto vecchi, otto uomini calvi, otto guerci, otto gobbi, otto zoppi. Ora metteva il suo piacere nell'invitare a cena gente della plebe più vile, che faceva sedere sopra gran soffietti gonfi di vento, che votandosi a un tratto le rovesciava per terra: allora faceva entrare degli orsi, e dell'altre fiere, che si gettavano sopra gli sventurati; e 'l combattimento gli recava diletto.

[redacted]
Eliogab.
Anni di Nostro Signore 220.

Uno de' suoi più potenti favoriti fu un liberto degl'Imperadori nomato Eutiche, ch'era d'uno spirito scherzoso, allegro e buffone, cui era dato il nome di *Comazon*, che significa *piacevole* nel Greco idioma. L'Imperadore lo fece Prefetto del Pretorio, e poi l'innalzò al Consolato. Pure alcuno non aveva autorità maggiore che Mesa; ed ella spinse Eliogabalo ad addottare Alessiano, suo cugino. Prevedeva la scaltra Principessa, che un Principe tanto leggiero, e tanto stravagante quant'era suo nipote, non avrebbe per gran tempo regnato, e avrebbe un fine funesto; quindi per sua sicurezza, e per quella di sua famiglia, gli persuase l'adottar suo cugino e 'l farlo Cesare, benchè non fosse allora se non in età di dodici ovver tredici anni. L'Imperadore accompagnato da Mesa, e da Soemi venne dunque in Senato, e presentando a' Senatori suo cugino, lo dichiarò suo figliuolo adottivo, e ordinò che per

l'av-

l'avvenire dovesse esser nomato Alessandro; perchè tal' era l'ordine del Dio Elagabal. Nello stesso tempo lo fece Cesare, e lo dichiarò suo Collega nel Consolato per l'anno seguente, il che da un decreto del Senato ebbe l'approvazione. Il giovane Alessandro divenne allora l'oggetto di tutto l'amore, onde Eliogabalo era capace, non si applicò che ad insegnargli a danzare (perchè quasi sempre danzava) e a fargli imitare tutte le sue follie. Ma nè le lezioni, nè gli esempj dell'Imperadore contaminarono il giovine Principe sostenuto da' consigli, e dalla cura di sua madre Mamea, che lo faceva istruire da' Maestri che gli mandava in segreto.

Eliogab. Anni di Nostro Signore 221. e segue.

XCVI. *Alessandro è fatto Cesare.*

Eliogabalo essendosi accorto che Alessandro aveva inclinazioni affatto opposte alle sue, ed era amato da tutti, cominciò ad odiarlo, si pentì di averlo adottato, e cercò di farlo perire. Proccurò contaminare tutti coloro ch'erano impiegati nell'educazione, o nel servizio del Principe, e promise loro gran ricompense, se lo facevano morire o col veleno, o colla spada. Tutti però furono fedeli al Principe, perchè tutti gli erano ossequiosi, e lo amavano con ogni sincerità. Ognuno vegliava con zelo per la sua conservazione; non permettevasi che mangiasse, o bevesse di quanto gli era presentato da Eliogabalo, o di quanto veniva da sua parte, e Mamea tutto facevagli preparare da persone fedeli ed elette.

XCVII. *Eliogabalo proccura di farlo perire.*

Intanto avendo saputo l'Imperadore, che 'l Prin-

il Principe distribuiva del danajo a' Soldati, che a questo fine eragli somministrato da Mamea, pensò di far uccidere l' uno e l' altra, ma come diceva inconsideratamente quanto gli veniva in pensiero, Mesa gl' impedì l' eseguire l' orribil progetto. Nello stesso tempo volle privare Alessandro della dignità di Cesare, e cassare la sua adozione. A questo effetto mandò ordine al Senato e a' Soldati, di degradarlo con atto autentico dalla sua dignità, e subito spedì persone perchè andassero a privarlo di vita. I suoi ordini furono ricevuti di maniera diversa: i Senatori tacquero e si fecero vedere afflitti, ma i Soldati si sollevarono; gli uni corsero al Palazzo per soccorrere Alessandro, e gli altri andarono per uccidere Eliogabalo nel giardino *dell' antica Speranza*, dove attendeva con impazienza la novella della morte del giovane Principe. Spaventato dalla sollevazione de' Soldati, si nascose dietro una tappezzeria e mandò degli Uffiziali per proccurar di placarli. Ma fu duopo che andasse egli stesso al campo, e pregasse umilmente i Soldati di perdonargli, promettendo loro di cambiar vita, e di allontanare da sè i cocchieri e i commedianti, e tutti coloro che gli guastavan lo spirito. Fu duopo che i Prefetti del Pretorio si rendessero mallevadori, che l' Imperadore avrebbe cambiata maniera di vivere, si obbligassero a conservare la vita di Alessandro, e ad impedire ad ogni favorito di Eliogabalo l' avvicinarsi ad esso.

Eliogab. *Anni di Nostro Signore* 221.

XCVIII. *I suoi Soldati prendono a seguire Alessandro.*

Eliogab. Anni di Nostro Signore 222. e segue.

Pure nell' anno seguente l' Imperadore formò di nuovo il disegno di togliere la vita ad Alessandro; ma prima di mandarlo ad effetto, volle sentire che direbbono i Soldati; e a questo fine lo tenne per qualche giorno rinchiuso nel palazzo, e sparse voce che 'l giovane Principe era agli estremi di sua vita. A questa novella tutti i Pretoriani si sollevano, ricusano montar la guardia, minacciano l' Imperadore, e dicono arditamente che vogliono vedere Alessandro. Eliogabalo fu costretto per la seconda volta andare al campo con Soemi, e Mamea, e condurvi il Principe, la di cui presenza eccitò grida non ordinarie di allegrezza. L' Imperadore avendo passata la notte nel campo, dichiarò nel dì seguente, che voleva punire i capi della sedizione; ma i Soldati avvertiti del suo disegno, cominciarono a circondarlo come se avesser voluto avventarsi contro di esso. Eliogabalo non potendo fuggire, pensò a difendersi con quelli della sua Corte: Mamea si pose dalla parte de' Pretoriani, e Soemi non abbandonò suo figliuolo. Intanto il Prefetto, e gli altri Cortigiani che accompagnavano l' Imperadore, furono uccisi, e l' Imperadore, ch' era fuggito, essendo stato ritrovato nel fondo di una fogna, nella quale insieme

XCIX. *Eliogabalo è ucciso insieme con sua Madre.*

con sua madre si era gettato, sperando salvarsi per alcuni condotti segreti, tenendosi strettamente abbracciati, furono amendue trafitti, indi decapitati, e i corpi loro strascinati per la Città. Il Popolo voleva getta-

gettare quello di Eliogabalo in una fogna, ma essendone troppo angusta la bocca, si contentò di gettarlo nel fiume con un sasso legato al collo. Il soprantendente al suo tesoro nomato Aurelio Ebulo, e Fulvio Prefetto di Roma, furono trucidati da' Soldati, e dal Popolo, e tutti coloro che avevano contribuito ad innalzarlo all' Imperio, o avevano avuta qualche parte nella sua grazia, ebbero non dissimile trattamento. Eliogabalo perì di questa maniera in età di diciott' anni, dopo aver regnato pel corso di tre anni, nove mesi, e alcuni giorni. Il Senato dopo la sua morte fece cancellare da tutte le iscrizioni, e da tutti i registri pubblici il di lui nomé, e vietò con decreto autentico, che alcuna donna per l' avvenire, avesse luogo nelle di lui adunanze, e s' impacciasse nelle di lui deliberazioni.

Eliogab. *Anni di Nostro Signore 222. e segue.*

Alessandro Severo, XXV. Imperadore.

Dopo la morte di Eliogabalo, Alessandro che non aveva per anche quattordici anni, fu acclamato Augusto da' Soldati, e riconosciuto Imperadore di consenso comune. Speravasi molto da un Principe così ben educato, e la rimembranza de' perigli, da' quali l' amor del pubblico lo aveva salvato, lo rendeva anche più caro, e più amabile a' Romani. Il Senato prevenuto in suo favore gli diede a un tratto i titoli di Augusto, e di Padre della

C. *Alessandro è acclamato Augusto, e Imperadore.*

Alessand. Anni di Nostro Signore 222. e segue.

Patria, colla podestà del Tribunato, benchè questi titoli non si concedessero per l'ordinario agl' Imperadori se non l'un dopo l'altro. Gli fu anche offerto il nome di Grande, o in quel punto, o nel corso del di lui regno; ma rispose, non esser degno di nome tanto fastoso. Mamea sua madre e Mesa sua avola, avendo presa la cura degli affari, a cagione della gran gioventù dell'Imperadore, gli formarono un Consiglio di sedici Senatori, eletti dallo stesso Senato. Erano questi uomini venerabili, savj, giusti, amici dell'ordine, e persone dabbene, umani, disinteressati, nemici d'ogni cospirazione, e d'ogni violenza, che rispettavano, e amavano il Principe, non pensavano, che a stabilire la sua riputazione, e a fargli amare la verità, gli davano consigli fedeli, e non lo ingannavano mai. Nel numero di questi grand' Uomini erano Fabio Sabino, dinominato il nuovo Catone, Ulpiano famoso Giureconsulto, che aveva la principale autorità, Gordiano, Giulio Paolo, Catilio Severo parente di Alessandro, ec. L'Imperio Romano videsi dunque allora governato da un buon Principe, e quello ch'è anche più importante, da buoni Ministri, perchè la bontà di un Principe è poco utile, se coloro, a' quali egli dà la sua confidenza, son uomini ignoranti, negligenti, ingiusti, e abbandonati a favorire i malvagi.

CI. *Mesa, e Mamea gli formano un buon Consiglio.*

Alessandro aveva un rispetto straordinario per sua madre, della quale seguiva in tutto i savj consigli, e dava ad essa un'

un' autorità assoluta. Aveva una gran pietà, ma senza discernimento. Dacch' era alzato dal letto, sagrificava in una cappella del suo Palazzo, nella quale aveva collocate le statue de' buoni Imperadori, con quelle di Gesucristo, di Abramo, di Apollonio di Tiana, d' Orfeo, e di Alessandro il Grande, ch' egli adorava come Dei, perchè consideravali come anime sante. Volle anche persuadere al Senato il mettere Gesucristo nel numero degli Dei, e fargli innalzare un Tempio, ma vi ritrovò opposizione. Tutti, (gli fu detto) si faranno Cristiani, e tutti i Tempj saranno abbandonati, se l' Imperadore erge un Tempio a Gesucristo. Non dee recare stupore, che gli Ebrei, e i Cristiani sieno vissuti tranquilli sotto il suo Regno. Credesi che Mamea fosse Cristiana, ed Eusebio asserisce che la maggior parte della famiglia di Alessandro era composta di Cristiani. Egli ripeteva sovvente una massima, che aveva imparata da essi: *Non si dee fare ad altri quello non vorremmo fosse fatto a noi*, La fece scrivere in grossi caratteri nel suo Palazzo, e quando si punivano i colpevoli, la faceva esprimere ad alta voce per via di un araldo. Era affabile, e popolare, faceva sedere tutti i Senatori, quando venivano a visitarlo gl' invitava sovvente o mangiar seco, e andava a mangiare nelle lor case: richiedeva da' suoi amici molta sincerità, e voleva gli parlassero con libertà, e gli facessero osservare i suoi errori, com' egli

Alessand. *Anni di Nostro Signore 222 e segue.*

CII. *Pietà di Alessandro, Vuole innalzare un Tempio a Gesucristo.*

CIII. *Racconto di sue virtù.*

Alessand. Anni di Nostro Signore 222. e segue.

parimente voleva la libertà di avvisarli di quanto ritrovava in essi degno di riprensione. Il suo discorso era grato, e 'l suo volto sempre allegro ed eguale; non osservavasi mai in esso nè collera, nè mal umore, nè capriccio, nè disgusto, nè noja. Amava molto lo scherzare, e 'l motteggiamento; ma lo faceva senza offender la civiltà, e senza oltraggio di alcuno. Nemico del fasto, e delle distinzioni, si metteva fra 'l Popolo ne' pubblici bagni, non voleva esser salutato se non come semplice Senatore, senza alcun abbassamento di capo, e coloro che facevan diversamente erano trattati da esso come adulatori. Non poteva soffrire le lodi, e si burlava di coloro, da' quali era lodato. Non voleva essere trattato da Signore, vietava gli fosse scritto d'altra maniera che a un semplice privato, solo aggiugnendo al suo nome quello d'Imperadore. Avendogli detto sua madre che troppo avviliva la sua autorità, le rispose: io l'assicuro, e rendo durevole. Amava l'essere semplicemente vestito, senz'oro, senza perle, senza diamanti, senza drappi tutti di seta, che allora erano rari, e di grandissimo prezzo. Si affaticava di buon mattino ne' pubblici affari, senz'infastidirsi, e stancarsi; dopo di che mettevasi a leggere libri di belle lettere, come la Repubblica di Platone, quella di Cicerone, le Poesie di Orazio. La sua mensa era parca; non vi era alcun vaso d'oro, e tutta la sua argenteria non pesava, che dugento libbre; nel che

poco

poco allontanavasi, per un Imperadore, dalle antiche leggi Romane, che permettevano a'privati cento libbre di argenteria. Non faceva mai nel tempo de' suoi pasti rappresentare la Commedia, com'era cosa molt' ordinaria; voleva piuttosto farsi leggere alcuni libri Greci, o discorrere con uomini letterati, e in ispezieltà con Ulpiano. Fondò nuove scuole in Roma per insegnare le bell' Arti, e le Scienze, e assegnò degli stipendj, non solo a' Professori, ma anche a' poveri scolari. In generale amava di molto tutti i letterati, e la Storia dice che gli temeva, sapendo che la riputazione di un Principe dipende da' loro scritti. Faceva albergare nel suo palazzo i buoni Scrittori, affinchè fossero i testimonj di tutte le sue azioni, e potessero scriverle conformi alla verità. Ammetteva i letterati nel suo Consiglio, affinchè nelle difficoltà che si presentavano, potessero insegnargli quello che i gran Capitani dell' antichità avevano fatto in somiglianti occasioni.

Alessand. *Anni di Nostro Signore 222. e segue.*

CIV. *Ama e teme i Letterati.*

Benchè Alessandro fosse in sommo mansueto, era nulladimeno costante, risoluto, e alle volte severo. Coloro a' quali faceva men grazia, erano i Magistrati ingiusti, che da esso erano considerati come i maggiori nemici dello Stato. Quando vedeva un uomo malvagio, o alcuno di cattiva riputazione, turbavasi, si accendeva nel volto, e si sentiva stimolato al vomito. Esaminava con tutta attenzione le azioni degli uomini, e scopriva ben presto le per-

Alessand. Anni di Nostro Signore 222. e segue.

CV. Storia di Turino.

sone di poco onore, come lo fa vedere un' azione singolare, e famosa, ch'è da Lampridio riferita. Alessandro avea fra suoi Cortigiani un uomo di spirito, nomato Vetronio Turino, che aveva sovvente l'onore di parlargli in privato. Fu considerato ben presto, come uomo che aveva del credito, e poteva ottenere delle grazie dall' Imperadore. Molti si volsero ad esso, e gli offerirono del danajo, in caso che volesse parlare a lor favore. Egli lo prese, e nulladimeno nulla fece di quanto avea promesso. Quando l'affare riusciva per qualche altra strada, non lasciava di dire che ad esso avevasi tutta l'obbligazione, e questo è quanto dinominavasi allora vendere il fumo. L'Imperadore, essendo informato di quanto seguiva, per meglio assicurarsene, ordinò ad un uomo, di cui conosceva la fedeltà, di andare ad abboccarsi con Turino, e di pregarlo impiegare il suo credito a suo favore. Il favorito promisegli i suoi buoni uffizj, e indi a qualche tempo lo assicurò di aver parlato all' Imperadore del suo interesse, e di averlo a condurre a buon fine. Obbligò nello stesso tempo l'uomo a promettergli una grandissima somma di danajo, alla presenza di più testimonj. Alessandro indi a qualche tempo accordò, e fece spedire la grazia, che si sollecitava, sebbene Turino non gliene aveva parlato. Allora l'ingannatore pretese esser lui che l'avesse ottenuta, e richiese la somma stipulata. Fu chiamato in giudizio, furono esposte tutte le somme che aveva rice-

ricevute da coloro, che avevano affari nel Consiglio Imperiale, ed alle volte anche da amendue le parti. Alessandro ordinò fosse legato ad un palo, e intorno ad esso fosse acceso del fieno, e del legno verde, affinchè il fumo lo soffocasse, e fece gridare da un araldo: Il venditore di fumo è punito col fumo.

Alessand. *Anni di Nostro Signore 222. e segue.*

CVI. *Suo zelo per la giustizia.*

Non fu meno esatto che i più savj de' suoi predecessori, col mettere il buon ordine nell' amministrazione della giustizia, col riformare il Corpo de' Senatori, e de' Cavalieri, e col rimettere nelle lor dignità coloro, che la lor virtù aveva resi odiosi a' Tiranni, ed erano stati mandati in esilio. Non si può esprimere sino a qual segno giugnesse la sua attenzione, affinchè l'equità non fosse mai violata nè dalle pratiche segrete, nè dal favore. Non giugnevasi allora ad essere Magistrato senza scienza, e senza integrità. Quando Alessandro erasi ingannato nella sua elezione, non rispettava l'opera propria: voleva piuttosto si credesse ch'era stato ingannato, che vedere gli abusi, e lasciare opprimere la virtù, e l'innocenza. Come i più dotti Giureconsulti, e le persone più dabbene erano suoi Consiglieri in quello che riguardava la giustizia, e le leggi; così negli affari di guerra regolavasi sugli avvisi de' Generali più consumati, e che avevano saputo unire alla sperienza dell' armi quanti la lettura della Storia somministra esempj e massime da seguirsi. In generale non ascoltò mai le raccomandazioni, nelle disposizioni delle cariche; al

Alessand. Anni di Nostro Signore 222. e segue.

[redacted] solo merito fu consagrato il suo suffragio. Se alle volte le cose diversamente seguivano, n'era la cagione il Senato, da cui dipendevano l'elezioni. Per non ingannarsi nella scelta delle persone, che destinava agl' impieghi che dipendevano unicamente dagl' Imperadori, come certi Governi di Città, e di Provincie, introdusse il metodo giudizioso di annunziare in pubblico coloro, che nominar vi voleva, e prima di 'l permettere ad ognuno l'allegare le loro cause di opposizione; e secondo l'essere giudicate legittime, o illegittime, aveva, o non aveva luogo la nominazione. Ma come la permissione poteva divenire a' malvagi un' occasion di calunnia, vi fu aggiunta la condizione; che se 'l rimprovero paresse procedere da malizia, o da desiderio di nuocere, l'accusatore sarebbe decapitato. „ Perchè, diceva, se i Cristiani, e gli Ebrei sono „ tanto circospetti nell' eleggere i lor „ Sacerdoti, non è cosa giusta l'esserlo „ anche nella elezione di coloro, che debbono reggere le Provincie, e che in questa qualità hanno come nelle lor mani „ la vita, e le facoltà de' privati? „ Non fece mai alcun Senatore senza l'approvazione di tutti coloro che componevano allora l'adunanza del Senato, e senza aver preso il consiglio da coloro, che potevano illuminarlo nella circostanza presente. Se scorgeva che in quel punto alcuno si fosse abusato di sua confidenza, e lo avesse ingannato, degradava i Consiglieri infedeli;

CVII. Metodo di Alessandro prima di nominare i Magistrati.

e gli

e gli riduceva allo stato del semplice volgo. Aveva cattiva opinione di coloro che proccuravano gl'impieghi, e diceva sovvente, che 'l rifiuto delle dignità era sicuro contrassegno di meritarle, e 'l ricercarle, di esserne indegno. Negli affari di giustizia difficili da esser decisi, nulla regolava che col parere di cinquanta persone savie, e illuminate, e di venti Giureconsulti: e come la fretta può molto nuocere ne' giudizj, scrivevansi le opinioni dopo averne parlato, e poi si lasciava un tempo destinato ad avere il comodo di riflettere sopra quanto erasi detto, affine di ritrattarlo, o di confermarlo con nuove ragioni, quando erano credute più forti, che le prime. Non volle mai permettere la vendita di alcuna carica, dicendo: „ Che 'l comprare un impiego, era un voler vendere la giustizia, e 'l Principe che ha venduta l'autorità, non può legittimamente punire colui che ne faceva un traffico.

Alessand. *Anni di Nostro Signore 222. e segue.*

CVIII. *Sua avversione per la venalità delle cariche.*

Ma s'era esatto nell'elezione de' Magistrati, lo era parimente nel punirli se lasciavansi contaminare. Avendo inteso che Arabino era caduto in sospetto di prevaricazione nell'amministrazione della giustizia, un giorno in cui era venuto insieme con altri Senatori a far corte all' Imperadore, il giovane Principe, offeso dalla vista di un Magistrato indegno, sclamò: „ Come, non solo Arabino è in vita, ma anche mi crede tanto cieco, per

CIX. *Sua severità.*

[redacted] „ oſar di venire alla mia preſenza? " E. Aleſſand. filiò uno de' ſuoi Segretarj, che aveva fatto, e prodotto nel ſuo Conſiglio un atto falſo, e gli fece troncare le giunture delle dita, affinchè non poteſſe ſervirſene in alcuna ſcrittura. Condannò un altro de' ſuoi domeſtici ad eſſere impiccato ſulla pubblica ſtrada, che conduceva dal ſuo Palazzo ſuori della Città, per aver ricevuti cento ſcudi da un Soldato, che cercava con quella liberalità intereſſata, di conſervare ſenza gaſtigo un latrocinio che aveva commeſſo.

Anni di Noſtro Signore 222. e ſegue.

CX. *Ricompenſa i Magiſtrati virtuoſi.*

Ricompenſava, e onorava i Magiſtrati virtuoſi con tanta cura, con quanta puniva i malvagi; e quando paſſava per le Provincie, nelle quali eglino comandavano, facevali ſeco montare nella ſua lettiga, o nella ſua carrozza, e lor concedeva ogni ſorta d'onori, e di grazie: ma affine di eſſere anche più certo del merito di lor azioni, nominava ſegretamente de' Commeſſarj, l'integrità de' quali eragli nota, per informarſi s'erano in fatti quali erano detti dalla pubblica voce, e qual foſſe il difetto principalmente in eſſi dominante. Gli ſteſſi Commeſſarj, o altri de lo ſteſſo carattere andavano per ſuo comando perſino all' eſtremità dell' Imperio a fare una ſimil ricerca di coloro, che vi comandavano, affinchè i Popoli privi del vantaggio di vedere un Principe che non cercava ſe non a rendere felici i ſuoi Sudditi, ſentiſſero per lo meno la ſoavità, e la giuſtizia del ſuo regno.

Al-

Allorchè faceva succedere un nuovo Governatore a colui, onde l'amministrazione era stata senza taccia; non mancava mai di ricompensar questo, cui dava comunemente delle terre, delle biade, delle greggi, ed altre cose di questa natura, che gli erano devolute secondo le leggi. Benchè in sommo liberale, era anche economo quanto Marco Aurelio, e dava di rado danajo contante, spezialmente di quello che veniva dalle rendite ordinarie dello Stato, credendo non dover essere impiegato che nel sostenere la guerra, ne' pubblici edifizj, o in occasioni importanti, e non nell' arricchire i favoriti. La sua economia gli fece ritrovare fondi bastanti per abbellir Roma, e le principali Città dell'Imperio, e per ornarle di Palazzi, di Bagni, di Teatri, di Colossi, e di pubbliche Piazze. Teneva un registro di tutti coloro che a cagione de'loro servizj meritavano l'attenzione del Principe, e rileggendolo di quando in quando, si riduceva a memoria le persone che dovevano esser premiate, e la natura degl' impieghi che dovevano essere ad esse confidati. Scriveva ancora le ricompense che dava, insieme co' motivi; e se nell' esaminare le sue liberalità giudicava non essere proporzionate al merito di coloro che n'erano l' oggetto, facevali venire alla sua presenza, e lor rinfacciava il non aver domandato da sestessi quanto sì giustamente avevano meritato, e l'aver permesso ch' egli fosse per sì gran tempo lor debitore. Prendeva un singolar

Alessand. *Anni di Nostro Signore 222. e segue.*

pia-

Alessand. Anni di Nostro Signore 222. e segue.

piacere nel far del bene a' poveri affine di toglier loro la tentazione di rubare, o di invidiare i ricchi. Prestava anche ad essi a leggiero interesse considerabili somme tratte dal tesoro reale, e a molti senza interesse, per comprar delle terre, e non esigeva la rimborsazione che dagli avvanzi che facevano sulle rendite di que' fondi. Ad imitazione di Tito, non lasciò passare alcun giorno senza contrassegnarlo con qualche azione di generosità, e superollo; perchè essendo stato il suo regno più lungo, ebbe occasione di far maggior bene.

CXI. *Sua mansuetudine, e sua clemenza.*

Alcuni esempj di severità riferiti di questo Principe, non debbono distruggere l' idea di sua clemenza: sotto il suo regno perciò alcuno non fu condannato se non dopo essere stato ad evidenza convinto; e se non perdonò mai gran delitti, non li punì giammai con crudeltà. La sua attenzione nel conservare le rendite dello Stato, non gli fece ricercar mezzi di aumentarle con nuove imposizioni. Moderò anche quelle ch' erano state poste sotto il regno di Eliogabalo; e sotto il suo si sperimentò minor aggravio, che sotto alcuno de' suoi predecessori.

CXII. *E' favorevole a' Cristiani.*

I Cristiani, come il rimanente de' suoi Sudditi, ebbero libero l' esercizio di lor Religione, ed eccettuati i primi tempi di sua assunzione all'Imperio, ne' quali non patirono che leggiermente, non furono sotto il suo regno esposti ad alcuna persecuzione: quando avevano qualche contrasto co' Pagani per gl' interessi civili, il lor culto non

fece

fece torto alla giustizia di loro causa avanti un Sovrano che non risguardava se non l'equità. La sentenza che pronunziò in lor favore, in occasione di un luogo che volevano comprare affine di fabbricarvi un Tempio, n'è un esempio degno di memoria. Alcuni pubblici Provveditori, altieri a cagione del loro impiego, come lo è questa sorta di gente, quando sentesi sostenuta, pretesero l'aggiudicazion di quel luogo, in pregiudizio de' Cristiani, allegando che l'interesse del trafficò voleva che piuttosto lor fosse conceduto, che a una Setta empia, che lo destinava ad adunanze sospette. Ma Alessandro giudicando con somma diversità, diede la preferenza a' Fedeli, e ne rese la ragione nel Rescritto che lor assicurava il possesso della piazza, dicendo: „ Ch' „ era molto più importante che Iddio „ fosse adorato di qualunque maniera el„ la fosse, di quello che i Mercanti avess„ sero più un luogo che l'altro, per la „ facilità del loro commerzio.

Alessand. Anni di Nostro Signore 222. e segue.

CXIII. *Riforma tutti gli abusi del regno di Eliogabalo.*

Il rispetto che aveva per la Divinità, non era una pietà cieca, e senza discernimento; perchè rimandò tutti gli Dei ch' Eliogabalo aveva fatti portare a Roma, e in ispezieltà la Pietra di Elagabal, che fu riportata ad Emesa. Esiliò anche da Roma tutti gli uomini corrotti che 'l suo predecessore aveva impiegati nelle cariche civili, e i loro posti furono dati ad uomini famosi pe 'l loro profondo sapere, e per la cognizion delle Leggi. Furono innalzati agli onori militari coloro de' quali erasi provato,

e 'l

Alesland. Anni di Nostro Signore 222, e segue.

e 'l coraggio, e la condotta. Tutti coloro che avevano servito Eliogabalo ne'suoi infami piaceri, furono cacciati dal Palazzo; ne fu venduta pubblicamente una parte, gli altri furono trasportati in alcune Isole diserte; ed alcuni furono annegati. I suoi musici, i suoi commedianti, i suoi nani, i suoi buffoni furono esposti al riso, e agl' insulti del Popolo, e poi mandati in varj luoghi per esservi nudriti negli Spedali. I suoi insolenti Eunuchi, de' quali egli era lo schiavo, e possedevano i maggiori impieghi, ne furono spogliati, e ridotti alla servitù: furono dati a diverse persone; e benchè Adriano avesse tolta a' padroni la podestà di far morire i loro schiavi, lor fu permesso l' uccidere questi, quando non si potesser ridurre al loro dovere.

CXIV. *Mamea veglia sopra le azioni di Alessandro.* Dopo la morte di Mesa, che fu onorata come una Dea de' Romani, Mamea sua madre restò sola ad istruire, e regolare il giovane Imperadore, il che fece con molto zelo, e prudenza. Faceva custodire tutti gli aditi del Palazzo, e non lasciava avvicinarsi a suo figliuolo alcuna persona sospetta, capace di contaminare i di lui costumi co i consigli, e colle adulazioni. Non gli permetteva frivoli passatempi, e volevalo sempre occupato in cose utili, e degne di un Sovrano. Ma ella stessa ebbe una condotta assai ignominiosa, e poco degna di una Cristiana, verso l' Imperadrice sua nuora, ch' era d' un' assai illustre famiglia. Discacciò dal Palazzo la Principessa, perchè suo figliuolo troppo

l' ama-

l' amava, e aveva nel suo suocero troppa confidenza, Mamea maltrattò tanto il padre, e la figliuola, che questi fu costretto ricoverarsi nel campo de' Pretoriani, e implorare la lor protezione per liberarsi dal di lei odio; il che non impedì a Mamea il farlo uccidere, e l'esiliare la di lui figliuola. Lampridio pure giustifica cotefte azioni, dicendo che 'l suocero di Alessandro aveva formata una cospirazione contro la vita di suo genero.

Alessand. Anni di Nostro Signore 222. e segue.

In quest' anno seguì nell' Oriente il gran cambiamento tanto celebre nella Storia, voglio dire l' estinzione della Monarchia de' Parti, e 'l rinascimento di quella de' Persiani. Arsace aveva cominciato la prima colla sua ribellione contro i Re di Siria, successori di Alessandro il Grande, nel tempo della prima Guerra Punica, dugento cinquant' anni, o circa avanti la nascita di Gesucristo. Tutti i suoi discendenti, che presero il nome di Arsacidi, fermarono e dilatarono pe 'l corso di quattrocento settant' anni, il vasto Regno de' Parti, che solo si oppose alla potenza Romana, nè potè essere soggiogato dalle sue armi. Artabano che regnò verso l' anno 216. aveva battuti i Romani, e gli aveva costretti a comprare la pace. Portava il titolo di Gran Re con due diademi. Questo potente Monarca, che aveva vinti i padroni del Mondo, pure fu vinto da uno de' suoi sudditi, nomato Artaserse, della Nazion de' Persiani, uomo da niente, figliuolo di

Anni di Nostro Signore 226. e segue.

CXV. *Estinzione della Monarchia de' Parti.*

CXVI. *Artaserse sconfigge, ed uccide Artabano.*

Alessand. Anni di Nostro Signore 226. e segue.

un calzolajo nomato Babec, o piuttosto figliuolo della moglie di questo Babec, e un soldato nomato Sasano. Aveva del coraggio, dell'ambizione con tutti i talenti necessarj a coloro, che prendono a metter sossopra gli Stati, a cagionare delle rivoluzioni, e ad eseguir cose grandi. Non si sa ne l'origine, nè 'l progresso di sua ribellione: sol è noto che avendo sollevati i Persiani, e formato un partito potente, guadagnò tre battaglie, uccise Artabano, abbattè la possanza de' Parti, prese il diadema, o la tiara, e ristabilì la Monarchia de' Persiani, 555. anni o circa dopo la sconfitta di Dario fatta dall'armi di Alessandro il Grande.

CXVII. *Ambizione, e conquiste di Artaserse.* Artaserse gonfio a cagione di sì avventurati successi, volle ricuperare quanto per l'addietro avevano posseduto i Re di Persia; cioè quanto i Romani avevan occupato nell'Asia. Essendosi dunque avvanzato con formidabile esercito su i confini della Mesopotamia, e della Siria, gettò lo spavento, e la costernazione in tutta quella parte dell'Imperio, la quale poco fondavasi sulle truppe Romane, che più non erano nè disciplinate, nè fedeli, e anche molti soldati di esse erano passati nell'esercito di Artaserse. Ma la famosa Città di Atra, che aveva fatta resistenza a Trajano, e a Severo arrestò Artaserse; perchè avendo voluto assicurarsi di questa Piazza, e assediarla, prima di assalire i Romani, fu costretto a levare l'assedio, e a ritirarsi dopo aver perduti molti Soldati.

Mol-

Molti Principi Orientali si opposero a' progetti ambiziosi di Artaserse: fragli altri il principe di Alsauvad, che si difese per gran tempo in una Fortezza, e fu alla fine costretto a rendersi per lo tradimento di sua figliuola, sulla promessa che le aveva fatta Artaserse di prenderla in isposa. Questo Principe mantenne la sua parola; ma avendola di poi ridotta a confessare che suo padre l'aveva sempre trattato bene, le disse; „ Se hai tradito tuo padre che sì teneramente ti „ amava, che debbo io attendere da te? „ Subito il Barbaro la fece attaccare pe' capelli alla coda di un cavallo non per anche domato, che ben presto le fece soffrire una morte crudele. Artaserse governò i suoi Popoli con molta equità, e moderazione. Pose in vigore l'autorità de' Maghi, nemici dichiarati della Religione Cristiana, che erano caduti in disprezzo; volle fossero rispettati, ed onorati ne' luoghi del suo dominio, nè mai prese a far cosa alcuna senza il loro consiglio. Vedremo ben presto qual fosse il successo della guerra, che Alessandro fece contro Artaserse.

Alessand.

Anni di Nostro Signore 226.

Nell'anno 228. seguì la morte di Ulpiano famoso Giureconsulto, discepolo di Papiniano. Alessandro gli aveva data la cura di esaminare le suppliche, ed era l'Ufiziale, che fu di poi nomato Referendario. Com'egli era molt' opposto a' Cristiani, e Alessandro davagli tutta la sua confidenza, Mamea ch'era Cristiana op-

Anni di Nostro Signore 228. e segue.

CXVIII. *Morte di Ulpiano famoso Giureconsulto.*

pure

Alessand. Anni di Nostro Signore 228. e segue.

pure amica de' Cristiani, dapprincipio considerollo come uomo pericoloso, e non fidossi di esso; ma poi conosciuta la sua probità, gli fece giustizia, e sempre gli concesse la sua protezione: di modo che avendo un giorno i Soldati tentato di ucciderlo, a cagione di alcuni abusi ch'egli aveva riformati fra essi; ella fece punire di morte gli autori della cospirazione, e lo fece Prefetto unico del Pretorio. Asserisce Lampridio, ch'era il capo degli uomini savj, dotti, e fedeli, che componevano il Consiglio di Alessandro; che 'l Principe, di cui era il confidente, lo considerava come suo tutore, e come colui che poteva dargli i migliori consigli. Formossi allora una spezie di guerra civile fra il Popolo di Roma, e i Pretoriani. Si batterono per tre giorni, e molto sangue fu sparso. Ma i Soldati per sottomettere il Popolo ch'era il più forte, avendo cominciato a mettere il fuoco alle case, il Popolo riconciliossi ben presto con essi. Intanto Ulpiano loro Prefetto avendo voluto reprimere la loro insolenza, e far osservare da essi la disciplina con maggior esattezza, si sollevarono contro di esso, ed ebbero l'audacia di domandare la sua morte all' Imperadore, che fu costretto coprirlo colla sua porpora per salvargli la vita. Ma i Soldati lo assalirono di poi nottetempo, e lo uccisero dentro il Palazzo sotto gli occhi dello stesso Alessandro. Abbiamo ancora qualche scritto di questo grand' uomo.

Ver.

Verso lo stesso tempo fu fatta la cospi- Alessand.
razione di Ovinio Cammillo Senatore il- *Anni di*
lustre, descritta da Lampridio con circo- *Nostro Si-*
stanze, che sembrano un poco favolose. *gnore* 228.
Alessandro, se prestasi fede allo Storico, *e segue.*
essendo stato informato, che Camillo for- CXIX.
mava delle macchinazioni per innalzarsi *Cospira-*
all' Imperio, mandò a chiamarlo, e gli dis- *zione di*
se a prima giunta, che gli era obbligato *Cammillo.*
di volersi caricare del peso de' pubblici affari; lo condusse in Senato, lo associò all' Imperio, gli diede un appartamento in Palazzo, e lo fece vestire degli abiti Imperiali. Lo pregò poi di accompagnarlo in una spedizione contro i Barbari. Come Alessandro andava a piede, fu duopo che Cammillo lo imitasse, ma come il nuovo Cesare era tanto morbido, e dilicato, quanto era credulo, e sciocco, lo fece salire a cavallo, poi montare in un carro, e nello stesso tempo gli diede a trattare molti difficili affari. Cammillo si annojò ben presto di un genere di vita sì faticoso, e domandò come grazia il poter rinunziare l' Imperio, confessando non poter sostenere un peso di tanta fatica. Alessandro gli permise il ritirarsi in campagna, e assicurollo di non aver a temere di cosa alcuna.

Artaserse erasi impadronito di tutti i *Anni di Nostro Si-*
paesi vicini al Regno de' Parti e de' Persia- *gnore* 232.
ni, ed occupate molte contrade soggette CXX.
all' Imperio. I Governatori della Mesopo- *Guerra*
tamia e della Siria, ne diedero prontamen- *contro Ar-*
te l'avviso all' Imperadore, che subito man- *taserse.*
dò ambasciadori ad Artaserse con una let-

tera,

[redacted]tera, nella quale esprimevagli che avrebbe
Alessand. ritrovata molta differenza fra i Popoli che
Anni di aveva vinti e i Romani, e che dovesse ri-
Nostro Si- cordarsi delle imprese di Augusto, di Traja-
gnore 232. no, e di Severo. Artaserse altiero a cagione de' suoi avventurati successi, e avvezzo a vincere, si burlò della lettera dell' Imperadore, continuò a disolare le terre dell' Imperio, e avvanzossi persino nella Cappadocia. Allora Alessandro risolvette andare in persona ad opporsi alle di lui imprese, e dopo aver manifestata la sua risoluzione al Senato, e distribuito del danajo a' Pretoriani, diede gli ordini di far leva di Truppe da tutte le parti, e di farle marciare verso l'Oriente. Si pose in cammino accompagnato da tutto il Popolo, che piagnendo lo condusse fuori della Città: Alessandro stesso versò delle lagrime, e si volse sovven-
CXXI. te verso Roma. Nel suo viaggio mangiava
Azioni di degli stessi cibi che i Soldati, e affinchè
Alessan- non ne potessero dubitare, la sua tenda era
dro nel suo sempre aperta mentr'era alla mensa. Se al-
viaggio. cuni soldati si allontanavano dall' insegna per rubare, gli puniva con tutto rigore. Vorreste voi, disse loro, si facesse sulle vostre terre, quello fatto sopra le altrui? L' ordine fu sì bene osservato nel cammino, che sarebbesi detto, esser quello un esercito di Senatori, non di soldati: tutti lo consideravano come loro fratello, come loro figliuolo, come loro padre.

Alessandro essendo giunto in Antiochia mandò una nuova ambasciata ad Artaserse, che dal canto suo mandò all' Imperadore quat-

Quattrocento Persiani, grandi e ben fatti, montati sopra belli cavalli, e sontuosamente vestiti, credendo che i Romani avrebbono giudicato in vederli qual fosse l' Esercito Persiano. Essendosi essi presentati all' Imperadore, gli dissero: che 'l gran Re Artaserse ordinava a' Romani di ritirarsi da tutta l' Asia, e di lasciargli tutti i paesi, che si stendono dalla Persia persino al Ponto, e al Mar Egeo, perchè per l' addietro ne avevano avuto il possesso i lor antenati. Per risposta, Alessandro gli fece spogliare de'lor abiti sontuosi, e gli mandò nella Frigia a coltivare la terra. In tutto il corso di quella guerra egli si portò da gran Generale: vedevasi alla testa di un esercito numeroso, la di cui Fanteria era ben vestita, e la Cavalleria ben montata. L' abbondanza era nel suo campo, l' ordine e l' equità vi regnavano, e 'l Capitano che riteneva qualche parte di suo stipendio al soldato, era punito di morte. Avendo inteso che molti soldati di una legione si abbandonavano alla dissolutezza in Dafne sobborgo di Antiochia, e andavano allo stesso bagno, cui andavan le donne, fece venire avanti a se i colpevoli, e salì sopra il suo tribunale per giudicarli. Tutti i soldati della Legione essendo loro accorsi sotto l' armi, sentirono dirsi da esso che la disciplina degli eserciti essendo l' unico appoggio dell' Imperio, era duopo che coloro i quali l'avevano violata col pravo esempio della lor vita, la rimettessero nel suo stato con quello del loro supplizio e della lor morte. Come la Legione si pose a gri-

Alessand. *Anni di Nostro Signore 231*

CXXII. *Costanza di Alessandro.*

dare,

Aleſſand.
Anni di Noſtro Signore 232.

dare, diſſe in tuono da Signore: „ Tace„ te; dovete gridare contro i Perſiani, e „ non contro il voſtro Imperadore, che vi „ alimenta, vi veſte, vi arricchiſce. Queſte parole non placarono i ſoldati, e ſi poſero a muovere l' armi loro, e a minacciarlo. „ Non mi minacciate, diſſe lo„ ro, e non credete ſpaventarmi; penſate „ che le voſtr'armi ſono deſtinate ad aſſalire „ i nemici, ſe ne avete il coraggio: ſe vi ri„ bellate, la Repubblica ha de' ſoldati per „ punirvi. Vedendo che nulla poteva placarli, pronunziò alla fine queſte terribili parole; Romani, ritiratevi, e laſciate la milizia. Allora tutte le loro mormorazioni ceſſarono, tutta la loro audacia ſvanì, ubbidirono, laſciarono l'armi, e l'abito militare, e ſi ritirarono. Aleſſandro però riſtabilì la legione, dopo averne puniti i Tribuni; ed ella ſi ſegnalò nella guerra.

Anni di Noſtro Signore 233.

Allorchè l' Imperadore ſi vidde vicino a' nemici, moſtrò molto coraggio e capacità. Dalla parte di Artaſerſe numeravanſi cento trentamila Cavalli con molta Fanteria, ſettecento Elefanti, e mille ottocento carri armati alla maniera degli Sciti. Aleſſando inferiore nel numero, ma ſuperior nel valore, nella ſperienza, e nella diſciplina delle ſue Truppe, ſcorſe per tutte le file e promiſe a' ſuoi ſoldati gran ricompenſe: alla fine diede il ſegno della battaglia, nella quale egli ſoddisfece egualmente alle funzioni di Generale di eſercito, e di ſoldato. Andava dappertutto, dava tutti gli ordini, ſi eſponeva alle faette de' Barbari, eccitava i ſoldati a

CXXIII. *Gran battaglia nella quale Aleſſandro è vittorioſo.*

fare

fare il loro dovere, ed era egli stesso sovvente nel conflitto. La battaglia durò persino alla sera e la vittoria dichiarossi a favor de' Romani. Artaserse fu costretto a prendere la fuga dopo aver perduti diecimila cavalli, con gran parte di sua Fanteria, senza mettere in conto gran numero di prigioni: gli furono uccisi dugento elefanti, e presi trecento colla maggior parte de'carri, e'l racconto è tratto da una lettera di Alessandro al Senato, da Lampridio citata. Alessandro diede a' suoi Uffiziali e soldati tutto il bottino fatto nel corso di quella campagna: i prigioni furono venduti come schiavi; ma Artaserse mandò del danajo per riscattarli: l' Imperadore lo distribuì a coloro, che gli avevano presi, o comprati, e pose nel tesoro pubblico il prezzo del riscatto di quelli che appartenevano ad esso. La sua vittoria lo rese padrone di tutto il paese, di cui 'l Re di Persia erasi impadronito.

Alessand. *Anni di Nostro Signore* 233.

Subito terminata la Campagna, l'Esercito Romano ritornò ad Antiochia, dove si riposò dalle sue fatiche. Erodiano racconta assai diversamente il successo di questa guerra, nella quale pretende che Alessandro facesse comparire molta debolezza e molto timore. Dice che una parte del suo Esercito, ch'era entrata nel paese de'Parti, vi fu tagliata a pezzi, e tutte le sue truppe perirono in quella spedizione. Ma noi vogliamo piuttosto seguire Lampridio, e 'l maggior numero degli Autori, che asseriscono, Alessandro aver riportata una gran

Alessand.

vittoria, ed hanno il lor fondamento nella lettera stessa di Alessandro. Allora Mamea che aveva seguito suo figliuolo alla guerra, fece venire in Antiochia il famoso Origene, che dimorava in Alessandria: e volle seco discorrere sopra i Misterj, e sopra la Morale Cristiana.

Anni di Nostro Signore 223.

CXXIV. *Mamea discorre della Fede di Gesucristo con Origene.*

Alessandro avendo lasciate truppe sufficienti per difendere le frontiere, lasciò l' Oriente, e ritornò a Roma col rimanente del suo Esercito, e vi fece condurre diciotto elefanti. Vi fu accolto con una magnificenza e con un' allegrezza straordinaria, e tutto il Popolo venne incontro al Principe, il di cui carro era tirato da quattro elefanti. Essendo entrato nel Senato, vi fece in poche parole la descrizione di sua campagna e di sua vittoria, e domandò fosse ordinato il render grazie solenni agli Dei. Il Senato gli diede col titolo di Persico gran lodi; dopo di che l'Imperadore fece rappresentare al Popolo e giuochi e spettacoli, e gli fece gran donativi, de' quali il più considerabile e 'l più utile, fu un capitale assegnato per l' educazione de' poveri orfani, o di coloro che non potevan riceverne da' lor genitori: dinominò questi orfani Mamei dal nome di sua madre. Egli non dimorò lungo tempo in Roma, e affrettossi di andare a rispignere i Germani, che avendo passato il Reno e 'l Danubio desolavano l' Illirio e le Gallie. Alessandro fece non ordinarj preparamenti per questa guerra, e adunò un formidabil esercito composto di Osroeni, di Armeni, di Parti,

Anni di Nostro Signore 234.

CXXV. *Ritorno di Alessandro a Roma.*

CXXVI. *Va contro Germani.*

ti, e di altri soldati, che aveva condotti di Oriente, che per l'agilità de' loro corpi, e per la loro destrezza nel tirar d'arco, furono da esso giudicati più atti a vincer Popoli rozzi e tardi, quali erano i Germani. Partì di Roma con sua madre, e fu accompagnato dal Popolo per gran tratto di strada, che fece voti pe 'l suo ritorno. Marciava a gran giornate, e i suoi soldati pieni di ardore e di zelo lo seguivan con gioja. Essendo giunto nelle Gallie, si dice come cosa certa, che un Druida gli disse in linguaggio Gallo: Non far conto di tua vittoria, nè de' tuoi soldati. Lampridio soggiugne ch' essendogli stato predetto da un Astrologo ch' egli morirebbe per mano di un Barbaro, parve rallegrarsene, e fece un discorso, nel quale mostrò che gli uomini grandi per la maggior parte non avevano terminata la loro vita con morte naturale. Intanto si avvanzò persino alle sponde del Reno, e preparossi per andare ad assalire i Germani nel lor paese. Ma la severità, colla quale volle trattare le Legioni delle Gallie, composte di Galli avvezzi alla licenza, e 'l genio de' quali era più duro, più impetuoso, e men docile di quello delle Legioni di Oriente, produsse uno scontento generale, e molte sedizioni. Un Goto nomato Massimino, che aveva molto coraggio, e abilità nella guerra, s' insinuò negli animi loro, e rappresentò ad essi Alessandro come un Principe debole, e governato da una donna. L' Imperadore era allora vicino a Mogonza, e seco aveva poca

Alessand. *Anni di Nostro Signore* 234.

CXXVII *Predizione di un Druida.*

Anni di Nostro Signore 235. *e segue.*

CXXVIII. *Ribellione delle Legioni delle Gallie.*

Alessand. Anni di Nostro Signore 235. e segue.

gente. Massimino si servì dell'occasione, e mandò nel luogo, in cui era il Principe, alcuni soldati sediziosi. Eglino lo ritrovarono accompagnato da piccolo numero di guardie, che fuggirono alla vista di que' soldati. Mamea uscì co' Prefetti del

CXXIX. *Morte di Mamea.*

Pretorio; credendo si trattasse di acquietare qualche tumulto; ma fu subito uccisa insieme con essi, e tutti coloro che vollero far resistenza, ebbero la stessa sorte.

CXXX. *Massimino fa uccidere Alessandro.*

Gli uccisori entrarono poi nella tenda dell' Imperadore, che vedendo essergli inutile il difendersi, si coprì il capo colle sue vesti, e si abbandonò agli omicidi, che lo trafissero con molti colpi, trattando esso da fanciullo, e sua madre da vecchia avara. Aurelio Vittore, dice che nel morire sclamò: Mia madre è cagione di mia rovina. Egli aveva ventisei anni, cinque mesi e diciannove giorni, tredici de' quali aveva regnato. L'avviso della sua morte cagionò molto dolore al Senato, al Popolo Romano, e a tutte le Provincie dell' Imperio. Gli stessi soldati n'ebbero dispiacere, ed uccisero coloro, che lo avevano privato di vita. Furono fatti al corpo del Principe tutti gli onori del sepolcro. Il Senato gli decretò un'Apoteosi, non meno che a Mamea, benchè Cristiana; il che potrebbe mettere in dubbio, s' ella avesse fatta pubblica professione della Religione di Gesucristo. Fu anche stabilita una festa in onore dell'uno e dell'altra, che celebravasi ancora nel tempo di Costantino. Se ne sono eccettuati Giulio Cesare, e

Per-

Pertinace; si può dire che Alessandro è l' unico fra virtuosi Imperadori Romani, che sia perito di morte violenta. Morì nell' anno 988. della fondazione di Roma, 258. anni dopo lo stabilimento dell' Imperio sotto Augusto, 235. anni dopo la nascita di Gesucristo, 129. dopo l' ultimo de'XII. Cesari, e 42. dopo essere stata posta in vendita l' autorità sovrana. — Alessand. *Anni di Nostro Signore 235. e segue.*

Sotto il regno di Alessandro morì Dione Cassio, Autore della Storia Romana, scritta in Greco, e divisa in ottanta libri dall' arrivo di Enea in Italia, persino inclusivamente ad Alessandro. E' accusato di malignità per aver parlato male di molti grand' uomini, come di Cicerone, di Bruto, di Cassio, e di Seneca. Ma comparisce sì giudizioso, e sincero nella maggior parte de' suoi racconti, che 'l rimprovero potrebb' essere ingiusto, poichè una delle prime regole della Storia, è non solo il non dir cosa che non sia vera, ma anche il dire tutto ciò che è vero. Non abbiamo che una parte intera della sua Opera, cioè dal fine del librò trentesimoquinto persino al cinquantesimoquarto, con alcuni frammenti degli altri. Per buona sorte è stato ricuperato di recente un manoscritto molto più compiuto di quella Storia, ch' è stato stampato nell' anno 1725. in Roma. — Dione Cassio.

CAPITOLO QUINTO.

Dalla morte di Alessandro persino alla cattività di Valeriano, quando l'Imperio divenne la preda di trenta Persone in una volta, dinominate i trenta Tiranni.

Spazio di 24. anni.

Giulio Massimino, XXVI. Imperadore.

Anni di Nostro Signore 235. e segue.

I. *Massimino è eletto Imperadore, e suo figliuolo è dichiarato Cesare.*

La morte di Alessandro fu subito l'origine di molto tumulto, e confusione nel Campo; ma cessato il turbamento, i soldati, dopo aver fatta riflessione che 'l Principe, al quale avevano tolta la vita, non lasciava alcun erede del suo sangue, elessero Massimino autore della ribellione, e gli prestarono il giuramento come a legittimo Imperadore. Massimino senz'attendere altra conferma associò a sestesso suo figliuolo Massimo, lo dichiarò Cesare, e Principe della Gioventù; ma 'l Senato, e 'l Popolo Romano, afflitti per la perdita che avevano fatta, ricusarono costantemente di ratificare l'elezione delle Legioni, e risolvettero di vendicare nella prima occasione la morte di Alessandro. Così Massimino è 'l primo fragl'Imperadori eletti da' Soldati, alla di cui elezione il Senato abbia ricusato di sottoscriversi. Massimino era allora in età di sessantadue anni,

ni, e suo figliuolo di diciotto. Il padre ch'era di nascita vile, nacque in Tracia, dove nella sua gioventù custodì le greggi. Suo padre nomato Micca, era Goto, e sua madre chiamata Ababa ovvero Abala, era della Nazione degli Alani, e per conseguenza era del tutto barbara la sua estrazione. Era di una statura enorme; perchè pretendesi che avesse più di otto piedi di altezza, e tutti gli Storici ne parlano come di un Gigante: i braccialetti di sua moglie potevano, (si dice) servirgli di anello; si soggiugne, che mangiasse sì prodigiosamente, che quaranta libbre di carne al giorno fossero ad esso necessarie per alimento, e bevesse a proporzione. La sua forza era prodigiosa; egli solo strascinava i carri ben caricati. Con un sol colpo di pugno faceva saltar di bocca a un cavallo i denti, e altri dicono con un buffetto. Schiacciava fralle sue dita le pietre, e fendeva gli alberi colle sue mani. La sua forza lo rese tanto presuntuoso quanto feroce; non vi era uomo ch'egli temesse, o guardare degnasse. Ella gli fece dare il nome di Ercole, di Anteo, e di Milone; il suo coraggio quelli di Achille, di Ettore, e di Ajace; e la sua crudeltà quelli di Busiride, di Falaride, e di Ciclope. Il figliuolo era di statura proporzionata a divenir non meno grande, e non meno forte che 'l padre; ma era di un'ammirabil figura, e bellezza. Massimino perciò non assegnò altra ragione dell'elevazione

Massimino.
Anni di Nostro Signore 235. e segue.
II.
Origine di Massimino.
III.
Sua grandezza, e sua forza prodigiosa.

Massimin. *Anni di Nostro Signore 235. e segue.*

ne di suo figliuolo all'Imperio, se non che il Senato, e 'l Popolo di Roma non avevano mai veduto un Principe così bello.

IV. *Progressi di sua fortuna.*

Massimino allevato fra' pastori, aveva lasciato quel genere di vita: la sua ambizione sostenuta dalla sua forza gli fece ben presto cambiar professione. Si arrollò nelle Truppe Romane, fralle quali si fece prontamente conoscere per le qualità, che lo distinguevan dagli altri, benchè non fosse per anche della statura, alla quale poi giunse. L' Imperadore Severo che allora regnava, osservò con piacere il nuovo soldato, la di cui riputazione tutto giorno aumentava. Costui principalmente allorchè celebravasi il giorno della nascita di Geta, segnalossi nel corso, nella lotta, e negli altri esercizj del corpo, che domandavano agilità, e forza. Come dava sovvente delle prove stupende di sua forza, l'Imperadore lo pose fralle sue Guardie, gli prese affetto, e volendo sempre averlo vicino a sè, e al suo servizio, lo colmò di benefizj. Divenne Centurione nel tempo di Caracalla, sotto di cui giunse ancora a maggiori impieghi. La sua gratitudine verso il Principe fece ch' egli non volle servire sotto Macrino ch'era da esso considerato come macchiato di tradimento, e come un usurpatore: si ritirò dunque nella sua Patria, acquistò alcune terre, e vi dimorò persino al Regno di Eliogabalo, sotto di cui credette avvanzare la sua fortuna. Ma non potendo soffrire la dilicatezza

tezza

tezza del Principe, lasciò per la seconda volta la Corte, alla quale lo fecero richiamare i suoi amici, e lo innalzarono alla carica di Tribuno. Uscì di Roma dopo la morte di Eliogabalo, e si diede a seguire Alessandro Severo, che lo ricevette con distinzione; lo raccomandò particolarmente al Senato, e gli diede il comando della quarta Legione. Quest' impiego lo colmò di gioja, e ne soddisfece alle funzioni con gloria nelle guerre di Germania, nelle quali il suo coraggio, e 'l suo valore si videro in tutti gl' incontri. Ebbe la sorte di esser amato da' soldati, ed avendo de' fini d' ingrandimento, guadagnò ancora il loro affetto con liberalità fatte a tempo, il che fece che dopo la morte di Alessandro lo acclamarono Augusto, e si scordarono della fedeltà, e della gratitudine in suo favore.

Mammin. *Anni di Nostro Signore 235. e segue.*

V. *Sua superbia, e sua crudeltà.*

Massimino vedendosi padrone dell' Imperio, manifestò ben presto il suo carattere fiero, e infolente, coll' estensione senza termini che volle dare alla sua autorità; perchè preferendo all' amore de' suoi sudditi il desiderio di esser temuto, non vi furono crudeltà che non commettesse. Cominciò dal far morire tutti coloro, ch' erano affettuosi ad Alessandro, e n' esiliò un' infinità d' altri, perchè non volle soffrire nè Capitani generali ne' suoi eserciti, nè Senatori che fossero stati eletti dal suo predecessore. Come aveva rossore del suo vil nascimento, credette estinguerne la memoria, facendo morire non solo coloro

Massimin. *Anni di Nostro Signore 235. e segue.*

che sapevano la sua estrazione, ma anche i suoi proprj parenti, non ostanti i benefizj ricevuti da essi prima di essere quello che era. I Cristiani avevano avuta troppa parte nella benevolenza di Alessandro, per non ne portar la pena sotto Massimino, che odiava quanto il suo predecessore aveva amato. Così cominciò il suo regno con una delle più crudeli persecuzioni che la Chiesa abbia sofferta, e considerando i suoi Vescovi e i suoi Ministri come i più fervorosi difensori della Fede di Gesucristo, ne fece i principali oggetti del suo furore. Questa persecuzione che è la sesta dopo la nascita del Cristianesimo, seguì nel primo anno dell'Imperio di Massimino, e 33. anni dopo il principio di quella di Severo, che fu breve, ma in sommo violenta. Ella somministrò l'argomento al Libro del *Martirio*, pubblicato da Origene in quell'occasione. Ella però non si fece particolarmente sentire che nelle Provincie, per le quali passò Massimino, e in quelle nelle quali ebbe la residenza, e per cotesta ragione Sulpizio Severo non mette questa nel numero delle dieci persecuzioni; perchè è cosa certa ch'egli non ne ha numerate che nove, riserbando, con un sistema che gli è particolare, la decima al regno dell'Anticristo. Come la crudeltà del tiranno era particolarmente cagionata dalla di lui avarizia, fece cadere tutta la sua rabbia sopra i più ricchi dell'Imperio de' quali i beni furono confiscati a suo profitto, e a quello de' suoi soldati. Benchè si

VI. *Sesta persecuzione contro i Cristiani.*

con-

consideraffe in certa maniera come immortale per la fortezza del suo temperamento e pe 'l suo coraggio, voleva però sostenersi coll'affetto delle Legioni, che gli fu di facile acquisto co' frequenti donativi, presi sopra le facoltà di tanti sventurati che di continuo sagrificava.

Massimin. Anni di Nostro Signore 235. e segue.

VII. *Qualità Militari di Massimino.*

Nel resto le sue liberalità verso le sue truppe, non erano però l' unico motivo dell'affetto che mostravano allora verso di esso: la sua costanza nell'essere a parte co' suoi soldati nelle fatiche della guerra, e persino ne' minori pericoli, contribuì anche molto a farlo amare da essi; perchè sempre pose in pratica la massima che replicava sovvente: che un Imperadore dee il primo esporsi a' pericoli, e dare a' suoi eserciti gli esempj di costanza, e di coraggio. Benchè fosse divenuto grasso, e grave nella sua vecchiezza, non marciava mai se non armato, ed era tanto vivo nelle funzioni militari, quanto se fosse stato nel fior della gioventù, e per anche nell'incamminarsi verso la fortuna. Tutti coloro ch'erano intorno ad esso, avevano lo stesso carattere, attivi, intrepidi, e pronti ad imprendere le cose più malagevoli.

VIII. *Congiura di Magno scoperta, e punita.*

Magno intanto, uomo Consolare, cospirò contro di esso, dopo aver impegnati nel suo sentimento molti soldati, che per anche onoravano la memoria di Alessandro. Ma affine di evitare il periglio di una cospirazione diretta, sapendo che l'Imperadore doveva passare sopra un ponte di barche, che ave-

Massimin. aveva fatto fabbricare sul Reno, per andare contro gli Allemani, risolvette di far rompere il ponte, sperando così che Massimino avesse a restare in potere de' Barbari, ed egli potesse avere il tempo opportuno per dichiararsi Imperadore. La cospirazione, che alcuni Autori pretendono inventata dallo stesso Massimino, per servire di pretesto alle sue crudeltà, fu ben presto scoperta, e o vera, o immaginata, costò la vita a quattromila persone. Il supplizio di tanta gente irritò i Soldati, che vedevano ogni giorno morire molti de' lor compagni, lasciarono il campo, e nominarono Imperadore un certo Quarciano, o Tico, di recente privato delle sue cariche, che dapprincipio ricusò il pericoloso onore, e fu nulladimeno costretto ad accettarlo; ma fu ucciso indi a sei giorni nel suo letto da Macedonio capo della congiura, che per ottenere la sua grazia da Massimino, gli portò il capo di Quarciano. Egli n'ebbe a prima giunta un'accoglienza favorevole, e proporzionata in apparenza al servizio che credeva aver prestato; ma non differì molto il portar la pena di sua perfidia. Il successo dello scoprimento non servì, che a raddoppiare la crudeltà di Massimino.

Anni di Nostro Signore 235. e segue.

IX. *Quarciano eletto Imperadore, poi ucciso.*

Ebb' egli a sostenere diverse guerre contro i Popoli di Germania, ch' egli vinse in più battaglie, e de' quali pose tutto il paese a fuoco, e a sangue, per lo spazio di quattrocento miglia di cammino.

Mi-

Minacciava di portar le sue armi persino frà i Popoli, che abitano le spiagge dell' Oceano Settentrionale; ed è verisimile, come la sua condotta nella guerra non era diversa dal suo valore, che gli fosse riuscito il farlo, se 'l tempo, e le occasioni avessero favoriti i suoi progetti. Come avvicinavasi il Verno, Massimino prese i suoi quartieri in Pannonia; e di là scrisse al Senato una lettera presuntuosa, nella quale ingrandiva di molto le sue vittorie, e le sue conquiste, e delineava una spezie di carta de' paesi che aveva soggiogati: terminava dicendo; „ Hò „ fatte in somma cose assai superiori à tut„ te le imprese de' più famosi Conquistato„ ri. „ Lo stesso corriere che portava la lettera, aveva una commessione di far uccidere gran numero di persone, e principalmente di quelle che tenevano il primo posto in Roma; il che 'l Tiranno credeva poter agevolmente eseguire, immaginandosi, che dividendo le confiscazioni de' proscritti colle sue truppe, elleno non avrebbon lasciato di approvare un sentimento, che quantunque odioso in sestesso, tendeva ad arricchirle. Intanto il terrore si sparse nel Senato, e fra 'l Popolo tutti tremavano in Roma al solo nome di Massimino, e ognuno vi faceva voti, affinch' egli non vi venisse giammai. Non vi si discorreva che de' generi de' supplizj ordinati da questo Tiranno; l'uno aveva veduti crocifiggere, l'altro soffogare gli uomini dentro i corpi degli animali di recente svenati: questi ne avevano veduti spirare sot-

Massimin. *Anni di Nostro Signore 235. e segue.*

X. *Crudeltà di Massimino.*

Massimin. sotto i colpi dello staffile de' carnefici, benchè per la loro nascita, per la lor condizione, e spezialmente per la loro innocenza, non dovessero soggiacere al crudele, e ignominioso tormento.

Anni di Nostro Signore 235. e segue.

Anni di Nostro Signore 237.

La tirannia passò da Roma nelle Provincie; e come l'Africa fu la prima a soffrirla, ella fu anche la prima a vendicarsi. Massimino vi aveva un esattore delle imposizioni, d'umore assai simile a quello del suo Signore, inumano, insolente, amatore di concussione: il Popolo non potè per gran tempo soffrirlo, e lo uccise. Dopo questo primo trasporto d'ira gli Africani facendo riflessione sopra la lor azione ardita, previdero che Massimino l'avrebbe vendicata d'una maniera crudele: il timore fece nascere l'audacia, e gli spinse a farsi un nuovo Imperadore. La lor risoluzione non fu sì frettolosa, che non prendessero giuste misure; perchè impegnarono nel lor sentimento le Legioni d'Africa, che unitamente con essi, elessero in luogo di Massimino il vecchio Gordiano, in età di ottant'anni, personaggio lodevole per ogni sorta di virtù, allora Proconsolo della Provincia. Il savio vecchio non avrebbe voluto caricarsi di sì gran peso nella sua grand'età; ma 'l bene de' Popoli superò la sua inclinazione: acconsentì alla sua elezione, e informando il Senato di quanto era seguito, confessò che aveva accettato l'Imperio con ripugnanza, e unicamente per liberarlo da un tiranno qual era Massimino. Disse lo stesso di propria bocca in Tisdro, nel Re-

XI. *Ribellione in Africa.*

XII. *Il vecchio Gordiano eletto Imperadore.*

gno di Tunisi, luogo in cui era stato eletto, e poi andò circondato da tutti i contrassegni di sua nuova dignità a rinnovare la protestazione in Cartagine, dove fu accolto con somma allegrezza, che vedevasi in faccia ad ognuno. Il Senato non solo approvò l'elezione di Gordiano, ma dichiarò anche Massimino, e Massimo suo figliuolo decaduti dall'Imperio, e traditori dello Stato. Il Popolo impetuoso, uccise tutti coloro che credette affezionati a' due Imperadori; ma nel punire i colpevoli, fece perire molti innocenti: Valeriano Prefetto delle Coorti Pretoriane ossequioso a Massimino, e Sabino Governatore di Roma, furono uccisi volendo opporsi all'elezion di Gordiano. Il Senato divenuto Signore di sua elezione, mantenne nel possesso dell'autorità colui, che ne aveva investito, e nominò anche Cesare il giovane Gordiano. Una rivoluzione sì pronta, e sì avventurata pose in calma tutte le turbolenze di Roma, e 'l Popolo vi si abbandonò all'allegrezza, e alla confidenza.

Massimin. *Anni di Nostro Signore 237.*

XIII. *L'elezione di Gordiano è confermata dal Senato.*

XIV. *Il giovane Gordiano è eletto Cesare.*

Il Senato però, le di cui cognizioni più si stendevano, che quelle della moltitudine, pensando a' pericoli che potevan nascere da quel cambiamento, provvide a quanto credette necessario alla sua sicurezza. Scrisse nelle Provincie, affinchè concorressero al ben generale, e lor diede ordine di deporre tutti i Governatori stabiliti da Massimino, e di non più riconoscerlo. Una parte ubbidì al comandamento, e molti Magistrati che non dovevano se non esser de-

XV. *Il Senato vieta il riconoscere Massimino per Imperadore.*

posti

posti, furono uccisi. Altre però s'irritarono contro l'ordine, e i corrieri pagarono col loro sangue una comessione sì pericolosa. Massimino fu trasportato da un furore eccessivo in udire quanto erasi fatto contro di esso in Africa, e in Roma, che si pose ad urlare come una bestia feroce, a battere il capo contro le mura della sua camera, gettandosi a terra, lacerandosi le vesti, e mostrando tutti i contrassegni della più sensibile disperazione. Nel dì seguente avendo adunate le sue genti, si lagnò fieramente dell'infedeltà degli Africani, e dell'inconstanza del Senato, e del Popolo di Roma: gli esortò a vendicare un oltraggio, che gl'interessava al pari di esso; e lor promise tutte le facoltà de' ribelli. Diede poi loro la paga ordinaria con alcuni donativi. I soldati guadagnati dal suo discorso e dalle sue liberalità, gli promisero una fedeltà costante: pure molti di essi lo avevano in odio. Massimino fondatosi sulla loro parola, partì di Pannonia col suo esercito, coll'intenzione di far sentire a' Romani le pene di lor ribellione. Ma il suo cammino fu lento, e difficile a cagione del gran numero delle sue truppe, del lor bagaglio eccedente, e della penuria di vettovaglie: perchè gli abitanti de' luoghi di suo passaggio, avendo orrore del suo governo, avevano abbandonati i loro paesi, e trasportati i loro effetti lontani dalla strada.

Massimin. Anni di Nostro Signore 237.

XVI. *Furore di Massimino.*

XVII. *Si mette in cammino per venire a Roma.*

XVIII. *Capelliano sostiene il partito di Massimino in Africa.*

Mentre le cose seguivano di questa maniera in Allemagna, e in Roma, Capelliano Governatore di Numidia, e di Mauritania in-

in Africa, amico di Maſſimino, cui era debitore degl'impieghi, che allora godeva, e per altro nemico di Gordiano, appena vide queſto Imperadore, ſi poſe in iſtato di diſtruggere la di lui autorità; e di conſervare quella del ſuo benefattore. Avendo unite tutte le truppe, che adunar potette alle Legioni che gli eran fedeli, marciò verſo Cartagine, di dove il vecchio Gordiano mandò ſuo figliuolo contro Capelliano, con un eſercito ſenza ſperienza e ſenza diſciplina, quale lo permetteva una rivoluzione improvviſa. Il giovane generale allora conſiglioſſi più col ſuo coraggio che colla ſua prudenza, e ſenza riflettere allo ſtato delle ſue truppe, accettò la battaglia. Combattè con molto valore, e ſoſtenne per gran tempo lo sforzo dell'armi nemiche; ma alla fine il ſuo eſercito reſtò ſconfitto, ed egli ſteſſo reſtò morto ſul campo della battaglia, dopo aver regnato per lo ſpazio di un ſolo meſe. Egli non aveva le virtù di ſuo padre, e non ſi reſe degno di oſſervazione ſe non pe'l numero de'ſuoi figliuoli, e delle ſue concubine, e ſol per queſta cagion fu dinominato il Priamo, e anche il Priapo del ſuo ſecolo. Il vecchio Gordiano informato nello ſteſſo tempo della morte di ſuo figliuolo, della perdita della battaglia, e dell'avvicinarſi di Capelliano, compreſe eſſer vana la ſperanza di ottenere la ſua grazia, ſi ſtrozzò colla propria cintura, morendo con tanta ignominia, dopo eſſer viſſuto ottant'anni con molta riputazione ed onore. Capelliano intanto giunſe a Cartagine, dove

Maſſimin. *Anni di Noſtro Signore 237.*

XIX. *Il giovane Gordiano è vinto ed ucciſo.*

XX. *Il vecchio Gordiano ſi uccide.*

non

Massimin. Anni di Nostro Signore 237.

non perdonò ad alcuna delle persone distinte, che si erano salvate dalla battaglia, e commise crudeltà senza fine. Dopo aver soddisfatto al suo umore sanguinolento, spogliò le case, i tempj della Città, e poscia i borghi, e i villaggi circonvicini, col pretesto di vendicare l'oltraggio fatto a Massimino, benchè in fatti pensasse sì poco agl' interessi del suo Signore, che del tutto occupavasi nella cura di piacere a' soldati, e di farsi eleggere Imperadore.

Lo stato funesto della fazione di Gordiano gettò Roma nella più strana costernazione maggiore di quella, alla quale soggiacque sott' altri regni. Non solo vedevasi priva del soccorso che sperava dall' Africa, ed aveva tutto a temere dall' esercito vittorioso; ma sapeva che Massimino marciava col suo pieno di rabbia, e di furore, minacciando di non perdonare neppure ad uno di coloro, che si erano dichiarati contro di esso. Il Senato applicato a cercar rimedj a mali tanto pressanti, adunossi solennemente nel tempio di Giove, e dopo lunghe, e seriose deliberazioni nominò Imperadori Massimo Pupieno, e Claudio Balbino.

XXI. *Il Senato elegge Imperadori Pupieno, e Balbino, e poi il Nipote di Gordiano.*

Il primo ch'era figliuolo di un carpentiere, o di un chiavajo, erasi avvanzato col suo merito personale, co' suoi talenti militari, sicchè era giunto alle primedignità. Oltre il Sacerdozio, e 'l Consolato, aveva avuto il Governo della Bitinia, della Grecia, e della Gallia Narbonese; il comando delle Legioni dell' Illirio, e poi la carica

di

di Prefetto di Roma, e vi si era portato con somma prudenza. Egli era uomo grave, e serioso, padrone di sue passioni, severo senza durezza, e senza debolezza umano, d'una statura vantaggiosa, e d'una venerabil presenza. Era avvanzato nell'età allorchè su fatto Imperadore. Balbino non era molto minore nell'età; era d'una nascita illustre, semplice, buono, popolare; aveva l'intelletto ornato, e molto talento per l'eloquenza, e per la poesia. Era stato due volte Consolo, e aveva governate senza taccia molte Provincie. Furono decretati all'uno, e all'altro tutti gli onori Imperiali, e a' titoli ordinarj fu aggiunto quello di Padre del Senato. I nuovi Imperadori essendo andati nel Campidoglio per sagrificarvi, il Popolo armato di sassi, e bastoni si pose a gridare, che lor non voleva ubbidire, e domandava che dalla famiglia de' Gordiani fosse eletto l'Imperadore. Pupieno e Balbino con alcuni giovani Cavalieri colla spada alla mano, e molti soldati, minacciarono il Popolo; ma non avendo potuto ridurlo alla ragione, furono costretti a presentare ad esso un nipote del vecchio Gordiano in età di dodici anni, o circa, che pure era nomato Gordiano. Subito fu condotto nel Campidoglio nel mezzo alle grida di gioja di tutto il Popolo, dove il Senato lo dichiarò Cesare con un secondo decreto. Il Popolo avendo veduto il fanciullo vestito di porpora si acquietò, e permise a' due Augusti l'andare al Palazzo, e prendervi il loro possesso.

Massimin. *Anni di Nostro Signore 237.*

Egli-

Massimin. *Anni di Nostro Signore 237.* Eglino non perdettero il tempo, e in fretta fecero leva di truppe. Pupieno che aveva assai più sperienza che 'l suo Collega, gli lasciò il comando di Roma, e andò contro Massimino, che marciava a gran giornate verso l'Italia, della quale promettevasi facile la vittoria; perchè aveva intesa la sconfitta, e la morte de' Gordiani, ed ignorava che lor fossero stati eletti de' successori. Quando seppe la nuova elezione, e che Pupieno marciava contro di esso con forze bastanti per assalirlo, si abbandonò a nuovi trasporti di furore, e affrettossi a passar l'Alpi, sperando di ritrovare in Italia vettovaglie abbondanti. Ma 'l Senato aveva saviamente adunate tutte le munizioni dentro le Piazze forti, e abbruciato quanto non aveva potuto trasportare in sicuro. Questa cautela salvò Roma: perchè i soldati di Massimino, che si videro sprovveduti di quanto è necessario alla vita, cominciarono a mormorare, e a biasimare la sua direzione. Un altro inconveniente seguì a questo: Massimino aveva creduto che al suo arrivo Aquileja gli avesse aperte le porte, ma ella fece una vigorosa resistenza, tanto colla sua natural fortezza, e colla moltitudine de' suoi abitanti, quanto perchè Crispino, e Menofilo, amendue uomini Consolari, e di valore distinto, erano entrati nella piazza, l'avevano abbondantemente provveduta di munizioni da guerra, e da bocca, ed avevano contrastato per gran tempo al nemico il passaggio del fiume, ch' era duopo traversare prima di poter investire la Città. Gli abitanti di Aquileja

XXII. *Pupieno fa leva di Truppe, e va contro Massimino.*

XXIII. *Mormorazioni de' Soldati di Massimino.*

sostennero gli assalti che furono dati alla piazza, collo stesso coraggio che ne aveano impedito l'accostamento; e gettarono sopra gli assediatori sì gran copia di pece liquefatta, e di solfo, che i soldati di Massimino non osarono più avvicinarsi alle mura. I vecchi e i fanciulli si posero fra' soldati della guarnigione, e le donne si recisero i loro capelli per farne le corde agli archi. La resistenza spinse Massimino ad eccessi sì grandi di collera, che non potendo farla provare a' suoi nemici, la fece cadere sopra i suoi primi Uffiziali, e gli fece morire, come se per loro difetto la Città non si fosse resa; il che lo fece più odioso alle sue truppe, e men formidabile agli assediati, che ne giudicarono di sua disperazione. Mentre la Città di Aquileja difendevasi con tanta costanza, e Pupieno era in cammino col suo esercito, Roma sentì raddoppiarsi le sue disavventure. Vi nacque una sedizione furiosa, cagionata dalla brutale indiscrezione di due Senatori, Gallicano, e Meceno, l'uno de' quali era stato Consolo, e l'altro Pretore. Un giorno, mentr'era adunato il Senato, e tutto il Popolo attendeva alla porta le risoluzioni dell'adunanza, molti vecchi soldati Pretoriani, senz'armi si mescolarono nella folla, e due di essi essendosi avvanzati un poco più degli altri, per un eccesso di curiosità, entrarono nella Sala del Senato. Come tutti i Senatori portavano allora de' pugnali, a cagione delle turbolenze correnti, Gallicano, e Meceno, offesi in vedere due soldati tanto avvanzarsi, andarono

Massimin.
Anni di Nostro Signore 238.
XXIV.
Massimino assedia Aquileja.

XXV.
Turbolenze eccitate in Roma.

Massimin. Anni di Nostro Signore 238.

ad essi, e gli caricarono di ferite. Tutti gli altri Pretoriani essendosi dati alla fuga, Gallicano gli fece incalzare dal Popolo a colpi di sassi, trattandoli da parziali, e da spie di Massimino, e dopo averne feriti di molti, costrinse gli altri a ritirarsi nel loro campo, dove ben presto il Popolo sostenuto da tutti i gladiatori venne ad assalirli. Allora i soldati fecero una sortita contro di essi, gli incalzarono persino nella Città, uccisero il Popolo, e i gladiatori, indi ritornarono al loro campo. Il Senato prese le parti del Popolo, e diede ordine alle nuove truppe ch' erano state raccolte per guardia della Città, di andare ad assalire i Pretoriani che si difesero con coraggio nel loro campo, e rispinsero, ferirono, ed uccisero la maggior parte degli assalitori. Il Popolo non potendo sottometterli colla forza, tagliò i canali che portavano l' acqua nel campo. Il Soldato furioso entrò allora nella Città, e uccise tutti coloro che gli vennero fralle mani. Intanto il Popolo avendo chiusi gli usci delle case, gettava dalla sommità di esse e sassi, e tegole sopra i soldati, che posero allora il fuoco agli usci e alle tettoje; il che formò ben presto un grande incendio, che consumò gran numero di case. Così nel tempo del regno crudele di Massimino, alcuna parte dell' Imperio non era tranquilla. Roma e le Provincie erano esposte alle guerre, alle sedizioni, alle stragi, alle ruberie, e ad ogni sorta di calamità.

Massimino in tanto attaccava sempre in vano Aquileja, e la fame si faceva sentire

di

di giorno in giorno più viva nel suo esercito, il di cui odio contro di esso aumentavasi colla miseria. I soldati sapendo dagli esploratori del Senato, che la ribellione era poco meno che generale, che le loro mogli, e i loro figliuoli erano in Roma, e che Massimino aveva per principal fine il far cadere la sua vendetta sopra quanto vi si fosse ritrovato, risolvettero di stornare la disavventura colla rovina del Tiranno. Le Legioni trassero i Pretoriani nella loro congiura, affine di renderne sicuro il successo; poi cominciando dal lacerare l' immagine dell' Imperadore, attaccata alle insegne militari, entrarono nella sua tenda verso il mezzodì, e ritrovandolo addormentato insieme con suo figliuolo, si gettarono prima sopra il padre, l' uccisero; e Massimo dopo di esso. Il primo era allora nell' anno sessantesimo quinto di sua età, e il secondo nel ventesimoprimo. La lor morte non dispiacque ad alcuno, e in ispezieltà quella di Massimino, di cui Capitolino ha detto, che mai bestia più crudele di esso aveva camminato sopra la terra. Aquileja aprì le sue porte dacchè intese la morte del Tiranno, e del suo figliuolo. I loro corpi furono gettati fuori del campo con ignominia, per essere la preda delle fiere, dopo aver loro troncati i capi che furono mandati a Roma, e vedutivi con trasporti di straordinaria allegrezza. Il corriere che ne portò l'avviso al Senato, andò in quattro giorni da Aquileja a Roma.

Massimin.
Anni di Nostro Signore 238.
XXVI.
I Soldati di Massimino si sollevano contro di esso, e l' uccidono con suo figliuolo.

Pu-

PUPIENO, XXVII. IMPERADORE, insieme con BALBINO.

Anni di Nostro Signore 238.

La morte del Tirano restituì la tranquillità all' Italia, e a tutte le Provincie, che temevano la sua vendetta. Pupieno e Balbino restarono Imperadori senz' alcuna opposizione, benchè non fossero creati se non dal Senato. Il primo appena era giunto a Ravenna, quando intese che Massimino era stato ucciso. Scrisse a Roma con tutta diligenza, e coprì le sue lettere con foglie di alloro, com' era 'l costume, quando davasi avviso di una vittoria. Il Popolo di Roma ch'era allora nel teatro con Balbino, e Gordiano, vedendo giugnere il Corriere, ed osservando l' allegrezza sparsa subito sul volto de' due Augusti, sclamò: Massimino è ucciso. Si corse a' Tempj per renderne grazie agli Dei, e Balbino offerì dell' ecatombe. Non si tardò di portare a Roma i capi de' due Massimini: furono posti sopra due lance per cagionare la gioja al pubblico collo spettacolo, e dopo aver fatti loro mille oltraggi furono abbruciati nel campo di Marte. Pupieno non si fermò gran tempo in Ravenna, e andò con ogni diligenza ad Aquileja affine di dare lo stipendio a' soldati. Gli abitanti, e l' Esercito lo videro con eguale contento, e questo oltre il suo ordinario stipendio, ricevette grandi ricompense. Dopo le liberalità, rimandò le Legioni a' loro diversi quartieri, tanto delle Cit-

Pupieno, e Balbino. Anni di Noſtro Signore 238.

Città quanto delle Provincie, e ritornò a Roma con un corpo di truppe del Reno per ſua guardia, e per quella del ſuo Collega: il che fece appoſta, per non mettere in diſcordia le Coorti Pretoriane colle Cittadine, a cagione della poco buona intelligenza che paſſava di già fra eſſe.

La pace eſſendo concluſa, quando meno era ſperata, i due Imperadori andarono inſieme in Senato, dove ſecondo il coſtume, furono ringraziati per avere colle loro attenzioni conſervate le vite, e le facoltà de' Romani. Se in queſto le coſe foſſero ſtate riſtrette, forſe ognuno reſtava contento; ma alcuni Senatori, luſingatiſi per eſſere ſtata l'elezione di Pupieno, e di Balbino puramente l'opera del Senato, non potendo contenerſi, ne fecero la materia de' loro elogj, e un nuovo motivo di turbolenze: „ Ecco, dicevano, il frutto di una „ ſavia e giudizioſa elezione. „ Come ripetevano di continuo, che non potevaſi lodare abbaſtanza una elezione fatta ſenza i ſuffragj dell'anime vili, e mercenarie, che non conoſcevano il ben pubblico, e non ſi erano mai conſigliate ſe non coll'intereſſe, preferendo i lor Capi a perſone più degne di regnare, irritarono i Pretoriani, e gl' impegnarono così a diſapprovar l'elezione de' due Imperadori. Eglino erano offeſi nel vedere, che i due Principi parevano confidare la ſicurezza delle loro perſone alle truppe del Reno, da Pupieno condotte a Roma: vedevano che ſi diffidava di eſſi; e temevano ſoſ-

XXVII. *I Pretoriani diſapprovano l' elezione de' due Imperadori.*

fossero poste quelle in luogo loro: credevano dall'altra parte che 'l Senato volesse per l'avvenire togliere ad essi la podestà di fare gl'Imperadori. Quando perciò Pupieno aveva fatto il suo pubblico ingresso in Roma, non vi avevano assistito che colla mestizia sul volto. I due Imperadori però governavano con saviezza, mantenevano le leggi, assicuravano le Provincie, amministravano la giustizia senz'eccezion di persone, onoravano il Senato, ed erano a tutti i sudditi affabili, e buoni; ma tutto ciò non fece alcuna impressione ne' sediziosi soldati.

Pupieno, e Balbino. Anni di Nostro Signore 238.

E' nulladimeno certo, che le truppe del Reno, e i cittadini sarebbono stati sufficienti per mettere la vita degl'Imperadori in sicuro contro gli attentati de' Pretoriani, se la gelosia ch'entrò fra i due Principi, non avesse facilitati i disegni de' lor nemici comuni. Benchè l'uno, e l'altro fossero in età matura, savj e attenti alla pubblica felicità, pure erano troppo attaccati a' loro interessi, e troppo concedevano a' loro risentimenti. Pupieno credevasi superiore al suo Collega per lo spirito, e per la sperienza, e Balbino per lo contrario voleva ch'egli avesse del rispetto verso di esso; perch'era di una famiglia illustre ed antica. Amendue non ricevendo l'uno dall'altro ciò che credevano dovuto alla superiorità, della quale si lusingavano, non operarono più di concerto: ebbero la lor Guardia separata, benchè non avessero sempre che uno stesso Palazzo. Nel tempo della

XXVIII. *I due Imperadori non si accordano.*

della divisione de' due Capi, s'intese in Roma una novella che spaventò il Popolo, e 'l Senato; cioè che i Parti, o piuttosto i Persiani avevano fatta una scorreria sulle frontiere, e nello stesso tempo nell' altra estremità dell' Imperio, i Germani avevano prese l'armi: e l'Imperio era in pericolo da amendue le parti. Il pericolo riconciliò in qualche maniera gl'Imperadori, e convennero di marciare in persona l'uno in Oriente contro i Parti, l'altro contro i Germani. Ma nel tempo che preparavansi tutte le cose per queste due spedizioni, la celebrazione de' Giuochi Capitolini che allora seguì, avendo tratta la maggior parte delle Truppe del Reno, e de' domestici de' due Principi, eglino si ritrovarono quasi soli nel lor Palazzo. Le Coorti Pretoriane, che non attendevano se non un' occasione di farli perire, non lasciarono passar questa, ed entrarono nel palazzo armati come tanti furibondi. Pupieno che ne fu informato il primo, mandò prontamente ad avvisare Balbino, e a richiamare appresso di sè le Truppe del Reno, che sarebbono state sufficienti alla loro difesa. Ma Balbino temendo fuor di ragione, che 'l suo Collega facesse chiamare le Truppe che gli erano del tutto ossequiose, per imprendere qualche cosa contro la sua persona, differì non solo di andare in soccorso di Pupieno, ma non volle permettere, che fossero fatte venire le Truppe. Così i Soldati Pretoriani avendo superati coloro che custodivano l'in-

Pupieno, e Balbino. *Anni di Nostro Signore* 238.

Pupieno, e Balbino. *Anni di Nostro Signore* 238. XXIX. *Sono uccisi da' Pretoriani.*

—gresso del Palazzo, penetrarono persin negli appartamenti de' due Principi, si gettarono sopra di essi, lacerarono loro le vesti, e costrignendoli poi a traversare come rei le strade di Roma, erano per condurli al campo, quando cambiarono in un subito il disegno, e gli uccisero, avendo inteso che le Truppe del Reno accorrevano armate per liberarli.

Tale fu 'l fine di Pupieno, e di Balbino dopo aver saviamente regnato poco più di un anno, e tre mesi in circa dopo la morte di Massimino. I Pretoriani si ritirarono poi nel loro campo, e vi condussero il giovane Gordiano che avevano tolto dal Palazzo, volendo avere un Imperadore, che lor fosse debitore di sua elezione. Giudicarono dunque a proposito l' acclamarlo Augusto senza dilazione, tanto più ch' era già stato dichiarato, e riconosciuto Cesare. Dissero al Popolo per giustificarsi dell' omicidio commesso nella persona de' due Imperadori; „ Noi abbiamo uccisi coloro „ che da principio voi avete rigettati, e „ innalzato all' Imperio colui, che voi stes„ si avete domandato. „ Benchè l' elezione di Gordiano fatta da' Soldati, offendesse egualmente l' autorità del Senato, e del Popolo, non lasciarono di confermarla, perch' era di già Cesare, e amato da' Romani. Intanto le Truppe del Reno, sapendo che i Principi ch' elleno volevan difendere, erano stati uccisi, si ritirarono nel loro quartiere, e credettero fosse inutile il voler vendicarli.

Gor-

GORDIANO, XXVIII. IMPERADORE.

Questo terzo Gordiano era, secondo alcuni, figliuolo del secondo Gordiano di cui abbiamo fatta menzione, il quale aveva, per quello si dice, ventidue concubine, ognuna delle quali gli aveva dati tre, o quattro figliuoli. Pretendesi nulladimeno, che non avesse mai avuto legittima moglie, dalla quale potesse avere un successore. Se prestasi fede ad Erodiano, l'ultimo Gordiano era nipote del secondo, e figliuolo di una figliuola del primo. Questo Principe ch'era in età di tredici anni in circa, quando fu fatto Augusto, era di una famiglia non meno antica che illustre; perchè discendeva dalla Famiglia de' Gracchi dal canto paterno, e da Trajano per via di donne. Era ben fatto, di un umore dolce, e allegro, e aveva tanto affetto per le Scienze, che si fece una libreria di sessantadue mila volumi. I Senatori, e i Soldati lo dinominavano loro figliuolo, e 'l Popolo, sua gioja, e sue delizie. Si rese molto abile nelle Scienze, e tutto voleva sapere, diceva, per non poter essere ingannato in cosa alcuna.

Anni di Nostro Signore 239.

XXX. *Carattere di Gordiano.*

Cominciò il suo regno co' pubblici giuochi, e co' donativi fatti a' soldati, e a' cittadini: e in questa come in ogni altra cosa, seguì il consiglio di alcuni Senatori savj, e pieno di affetto verso di esso; il che gli conciliò l'amore del Popolo, e la stima. Nel primo anno del suo regno, la

sua autorità non fu tanto stabilita nelle Provincie quanto in Roma, e in Italia, e Sabiniano in Africa osò mettervi opposizione. Il successo in verità non corrispose alla sua audacia, il Governatore di Mauritania avendolo subito combattuto, fatto prigione, e condotto in Cartagine, dove fu dato in potere al Commessario dell'Imperadore. L'anno seguente fu considerabile a cagione di una grandissima ecclissi seguita da un orribile terremoto, che cagionò la rovina di molte belle Città, e di un grandissimo numero d'altre men riguardevoli.

Gordiano. Anni di Nostro Signore 239. e segue.

XXXI. Gordiano ammogliossi entrando nel suo diciottesim' anno, e sposò Furia-Sabina Tranquillina, figliuola di Misiteo, famoso per lo suo sapere, e per la sua eloquenza, come pure per altre qualità di assai maggiore importanza. Gordiano avendolo fatto Prefetto del Pretorio, subito ch'ebbe sposata sua figliuola, il suocero disse al genero, ch'egli era ingannato, e tradito, e lo impegnò a cambiare tutto l'aspetto della Corte, e a scacciare tutti gl'indegni favoriti, che fino a quel punto si erano abusati della sua età, e della sua confidenza. Gordiano lo chiamava suo padre, e voleva ch'egli lo chiamasse suo figliuolo. Confessava che a lui solo egli era debitore della felicità del suo regno, e di tutt'i suoi buoni successi, e godeva che 'l Senato lo chiamasse il tutore della Repubblica. Come di continuo provava quanto fosse debitore a suo suocero, e spri-

Gordiano sposa la figliuola di Misiteo, e lo elegge per suo primo Ministro.

sprimevalo con ingenuità nelle occasioni; e la Storia ce ne ha conservata una prova in un frammento di lettera, ch'è una risposta di Gordiano a Misiteo, che senza dubbio aveva aggiunto qualche rimprovero alle sue istruzioni. „ Confesso, gli „ scrisse il Principe, che se gli Dei im„ mortali non avessero preso l'Imperio „ Romano sotto la lor protezione, io era „ perduto a cagione di mia troppa credulità. Ora vedo senza poterne aver dub„ bio che ho avuto gran torto nel confi„ dare a Felice il comando delle Coorti, „ e quello della quarta Legione a Serapio„ ne; e per non entrare nel minuto rac„ conto di tutti i miei errori, concedo l' „ averne commessi di molti. Ma grazie al „ Cielo, mi vado approfittando delle vo„ stre lezioni, poich'elleno m'insegnano „ delle cose, che sarebbono per anche „ da me ignorate, se fossi stato abbando„ nato a me stesso. Quali errori sarebbo„ no stati i miei, guidato o piuttosto ac„ ciecato da Mauro, Gaudiano, Reveren„ do, e Montano? Perchè era tanto pre„ venuto in favore della lor probità, che „ non approvava, nè biasimava se non co „ i lor sentimenti, e diretto da' loro con„ sigli. Ah, mio padre! quanto è deplo„ rabile un Sovrano, quando coloro che „ gli stanno d'intorno, non cercano che „ a nascondergli la verità!

Gordiano. *Anni di Nostro Signore 139. e segue.*

A cagione de' consigli di Misiteo, prese a fare molti grandi edifizj, il più sontuoso de' quali fu quello del Campo di

Gordiano. Anni di Nostro Signore 239. e segue.

Marte: conteneva due vaste logge di mille piedi di lunghezza, e di cinquecento l'una dall'altra distanti; fralle due logge era per ogni lato un'alta spalliera di alloro, e di mirto, e nel mezzo un terrazzo della lunghezza delle logge, sostenuto da molti ordini di piccole colonne: di sopra il terrazzo ergevasi un'altra loggia di cinquecento piedi di lunghezza.

XXXII. *Vittoria riportata contro i Francesi da Aureliano.*

Verso quel tempo, Aureliano che fu poi Imperadore, ed era allora Tribuno di una Legione in Mogonza, riportò una vittoria contro i Francesi. Questa è la prima volta che nella Storia parlasi di questa Nazione, resa di poi famosa a cagione delle sue imprese, alla quale davasi allora comunemente il nome di Germani, come di poi per lungo tempo l'è stata data la stessa dinominazione.

Anni di Nostro Signore 242. e segue.

Erano scorsi quasi quattr'anni che Gordiano regnava tranquillo, e felice, dividendo la sua felicità co' suoi Popoli, che la provavano con ogni sorta di gratitudine, quando si vide costretto alla guerra da Sapore Re di Persia, successore di Artaserse suo fratello, ch'era entrato nelle terre dell'Imperio, aveva presa Antiochia, e disolate le confinanti Provincie. Allorchè l'avviso delle improvvise ostilità fu portato a Roma, fu aperto il tempio di Giano, ed è questa l'ultima volta che ne fu posta in pratica la cerimonia antica. Gordiano partì senza indugio per l'Oriente con esercito numeroso. In vece d'imbarcarsi colle sue Truppe,

pe, il ch'era più breve, preferì la terra al mare, e traversò appofta la Mefia, affine di metter freno a' progreffi de' Goti, e di altri Popoli del Settentrione, che fimili ad un torrente, avevano inondata la Tracia. Vi fegnalò il fuo ingreffo con una famofa vittoria che riportò contro i Barbari: e dopo avervi ftabilita la ficurezza, e pofto l'ordine, continuò il fuo viaggio per lo ftretto dell'Ellefponto, e poi per l'Afia minore, di là pafsò in Siria, dove Sapore, ed egli vennero ben prefto alle mani. Gordiano fu vincitore, e ritolfe ad effo la Città d'Antiochia: fi rese anche padrone di Carre, e di Nifibe, due piazze di fomma confiderazione, dipendenti da' Perfiani. Sapore perduto il coraggio a cagione degli avverfi fucceffi, non osò più impegnarfi in alcuna azione, e non credendofi in ficuro fe non in mezzo a' fuoi Stati, vi fi ritirò fenza penfare a difendere la frontiera. Come Mifiteo era Prefetto delle Coorti Pretoriane, e comandava, per dir così, come Capo fupremo, benchè l'Imperadore foffe prefente, ebbe anche molta parte nella gloria acquiftata da fuo genero in quefta guerra, fi può dire ch'egli foffe la principale fua forza. Aveva difpofte tutte le cofe in maniera di poter fperare di abbattere per lungo tempo l'orgoglio de'Perfiani: tuttte le Piazze di difefa erano munite di viveri, e d'armi, ed erano di continuo fortificate quelle che a cagion di lor fituazione fembravano d'importanza: i

Gordiano. *Anni di Noftro Signore 242. e fegue.*

XXXIII. *Sapore è vinto da Gordiano.*

Gordiano. *Anni di Nostro Signore 242. e segue.*

magazzini, erano abbondanti, i convogli ficuri, a misura dell' avvanzare nel paese nemico, e i luoghi di ritirata preparati, in caso che venisse a cambiarsi la sorte dell' armi. Ma quando erasi in procinto di approfittarsi delle savie cautele del general Ministro, fu all' improviso assalito da male tanto violento, che subito fu giudicato senza rimedio. Filippo soprannomato l' Arabo, cadette in sospetto di averlo avvelenato, per occupare il suo posto. Gordiano troppo giovane ancora per penetrare ne' disegni ambiziosi di Filippo, fu sì lontano dal crederlo colpevole della morte di suo suocero, che gliene confidò tutti gl' impieghi, e lo fece Generale delle sue armi. Egli si aprì con questo, senza saperlo, il precipizio in cui ben bresto cadette. Allora, per quanto vien detto, il Filosofo Plotino entrò fralle Truppe, per aver occasione di visitare, e di discorrere co' Filosofi della Persia, e dell' India.

XXXIV. *Morte di Misiteo.*

L' ambizione del nuovo favorito aumentò colla sua fortuna. Seguì, per giugnere al fine a sè proposto, le strade mostrate dalla maggior parte degli usurpatori, rendendosi grato a' Soldati colla sua affabilità, prevenendo i lor desiderj dacch' erano da esso conosciuti, e non perdendo alcuna occasione di eccitarli contro Gordiano. Affine anche di renderlo odioso agli Eserciti, fece in modo che 'l Campo si ritrovasse sprovveduto di vettovaglie, e coll' attribuire il difetto alla gioventù, e alla incapacità dell' Imperadore, impegnò le Truppe a dargli

XXXV. *Artifizj, e maneggi di Filippo.*

gli un Collega, sotto nome di Tutore, e di Governatore del Principe; e 'l Collega fu egli stesso. Allora Filippo non diede più termine alla sua insolenza, e alla sua ambizione, e' pose in dimenticanza che aveva, se non un Signore, per lo meno un Collega. Il giovane Imperadore offeso dalla indegna maniera di operare, adunò l'Esercito, e lagnossi dell'orgoglio, e dell'ingratitudine del suo nuovo Tutore. „ So, disse „ a' suoi Soldati, che sono giovane; ma ho „ sei anni di più che non aveva, quando „ m'innalzaste all'Imperio. Il mio corpo „ non ha per anche tutta la forza, che ben „ sento averà un giorno, benchè ne abbia „ di già acquistata nelle fatiche della guer„ra; e se i miei disegni hanno ancora i con„trassegni della debolezza di mia età, non „ ricevon eglino dalla vostra saviezza quan„to lor manca? Conosco sinceramente che „ io vi sono debitore di tutta la mia gloria, „ e che le mie conquiste sone l'opera del „ vostro valore. Fatemi solo sapere in che „ ho errato affine di correggermi, o di „ che vi lagnate, perchè non vi resti al„cun motivo di lamento. Conoscete qual „ sia il vostro Imperadore: egli non desidera „ di vivere se non per proccurare il bene del„l'Imperio, e la vostra felicità. „ Per quanto affettuoso fosse il discorso non produsse alcun effetto, a cagione dell'artifizio, e de' maneggi di Filippo, che aveva formata una fazione potente. Gordiano dichiarato incapace, e abbandonato da tutti, si vide costretto mandare a supplicare l'usur-

Gordiano. *Anni di Nostro Signore 241. e segue.*

XXXVI. *Gordiano è dichiarato da' Soldati incapace di regnare, ed ucciso.*

Gordiano. *Anni di Nostro Signore 242. e segue.*

patore di conservargli per lo meno il titolo di Cesare, se non voleva che restasse suo eguale; e sulla negativa che gliene fece, domandò di esser Prefetto de' Pretoriani; e non essendogli questo accordato, si ristrinse a voler essere finchè vivesse uno de' suoi Capitani. Filippo, benchè crudele, restò intenerito all' umil domanda, ma facendo poi riflessione che Gordiano era amato in Roma, in Africa, e in tutte le Provincie, ordinò che fosse ucciso. Queste circostanze riferite da Capitolino, mostrano una gran debolezza, ed una estrema viltà; non sembrano perciò aver fondamento verisimile. Dicono gli altri Autori senz' altra aggiunta, che Filippo si fece acclamare Imperadore, e fece morire Gordiano.

Questo Principe morì in età di ventidue anni, dopo averne regnato sei. Ebbe tutto il merito che si può avere in una gran gioventù, e prestò gran servizj allo Stato: ma visse infelicemente in un secolo, in cui la virtù non era più conosciuta; ed era tanto corrotto, che i buoni Principi non erano sul trono più sicuri che i malvagi. L'Esercito piuttosto sedotto da Filippo che persuaso dell' incapacità di Gordiano, onorò la sua memoria con un sepolcro nel quale pose il suo corpo ne' confini della Persia colla seguente iscrizione in lingua Greca, Siriaca, Latina, ed Egizia: „ Al divino Gordiano vincitore „ de' Persiani, de' Goti, e de' Sarmati che „ ha posto fine alle turbolenze domestiche „ dell' Imperio, e soggiogati i Germani, ma „ non i Filippi. Il Senato sensibile alla perdita

che

che aveva fatta, produsse un decreto in onore de' Gordiani, in virtù del quale la loro posterità dovesse esser esente dalle tutele, dalle ambasciate, e da ogni gravoso impiego. La morte dell' Imperadore Gordiano, seguì nell' anno di Roma 997. dell' Imperio 267. di Gesucristo 244. Dopo l' ultimo de i XII. Cesari 261. e 51. dopo la vendita pubblica dell' Imperio.

Gordiano. Anni di Nostro Signore 242. e segue.

E' verisimile che sotto questo regno morisse Erodiano, Autore della Storia degl' Imperadori dalla morte di Marco Aurelio persino a quella di Pupieno, e di Balbino. La Corte gli aveva dati diversi impieghi, ed aveva avuto parte in varie cose da lui riferite. Fozio dice che 'l suo stile è chiaro, grato, e nobile, tenendo il mezzo fra la eleganza affettata di coloro che sdegnano l' espressioni naturali, e la rozza negligenza di coloro che scrivono senza forza, e senz' arte. Capitolino in più luoghi lo traduce, e lo abbrevia.

Erodiano.

Filippo, XXIX. Imperadore.

La giustizia del cielo fu più pronta a vendicare l' assassinio di Gordiano contro coloro che eseguirono la barbara commessione, che contro colui che l' aveva comandata, poichè gli Storici osservano che le nove persone, le quali ebbero parte in quell' omicidio, si uccisero da sestesse e si trafissero colle stesse spade, colle quali il Principe era stato da esse privato di vita. Filippo essendo stato riconosciuto Imperadore da tutto l' Eser-

Anni di Nostro Signore 244. e segue.

Esercito, scrisse al Senato, ch' era stato eletto di comun consenso, in vece di Gordiano, morto di malattia. Pretendesi che 'l Senato, in vece di approvare l' elezione, ne facesse due, l' una dopo l' altra; la prima di M. Marcino, e la seconda di Valente Ostiliano: ma essendo morti amendue, confermasse alla fine quella di Filippo, e gli desse il titolo di Augusto. Giulio Filippo, aveva allora quarant' anni in circa, era di Arabia, nato nella Traconitide, di un padre, ch' era capo di ladri. Si arrollò nella sua prima gioventù nelle Truppe Romane, e aggiuse il valore, e la sperienza che vi acquistò al tradimento e alla crudeltà, vizj assai ordinarj alla sua Nazione.

Filippo. *Anni di Nostro Signore 244. e segue.*

Essendo divenuto Imperadore, della maniera narrata, associò all' Imperio suo figliuolo in età di sei, ovvero sett' anni, dello stesso suo nome, e di temperamento sì malinconico, ch' era impossibile il farlo anche sorridere. Filippo aveva tanta impazienza di ritornare a Roma e di vedervisi Signore della gran Città, che volle piuttosto fare una pace ignominiosa co' Persiani, cedendo loro tutta la Mesopotamia, e parte della Provincia di Siria, che 'l soggiornare per più lungo tempo in Oriente, dove senza la pace sarebbe stato duopo lasciare il suo Esercito, da cui voleva assolutamente essere accompagnato nel suo ritorno in Italia. Ma per quanto vivo fosse il suo desiderio di riveder Roma, volle prima andare in Arabia, dove fondò la Città di Fi-

lip-

lippopoli, vicina al luogo in cui era nato; indi partì per l'Occidente.

Filippo. *Anni di Nostro Signore 244. e segue.*

Filippo fu accolto in Roma della maniera, onde vi erano ricevuti tutti gl'Imperadori: non però cogli applausi ch' egli aspettava, perchè 'l Senato e 'l Popolo erano sdegnati per aver lui ceduta vilmente la Mesopotamia a' Persiani. Seppe ben presto ciò che aveva nel suo ritorno diminuita la pubblica allegrezza; e affine di riguadagnare la stima del Popolo, distribuì in danajo i donativi de' quali secondo il costume era debitore, e vi aggiunse molti altri presenti: cercò poi occasione di dichiarare la guerra a coloro, da' quali aveva comprata la pace. Ma i Persiani troppo indeboliti dall'ultime guerre, e temendo la potenza de' Romani, preferirono il restituire quanto questi avevano loro abbandonato, al successo dubbioso dell'armi.

Anni di Nostro Signore 237. e segue. XXXVII. *Celebramento di gran Giuochi Secolari.*

Gli Storici non ci hanno lasciato quasi alcun racconto delle azioni di Filippo, persino al quart'anno del suo regno, che è precisamente l'anno mille della fondazione di Roma, in cui egli ordinò il celebramento de' gran Giuochi Secolari, destinati a solennizzare il giorno della nascita di quella Città famosa, e che non ritornavano secondo la regola che ogni cent'anni, benchè fossero stati celebrati gli ultimi solo quarantatrè anni prima sotto l'Imperadore Severo. Sei soli Imperadori hanno avuta l'occasione di farne la celebrazione prima della traslazione dell'Imperio in Bisanzio; cioè Augusto, Claudio, Domiziano, Antoni-

tonino Pio, Severo, e alla fine Filippo che rese la festa più fontuosa di tutti i Principi che lo avevano preceduto. Le cacce e i combattimenti delle fiere nel gran Circo, vi furono senza numero, e questo allora costò poco, perchè erasi fino dal tempo di Gordiano adunata una infinità di animali feroci, de' quali doveva dare lo spettacolo dopo il suo trionfo de' Persiani. Vi accoppiò duemila gladiatori, che combatterono persino alla morte, affine di dar maggior piacere a' Romani. Dall' altra parte vi furono varj giuochi nel Teatro di Pompeo, per tre giorni e tre notti. Ma sul fine di questi giuochi la pubblica allegrezza fu turbata dal fuoco che si accese in quel fontuoso edifizio, e lo consumò per la maggior parte.

Filippo. Anni di Nostro Signore 247. e segue.

XXXVIII. *Filippo abbraccia il Cristianesimo.* Pretendesi che in occasione di questi Giuochi Secolari, Filippo, e suo figliuolo abbracciassero il Cristianesimo, e 'l primo essendo stato battezzato dal Papa Fabiano, fosse a parte de' Misterj dopo la confessione de' suoi peccati. Eusebio racconta parimente, che Filippo ritrovandosi in Antiochia, nella vigilia di Pasqua, andò alla Chiesa de' Cristiani, per assistere alle orazioni, e che 'l Vescovo del luogo San Babila gliene vietasse l' ingresso, finchè avesse fatta una confessione pubblica delle sue colpe, e si fosse posto nell' ordine de' penitenti, per espiare tutti i peccati che aveva commessi, e soggiugne che Filippo vi acconsentì. Alcuni attribuiscono la sua conversione ad Origene; ma altri credono ch' ella fosse finta, affine di mettere i Cristiani nel

suo

suo partito, ed essere più in istato di resistere a Decio.

Filippo.

L' oppinione del Cristianesimo di Filippo, è fondata sopra grand' autorità, e sostenuta da circostanze, che non permettono il dubitarne: di modo che propriamente egli è 'l primo Imperadore che abbia portato il nome di Cristiano; ma egli ha disonorato cotesto nome con azioni indegne anche di un Pagano; perchè si crede ch' egli fosse Cristiano, come pure sua moglie l' Imperadrice Severa, prima di essere Imperadore, ed è verisimile avessero allevato il loro figliuolo nella medesima religione: per lo meno San Girolamo, e Orosio asseriscono che 'l loro figliuolo morisse Cristiano, come suo padre. Eusebio asserisce, che Origene scrisse all' Imperadore Filippo una lettera ardita, nella quale non gli nascondeva la verità, e gli parlava da maestro, e da dottore. Non dee dunque stupirsi della protezione che questo Principe concesse a' Cristiani, e del progresso fatto dal Cristianesimo sotto il suo regno. In Neocesarea nel Ponto, tutto il Popolo avendo abbracciata la Fede Cristiana nella città, e ne' luoghi circonvicini, furono abbattuti tutti gl' Idoli co i lor altari, e co i loro tempj.

Anni di Nostro Signore 247. e segue.

Egli aveva goduto fino a quel tempo tranquillamente dell'Imperio usurpato; ma i Goti rispinti nel tempo di Gordiano, avendo anche una volta traversata la Mesia, e disolata la Tracia, lo posero in necessità di pensare a discacciarli. Marino Generale d'un valore, e d'una capacità provata, fu mandato

dato contro di essi; ma dacchè si vide alla testa di un esercito potente, non si applicò se non a corrompere la fedeltà de' Soldati, e delle Legioni d'Illirio, per far Imperadore sestesso, non considerando come perfidia il tradire un traditore. Il progetto da principio riuscì. Marino fu dichiarato Imperadore, e Filippo abbattuto dal colpo, fu ridotto a lagnarsi col Senato dell' ambizione, e dell' ingratitudine del Generale, ribello, e ad offerire di rinunziare l'Imperio, quando ne fosse giudicata la necessità dal Senato. I Senatori nulla risposero; ma Decio, che poi fu suo successore, lo assicurò, dicendo che Marino sarebbe ben presto la vittima di sua ambizione. In fatti alquanti giorni dopo la sua elevazione, lo stesso esercito che avevalo dichiarato Imperadore, mal contento delle sue azioni, si ritrovò tanto disposto a privarlo di vita, quanto era stato sollecito nel dargli l'Imperio. Filippo ricevendo la grata novella, si ricordò della predizione di Decio, e gli diede per gratitudine il comando dell' Esercito nella Mesia. Vi aggiunse nuove truppe, e aumentò il fondo destinato a pagare i Soldati. Decio aveva molto spirito, e molt' uso della guerra, ed era proporzionato a un impiego, qual era quello che gli era confidato; di modo che quando giunse al campo, le truppe tanto per la stima verso la sua persona, quanto per evitare il gastigo dovuto alla lor ribellione, lo dichiararono Imperadore, e lo costrinsero accettarne il titolo, e l'autorità.

Filippo. *Anni di Nostro Signore 257. e segue.*

XXXIX. *Marino acclamato Imperadore, ed ucciso.*

Quan-

Quando Decio si vidde innalzato a tanta dignità contro la sua speranza, pensò a mantenervisi, e guidossi da politico avveduto. Mandò secretamente con ogni diligenza un corriere a Filippo, per fargli sapere ch'era stato costretto a prendere la qualità d'Imperadore, ma ch'egli non conosceva altro che lui, e così sperava che la sua maniera d'operare non gli dispiacerebbe, che pretendeva andare a giustificarsi da sestesso dacchè ne avesse la libertà, e a rinunziare avanti ad esso un titolo, cui opponevasi il suo dovere, e la sua inclinazione. Decio sperava, che Filippo avesse a cadere nell'insidia, e non facendo preparativi per contendere la sua elezione, poichè egli stesso la confessava nulla, avrebbe tutto il tempo necessario per mettersi in difesa, e mantenere quanto aveva fatto l'esercito in suo favore. Ma Filippo era così bene informato di quanto seguiva, che senza differire si pose in istato di andare in persona a combattere contro l'artifizioso rivale. Adunò tutte le Legioni sparse nelle Provincie, ne fece leva di nuove, e partì di Roma tanto irritato di esser costretto ad uscire in campagna, che senza considerare, esser suo interesse il guadagnare l'affetto de' Soldati, ebbe l'imprudenza di farsene odiare con un'alterigia fuor di tempo. Le Legioni offese del poco riguardo, che 'l Principe aveva verso di esse, prima anche di lasciare l'Italia, si dichiararono per Decio, e lo acclamarono in Verona. Credendosi poi aver ragione di tutto imprendere contro

Filippo. Anni di Nostro Signore 247. e segue.

XL.

Decio acclamato Imperadore scrive a Filippo.

Anni di Nostro Signore 249. e segue.

tro Filippo, si gettarono contro di esso, e gli diedero un colpo di scimitarra, che divise per metà il suo volto cioè la parte superiore dalla inferiore. Era allora nell'anno quarantesimo quinto di sua età, e nel sesto del suo regno. Perdette l'Imperio, e la vita per via di mezzi simili a quelli, ond'erasi servito per togliere l'uno e l'altra al suo predecessore, e per mano degli stessi Soldati ch'egli aveva armati contro di esso. Suo figliuolo perì come suo padre, e fu ucciso indi a poco in Roma dalle Coorti Pretoriane, solo per aver presa la qualità d'Imperadore, senza averne però fatta alcuna funzione, a cagione di sua troppo gran gioventù, Filippo terminò il suo regno nell'anno di Roma 1002. della nascità di Gesucristo 249. e 56. anni dopo la vendita pubblica dell'Imperio.

Filippo. *Anni di Nostro Signore 249. e segue.*

XLI. *Filippo è ucciso da' Soldati.*

Decio, XXX. Imperadore.

Dopo la morte di Filippo e di suo figliuolo, Decio fu riconosciuto Imperadore, non solo da' Soldati, ma anche dal Senato, dalle Provincie, e da tutti gli Eserciti dell'Imperio, che di comun consenso gli diedero il titolo di Augusto. Aveva allora quarantasett'anni in circa, ed era di nobile, e antica famiglia, nato in una Città della bassa Pannonia, dinominata Babalia ovvero Budalia nel territorio di Sirmisco. Subito seguita la sua elezione, lasciò il comando dell'Esercito a Valeriano, che aveva molta capacità per la guerra, e ritornossene

ne a Roma. Le sue prime azioni fecero giudicare di lui con vantaggio, vi si fece vedere attivo, regolato nelle sue maniere, di uno spirito dilicato, e atto agli affari. Si rese in poco tempo sì grato a tutte le membra dell'Imperio, che fu dichiarato con tutt' i suffragj del Senato eguale a Trajano, e onorato col titolo d'*Ottimo*. Mostrò anche molto rispetto verso il Senato, gli restituì l'autorità che aveva avuta sotto i Principi buoni, e prese sempre da esso i consigli in tutto ciò che risguardava il Governo. Una delle cose che più lusingollo, fu la podestà che gli fu concessa da Decio di nominare un Censore. Questo era anticamente un Magistrato, la di cui podestà era più ampia di quella di tutti gli altri. La sua funzione era il riformare i costumi del Popolo, e l'annullare, o cambiare l'usanze, e con questo soggettava ognuno senza distinzione. Dopo il cambiamento della Repubblica in Monarchia, quest'impiego parve sì grande agl'Imperadori, ch'eglino stessi ne facevano le funzioni, e ne prendevano anche il titolo, quando lo giudicavan utile a' lor disegni. Allorchè il Senato ebbe ricevuta da Decio la permissione di nominare un Censore, elesse Valeriano, benchè assente, perchè la sua vita, dicevano i Senatori, era una continua censura. Decio esortandolo ad accettare la carica, gliene assegnò la podestà e l'estensione, che gli dava l'autorità sopra ogni sorta di persone di spada, o di toga, eccettuatine i due Consoli in carica, il Prefetto di Ro-

Decio. *Anni di Nostro Signore 249.*

XLII. *Decio si fa stimare da' Romani.*

XLIII. *Rimette nel suo essere la Carica di Censore a favore di Valeriano.*

Roma, il Re de' Sagrifizj, e la prima Vestale. Decio poi nominò Cesare, e Principe della Gioventù suo figliuolo Etrusco Decio, e diede gli stessi titoli a' suoi tre altri figliuoli Etrusco, Trajano, e Ostiliano.

Decio. Anno di Nostro Signore 249. e segue.

Gli Storici Pagani dicon che Decio aveva tutte le virtù civili, e militari, ed era egualmente capace di ben governare uno Stato, e di ben condurre un Esercito; ch' era savio, coraggioso, e aveva molto discernimento, e sapere; ma non ostanti queste gran qualità, oggidì non è conosciuto se non come un persecutore dell' innocenza, e della verità, e come uno de' più crudeli nemici della Religione Cristiana eguale a Nerone, e a Diocleziano. In fatti sotto il suo regno, e per suo ordine i Cristiani patirono la più crudele persecuzione, che avesse per anche provata la loro Fede. Ella fu la settima, e cominciò quindici anni dopo di quella di Massimino. Alcuni Storici hanno creduto ch' ella fosse una conseguenza dell'avversione che Decio aveva conceputa contro Filippo, perchè aveva fatta professione del Cristianesimo, o perchè troppo avevalo favorito: ma altri l' attribuiscono più verisimilmente al suo zelo per lo culto de' falsi Dei, de' quali il mondo si disingannava, mentre la Religione di Gesucristo diffondevasi in tutte le Provincie dell' Imperio, e faceva stupendi progressi. Lusingavasi, come fanno i Principi persecutori, di operare secondo le leggi della prudenza e della giustizia; di mantenere la vera Religione, man-

Anni di Nostro Signore 250. XLIV. Settima persecuzione contro i Cristiani.

te-

tenendo la sua, e di combattere l'errore per far trionfare la verità. La tempesta durò per lo spazio di un anno, e mezzo, e parte alcuna dell'Imperio, nella quale si ritrovavano Cristiani, non ne fu preservata. Venivano costretti ad abbandonare la loro patria e le loro case, erano spogliati delle lor facoltà, e facevansi crudelmente morire. Le prigioni, le ruote, l'essere esposti alle fiere, la cera e 'l solfo liquefatti, l' olio bollente, i pali, le tenaglie erano impiegati per lo supplizio; quando erano stati posti in uso tutti questi generi di tormeni, ne venivano inventati de' nuovi. Le leggi della natura, e della umanità non erano più ascoltate. L'amico più sincero diveniva infedele, il fratello dava in poter de' carnefici l'altro fratello, e 'l figliuolo suo padre. Andavasi a gara nell' eseguire gli editti crudeli dell'Imperadore, ed era un meritare il condurre un Cristiano al supplizio. Non è possibile il numerare tutti coloro che segnalarono la loro fede, o con una confessione coraggiosa, e costante, o col martirio. Dirò solo che Fabiano Vescovo di Roma, Babila Vescovo di Antiochia, Alessandro Vescovo di Gerusalemme, fecero onore alla Chiesa co' lor patimenti: sarebbe più difficile, come dice Niceforo, il nominare tutti coloro che confessarono il nome di Gesucristo sotto l' Imperador Decio, e versarono il loro sangue per la fede, che 'l numerare tutte le arene del mare. Origene fu uno de' più illustri Martiri, che perdesse.

Decio. *Anni di Nostro Signore 250.*

XLV. *Numero prodigioso di Martiri.*

XLVI. *Martirio di Origene.*

Decio. *Anni di Nostro Signore 250.*

dessero la vita in questa persecuzione. Una infinità di Cristiani andò in un volontario esilio, e volle piuttosto abitare fralle rupi e ne' diserti, ed esporsi alla discrezion delle fiere, che dimorare fragli uomini, che avevano rinunziato alla ragione, e all' umanità. Paolo, giovane di quattordici anni, fu uno di coloro, che in que' tempi calamitosi, prese la risoluzione di ritirarsi nella solitudine, e si ricoverò ne' diserti d' Egitto, dove per lo corso di diciannov'anni, albergò sul concavo di un gran sasso. E' dinominato con ragione il Padre degli Anacoreti, o de' Romiti; poichè a sua imitazione tanti altri abbracciarono poi lo stesso genere di vita, e preferirono le austerità e le mortificazioni de' diserti alla corruttela del secolo. Non possiamo però nascondere che molti Cristiani, spaventati da' tormenti, ond' erano minacciati, avessero la debolezza di sagrificare a' falsi Dei, e di rinunziare avanti agli uomini la fede di Gesucristo, che conservavano senza dubbio per la maggior parte nel fondo del cuore. Gli uni abbattuti dal timore, venivano da sestessi a presentarsi a' Magistrati; gli altri vi si lasciavano strascinare da' proprj parenti, ed amici. Vedevansi, dice Eusebio, pallidi, e tremanti, come se fosse stato duopo, non di sagrificare agl' Idoli, ma di essere eglino stessi sagrificati, mentre tutto il Popolo idolatra burlavasi di lor debolezza, e de' rimorsi dipinti su' lor volti. Altri più arditi protestavano apertamente che non erano mai stati Cristiani. Molti abbandonarono

XLVII. *San Paolo primo Anacoreta.*

XLVIII. *Caduta di molti Cristiani che rinunziano la fede.*

la Religione, dacchè si videro seppelliti nelle segrete: altri dopo aver provati i primi tormenti, cedettero a' secondi: vi furono anche molti Vescovi che si lasciarono vincere, e colla loro scandalosa caduta strascinarono seco una parte del loro Popolo. Cessata la persecuzione molti de' Cristiani vili e fiacchi, vollero rientrare nel seno della Chiesa, che gli accolse con somma bontà dopo averne loro fatto espiare il delitto. Si dinominavano allora i *Caduti*, e si faceva poca differenza fra essi e i Libellatici. Questi erano certi Cristiani, i quali persuasi, non esser permesso il sagrificare agl' Idoli, e non potendo risolversi di operare in questo contro la loro coscienza, per ubbidire a' Magistrati, andavano ad essi, o lor mandavano alcuno per loro parte affine di far sapere ad essi ch' erano Cristiani, e lor non era permesso il sagrificare agl' Idoli, ma che gli pregavano ricever da essi del danajo, affine di essere esenti dal fare un' azione, che credevano indegna e non buona. Sin quì forse avrebbesi potuto credere che la lor azione non fosse degna di biasimo; ma quello ch' era patentemente peccaminoso, era che que' Cristiani politici ricevevano poi dal Magistrato, o gli davano un biglietto (*Libellum*) che doveva esser letto in pubblico, e nel qual era espresso che avevano abbandonato Gesucristo, e sagrificato agl' Idoli, benchè non avessero fatta cosa alcuna.

Decio. *Anni di Nostro Signore 250*

Verso il fine di questa persecuzione Decio andò in Siria, perche gli affari d' O-

riente domandavano la sua presenza. Essendo in Antiochia volle assistere una volta alle orazioni de' Cristiani; ma Babilo che lo considerava come nemico della verità, e sapeva che questo Principe aveva fatto morire di recente il figliuolo di un Re d'Asia, che gli era stato lasciato in ostaggio, gli negò l'ingresso della Chiesa, e gli disse col coraggio che ispira la Fede, che non avrebbe permesso ad un lupo vorace l'entrare nell'ovile di Gesucristo: Decio confuso da questo discorso, se ne ritornò senza servirsi allora di alcuna violenza; ma avendo poi fatto chiamare il Santo Vescovo al suo Palazzo, lo accusò d'insolenza, gli rinfacciò la sua ostinazione, e lo mandò al supplizio con molti altri Cristiani.

Decio. Anni di Nostro Signore 250.

XLIX. *S. Babila nega a Decio l'ingresso nella Chiesa di Cristiani.*

Questa persecuzione venne poi a cadere sopra l'Imperio, colle calamità onde il Cielo lo afflisse, e in ispezieltà colle stragi che fecero i Goti e molti altri Barbari, i quali costrinsero l'Imperadore ad andare in Tracia e in Mesia, dove l'armi loro avevano fatti provare con maggior forza i lor effetti. Prima di partire per quell'impresa, lasciò la reggenza al Senato, affine di non pensare se non alla guerra; e volendo insegnar di buon'ora a suo figliuolo l'arte militare, seco lo condusse. Come il desiderio di combattere era eguale ne' due Eserciti, si venne ben presto all'azion generale. Il principio ne fu dubbioso, e vi si versò molto sangue; ma alla fine Decio riportò la vittoria, uccise tren-

L. *Decio riporta una gran vittoria contro i Goti.*

trentamila Barbari, e costrinse il rimanente alla fuga, e a non osar più di comparire alla sua presenza. La loro rovina pareva inevitabile, se Decio non fosse stato tradito da quello fra suoi Generali, nel quale aveva maggior confidenza. Il Re de' Goti aveva di già mandato un ambasciadore, per offerire di lasciare assolutamente le terre dell'Imperio, e di ritirarsi ne' suoi Stati, quando si avesse voluto lasciargliene la libertà. Ma l'Imperadore ch' erasi impadronito di tutti i passi, giudicando di aver a fare tutti i Goti prigioni, e a metter fine alla guerra, non volle dar orecchio ad alcun accordo. Per lo contrario, tanto gli strinse, che alcuno di essi più non poteva sperare lo scampo. Avendo mandato Treboniano Gallo, uno de' suoi migliori Generali, ad occupare l'unico luogo, dal quale potevano tentare la ritirata, nè dubitando della fedeltà di quel Capo, attendeva il momento della loro intera sconfitta. Ma Gallo che pensava piuttosto a farsi Imperadore che a servire l'Imperio, soddisfece a quest' impiego non solo con tutta la negligenza possibile, ma anche avvisò segretamente il Re de' Goti, che lo avrebbe lasciato passare senza inquietarlo nella sua ritirata. Lo consigliò spezialmente di separare il suo Esercito in due corpi, di metterne uno in imboscata, di attaccare coll'altro il campo di Decio all'improviso; e di fingere poi di fuggire, affine di tirare nell' imboscata l'Imperadore. Gli autori non con-

Decio.
Anni di Nostro Signore 250.

LI.
Tradimento di Gallo.

[redacted]vengono fra essi de' termini di questo trat-
Decio. tato, ma sia come si voglia il tradimento
Anni di di Gallo ebbe tutto il successo che ne at-
Nostro Si- tendeva. Decio ritrovossi impegnato nella
gnore 250. seconda battaglia co' Goti, e combattè per gran tempo con non ordinario valore. La morte di suo figliuolo, ucciso alla sua presenza da colpo di freccia, turbollo senza levargli il coraggio: animò i Soldati, e gridò loro, che un guerriero di meno non doveva cagionare nè la perdita di uno Stato, nè quella della battaglia. Ma scorgendo alla fine, che i Goti erano in procinto di vincere, affine di non cadere nelle lor mani, spinse il suo cavallo a briglia sciolta in una palude profonda, dove col peso delle sue armi, s'immerse, si perdet-
LII. te, senza aversi mai potuto ritrovare il suo
Decio pe- corpo. Non regnò che per lo spazio di
risce in due anni e sei mesi, e morì in età di cin-
una palu- quant'anni. Fu per verità un gran Princi-
de. pe, ma 'l rigore ch'esercitò contro i Cristiani, lo ha reso odioso alla posterità. Il cielo vendicatore dell' innocenza permise che 'l gastigo di questo delitto cadesse sopra di esso, sopra suo figliuolo, sopra tutto il suo esercito, e quello ch'è più, sopra tutto l' Imperio con nuova inondazione de' Goti e di altri Popoli barbari, che poi cagionarono la sua rovina.

Gallo, XXXI. Imperadore.

I Goti continuarono la loro vittoria dopo la morte di Decio, e fecero strage non ordinaria delle truppe Romane; quelle che poterono fuggire, si ritirarono appresso alle Legioni, alle quali comandava Gallo, che come alliato fedele, ritrovavasi in sicuro nel mezzo a' nemici. Finse voler vendicare la sconfitta de' loro compagni, affine di meglio nascondere la sua perfidia; ma più fedele al nemico che alla sua patria, non si pose in disposizione di farlo. Contentossi di dar coraggio alle truppe, di assicurarle contro il timore che potevano avere de' Goti, e alla fine servendosi dell'occasione, insinuossi così bene nell'animo de' capi e de' soldati, che lo elessero Imperadore. La novella di sua elezione fu ben presto portata a Roma, dove il Senato e 'l Popolo furono molto addolorati per la perdita dell' esercito e di Decio. Ma come intesero nello stesso tempo, che Gallo aveva salvata una parte delle Legioni, confermarono l' elezione ch' elleno avevano fatta di esso, e gli diedero il titolo di Augusto. Gallo allora in età di quarantacinque anni, era di buona famiglia Romana, della quale macchiò la gloria con azioni vili e ignominiose. Oltre il tradimento, che abbiamo riferito, concluse poi una pace sì ignominiosa co' Goti, che i Romani non ne avevano fatta sino a quel tempo una simile; perchè il trattato esprimeva ch' eglino avrebbono pagato un tributo annuale a' Goti. Domiziano però

Gallo. *Anni di Nostro Signore 251. e segue.*

LIII. *Gallo è riconosciuto per Imperadore dal Senato.*

Gallo. *Anni di Nostro Signore 251. e segue.*

aveva introdotto per l'addietro l' uso di dar del danajo a' Barbari, perchè non disolassero le terre soggette all' Imperio. Non tardò gran tempo a portar la pena delle sue infami azioni, ma l' Imperio ne fu a parte con esso. I Goti, e gli altri Popoli nemici de' Romani, non si contentarono del trattato vantaggioso che avevano fatto, lo ruppero appena che lo avevan concluso, e vennero ad assalire la Tracia, la Mesia, la Tessalia, e la Macedonia che desolarono, e dove commisero, senza che Gallo mostrasse pensarvi, tutti i disordini ordinarj alle Nazioni Settentrionali. I Persiani dall'altra parte che non ignoravano i progressi de' Goti, entrarono sotto il comando del famoso Sapore nelle Provincie di Mesopotamia, e di Siria, e più avvanzandosi soggiogarono l' Armenia, dalla quale discacciarono il Re Tiridate. Gallo tanto tranquillo come se non avesse nemici, dimorava in Roma immerso ne' piaceri; e dopo aver associato all' Imperio Volusiano suo figliuolo, ch'era ancora fanciullo, come se fosse dovuto il trono de' Cesari al suo valore, e al merito del suo nuovo Collega, fece battere delle monete coll' Iscrizione, *Virtus Augustorum.* Intanto il Popolo si faceva vedere tanto irritato dall' ozio di Gallo, che questo Principe cercò di placarlo; adottando un giovane figliuolo di Decio; ma temendo ch'egli vendicasse la morte di suo padre, gli diede in segreto il veleno.

LIV. *L' Imperio è assalito da tutte le parti.*

Gallo aggiunse a tutti i suoi delitti la persecuzione de' Cristiani; ma l'ira del cielo manifestossi nello stesso tempo contro l' Imperio

perio con un' orribil peste, che cominciando dall' Etiopia su' confini dell' Egitto, e sparsa in tutte le Provincie, fu non meno funesta per la sua durata, che per la sua violenza; fece perire nel corso di più anni numero infinito di Popoli; e in quell' occasione S. Cipriano Vescovo di Cartagine compose il suo eccellente Trattato, *De Mortalitate*. Così il regno di questo empio Principe era un regno deplorabile in ogni maniera, e le parti del suo Imperio esenti da' nemici erano esposte a calamità non men crudeli della guerra. E' vero ch' Emiliano, uno de' suoi Generali, guadagnò una gran battaglia in Mesia contro i Goti (unica prosperità dello sventurato regno,) e incalzò per più giorni i vinti; ma la vittoria in vece di volgersi in vantaggio di Gallo, fu poi la cagione di sua rovina, perchè fu così vilipeso da' Soldati, ed Emiliano così stimato, che lo acclamarono Imperadore. In tanto Gallo rinunziò i piaceri per pensare alla sua difesa, dacchè seppe l' infedeltà delle truppe, e dopo aver adunato il suo esercito, marciò con suo figliuolo verso la Mesia. Emiliano aveva troppo coraggio per non evitar la battaglia; risparmiò una parte del cammino al suo nemico; seguì il conflitto, Gallo, e Volusiano vi furono uccisi, e le Legioni che gli avevano seguiti, si unirono all' altre, e non fecero più che un corpo. Gallo regnò diciotto mesi, ed ebbe la sorte che meritavano la sua perfidia, e i suoi vizj. Morì in età di quarantasett' anni, nell' anno di Roma 1006. e di Gesucristo 253.

Gallo. *Anni di Nostro Signore 251. e segue*

LV. *Emiliano è acclamato Imperadore da' Soldati.*

LVI. *Gallo è ucciso con suo figliuolo Volusiano.*

cio, che gli diede la carica di Censore, sapendo ch'era generalmente stimato, ed era per altro di antica famiglia. Com'era sempre stato felice in tutto ciò che aveva impreso, ognuno si lusingava che avesse a dar rimedio alle pubbliche calamità; e in fatti cominciò a rimetter l'ordine negli affari, e ad eleggere per Governatori delle Provincie persone savie, e virtuose, e per Generali de' suoi Eserciti coloro ch'eran più degni del comando. Per quanto gli fu possibile, trasse gli uni, e gli altri dal corpo della Nobiltà, e quella che giustificò la sua elezione fu l'ottenere col mezzo loro contro i Barbari non ordinarj vantaggi.

Valeriano *Anni di Nostro Signore 253. e segue.*

LVIII. *Valeriano protegge da principio i Cristiani, poi gli perseguita.*

Fu in sommo amato dal Popolo, ne' tre primi anni del suo regno, e in ispezieltà da' Cristiani, de' quali fu 'l protettore in tutto quel tempo, ammettendoli ancora nel numero de' suoi domestici; di modo che la sua Corte pareva una scuola di pietà, e come un santuario per le persone dabbene. Ma verso il fine del quarto anno, sedotto da uno de' Maghi principali d'Egitto, il quale gli persuase che nulla poteva restituire all'Imperio la sua gloria, e la sua prosperità se non il culto antico, e l'estinzione della nuova Religione, che gli Dei avevano in orrore, eccitò contro i Fedeli una persecuzione per tutto l'Imperio che fu tanto crudele quando le sette precedenti. Fra 'l principio dell'ultima sotto Decio, e quello dell'ottava, ch'è questa, fu un intervallo di sett'anni. Dionigi di Alessandria ha considerata come cosa impossibile il poter numerare tutti i Cristiani, che vi furono invi-

LIX. *Ottava persecuzione contro i Cristiani.*

Valeriano
Anni di Nostro Signore 253.

[redacted]luppati: osservasi solo che ne' tormenti furono confusi l'età, le condizioni, e i sessi; erano battuti colle verghe indifferentemente coloro che n'esentavano le leggi, come coloro che vi erano soggetti a cagione del loro stato; si decapitava, e si esponeva alle fiamme, secondo che 'l capriccio de' giudici, o de' carnefici ne disponeva. S. Cipriano commosso dalle calamità de' suoi Fratelli, deplora i loro patimenti nella sua lettera a Nemesiano, ed ha compassione tanto di tutti coloro ch' erano condannati alle miniere, quanto di coloro che soffrivano la morte. Ebbe parte egli stesso alla gloriosa corona, essendogli troncato il capo in Cartagine, come Sisto e Quarto avevano prima di esso avuto lo stesso onore. I trecento Martiri di Massa-Candida, che non vollero sagrificare a' falsi Dei, si acquistarono in questa persecuzione una gloria immortale, precipitandosi da sestessi in una vasta fossa piena di calcina viva, che erasi apposta preparata, e nella quale restarono consumati, e soffocati dal fumo, e dalle fiamme. Fruttuoso Vescovo di Tarragona in Ispagna sigillò la verità col suo sangue. Sisto Vescovo di Roma vi diede lo stesso esempio al suo gregge, non meno che San Lorenzo suo Diacono, e Tesoriere della Chiesa. In Cesarea, Prisco, Malco, e Alessandro, vergognandosi di vivere, vedendo tanti Eroi disputare per la gloria del Martirio, si presentarono volontariamente a' giudici, ed ebbero la stessa sorte.

La persecuzione durò nel rimanente del regno

regno di Valeriano, che fu di sei anni o circa. Il Cielo per vendicare la verità, e i suoi generosi difensori, mandò contro di esso i flagelli, onde puniva da qualche tempo i cattivi Principi, e con esso loro l'Imperio, voglio dire i Popoli del Settentrione, che come una moltitudine di pecchie, le quali si seguono, e alla fine coprono tutta la campagna, nella quale si arrestano, si sparsero nelle più fertili Provincie. Il disordine che portavan con esso loro quelle feroci Nazioni, ne fece nascere molt'altri nel seno stesso dello Stato, dal quale uscì una folla di traditori, e di tiranni che lo posero sull'orlo di sua rovina. Valeriano fu uno de' primi che patì a cagione di quelle calamità: perche dopo avere fatta resistenza per qualche mese a' Goti ed agli Sciti, fu costretto volgere le sue forze contro Sapore Re di Persia, che faceva prodigiosi progressi in Siria, in Cilicia, e in Cappadocia. Mentre egli entrava in Mesopotamia, i due eserciti si ritrovarono a fronte, ed attendevasi un'azion decisiva, quando nel momento ch'erasi per combattere, Valeriano per una negligenza funesta, o per la perfidia di colui che comandava come supremo Capitano sotto di esso, si avanzò quasi senza scorta in un luogo, in cui i Persiani lo circondarono, e senza difficoltà lo fecer prigione, perch'eglino occupavano tutti i passi. Sapore condusse in Persia Valeriano, lo trattò da schiavo, e gli fece soffrire ogni trattamento più indegno. Non solo conducevalo dapertutto in trionfo, carico di catene, vestito della porpora,

Valeriano *Anni di Nostro Signore 259.*

LX. *Valeriano è fatto prigione da Sapore che lo tratta in sommo male.*

Q 6 e de-

Valeriano e degli altri ornamenti imperiali, ma trattavalo da miserabile servo, insultava alla sua disavventura con barbara insolenza, e quando voleva montare a cavallo, o sopra il suo carro, lo costrigneva stendersi in terra sul suo ventre, e mettevagli il piede sopra il dorso, o sopra il capo, dicendo con riso insultante, ed odioso, che quella era la maniera di trionfare, e non rappresentando sulle mura i trionfi chimerici come facevano i Romani. Così fu trattato per tutto il tempo che sopravvisse alla sua disavventura. Valeriano nel tempo di sua schiavitù era nel sesto anno del suo regno, e nel settantesimosesto di sua età. Aveva molte buone qualità che furono dapprincipio con una serie di prosperità ricompensate da Dio; ma essendosene poi reso indegno col perseguitare la Chiesa, provò nel fine tutto il peso de' suoi giudizj, che l' Imperio esposto nella persona del suo Principe ad una ignominia ignota a' Romani provò insieme con esso. Valeriano sostenne la dura servitù per lo spazio di sett' anni, non ostanti le negoziazioni, e le preghiere di tutti i Sovrani, che s' interessarono per la sua libertà: dicesi che 'l crudele Sapore gli facesse cavar gli occhi, e volesse che fosse scorticato vivo, e stroppicciato col sale; per lo meno così Agazia lo riferisce; ma Lattanzio assai meno lontano da quel tempo, dice solo che fosse scorticato dopo la sua morte, e che avea ottantatrè anni quando le sue miserie finirono colla sua vita. Nell' anno 1012. della fondazione di Roma seguì la sua prigionia, e 282. anni dopo lo stabilimento dell'

Anni di Nostro Signore 259.

LXI. *Morte di Valeriano.*

dell' Imperio ſotto Auguſto; 259. anni dopo la naſcita di Geſucriſto; 161. anno dopo l' ultimo de' XII. Ceſari; e 69. anni dopo l' Imperio venduto da' Soldati.

Valeriano *Anni di Noſtro Signore 259.*

CAPITOLO SESTO.

Dalla prigionia di Valeriano, e dal principio de' trenta Tiranni perſino alla rinunziazione di Diocleziano XXXIX. Imperadore; quando l' Imperio fu per la prima volta diviſo in porzioni, indipendenti l' una dall' altra.

Spazio di 45. anni.

Gallieno, XXXIII. Imperadore.

Valeriano eſſendo prigione ſempre ſperava che ſuo figliuolo aveſſe a liberarlo, e a lavare l' affronto nel ſangue Perſiano. Il Senato, che aſpettava la ſteſſa coſa, volendo ancora amarlo, gli conferì il titolo di ſolo Imperadore, di cui faceva da qualche tempo già le funzioni. Aveva allora quarantun' anno, ed era in un' età da poter degnamente ſoſtenere la gloria dell' Imperio; ma Gallieno in vece di corriſpondere alle ſperanze di ſuo padre, e del Senato, fu cagione che la Monarchia provaſſe maggior confuſione e peggiori infortunj,

Anni di Noſtro Signore 259. e ſegue.

tuni). Pareva ancora che 'l cielo, e la terra avessero cospirato alla sua rovina. Per lo meno ella fu annunziata da' terremoti, e dalle inondazioni straordinarie de' fiumi; La peste si unì agli altri flagelli, e si dice come cosa certa, che morissero in Roma cinquemila abitanti al giorno. Queste calamità produssero alla fine de' rimorsi nell' animo di Gallieno, pensò a placare l'ira divina, e contro tutto quello che era stato mai praticato dagl' Imperadori Romani in simili circostanze, rivocò gli editti pubblicati contro i Cristiani, e fece cessare la persecuzione.

Gallieno. Anni di Nostro Signore 259. e segue.

I. *Calamità pubbliche.*

Gallieno aveva molto spirito, scriveva bene, e faceva anche bene de' versi; ma per essere buon Imperadore, poco importa l' essere buon Oratore, e buon Poeta. Aveva anche qualche talento per la Filosofia, per lo meno, molto amò il Filosofo Plotino, ed ebbe desiderio di dargli delle terre nella Campania, affine di fabbricarvi una Città, e di fondarvi una Repubblica simile a quella di cui fu l' inventore Platone. Ma 'l suo amore per le scienze, o piuttosto la sua vanità, fece ch' egli imprendesse cose poco degne della maestà di un Principe, facendosi ricevere cittadino di Atene in qualità di letterato; vanità meno anche degna di riso di quella di que' gran Signori che proccuransi di que' titoli letterarj destinati secondo l' istituzione a' soli famosi Scrittori. Non si sa per qual motivo egli vietasse a' Senatori il portar l' armi, e proibisse loro tutti gl' impieghi mili-

II. *Divieto fatto a' Senatori di andare alla guerra.*

militari. Pure gli altri Imperadori quando andavano alla guerra, non lasciavano di farsi accompagnare da molti Senatori, la presenza de' quali riteneva nel rispetto i soldati. Quello che più è ignominioso, i Senatori medesimi godettero della legge di Gallieno, che gli esentava dalle fatiche, e da' pericoli della guerra, e lasciavali godere in pace delle loro ricchezze. Intanto questa legge diminuì di molto il loro credito, perchè gli sottomesse a coloro, che portavano l' armi.

Gallieno. *Anni di Nostro Signore 259. e segue.*

Oltre le cause naturali, gli effetti delle quali si facevano sentire per tutto l'Imperio, era anche assalito d' altra maniera. I Germani dopo scorsa la Rezia, e passate l' Alpi, vennero persino a Ravenna: gli Allemani desolarono le Gallie, ed entrarono in Ispagna, dove presero Tarragona; i Goti, e gli Sciti desolarono il Ponto, e buona parte dell' Asia minore, e in Europa la Grecia, la Macedonia, e tutti i paesi circonvicini: i Quadi, e i Marcomani conquistarono la Dacia di là dal Danubio, e la Pannonia; e i Persiani, e i Parti, di già padroni della Mesopotamia, s' impadronirono di quasi tutta la Provincia di Siria. Nello stesso tempo i Soldati che componevano i differenti Eserciti dell' Imperio si elessero dappertutto degl' Imperadori coll' acclamare i lor Generali: trenta in una volta ne presero il titolo, tutti oggidì noti sotto quello di *Trenta Tiranni*. Ma questi Capi stessi opposti gli uni agli altri, facevano sovvente lega contro Gallieno, di modo che l' Imperio era an-

III. *Ogni esercito nomina il suo Generale per Imperadore.*

Gallieno. Anni di Nostro Signore 259. e segue.

anche più afflitto, e più oppresso dalle sue proprie Legioni che dalle truppe straniere. Pure questi usurpatori arditi, e coraggiosi, non lasciavano di contribuire di quando in quando alla difesa dello Stato, col rispignere i barbari pronti ad investirlo.

IV. Vittorie di Gallieno.

Gallieno nel principio del suo regno sconfisse Ingenuo, ch' erasi ribellato contro di esso in Pannonia, e avevasi fatto acclamare Imperadore: riportò anche un' altra vittoria contro i Goti, ma nell' una, e nell' altra commise tante crudeltà, che in una della Città ch' erasi dichiarata contro di esso, non perdonò ad alcuno degli abitanti. O credesse dopo due azioni sì strepitose aver posti in timore tutti gli altri nemici dell' Imperio, o 'l suo temperamento più forte della ragione superasse i suoi doveri, nulla più fece che fosse degno del posto da esso occupato, e si abbandonò del tutto al riposo, e al piacere. Mentre tutto il Mondo gemeva sotto il peso delle guerre, e delle pubbliche calamità, egli viveva tranquillo in Roma, sempre circondato da donne impudiche, ora coricato sopra i fiori, ora immerso in bagni deliziosi, o assiso alla mensa, non respirando che per lo piacere, e non avendo altro oggetto. Dicesi che non voleva esser servito che in vasi d' argento guerniti di gemme, e si faceva spargere i capelli di polvere d' oro. I ciarlatani, i buffoni di continuo erano intorno ad esso, perchè non fosse sorpreso dalla noja; e alcune donne giovani, e belle lo accompagnavano sempre quando andava.

V. *Vive una vita molle, e immersa nel piacere.*

davasene al bagno. Era divenuto insensibile a tutto ciò che non riguardava il piacere de' sensi. Avvisato che 'l Regno di Egitto erasi ribellatto contro di esso: E bene, rispose, non potremmo noi vivere senza i panni lini d'Egitto? E informato della sollevazion delle Gallie, rispose d'un' aria spensierata: Che importa? Forse lo Stato non può sossistere senza le lunge casacche, e senza il drappo di Arras? non ricevette con minore indifferenza l'avviso de' disordini, che aveva cagionati in Asia un furioso terremoto, e la novella d'una invasione degli Sciti, nè disse se non queste parole: Sarà duopo non servirsi più di salnitro. La perdita di molte altre Provincie non lo commosse di vantaggio, e sarebbesi detto in vederlo, e in udirlo che fosse un semplice privato. La sua negligenza per gli affari pubblici, fu l'unica ragione per la quale si videro tanti usurpatori in una volta che si nominarono Imperadori, e de' quali è duopo quì far menzione. E' vero che non potrà farsi nè con tant' ordine, nè con tanta esattezza che sia eguale a quella di cui ci siamo serviti in altri racconti; ma non si dee accusarne, che l'oscurità, e la brevità degli Autori, che hanno scritto intorno a quel regno.

Gallieno. *Anni di Nostro Signore 259. e segue.*

Abbiamo veduta la prigionia di Valeriano, e l'insensibilità di Gallieno verso l'infortunio del proprio padre, e per le disavventure dello Stato: resta ora a sapere che i Soldati dell' Esercito d'Oriente, commossi dall' affronto che aveano ricevuto, eransi

Gallieno. *Anni di Nostro Signore 259. e segue.*

si per la maggior parte dispersi, non osando quasi farsi vedere, ed essendosi alla fine adunati per opera di Balista, principal Ufsiziale sotto Valeriano, ajutato da Macriano, uomo di merito, e di sperienza, le Legioni, e le Coorti convennero con amendue di eleggere un Imperadore, perchè Gallieno non ne faceva le funzioni, e più non pensava a riacquistare le Provincie usurpate da Sapore, nè a restituire la libertà a Valeriano, il di cui stato infelice muoveva li a compassione. Dopo molte lunghe deliberazioni, fu eletto Macriano, e gli furono associati i suoi due figliuoli, il primo dello stesso nome del padre, e 'l secondo nomato Quieto; e Balista fu dichiarato Generale dell' armi. Macriano vedendosi onorato col titolo d' Imperadore, e sostenuto da un esercito, andò subito contro i Persiani, e rintuzzò la loro insolenza con replicate vittorie. Ma 'l timor di un competitore gl' impedì 'l continuare la guerra; perchè temendo i disegni di Valente, Proconsolo di Acaja in Grecia, di cui il coraggio era eguale all' ambizione, pensò a mandare contro di esso un esercito sotto la direzion di Pisone, uomo Consolare, affine d' impadronirsi di quell' ameno Paese, e di passar poscia in Italia. Dacchè Valente ebbe inteso che Macriano volgeva contro di lui le sue armi, credette dover farsi Imperadore, e 'l titolo aver a far valere le sue pretensioni, e senza pensar di vantaggio prese gli ornamenti Imperiali. La qualità d' Imperadore aumentò di tal maniera la sua fazione,

VI. Macriano. *primo Tiranno.* *I suoi Figliuoli.* Macriano, e Quieto *Tiranni, terzo, e quarto.*

VII. Valente. *quarto Tiranno.*

ne, che Pisone fu costretto ritirarsi in Tessalia colle Truppe, delle quali aveva il comando. Il successo che aveva seguito l' acclamazion di Valente, fece credere a Pisone di non avere che ad imitarlo per uscire dall' imbarazzo in cui era: lo fece, e dichiarossi Imperadore, ma restò sconfitto da Valente ed ucciso. Questi non godette per gran tempo di sua vittoria: indi a qualche giorno, i suoi soldati mal soddisfatti di esso, si ribellarono, e gli tolsero la vita.

Gallieno. *Anni di Nostro Signore 259. e segue.*

VIII. Pisone quinto Tiranno.

Macriano ch' era fino a quel tempo restato in Oriente, sapendo la sorte di Valente e di Pisone, risolvette venire col suo Esercito in Italia, coll' intenzione di distruggere i Tiranni d' Occidente, e anche Gallieno legittimo Imperadore. Dopo aver lasciato il comando a Quieto, e a Balista con Truppe scelte, e capaci a difendere il paese ch' egli lasciava, si pose in cammino alla testa di 45000. Soldati. Passò dall' Asia minore in Tracia, e in Acaja, dove sconfisse i Goti, che vi avevano fatte orribili stragi, e gli costrinse alla ritirata. Quasi nello stesso tempo, e piuttosto un poco prima, Aureolo Generale delle Legioni d' Illirio, e di Dalmazia, fu costretto da' suoi proprj Soldati a prendere il titolo d' Imperadore. Questi ben presto confermò la buona oppinione, che le sue Legioni avevan di esso con una segnalata vittoria, riportata contro Macriano che preparavasi ad entrare in quella Provincia: il padre e 'l figliuolo restarono uccisi nella battaglia, e trentamila

IX. Aureolo settimo Tiranno.

Gallieno. *Anni di Nostro Signore 259. e segue.*

mila uomini dell'Esercito di Macriano vennero a sostenere le parti di Aureolo, il che lo rese sì formidabile, che Gallieno il quale aveva altri nemici a fronte, fece con esso lui un trattato di pace. Intanto Odenato Principe de' Saraceni ne' luoghi vicini a Palmira, Città di Siria, si acquistò allora molta gloria in Oriente.

Questo Barbaro, di cui non avevasi per anche udito parlare, era destinato a confondere l'orgoglio di Sapore, e a fargli provare che i minori nemici son da temersi, quando sono stimolati dagl' insulti, e dagli oltraggi. Odenato avendo intesa la sorte di Valeriano, e temendo la potenza di Sapore, per guadagnarlo, avevagli scritta una lettera rispettosa, nella quale assicuravalo, di non aver mai presa a far cosa alcuna contro l'Imperio Persiano. Gli aveva mandati nello stesso tempo molti cammelli carichi di ricchi presenti, e di cose rarissime nella Persia. Sapore ebbro d'orgoglio, si tenne offeso dalla lettera di Odenato: credette che un uomo sì poco considerabile avesse presa una libertà eccedente, e avesse dovuto venire in persona a portare i suoi donativi: avendo dunque lacerata la lettera, e fatti gettare i presenti nel fiume, rispose agl' inviati di Odenato, che insegnerebbe a quell'uomo a rispettare il suo Signore, stermínerebbe la sua famiglia, e la sua patria; e s'egli volesse essere gastigato con minor rigore, venisse subito a gettarsi a' suoi piedi colle mani legate dietro al dorso. Odenato acceso di sdegno alla rispo-

X. *Odenato vendica i Romani.*

sta

sta insolente, e insensata, si gittò dalla parte de' Romani, e fu più utile ad essi, che tutti i lor Generali, perchè senza il di lui ajuto l'Imperio avrebbe perdute tutte le Provincie d'Oriente. Avendo unite le sue forze al rimanente delle Truppe Romane, riacquistò la Mesopotamia colle due famose Città di Nisibe, e di Carre, pose in fuga il Re de' Persiani, tagliò a pezzi il di lui Esercito, gli tolse le sue donne, e 'l suo tesoro, e lo incalzò persino sotto le mura di Ctesifonte. Odenato che prendeva prima il titolo di Principe di Palmira, prese allora la qualità di Re, e diede quella di Regina a Zenobia sua moglie. Fu sempre fedele, e ossequioso a Gallieno, che lo fece Generale degli Eserciti dell' Imperio in Oriente, e ad esso rendeva conto di tutti i suoi disegni, e di tutte le sue imprese. Erasi egli proposto di liberare l' Imperadore Valeriano; ma non potendo riuscirvi, portò per lo meno la disolazione negli Stati di Sapore, ne assediò la Capitale, fece strage non ordinaria de' suoi sudditi, e mandò a Gallieno molti Signori Persiani fatti da esso prigioni. Gallieno per consiglio di Valeriano suo fratello credette doverlo ricompensare di tanti servizj prestati a' Romani: lo associò all' Imperio, e gli diede i titoli di Cesare, e di Augusto con tutti i contrassegni della dignità Imperiale. Fece anche battere della monete coll' impronta di questo Principe, che vi è rappresentato in atto di trionfar de' Persiani, e di condurli prigioni. Fu dato anche il nome di Augusta a

Gallieno. *Anni di Nostro Signore 259. e segue.*

XI. *Sapore è sconfitto, e incalzato da Odenato.*

XII. Odenato *settimo Tiranno, è associato all' Imperio da Gallieno e col consenso del Senato.*

sua

Gallieno. *Anni di Nostro Signore 259. e segue.*

sua moglie Zenobia, e a' suoi figliuoli. Pollione asserisce che Odenato dopo essere stato innalzato all'Imperio, conservò sempre molto rispetto per Gallieno, e continuò a mandargli de' Signori Persiani, che faceva prigioni di guerra. Se le maniere di Gallieno, la sua effemminatezza, o la sua indifferenza sopra la prigionia di suo padre lo rendevano disprezzabile agli occhi di tutti, la sua azione verso Odenato gli fece molto onore, e tutto il Popolo Romano ne mostrò una estrema allegrezza. Odenato godette per lo meno quattr'anni di sua nuova dignità, e morì della maniera che ben presto vedremo.

Intanto Gallieno immaginandosi che le di lui vittorie fosser le sue, destinò più giorni a'divertimenti del Circo, e del Teatro, invitando il Popolo ad assistervi, e a rallegrarvisi, come avrebbe potuto fare in tempo delle maggiori prosperità dello Stato. Non ebbe rossore di trionfare degli stessi Persiani, de' quali suo padre era ancora schiavo: il ch' eccitò tanto lo sdegno ne' Romani che ve ne furono alcuni, i quali mescolatisi fra i prigioni, e mirandoli, lor domandavan ridendo delle novelle del padre dell' Imperadore Gallieno. Egli fu informato del pungente motteggiamento; ne restò tanto offeso, che ne condannò gli autori ad essere abbruciati vivi.

XIII. *Ignominioso trionfo di Galieno.*

Odenato rivolse di poi tutte le sue forze contro Quieto, figliuolo di Macriano. Lo sconfisse non men che Balista, il quale aveva presa la qualità d'Imperadore, e spo-

Balista. *nono Tiranno.*

[redacted] Gallieno. *Anni di Nostro Signore 260. e segue.* Meone. *decimo Tiranno.*

spogliò l' uno, e l' altro di tutta l' autorità, che avevan nell' Oriente; ma indi a qualche anno fu tradito da un suo Parente nomato Meone, che dopo averlo fatto perire insieme con Erode suo figliuolo, prese il titolo d' Imperadore, e fu poi ucciso dagli stessi soldati, esecutori del suo tradimento. Altri pretendono che un giovane, nipote di Odenato, e Odenato anche di nome fosse l' autore della morte di quest' uomo grande. Alcuni hanno anche detto che Zenobia vi fosse a parte, irritata dall' affetto di suo marito verso Erode suo primogenito, ma del primo letto, che da esso era amato più che i figliuoli avuti di essa. Sostiene quest' oppinione, l' essere stato ucciso Erode con suo padre in un convito. Così perì uno de' maggiori Principi dell' Oriente. Se lo abbiamo posto nel numero de' trenta Tiranni; non è per questo ch' egli abbia meritato un tal nome; non abbiamo avuta altra intenzione che di dargli il luogo fra coloro che sotto il regno di Gallieno divisero l' Imperio.

XIV. *Morte di Odenato.*

Zenobia, Erenniano e Timolao *undecimo, duodecimo e terzo decimo Tiranno.*

Intanto Zenobia vedova di Odenato, e madre di due figliuoli ancor giovani Erenniano, e Timolao prese il titolo di Augusta, e possedette per molti anni l' Imperio d' Oriente, in tempo che vivevano Gallieno, e Claudio suo successore, sostenendo da una parte con gloria la guerra contro la Persia, e difendendosi dall' altra contro le forze di Roma. Tutti gli Storici del suo tempo hanno celebrate le sue virtù, sopra l' altre la sua ammirabile castità, e 'l suo

XV. *Ritratto di Zenobia.*

ge-

genio per le Scienze, e per le bell'Arti. Ella sapeva a perfezione la Storia Orientale, e ne aveva fatto un ristretto, colla Storia della Città di Alessandria. Seppe regnare con non minore autorità che saviezza, e moderazione, e meritò meglio il titolo d'Imperadrice, che Gallieno quello d'Imperadore. Una nobil fierezza sosteneva il suo natural coraggio; perchè vantavasi discendere da una parte da Cleopatra, e da' Tolommei, e dall'altra dalla famosa Semiramide Regina di Babilonia. Gallieno che aveva sempre temuto Odenato, mal conoscendo Zenobia, dapprincipio la disprezzò; ma ella gli fece conoscere in molte occasioni, nelle quali battè le truppe di questo Principe, e spezialmente della sconfitta di Eracliano uno de' suoi Generali, che sapeva vincere non meno che suo marito. Nel tempo delle prosperità di Zenobia, giunse un nuovo Tiranno all'Imperio: fu questi Emiliano, che comandava alle Legioni di Egitto: egli ad imitazione degli altri si dichiarò da sestesso Imperadore: E si pose in possesso di quella ricca Provincia. Ma i progetti di quell'usurpatore furono ben presto sconcertati: Teodato, che Gallieno mandò contro di esso, lo colse all'improvviso, e lo fece morire in prigione.

Gallieno. *Anni di Nostro Signore 260. e segue.*

Emiliano *quattordicesimo Tiranno.*

In tempo che l'Oriente era agitato da tante turbolenze funeste, e le altre Provincie dell'Imperio erano la preda di tanti usurpatori quanti vi erano Generali; Gallieno viveva in Roma tranquillo, e non pensava che ad immergersi ne' piaceri, ri-

stri-

ſtrignendo la ſua ambizione dentro i confini d'Italia, ch'era l'unica parte dell'Imperio che gli foſſe coſtantemente ſoggetta; mentre l'altre Provincie lo riconoſcevano, o ſi ribellavano contro di eſſo, ſecondo che lo giudicavano conveniente a'loro intereſſi. L'Africa dopo aver per lungo tempo perſeverato nell'ubbidienza, preſe anche parte nelle rivoluzioni. Pomponiano, Capo delle Legioni che vi dimoravano, e Paſſieno, Proconſolo della Provincia, ne furono gli autori, e nominarono Imperadore un Tribuno appellato Celſo, che aveva ſi acquiſtata la ſtima generale degli Africani, e delle Truppe; ma 'l ſuo Imperio non fu che di ſette giorni, perchè Gallieno parente di Gallieno, che faceva in quel paeſe la ſua dimora, ritrovò il mezzo di farlo perire. L'Africa dopo quel tempo non ebbe più Tiranni, benchè non reſtaſſe eſente dalle turbolenze, e dalle ſedizioni. La Pannonia per lo contrario fece più volte ſuccedere un uſurpatore all'altro.

Gallieno. *Anni di Noſtro Signore 260. e ſegue.*

Celſo *quindiceſimo Tiranno.*

Verſo il fine di queſt'anno 260. Lelio Ingenuo, che comandava alle Truppe di Meſia, preſe la qualità di Auguſto. Gallieno avendone inteſa la novella, accorſe coll'ardore che l'ira alle volte iſpiravagli, preſentò la battaglia al nuovo Auguſto, che fu ſconfitto e perdette la vita. Si ſervì di ſua vittoria da barbaro, e fece uccidere tutti i Soldati, e tutti gli abitanti della Meſia che gli cadettero fralle mani. Sciſſe in queſt'occaſione ad uno de' ſuoi Uffiziali, e gli ordinò di privar di vita tutti coloro che

Ingenuo. *ſediceſimo Tiranno.*

avevano parlato contro di esso, e tutti coloro che gli volevano male, uomini donne, vecchi, fanciulli, purchè, soggiugneva, questo non sia troppo odioso, uccidete, trucidate, la mia collera v' infiammi.

Gallieno. *Anni di Nostro Signore 260. e segue.*

L' inumanità di Gallieno spinse alla ribellione tutta la Mesia contro di esso, e impegnò i Soldati che restavano delle Truppe d' Ingenuo ad acclamare Augusto Q. Nonio Regilliano Dace di origine, e che pretendevasi essere uno de' discendenti del Re Decebalo vinto da Trajano. Come comandava allora alle Truppe d' Illirio, fu di gran soccorso a' Popoli della Provincia, che difese poi contro le scorrerie de' Sarmati, senza poter evitare però il succumbere sotto la perfidia de' Rossolani, o Russiani, sostenuti dalla milizia, e da que' del paese, che temendo la vendetta di Gallieno, a causa della lor ultima ribellione, la prevennero togliendo la vita a colui, che avevano fatto loro Signore. In fine tutti coloro che Valeriano aveva fatti Generali di esercito, furono tutti eletti Imperadori sotto il regno di suo figliuolo. Censorino ch' era stato Consolo, e innalzato a molte altre dignità, fu ucciso dagli stessi Soldati, che lo avevano portato all' Imperio. Trebelliano altro Imperadore acclamato nell' Asia minore dagl' Isaurj, vi fu ucciso in una sanguinosa battaglia da Gansisole, Capitano Egizio, che Gallieno mandò contro di esso; il vincitore però non potè sottomettere gl' Isaurj, l' innaccessibil paese

Regilliano *diciassettesimo Tiranno.*

Censorino *diciottesimo Tiranno.*

Trebelliano. *decimonono Tiranno.*

de'

de' quali serviva di difesa a' Popoli che lo abitavano, e di occasione alle lor ribellioni frequenti.

Gallieno. *Anni di Nostro Signore 260. e segue.*

Le Gallie, e le Provincie Occidentali dell' Imperio non erano men lacerate dalle fazioni, e dalle guerre civili, che quelle del mezzodì, e dell' Oriente. Postumo, che comandava nelle Gallie, era sempre stato in istima appresso Valeriano, ed anche più appresso Gallieno; che appena fu innalzato all' Imperio, gli mandò Valeriano Salonino suo primogenito, dichiarato Cesare, perchè regolasse i suoi costumi, e imparasse il mestier della guerra sotto quel Generale, che divenne con questo come suo Governadore. Ma poi, o Salonino disapprovasse la poca cura che suo padre prendeva della Monarchia, o spinto da' Popoli stessi ch' eccitavano la sua natural ambizione, formasse disegni ambiziosi, e colpevoli, fu ucciso: ma non per questo l' autorità di Gallieno nelle Gallie divenne maggiore. Sosimo accusa i Galli della morte di questo Principe, perchè odiavano, dice, Gallieno, e 'l suo sangue; ma Pollione asserisce che Postumo dalla maggior parte n' era accusato. Ben presto dopo la morte del Principe, Postumo fu acclamato Imperadore, e riconosciuto come tale in tutte le Gallie, dove acquistò tanta gloria difendendole avventuratamente contro tutti gli assalti de' Barbari, che n' ebbe il soprannome d' Ercole Gallo. Postumo regnava non solo sopra le Gallie, ma anche sopra l' I-

Postumo, ventesimo Tiranno.

Gallieno. *Anni di Nostro Signore 260. e segue.*

ſola della Gran Bretagna. Era molto amato da' Galli, avendo per ſett'anni preſervato il lor paeſe dalle deſolazioni de' Popoli del Settentrione, e in iſpezieltà da' Franceſi, contro i quali riportò più vittorie. Diceſi che ſalvaſſe l'Imperio Romano, e che ſe non aveſſe fatta reſiſtenza a' Barbari, i Romani, allora aſſaliti da tutte le parti, avrebbono infallibilmente ceduto. Fece dunque in Occidente quant'Odenato aveva fatto in Oriente, ed ebbe perciò il titolo di Germanico Maſſimo.

La proſperità di Poſtumo riſvegliò alla fine Gallieno dal ſuo letargo; che marciò contro di eſſo accompagnato da Teodoſio, e da Claudio, due abiliſſimi Generali. Cominciò la ſua ſpedizione dall' aſſedio di una piazza, che da Poſtumo ſteſſo era difeſa, ma fu coſtretto a levarlo, e nello ſteſſo tempo a far la pace con Aureolo, di cui ſi è fatta menzione. Poſtumo avendoſi a difendere da Gallieno, e da molti Popoli che invidiavano l'ameno ſoggiorno delle Gallie, credette dover cercare l'appoggio di un Collega degno di ſe, e ſi aſſociò Vittorino, che non oſtante la ſua gioventù aveva già date gran prove di valore, e di capacità militare. Ajutò in fatti a mantenere la lor comune potenza; la guerra tirò in lungo, e in quel tempo ſovvente variò la ſorte dell' armi. Gallieno intanto ſoddisfatto di ſue impreſe, ritornoſſene a Roma, dove entrò in trion-

Vittorino, *ventesimoprimo Tiranno.*

trionfo con tutta la pompa de' primi Cesari, e s' immerse di nuovo ne' suoi piaceri. Benchè di continuo vi ricevesse avvisi di nuove ribellioni di Popoli, di smembramenti dell' Imperio, d' invasioni di stranieri, non mostravasi in conto alcuno inquieto. Informato ancora di tutti i tormenti, che i Persiani avevano fatti soffrire a suo padre, e in fine il genere di sua morte, disse freddamente, facendo allusione al discorso che Senofonte fece morendo al suo figliuolo: Ben sapeva che mio padre, come gli altri uomini era soggetto alle miserie, e alla morte.

Gallieno. *Anni di Nostro Signore 290.*

Postumo tranquillo, e colmo di gloria, dopo la ritirata di Gallieno, si associò suo figliuolo che aveva lo stesso nome. Ma i Galli inconstanti, oppure strascinati da' pravi esempj, non vollero più ubbidire a' Postumi, ed elessero per loro Imperadore Lolliano. La morte di Postumo, e di suo figliuolo, amendue nelle Gallie nello stesso tempo di suo ordine uccisi, fu il primo atto di sua nuova possanza, che nulladimeno non potè mai far giugnere, per quanta riputazione egli avesse di valoroso, allo stesso grado di autorità, che Postumo aveva dato alla sua. Oltre non essere stata fatta la sua elezione di consenso comune, ebbe sempre per concorrente Vittorino, primo Collega di Postumo, che conservò a di lui dispetto il titolo d' Imderador delle Gallie, delle quali possedeva una

Il secondo Postumo, *ventesimosecondo Tiranno.* Lolliano, *ventesimoterzo Tiranno.*

Gallieno.

Anni di Nostro Signore 26c. e segue.

Vittorino, ventesimo-quarto Tiranno.

parte, e poi si rese interamente soggetto dopo aver vinto, e ucciso Lolliano. Vittorino si rese men famoso che sua madre Vittorina, o Vittoria che prese il titolo di Augusta, e di Madre d' Eserciti, e non potendo ritenere l' Imperio per se, ebbe la gloria di fare più Imperadori. Un uomo, di cui Vittorino aveva disonorata la moglie, avendolo ucciso, Vittorina assistita da alcuni amici fedeli, appena ebbe intesa la morte di Vittorino, fece acclamare Imperadore il figliuolo unico di suo figliuolo, dello stesso nome, senz' aspettare che l' esercito vi prestasse il consenso. Ma le Legioni irritate da una elezione, che pregiudicava a' lor pretesi diritti, non fecero più grazia al figliuolo che al padre, e l' uccisero dacchè furono in istato di farlo. Due avvenimenti tanto funesti, non poterono impegnare l' ambiziosa Vittorina a rinunziare il desiderio di reggere, e affine di regnare per gli altri, si servì di tanti maneggi, che alla fine giunse a far eleggere Imperador delle Gallie Tetrico Senatore Romano, che vi aveva già qualche comando, e di far dichiarare Tetrico suo figliuolo associato all' Imperio. Il padre mostrò colle sue azioni ch' era degno del posto ch' egli occupava; sottomesse affatto le Gallie, conquistò parte della Spagna, e riportò molte vittorie contro i Popoli del Settentrione, sempre bramosi di proccurarsi sopra le terre dell' Imperio una stabil dimora. Sopravvisse anche gran tempo a Gallieno, che

Il secondo Vittorino ventesimo-quinto Tiranno.

I due Tetrici, ventesimo-sesto, e ventesimosettimo Tiranno.

che contento di regnare in Italia, abbandonava tutte l'altre Provincie alla cupidigia di una folla di Tiranni, che si facevano continua guerra per istrapparsi di mano la preda. L'usurpazion de' tre ultimi, che terminano il numero de' trenta Tiranni, fu di minor durata; perchè Ciriade, acclamato anche prima della prigionia di Valeriano, non ebbe che un titolo finto. Saturnino fu ucciso da' Soldati, appena eletto, e Mario fabbro di professione, fu ucciso nel settimo giorno di sua elezione da un Soldato, che nella sua bottega era stato garzone, e lo trafisse con una spada dallo stesso Mario già fabbricata.

[redacted] Gallieno. *Anni di Nostro Signore 260. e segue.*

Ciriade, *ventesimo ottavo Tiranno.*

Saturnino, *ventesimo nono Tiranno.*

Mario, *trentesimo Tiranno.*

Come la moltitudine de' Tiranni, e le altre calamità, sotto le quali la Monarchia Romana da gran tempo gemeva, nascevano dalla negligenza, dalla crudeltà, e in generale da tutti i vizj di Gallieno, egli divenne alla fine tanto odioso quanto disprezzabile a' suoi sudditi; e i suoi proprj Generali, pieni di rossore di avere a difendere uno Stato abbandonato da colui, che ne doveva essere il difensore, poichè n'era il padrone, convennero insieme di privarlo, e dell' Imperio, e della vita. La sua trascuraggine somministrava a poter farlo occasioni frequenti; Eracliano, e Marziano capi della congiura non ne ritrovarono la migliore di quella ch' era per somministrare ad essi la rottura della tregua fatta prima fra Gallieno ed Aureo-

XVI. *Cospirazione contro Gallieno.*

Gallieno.

Anni di Nostro Signore 260. e segue.

lo, uno de' trenta Tiranni di cui già si è fatta menzione. L' usurpatore era entrato pien di furia in Italia, ed erasi impadronito di Milano col disegno di andare a Roma, e di farvisi riconoscere per Imperadore. Come Gallieno non riserbava per se che questa porzion dell' Imperio, conobbe l' obbligazione di averla a difendere, e marciò con tanta diligenza, che assediò l' usurpatore nella Città, nella qual era entrato vittorioso. Il tempo di quest' assedio parve favorevole a Marziano, ed agli altri ch' erano d' intelligenza collo stesso Aureolo, per mandare ad effetto il loro disegno.

Anni di Nostro Signore 268. e segue.

Una sera dunque, mentre Gallieno cenava, Eracliano, e Cecrope ch' erano del numero de' congiurati, andarono a ritrovarlo, e gli dissero che una sentinella gli aveva avvisati, che Aureolo faceva una sortita, e si preparava ad espugnare il suo Quartiere. Gallieno spaventato alzasi dalla mensa, prende le sue armi, monta a cavallo, e lor comanda seguirlo. Allora Cecrope approfittandosi del tumulto, e della notte, mentre ognuno pensava a se stesso, si avvicina a Gallieno, e lo ferisce in più parti colla sua spada. La sua morte fu ben presto seguita da quella del giovane Gallieno suo figliuolo, e di Valeriano suo fratello, che aveva molto merito, ed era amato da tutti. Gallieno che noi abbiamo nomato il trentesimo terzo Imperadore affine di osservare un ordine certo, che stabilisca il numero di coloro che

XVII. *Gallieno è ucciso.*

che sono stati legittimamente eletti, perdette la vita nell'anno cinquantesimo di sua età, e nel nono, o circa dell'ignominioso suo regno, prendendone il principio dalla prigionia di Valeriano. Terminollo nell'anno 1021. della fondazione di Roma, 268. dell'Era Cristiana, e 75. dopo la vendita dell'Imperio fatta dalle Genti di guerra. Tutto l'Oriente era allora soggetto a Zenobia: le Gallie, e l'Occidente a Tetrico, e a Vittorina, l'Illirio ad Aureolo, e la Tracia, e la Macedonia con una parte dell'Asia minore a' Goti e agli Sciti.

Gallieno. *Anni di Nostro Signore 268. e segue.*

CLAUDIO SECONDO, XXIV. IMPERADORE.

I soldati avendo intesa la morte di Gallieno, si fecero vedere molto irritati, e cominciarono a fare elogj non ordinarj di quest'Imperadore. Per placarli, Marziano e gli altri congiurati promisero ad ognuno venti monete d'oro, che furono tratte nel punto stesso dal tesoro di Gallieno, e ad essi distribuite. Allora acquietossi il loro risentimento, e dichiararono eglino stessi Gallieno come un Tiranno. Intanto furono fatte in Roma gran feste per la sua morte, e 'l Senato che l'odiava, condannò i suoi Ministri, e i suoi Parenti per la maggior parte ad essere precipitati dalle rupe del Campidoglio. Flavio Claudio, senz'aver avuta parte alcuna nella cospirazione, era stato già eletto dal

XVIII. *Allegrezze per la morte di Gallieno.*

Claud. II. *Anni di Nostro Signore 268. e segue.*

consenso general dell'Esercito; il Senato, e 'l Popolo Romano che conoscevano il merito del nuovo Principe, unirono ben presto il loro. Non si può parlare con certezza della sua patria, nè di sua famiglia, perchè alcuni lo fanno nascere in Dalmazia, a altri in Dardania. E' verisimile che fosse di nascita oscura, poichè non conoscevasi nè suo padre, nè 'l suo paese. Vi furono però gli adulatori, che lo fecero discendere da Dardano, e da' Trojani. Ma se la sua patria, e la sua nascita sono dubbiose, non lo sono le sue qualità. Aveva un valore poco comune, ch' erasi segnalato nelle Gallie combattendo contro Postumo, contro i Goti, e contro altre barbare Nazioni. Era di un temperamento robusto, laborioso, sodo, casto, temperante, sincero, giusto, e quello ch' è degno d' osservazione, il Trono non cambiò i suoi costumi. I Cristiani avrebbono nulladimeno desiderato, che un minor affetto all' antica religione, lo avesse reso alla loro più favorevole. Amava gli stranieri, e tutte le persone virtuose, e non poteva sostenere la vista de' malvagi.

XIX. *Carattere di Claudio.*

Cassò tutte le donazioni ingiuste fatte dal suo predecessore; il che impegnò una donna, la cui terra era stata data allo stesso Claudio da Gallieno, a venire a chiederla; e gli disse: Un Ussiziale di guerra nomato Claudio ha preso il mio podere: Claudio che conobbe essere lui stesso l' accusato, in vece di offendersene, le rispose: Bisogna che Claudio divenuto Imperadore, re-

restituisca quanto ha preso essendo Uffiziale. Nel resto fece delle leggi eccellenti, riformò in poco tempo lo Stato, e non ostante la brevità del suo regno che cominciò nell'anno 54. di sua età, si può dire che la caduta dell' Imperio fu da lui ritardata.

Claud. II. Anni di Nostro Signore 268. e segue.

XX. *Gradi della fortuna di Claudio.*

Claudio aveva cominciato a far conoscere il suo merito sotto l' Imperio di Decio, da cui era molto stimato. Valeriano gli diede il comando della quinta Legione in Siria cogli stipendj non di Tribunò, ma di Generale. In quel Secolo corrotto e vizioso non si lasciava di discernere il merito, e di venerar la virtù: allora il Senato, e 'l Popolo Romano mormoravano, perchè si lasciasse invecchiar Claudio negl' impieghi inferiori, e non fosse dato un Esercito alla sua condotta: il che impegnò alla fine Valeriano a farlo Generale dell' Illirio, cioè delle Truppe della Tracia, della Mesia, della Dalmazia, della Pannonia, e della Dacia. Avendo scritta a Gallieno una lettera libera, e ardita, quel Principe che rispettava la sua virtù, e la temeva, scrisse a Venusto, ch'era afflitto perchè le sue azioni avessero reso mal soddisfatto Claudio, e gli diede la commession di placarlo, gli mandò molti presenti da farsi al Generale, e pregollo di fare in modo, che fossero da esso ricevuti con suo piacere. Nell'anno 267. egli discacciò i Goti dall'Imperio, il che impegnò il Senato a decretargli una statua. Era in Pavia quando l' Imperador Gallieno fu ucciso sotto Milano, e benchè

Claud. II. *Anni di Nostro Signore 268. e segue.*

alcuni Storici abbiano preteso ch'egli avesse avuta parte nella sua morte, pure Giuliano l'Apostata, uno de' suoi successori e de' suoi discendenti, asserisce essere giunto all'Imperio d'una maniera pura, giusta, e senza taccia.

Dacchè Claudio fu riconosciuto Imperadore di consenso comune, impiegò il suo credito per placar l'odio che 'l Senato aveva per la memoria di Gallieno, e la sua autorità per arrestare gli effetti del rimanente del Popolo. Ma poco contento di quest'atto di sua saviezza, e moderazione, obbligò il Senato a dichiarar Dio colui, ch'era stato l'oggetto del disprezzo, e dell'orrore del Genere Umano. Fu detto che ciò facesse per dar a vedere ch'egli non avevasi bagnate le mani nel sangue del suo predecessore.

XXI. *Stato funesto dell'Imperio.*

L'Imperio era allora in una situazione degna di essere deplorata. I Barbari avevano desolate quasi tutte le Provincie, e le guerre civili le avevano di tal maniera spogliate, che duravasi gran fatica a ritrovar dell'armi. Tetrico era Signore delle Gallie, e della Spagna, di dove i Romani traevano le principali lor forze; e l'Oriente che lor somministrava gli Arcieri, era affatto soggetto a Zenobia che se n'era impadronita. Le prime spedizioni di Claudio, dopo la sua elezione, furono contro Aureolo, che non avendo nemmeno preveduta quella di Claudio, erasi creduto unico Imperadore, dacchè Gallieno era morto. Un colpo di fortuna tanto improvviso gli fece de-

desiderare un accordo con Claudio, e credette poter trattar seco, come per l'addietro aveva trattato con Gallieno. Ma in vece di ritrovarvi la stessa facilità, ricevette alle sue proposizioni in risposta, ch' elleno erano buone per un uomo del carattere di Gallieno, che lo amava, o lo temeva. L'Imperadore dunque in vece di trattarlo come Alliato, o come eguale, lo fece subito dichiarare pubblico nemico, e si affrettò di andare ad assalirlo. Aureolo essendo stato sconfitto, e preso, Claudio voleva lasciarlo in vita, ma i Soldati non ostanti gli ordini suoi gli diedero la morte. Volle però che fossero fatti gli onori funebri al suo corpo, ed eretto un sepolcro colla iscrizione. Fece anche fabbricare un ponte, cui diede il nome di Aureolo, nel luogo in cui era stato vinto sul fiume Adda, fra Bergamo, e Milano, e dove si vede anche a nostri giorni un Borgo nomato corrottamente Pontiroli, *Pons Aureoli*.

Claud. II. *Anni di Nostro Signore 268. e segue.*

XXII. *Aureolo fa delle proposizioni a Claudio.*

XXIII. *Aureolo è sconfitto, ed ucciso.*

L'Imperadore divenuto padrone per la morte di Aureolo, di tutt' i luoghi che prima ubbidivano alle leggi di questo Tiranno, ritornò trionfante a Roma, dove fece comparire e la sua giustizia, e la sua clemenza. Come non aveva altro fine che 'l restituire all'Imperio la sua antica libertà e il suo primo splendore, non vi furono perigli, a' quali non si esponesse, perchè gli riuscisse il progetto. Agitossi per gran tempo nel Senato, se fosse necessario assalire in primo luogo, o Tetrico nelle Gallie, o Zenobia in Oriente, o in fine i Goti e gli altri

tri

Claud. II. *Anni di Nostro Signore 268. e segue.*

tri Popoli Settentrionali, che da tant'anni infestavano la Monarchia Romana. Claudio esaminò con tutta attenzione la varietà de' sentimenti, e determinossi per l'ultimo, allegando, che gli stranieri erano i nemici della Repubblica, e gli usurpatori erano i suoi; doversi perciò vendicare il pubblico prima di vendicarne il privato. Risoluzione sì nobile e tanto lontana dall'interesse ebbe dal Senato e dal Popolo tutta la approvazione che meritava; e

XXIV. *Claudio si prepara a far la guerra a' Barbari.*

'l buon Principe contento di vedere che i suoi sudditi erano soddisfatti di quanto egli faceva per essi, si applicò con tanta diligenza a far leva di truppe, che in pochissimo tempo pose in piede il più forte Esercito, che fosse stato posto in campagna per una guerra di quella natura, che non domandava preparamenti mediocri. Trattavasi di discacciare un Popolo formidabile, che da quattordici anni possedeva paesi vasti, tolti all'Imperio, e aveva abbattute le Città ch'erano più in fiore. E benchè sotto il regno di Gallieno, Macriano, Avito, e Claudio stesso avessero vinti molte volte que' Popoli, non lasciavano di essere ancora padroni della Tracia, d'una parte della Macedonia, e di molti altri paesi. Quando anche le usurpazioni non avessero allora impegnato il nuovo Imperadore a far la guerra a' Goti, la lor ferocia, le loro perpetue scorrerie, e 'l piacere che prendevano nel distruggere quanto faceva le delizie de' Popoli fatti civili, volevano fossero rispinti nemici cotanto

odio-

odiosi. Le scienze erano spezialmente l'oggetto di lor avversione, e dopo la presa di Atene, nulla con maggior diletto gli lusingava che'l pensare ch' erano per ridurre a nulla la memoria delle bell' Arti, e di tutte le Scienze, e che allora non avrebbe si più fondamento di trattarli da Popoli rozzi ed ignoranti. Adunavano anche di già tutti i libri da essi ritrovati, coll' intenzione di darli al fuoco, quando uno di essi rappresentò: che operavasi „ contro i loro interessi, perchè finchè i „ Greci e i Romani coltivassero le Scien„ ze, e si applicassero allo studio, sareb„ be più agevole il soggiogarli.

Claud. II. Anni di Nostro Signore 268. e segue.

XXV. *Quanto i Barbari odiassero le Scienze.*

XXVI. *Esercito terribile de' Goti, d' Ostrogoti, de' Gepidi, e degli Eruli.*

I Goti sempre avidi del bottino pensando che Claudio fosse occupato contro Tetrico, dopo aver fatta lega cogli Ostrogoti, ovvero Goti Orientali, co' Gepidi, e cogli Eruli, conosciuti di poi sotto il nome di Longobardi, si adunarono sulle sponde del fiume Niester, che si scarica nel Ponto Eusino, e vi fabbricarono duemila vascelli, sopra i quali s' imbarcarono in numero di trecento ventimila uomini, senza mettere in conto gli schiavi. Entrarono nello stretto del Bosforo, dove la rapidità della corrente e la moltitudine de' loro vascelli che vicendevolmente si urtavano, ne fecero perire in gran copia. Continuarono il loro viaggio; travversarono lo stretto dell' Ellesponto, entrarono nel mar Egeo, e dopo aver racconciati i loro vascelli vicino al monte Ato, vennero ad assediar Tessalonica, ch' erano in pro-

Claud. II. procinto di prendere, quando Claudio venne ad essi per attaccarli. Questa novella fece loro levar l'assedio, e risolversi ad avvanzarsi dentro le terre. Claudio allora scrisse al Senato la lettera seguente:

Anni di Nostro Signore 268. e segue.

XXVII. *Lettera di Claudio al Senato.*

„ Sono sul punto di combattere contro „ trecento ventimila uomini che sono entrati in una volta nell' Imperio. Se ottengo la vittoria contro di essi, dovete averlo a grado: se succumbo, la „ mia sconfitta sarà una conseguenza del „ governo di Gallieno. Le nostre migliori Truppe, o piuttosto il nerbo del nostro Esercito, i Galli, e gli Spagnuoli „ sono arrestati in Occidente da Tetrico, „ e con vergogna del nome Romano, Zenobia occupa i nostri Arcieri in Oriente. Voi vedete ciò che ci manca: se „ siamo vittoriosi, avremo fatto oltre le „ nostre forze. „

XXVIII. *Claudio dà la sconfitta a' Goti.* I Goti essendo entrati nella Mesia superiore, s' incontrarono in Claudio, e gli presentarono la battaglia. Fu sanguinosissimo il combattimento, e i Romani dapprincipio piegarono. Pure restarono padroni del campo di battaglia, dopo aver uccisi più di cinquantamila nemici. Quelli che poterono salvarsi, furono assaliti nella Macedonia dalla cavalleria Romana, e restarono per la maggior parte uccisi, o costretti a ritirarsi sul monte Emo nella Tracia. Claudio volendo approfittarsi della vittoria, e liberare l' Imperio dalle inondazioni di tutti que' Barbari, andò ad attaccar coloro che si erano sparsi nella Tracia,

dia, e nella Macedonia, gli battè vicino a Bisanzio, e a Tessalonica, e gli sconfisse alla fine in tante occasioni, che gli costrinse ritornare ne' loro paesi.

Claud. II. Anni di Nostro Signore 268. e segue.

Intanto Claudio scrisse a Giuno Brocco, che comandava in Illirio, ch' erano stati sconfitti, e dispersi trecento ventimila Goti, fatti perire duemila vascelli, e presa una moltitudine infinita di donne; che i campi erano coperti di cadaveri, e di carri abbandonati, e le rive seminate di scudi, di elmi, di spade, e di lance. Era in fatti seguito grandissimo numero di battaglie, e in terra, e sopra il mare in diversi paesi, e i Romani acquistarono tanta maggior gloria in questa guerra, quanto ebbero a combattere contro un prodigioso numero de' nemici. Bisogna però confessare che la peste, la quale assalì i Goti, contribuì di molto alle vittorie de' Romani.

XXIX. *Zenobia s' impadronisce dell' Egitto.*

In questo mentre Zenobia avendo tratto ne' suoi interessi un Egizio nomato Timagene, mandò in Egitto un esercito di settantamila Soldati, sotto la condotta di Zaba, uno de' suoi Generali, che sconfisse a prima giunta un esercito di cinquantamila Egizj. Probo uno de' Generali dell' Imperio essendo informato della rotta, accorse per combattere contro Zaba, ch' egli sconfisse, e pose tutto il suo esercito in fuga. Ma indi a poco essendo stato colto all' improvviso, e vinto da Timagene, e vedendosi in procinto di cadere nelle sue mani, si uccise da sestesso, e l' Egitto intero fu ridotto

ad

Claud. II. Anni di Nostro Signore 268. e segue.

[redacted] ad ubbidire a Zenobia. Come Claudio era molto occupato dalla guerra, ch'egli faceva a' Goti, non si pose in istato di opporsi alle conquiste della Principessa, e per la stessa ragione non pensò a ricuperare le Gallie, benchè fosse chiamato da' Popoli d'Autun, che ribellatisi contro Tetrico, erano assediati da tutti gli altri Popoli delle Gallie, e furono alla fine, perchè senza soccorso, costretti a rendersi dopo una vigorosa resistenza.

XXX. *Claudio riporta una gran Vittoria contro i Germani.*

Claudio ritornò dalla Tracia in Occidente per gastigarvi i Germani ribellati, e vi guadagnò una gran battaglia contro di essi vicino al Lago di Benaco, e di Gorda, (ch' è 'l Lago di Gada oltre il Pò nella Lombardia) benchè i nemici fossero in circa dugentomila combattenti. Claudio liberator dell' Italia, e di una parte dell' Imperio, si disponeva allora a marciar contro Tetrico, e Zenobia, i più formidabili de' suoi nemici, quando fu assalito vicino a Sirmisco in Pannonia da febbre maligna, della quale indi a pochi giorni morì con dispiacere di tutti i veri Romani, che attendevano dal suo valore, e dalla sua condotta il ritorno dell'antica prosperità.

XXXI. *Morte di Claudio.*

Non era che nell' anno cinquantesimo sesto di sua età, e non aveva regnato che un anno, dieci mesi, e quindici giorni. Fu con tanta costanza virtuoso, che dicevasi di esso, che univa nella sua persona la moderazione di Augusto, il valor di Trajano, e la pietà di Antonino. Alcun Imperadore perciò non

fu

fu più amato in vita, nè più compianto in morte. Egli è l'ultimo Imperadore, le di cui medaglie portino il titolo di Sommo Pontefice, e la podestà di Tribunato. Il Senato non istette dubbioso nel decretargli i divini onori, e 'l Popolo pieno di gratitudine a cagione de' servizj che 'l buon Principe aveva prestati allo Stato, gl' innalzò nel Campidoglio una statua d'oro di dieci piedi d'altezza, onore fino a quel tempo non conosciuto. Ma come se 'l Senato avesse rimproverato a sestesso il non aver per anche prestato alla memoria di Claudio quanto ad essa doveva, fu appeso di suo ordine nel luogo, in cui facevasi la sua adunanza, uno Scudo dello stesso metallo, ond'era la statua, per rinnovare la rimembranza delle vittorie di colui, al qual era consagrato. A questi due monumenti fu aggiunto di general consenso il terzo non men degli altri distinto: era questo un piedestallo fatto della prora de' vascelli presi a' Goti, che sosteneva una statua d'argento del peso di mille cinquecento libbre, che rappresentava Claudio in veste Consolare. Morì nell' anno 1023. di Roma, e 270. di Gesucristo. Longino Oratore famoso, e Critico eccellente allora fioriva, come pure Porfirio. Quest' Ebreo di nascita, e divenuto Cristiano, indi Apostata, fu sottilissimo Filosofo, e atto ad ingannare colla dilicatezza di sua Dialettica.

Claud. II. *Anni di Nostro Signore 268. e segue.*

Longino.

Porfirio.

Aureliano, XXXV. Imperadore.

Aureliano *Anni di Nostro Signore 270. e segue.* Immediate dopo la morte di Claudio, tutti i suffragj dell'Esercito, ch'era allora in Simirco, si unirono in favor d'Aureliano, che da poco tempo era Generale della Cavalleria, ed uno de' maggiori Capitani che avesse il suo secolo. Ma 'l Senato fu men pronto a confermare la sua elezione, che l'Esercito a farla. Quintilio era restato in Italia per difenderla in caso di attacco, mentr'era lontano l'Imperadore. I Romani che molto si promettevano dal suo carattere savio e virtuoso, e avevan per altro il desiderio di onorare ancora la memoria di Claudio, col rendere nella sua famiglia perpetuo l'Imperio, lo acclamarono Imperadore, subito ch'ebbero intesa la morte di Claudio; di modo che non potevano più approvare l'elezione delle Legioni senza condannare la propria. La troppa fretta delle due parti nel darsi un Signore, minacciava ad evidenza lo Stato d'una guerra civile, ed era infallibile, se Quintillo non avesse preferito il ben pubblico alla sua gloria, e all'amor naturale della vita.

XXXII. *Aureliano è acclamato Imperadore dall' Esercito, e Quintillo è eletto dal Senato.*

XXXIII. *Quintillo si uccide.* Esaminò dapprincipio le inclinazioni delle genti di guerra più atte che 'l Senato a mantenere un Imperadore; ma avendo osservato ch'erano tutte in favore del suo rivale, volle piuttosto morire che turbar la sua patria per sostenere le sue pretensioni, e si fece aprire le vene nel giorno 17. di sua elezione, senz'aver rinunziato

al

al titolo già ricevuto. Alcuni pretendono fosse ucciso da' Soldati, come Pertinace, e per lo stesso motivo: altri dicono semplicemente che fu tolto di vita. Sia come si voglia, la sua autorità contrastata, e 'l poco tempo ch' ella durò, ci dispensan dal metterlo nel numero degl' Imperadori, benchè le sue ragioni fosser legittime e 'l suo merito degno di tal onore. Dopo lo scioglimento, avventurato pe 'l Senato e per 'l Popolo, eglino confermarono l'elezion d'Aureliano, aggiugnendo al titolo già ricevuto quello di Augusto. Aureliano uscito da una oscura famiglia, era del paese de' Daci, secondo alcuni Storici; e di Mesia second' altri, ed era stato allevato fino dalla sua infanzia fralle Truppe, fralle quali aveva fatto vedere un genio tanto guerriero, che era stato soprannomato *La Spada alla mano*. Aveva cinquantacinqu' anni allorchè fu eletto oppure cinquantotto, perchè in questo i sentimenti sono divisi. Fu molte volte Capitano, e Tribuno, dopo di essere stato più di quaranta volte Luogotenente sotto alcuni Capi di Coorti, e sotto Tribuni. In tutti cotesti diversi impieghi fu sempre zelante per la disciplina militare; e la sua esattezza nel fare ch' ella fosse osservata, lo faceva rispettare, e temere da' Soldati. Avendo uno di costoro violata una donna, lo fece dividere in quarti col farlo attaccare a due rami d'albero curvati a forza. Non permetteva che prendessero un grappolo d' uva, andassero all'

Aureliano *Anni di Nostro Signore 270. e segue.*

XXXIV. *Ritratto di Aureliano.*

oste-

osteria, o facessero cosa alcuna contro l' onestà. Arricchitevi, diceva loro, colle spoglie de' nemici, e non colle lagrime de' cittadini. Lor ordinava vicendevolmente ajutarsi, e soccorrersi, e se alcuno cominciava un litigio, lo faceva subito battere con tutto rigore. Essendo Tribuno in una Legione in Mogonza, sotto il regno di Valeriano, sconfisse i Francesi, come lo abbiamo di già narrato. Valeriano lo chiamava il Liberator dell' Illirio, e delle Gallie, e lo metteva in paragone co i Corvini, e cogli Scipioni. Sotto il regno di Claudio si segnalò con tanta frequenza, e d' una maniera sì strepitosa, che questo Principe credette non dover confidare che ad esso la carica di Generale della Cavalleria. Il suo coraggio era superiore a tutti i perigli, la sua forza, e la sua destrezza erano eguali al suo coraggio. Nella guerra contro i Sarmati, egli uccise di sua mano, al riferir di Vopisco, quaranta nemici, e più di novecento in altre occasioni. La sua audacia nel tutto imprendere, e la sua prontezza nell' eseguire quanto imprendeva, lo hanno fatto mettere in paragone con Giulio Cesare, cui non era simile per la dolcezza, e per la clemenza: era naturalmente severo, e crudele; il che fece dire, esser lui più atto a comandare ad un esercito, che a governare uno Stato.

Aureliano. *Anni di Nostro Signore 270. e segue.*

Aureliano non avendo più concorrente da temere in Occidente, dopo la morte volontaria di Quintillo, marciò subito contro i Goti, che avevano fatta poco prima

una

una scorreria nella Pannónia. Si venne ad una battaglia che durò persino alla notte, nè alcuna delle due fazioni ebbe il vantaggio. Pure i Goti ripassarono il Danubio, e mandarono a domandare la pace.

Aureliano. *Anni di Nostro Signore 270. e segue.*

Gli Allemani, i Marcomani, ed i Jutongi vicini alla Rezia e all' Italia, si posero allora in cammino per venire ad assalire i Romani nella parte principal dell' Imperio. Aureliano informato del lor disegno lasciò la Pannonia, e venne nella Vindelicia, che comprendeva la Baviera, e una parte della Svevia, dove avendoli ritrovati divisi in due corpi, gli assalì sulle sponde del Danubio, e gli sconfisse. Allora mandarono a domandare la pace ad Aureliano, dopo aver raccomandato a' lor deputati di far comparire molta fierezza e molto ardimento. Aureliano gli ricevette, assiso sopra il suo tribunale, vestito di porpora e circondato da tutti gli Ufsiziali dell' Esercito a cavallo. Dietro ad esso si vedevano sopra picche d' argento l' Aquile d' oro delle Legioni, le immagini dell' Imperadore, co' nomi di tutte le Compagnie scritti in lettere d' oro. La magnificenza spaventò i Barbari: pure parlarono con molta fierezza, e vantarono le loro forze, e 'l lor valore. Dissero che i vinti potevano diventar vincitori, ch' era interesse de' Romani l' averli per amici, e che lo sarebbono volentieri, purche l' Imperadore lor facesse i presenti ordinarj, e lor concedesse le stesse somme d' oro, e d' argento ch' era solito dar loro prima di

XXXV. *Aureliano sconfigge i Barbari.*

quel-

quella guerra. Aureliano rispose loro, che avendo eglino rotto il trattato di pace, erano indegni della bontà e de' donativi de' Romani; che non avevano se non a ripassare senza dilazione il Danubio, e che i Romani erano risoluti di andare a gastigarli nel lor paese. I deputati vedendo non esservi alcuna speranza di pace, se ne ritornarono al loro campo.

Aureliano. Anni di Nostro Signore 270. e segue.

I Barbari però non perdettero il coraggio, e fecero provare ad Aureliano la verità di quanto gli avevano detto, cioè che i vinti potevano diventar vincitori. In fatti come l'Imperadore non pensava che ad impedire ad essi la ritirata, e a tenerli bloccati dalla parte del lor paese, si avvanzarono verso l'Italia, e fecero il cammino con tanta diligenza che prima potesse l'esercito Romano raggiugnerli, avevan di già devastato il Milanese. Il Popolo di Roma sgomentato, mormorò di molto per la lentezza di Aureliano, e 'l Senato credette l'Imperio in periglio sì grande, che fu proposto di consultare i Libri delle Sibille. Aureliano seguiva alla coda i Barbari, e attendeva per combattere contro di essi che tutto il suo esercito fosse giunto. Ma fu

XXXVI. *Aureliano è vinto da' Barbari, che sono poi sterminati.*

assalito egli stesso, e di tal maniera battuto, che la sua sconfitta ebbe ad essere la rovina di tutto l'Imperio. Aureliano mandò a dire al Senato che si stupiva, si differisse ancora il consultare i Libri delle Sibille. Siete voi, fece dire ad essi, una Chiesa di Cristiani? Fate quanto è necessario; io somministrerò le vittime e gli schiavi. Il che

fa vedere che allora gli uomini erano ancora sagrificati. Le Sibille furono dunque solennemente consultate, e si fecero molte cerimonie, e operazioni magiche, per istornare le disavventure, onde l' Imperio era minacciato. Intanto i nemici essendosi avvanzati persino nell' Umbria, restarono molte volte battuti da Aureliano, e in fine del tutto sterminati. Un monumento, che anche oggidì sossiste in Pesaro vicino a Fano, fa alla vittoria d' Aureliano indubitabile testimonianza. Questo Principe ritornò a Roma molto irritato a cagione de' discorsi liberi, che i Romani avevano fatti contro di esso nella sua assenza. La pompa colla quale vi fu accolto, non gli fece mettere in dimenticanza il suo risentimento; vi punì le più leggiere offese; fece morire persone del prim' ordine per cose di poca importanza, che avrebbe dovuto lasciare impunite, e alle volte sulla deposizione di un sol testimonio sospetto; di modo che si fece tanto odiare quanto era di già temuto.

Aureliano. *Anni di Nostro Signore 270. e segue.*

XXXVII. *Crudeltà di Aureliano.*

Il suo soggiorno nella Capitale dell' Imperio non fu lungo; perchè vergognandosi di dividere quello del Mondo con una donna, non pensava che a riacquistare quello d' Oriente col privarne Zenobia. Come abbiamo già parlato di questa Principessa, basterà l' aggiugner quì qualche cosa al suo ritratto. Allevata nelle fatiche della caccia, maneggiava assai bene un cavallo, e alle volte andava a piede come semplice soldato. Alcuni Autori pretendono ch' ella avesse abbracciata la Religion degli Ebrei, ma è

XXXVIII. *Ritratto di Zenobia.*

più verisimile che la sua Religione fosse una spezie di Deismo, e forse per questa ragione ella diede la sua protezione, e onorò colla sua amicizia il famoso Paolo di Samosata, Vescovo di Antiochia. Longino il Rettorico era stato suo precettore, ed ella aveva fatti sotto di lui nelle lettere gran progressi. La sua gran castità fu esaltata dagli Storici, i quali osservano che ella non si servì mai del maritaggio, se non per averne figliuoli, ma ci fanno anche sapere ch'ella imitava il lusso, e 'l fasto de' Re di Persia, beveva alle volte con eccesso, per avere in questo la gloria di essere agli uomini superiore; era in certe occasioni inesorabile e severa persino ad esser crudele, e in altre piena di bontà e di clemenza. Portava l'abito Imperiale col diadema, e faceva portare la porpora a' suoi figliuoli, volendo che in qualità d'Imperadori Romani parlassero sovvente in Latino, piucchè in Greco. Com'eglino erano ancora nella lor prima gioventù, ella governava sotto il loro nome, col titolo di Regina dell'Oriente, e con tutte le qualità di gran Monarca.

Aureliano Anni di Nostro Signore 270. e segue.

XXXIX. *Aureliano fa la guerra a Zenobia.*

Aureliano volendo ricuperare tutte le Provincie dell'Oriente, delle quali Zenobia erasi impadronita, fece le maggiori disposizioni di guerra, e prese tutte le misure che avrebbe potuto prendere contro il più formidabil nemico; e quando credette null'aver trascurato, traversò alla testa, dove i Barbari lo attaccarono sovvente, ma senza successo. Dopo esser giunto lor malgrado a Bisanzio, passò

nell'

nell' Asia minore, e per non lasciar dietro a se nemici, acquietò le ribellioni che cominciavano in Bitinia ed altrove, prima di continuare il cammino. Tiana Città di Cappadocia fu la prima piazza che osò ritardare il suo viaggio, e chiudergli le sue porte: avrebbe mandato ad effetto il giuramento, che allora fece di non lasciarvi nemmeno un cane, se l'immagine del Mago Apollonio, sì famoso sotto Domiziano, non gli si fosse mostrata in sogno, come lo riferisce Vopisco, e non avesse domandata la grazia per gli abitanti, con dirgli che se voleva vincere, doveva trattarli con ogni dolcezza. Aureliano, soggiugne l'Autore, promise allora di fabbricare un Tempio ad Apollonio, e dopo aver presa la Città, per non violare il suo giuramento, ordinò a' suoi soldati, privi con dispiacere di farne il sacco, di perdonare a tutti i cittadini, e di uccidere tutti i cani.

Aureliano

Anni di Nostro Signore 270. e segue.

XL.

Perdona alla Città di Tiana in grazia di Apollonio.

Si avvanzò poi fino ad un luogo nomato Immes, poco discosto da Antiochia; ed ivi seguì una sanguinosa battaglia lungo l'Oronte dove i Palmireni (così dinomivansi le truppe della Regina Zenobia) furono sconfitti e posti in fuga. Aureliano dopo essersi impadronito d'Antiochia, andò ad Emesa, dove ritrovò i Palmireni accampati vicino alla Città in numero di settantamila sotto la condotta di Zaba General di Zenobia, avvezzo a vincere sotto Odenato e sotto di essa. Gli assalì, e dall'una e dall'altra parte si combattè con furore. Aureliano ebbe dapprincipio qualche svantaggio, e fu su 'l punto di perdere la bat-

Anni di Nostro Signore 272.

Aureliano
Anni di Nostro Signore 272. e segue.

battaglia, essendo la sua Cavalleria posta in rotta. Ma quella de' Palmireni avendola troppo incalzata, la Fanteria Romana attaccò la Fanteria Palmirena, che non era più sostenuta, la ruppe, e riportò la vittoria. Zenobia dopo aver perduta gran parte delle sue truppe nella battaglia, andossi a chiudere nella Città di Palmira, ed Aureliano entrò in Emesa, dove non lasciò di andare a porgere le sue preghiere nel Tempio di Elagabal, molto venerato in quella Città, benchè quel Dio non avesse altra figura che quella di un grosso sasso. Aureliano andò poi verso Palmira, e fu assalito nel suo cammino da' ladri di Siria, nomati Beduini, che gli uccisero molti soldati, e lo inquietarono in estremo nel suo viaggio. Palmira, fabbricata da Salomone in un territorio ameno, e fecondo, in distanza d'una giornata dall' Eufrate, era nomata Tamar da' Sirj, (termine che significa Palma,) e fu nomata poi Adrianopoli da Adriano che fabbricolla di nuovo: ella oggidì si dinomina Faid. Zenobia aveva avuta la cautela di munirsi di frecce, di sassi, di stromenti da lanciar fuoco, e d'ogni sorta di macchine per la difesa della piazza; e fondavasi sul soccorso che sperava avere da' Persiani, dagli Armeni, e da Saraceni. Come il fine della guerra dipendeva dalla presa di quella piazza, Aureliano fece sforzi straordinarj per rendersene padrone, e si espose anche di tal maniera in quell'assedio, che vi restò ferito da colpo di freccia. Zenobia difendevasi col coraggio d'uomo, e col furore di donna, e gli assediati credendo

XLI. *Zenobia è vinta.*

XLII. *Assedio di Palmira.*

ines-

inespugnabile la piazza, si burlavano de' Romani, e dello stesso Imperadore. Aureliano

Anni di Nostro Signore 272.

Come Aureliano cominciava a stancarsi per le fatiche di un assedio che da gran tempo durava, credette poter senza rossore prevenire Zenobia. Le scrisse dunque una lettera, colla quale invitavala a rendersi, con promesse di lasciarle tutti i tesori, e tutte le gemme che possedeva, di non operare cosa alcuna contro la sua vita, e la sua libertà, di farle assegnare dal Senato una Città per sua dimora, e di conservare agli abitanti di Palmira tutti gli antichi lor privilegj. Ma Zenobia non restò in conto alcuna allettata dalle condizioni proposte, per quanto favorevoli avrebbono potuto esser credute da altri nello stato in cui ell'era ridotta; e rispose altiera ad Aureliano: XLIII.

Risposta altiera di Zenobia alla Lettera di Aureliano.

„ Col valore, non con una lettera si co„ strigne il nemico alla resa. Non vi lusin„ gate della vittoria, avendo ancora a com„ battere co' Persiani, cogli Armeni, e co' „ Saraceni: siete stato batturo da' ladri, „ che non dovete temere? Sovvengavi che „ Cleopatra volle piuttosto morire che vi„ ver vinta. Questa risposta offese in estremo Aureliano, e lo impegnò a nuovi sforzi per prendere la piazza. La strinse più di prima, e per arrestare i soccorsi, rapì le lettere scritte a Zenobia: informato così dell' avvicinarsi de' Persiani, gli disperse prima del lor unirsi colle altre truppe ausiliarie. Ebbe la stessa sorte contro i Saraceni, e temendo di essere meno avventurato contro gli Armeni, in vece di com-

battere contro di essi, gli guadagnò con promesse, e con minacce, e gl'impegnò ancora a mettersi al suo soldo. Zenobia priva de' soccorsi, ond'erasi lusingata, non pensò più allora che ad evitare la prigionia colla fuga, ed uscì di Palmira, portando seco le sue gemme, e parte del suo tesoro, sopra il dromedario che la portava. Non vi era per essolei ritirata più sicura che la Persia, e Zenobia ne prese il cammino; ma Aureliano, senza perdere il tempo, la fece seguire. Ella fu raggiunta allorch'era di già dentro una barchetta per passare l'Eufrate, e fu condotta al campo. Aureliano avendole allora domandato come avesse avuta l'audacia d'insultare alla potenza degl'Imperadori Romani, gli rispose, e con fierezza, e con civiltà: Ch'ella non aveva mai considerato Gallieno come Imperadore; ma ch'egli era degno di quel nome. I Soldati domandarono la morte di Zenobia, ma l'Imperadore ricusò disonorarsi col far morire una donna. Pollione asserisce ch'ella insieme co' suoi figliuoli fu riserbata per ornare il trionfo di Aureliano. Palmira aprì le sue porte, e'l vincitore si espresse che a tutto il Popolo concedeva il perdono: ma fece morire in Emesa molti di coloro ch'erano stati ossequiosi a Zenobia, e di questo numero fu Longino. Sapeva che il Filosofo aveva colla sua costanza, e co' suoi giudiziosi consigli ritardata la presa della Città di Palmira, ed aveva anche composta l'orgogliosa lettera che gli aveva scritta Zenobia. Il successo di questa guerra diede luogo ad Aureliano

Aureliano

Anni di Nostro Signore 272.

XLIV. *Zenobia è fatta prigione.*

XLV. *Morte di Longino.*

no di prendere il titolo di *Palmirenicus Maximus*, che ritrovasi in una delle sue iscrizioni.

Le imprese di Aureliano, e gli ordini che diede affine di prevenire tutt'i movimenti di ribellione, lo posero ben presto in istato di ripassare in Europa, coll' intenzione di discacciare Tetrico dalle Gallie. Com' era duopo traversare la Germania per andarvi, soggiogò nel passare i Carpi nella Sarmazia Europea, il che diede luogo a'Romani di onorarlo col soprannome di *Carpicus*. Ma Aureliano si offese della mediocrità di un titolo inferiore a quelli, che di già aveva di Gotico, di Sarmatico, di Armeniaco, di Partico, di Adiabenico, di Germanico, e di Siriaco, e fece dire al Senato che temeva si pensasse dopo *Carpicus*, di chiamarlo *Carpisculus*, termine che significava una sorta di pianella.

Aureliano *Anni di Nostro Signore 273. e segue.*

Mentre avvanzavasi contro Tetrico, fu avvisato d'Oriente che i Palmireni s'erano sollevati, aveano ucciso il Governatore Romano, e la sua guarnigione, e acclamato pe'l lor Re Achille parente della Regina Zenobia. Il furore che questa novella eccitò in Aureliano, non gli permise il differir la vendetta, abbandonò il disegno di combattere contro Tetrico, e ritornò in Asia, nulla stimando lo spazio che divide quella parte del mondo da quella in cui era. Dopo esser giunto in Siria andò subito a metter l'assedio a Palmira, che non fece gran resistenza. Tutto vi divenne l' oggetto di sua severità: donne, fanciulli, vecchi furono trucidati, e la Città spianata. Le altre Città che avevano seguito l' esempio di

XLVI. *Ribellione, e gastigo de' Palmireni.*

questa, furono trattate collo stesso rigore. Aureliano disponevasi a lasciare l' Oriente, ed era in Carre nella Mesopotamia, quando intese, che Firmo, o Firmio che aveva gran facoltà in Egitto ed era amico di Zenobia, per sostenere gli avvanzi di sua fazione, aveva preso il titolo d'Imperadore, e dopo essersi impadronito di Alessandria, e dell' Egitto, fermava il formento destinato per Roma. Egli era sì ricco, che vantavasi di poter mantenere un esercito colle rendite che riceveva dalla fabbrica del papiro che andava a suo conto; mandava sovvente de' vascelli all' Indie per trafficarvi; ed era ampissimo il suo commerzio. Aureliano irritato dalla nuova ribellione che ritardava il suo ritorno in Europa, affrettossi per andare ad assalirlo. Lo sconfisse, lo assediò, e avendolo preso, lo fece morire ne' più crudeli tormenti. Non lasciò l' Egitto senz'averlo interamente soggiogato.

Aureliano

Anni di Nostro Signore 273. e segue.

XLVII. *Ribellione di Firmo.*

XLVIII. *Aureliano lo fa morire.*

Nel tempo della lontananza di Aureliano, Settimo, uno de' Generali che comandava in Dalmazia, osò prendere il titolo d'Imperadore. Questo sarebbe stato il motivo di nuova guerra, se gli stessi suoi soldati non ne avessero prevenute le conseguenze colla morte dell' ambizioso lor Generale. Non restava dunque ad Aureliano che 'l sottomettere il solo Tetrico. Egli possedeva una parte dell' Occidente, che Aureliano voleva ricuperare, cioè le Gallie, la Gran Bretagna, e la Spagna. Il suo passaggio dall' Egitto nelle Gallie fu in sommo pronto. La buona opinione che avevasi del

co-

coraggio, e della direzione di Tetrico, faceva giudicare che la guerra dovesse esser lunga, e perigliosa, ma tutto il mondo restò ingannato.

Aureliano
Anni di Nostro Signore 273.

Tetrico stanco di soffrire i disordini delle sue truppe, e le continue lor ribellioni che gli facevano tutto temere, giudicò che 'l partito più sicuro per esso fosse il sottomettersi ad Aureliano, e a questo fine gli scrisse. Seguì però un combattimento fralle truppe di Aureliano, e quelle di Tetrico vicino a Chalons sopra Marna; ma Tetrico essendo venuto a rendersi da se stesso ad Aureliano nel tempo del combattimento, il suo esercito restato senza capo non potè difendersi, e fu sconfitto. Così contr'ogni verisimile l'Occidente si vide in un momento sotto lo stesso Signore che dava leggi al rimanente dell'Universo.

XLIX.
Tetrico si sottomette ad Aureliano.

Aureliano nel ritorno da tante imprese gloriose, entrò trionfante in Roma con tutta la pompa che gli aveano meritata. Vi si numerava un numero poco men che infinito di prigioni, e pareva che tutt'i paesi del mondo fossero andati a gara a somministrarne. Ogni Nazione si poteva distinguere a cagione delle produzioni naturali del suo paese. Vi si vedevano Etiopi, Arabi, Indiani, Battriani, Georgiani, Saraceni, Persiani, Goti, Alani, Rossclani, o Russi, Sarmati, Francesi, Svevi, Vandali, e Germani. Gli animali non vi si facevano vedere nè men numerosi, nè men diversi che gli uomini. Il Carro sontuoso, che per l'addietro aveva servito ad Odenato, fu veduto con piacere da coloro che si ricordavano delle grandi azioni di

L.
Trionfo di Aureliano.

quel Sovrano, come pure quello che apparteneva a Zenobia, e 'l terzo dato dal Re di Persia (Ormisda figliuolo di Sapore) ad Aureliano prima di sua partenza d'Oriente. Quello in cui sedeva in quel giorno, era singolare senz' essere sontuoso: era tirato da quattro Cervi, ed era stato di un Re de' Goti. Zenobia, Tetrico, e suo figliuolo seguivano immediate il carro d'Aureliano. La Regina era riccamente vestita, e sì carica di perle, e di gemme, che fu sovvente costretta a fermarsi affine di prender riposo. Era legata con catene d'oro, ed ajutata a portarle. Non si lasciò di biasimare Aureliano per aver condotta in trionfo una donna, e spezialmente un Senator Romano, che aveva anche avuta la dignità del Consolato. L'Imperadore salì di questa maniera al Campidoglio, seguito dalle sue truppe vittoriose, che portavano degli allori, o delle palme; e dopo i soliti sagrifizj, ritirossi nel suo Palazzo.

Anni di Nostro Signore 273.

LI. Aureliano si trasse poi molte lodi, e meritò una soda gloria per la maniera, onde Zenobia, e Tetrico furono da esso trattati. Diede alla Regina una ricca terra in Italia, vicino al palazzo di Adriano, la quale dal nome della Principessa fu per lungo tempo dinominata. Ella visse in Roma fino alla sua morte, come una Dama Romana colle sue figliuole che poi vi si maritarono, e lasciarono una posterità che sussisteva ancora, secondo la Cronica di San Girolamo, nel fine del quarto Secolo. Aureliano diede a Vaballatto figliuolo di Zenobia

Azzione di Aureliano verso Zenobia, e Tetrico.

bia un Principato in Armenia, come si ha [redacted]
da alcune Medaglie. Quanto a Tetrico, af- Aureliano
fine di riparare in qualche maniera all'in- *Anni di*
giuria ch' egli aveva fatta alla sua persona, *Nostro Si-*
e al nome Romano, allorchè lo aveva con- *gnore 272.*
dotto in trionfo dietro il suo carro, trattollo di poi con molt' onore, lo fece Governatore della Lucania, e della maggior parte d'Italia. Lo qualificava alle volte da Imperadore, nominandolo suo Collega; e gli diceva scherzando, ch' era gloria maggiore il governare quella parte dell' Imperio, che l' essere Imperadore di là dall' Alpi. La semplicità, e la dolcezza colla quale parlavagli, la stima che gli mostrava, la confidenza che aveva in esso, non permettevano il sospettare, che motteggiando di quella maniera, avesse l' intenzion d' insultargli. Il figliuolo di Tetrico, che aveva goduto del titolo di Cesare, e anche di Augusto, entrò nel corpo del Senato, e visse tranquillo, onorato da Aureliano, e rispettato da tutti i Romani.

Aureliano approfittandosi del tempo che LII.
avevagli proccurato la prosperità delle sue *Governo di*
armi, si applicò all' amministrazione del- *Aureliano.*
la giustizia, che la sua natural severità resse alle volte rigorosa in eccesso. Annichilò tutte le dissolutezze pubbliche, e scandalose, introdotte, o tollerate da' suoi predecessori. Fece fare un' esatta ricerca di tutti i delitti enormi, e pose in ispezieltà tutto il suo studio nel distruggere ogni spirito di fazione. Fu anche in sommo severo contro i delatori, e con-

Aureliano. Anni di Nostro Signore 273.

[redacted]tro i Magistrati iniqui, e capricciosi, che opprimevano l' innocenza, persuaso che 'l gastigo degli uomini malvagi che si abusano dell' autorità lor confidata, è 'l primo debito di un Sovrano. I falsi monetieri eransi tanto prodigiosamente moltiplicati sotto i trenta Tiranni, che Aureliano avendo voluto punirli, fu costretto mandare delle truppe regolate a distruggerli, perchè si erano uniti insieme, e avevano formate un corpo, di cui Felicissimo erasi dichiarato il capo: non fu possibile il sottometterli se non col far perdere la vita a' più di mille soldati.

Il tempo e le guerre, e 'l consumamento del pubblico Erario erano state la cause, che le mura di Roma erano cadute in rovina: Aureliano ristaurolle, e ne accrebbe considerabilmente il ricinto; s' o vero come dice Vopisco, che 'l lor circuito divenisse allora di cinquanta miglia in circa. Com' egli amava il fasto, fu 'l primo Imperadore che portasse diadema. se dee prestarsi fede ad Aurelio Vittore, il quale aggiugne che vestivasi di drappi d' oro, e dava un corso straordinario alle gemme coll' uso, che ne faceva per la sua propria persona. Come le Provincie d' Illirio, e di Mesia erano esposte da gran tempo alle scorrerie de' Barbari, ritirò dalla Dacia, aggiunta all' Imperio da Trajano, le Legioni che vi avevano la lor residenza, per mettere nella Mesia i loro quartieri, che dal suo nome chiamò la Dacia Aureliana. Si affa-

tticò

ticò parimente a reprimere l'insolenza delle genti di guerra, che da più di un Secolo avevano presa un' autorità eccessiva. Raccogliesi anche oggidì da una lettera, che ad uno de' suoi Luogotenenti generali egli scrisse, e la Storia ci ha conservata, ch' egli entrava in tutte le circostanze utili della disciplina per mettere la pubblica tranquillità in sicuro. Ritrovavasi alle volte presente a' supplizj de' soldati, condannati, o alla morte, o ad esser battuti; affine di autorizzare il gastigo, o per soddisfare alla sua crudeltà naturale.

Aureliano Anni di Nostro Signore 273.

LIII. *Forma il disegno di perseguitare i Cristiani.*

I Cristiani, i costumi de' quali corrispondevano allora alla purità del lor culto, furono minacciati in quel tempo d' una crudele persecuzione. Ma essendo caduto un fulmine assai vicino ad Aureliano, nè restò di tal maniera spaventato, che differì sottoscrivere l' editto proposto. Pure ripigliò poscia lo stesso disegno, e già si cominciavano ad eseguire i suoi ordini, e in Italia, e nelle Provincie poco lontane, quando Iddio arrestò a un tratto la persecuzione nascente, e ne punì l' autore nel momento, che preparavasi ad una nuova guerra contro i Persiani.

LIV. *Cospirazione contro Aureliano.*

Era allora alla testa di un esercito potente nella Tracia, dov' essendo informato, che Mnesteo uno de' suoi liberti, in cui aveva gran confidenza, aveva commessa una mal azione, fecegli una riprensione in sommo severa, accompagnata dalle minacce. Mnesteo sapendo, che Aureliano non minacciava mai leggiermente, nè in va-

no

Aureliano
Anni di Nostro Signore 275.

no, pensò per salvar la sua vita che credeva in periglio, di falsificare il carattere del suo Signore, e di stendere un catalogo di molti Uffiziali, de' quali Aureliano era mal soddisfatto, e di molti ancora che gli erano affettuosi. Non mancò di mettervi anche il proprio nome, e di mostrare il catalogo a coloro che vi eran descritti, col far sapere ad essi che la lor vita era in un pericolo, da cui non potevano liberarsi se non col mezzo di un colpo ardito. Gli Uffiziali intimoriti, e nello stesso tempo sdegnati in vedere così male ricompensati i loro servizj, non istettero in forse di formar il disegno di togliere la vita ad un Principe egualmente crudele ed ingrato. Convennero insieme del tempo, e del luogo per mandarlo ad effetto. Vicino ad Eraclea, e mentre l'Imperadore avvanzavasi verso Bisanzio con poca scorta, si avventarono contro di esso, e quasi senza sua resistenza l'uccisero nell'anno sessantesimo, o sessantesimoterzo di sua età, dopo un regno di cinqu' anni men venti giorni. Aveva prestati importanti servizj allo Stato colla sua attività nella guerra, e col suo invicibil coraggio, e stimasi con ragione ristorator dell' Imperio. Ma egli stesso accelerò la sua morte con una crudeltà fuor di tempo. Il suo naturale vago di sangue faceva dire ch' egli fosse un eccellente Medico per guarire i mali dello Stato, ma che ordinava salassi troppo frequenti.

LV.
E' ucciso.

La sua morte non restò impunita, e l' inganno

ganno di Mnesteo essendo stato scoperto, egli fu condannato ad essere esposto alle fiere. L'esercito fece ad Aureliano de' funerali degno di esso, e gli alzò con un Tempio un sepolcro. I suoi uccisori sorpresi da un vivo dolore per essere stati sì indegnamente ingannati, più anche degli altri deplorarono la di lui sorte, e s'interessarono nell'onorare la sua memoria. Aureliano morì nell'anno 1028. della fondazione di Roma, 298. dello stabilimento dell'Imperio sotto Augusto, 275. della nascita del Salvatore, 177. dopo l'ultimo de' XII. Cesari, e 82. dopo la vendita dell'Imperio per opera de' Soldati.

Aureliano *Anni di Nostro Signore* 275.

Dessippo stimatissimo Storico, di cui ci resta ancora qualche frammento, e Longino, di cui abbiamo parlato in occasion di Zenobia, furono i due più famosi Scrittori del tempo di Aureliano. Quest'ultimo aveva molta erudizione, e assai buon gusto, e un discernimento perfetto per giudicare dell'opere di spirito, e per mostrarne i difetti. Porfirio dice che superava in questo tutti quelli del suo tempo, ed Eunapio asserisce ch'egli ebbe la commessione di fare la critica di molti Autori, talento utilissimo, e raro, che non può essere stimato poca cosa se non da uomini stupidi, ovvero ignoranti. *Il Trattato del Sublime* ch'è giunto persino a noi, basta per darci un'alta idea di Longino.

Dessippo. Longino.

Tacito, XXXVI. Imperadore.

Anni di Nostro Signore 275. Aureliano aveva di tal maniera corretta l'insolenza delle genti di guerra, e la superbia del Popolo Romano, che la sua ombra sembrava governare ancora dopo la di lui morte, e mantenere la calma nell' Imperio, senza che alcuno avesse l'ambizione di pretendere la dignità Imperiale. L'Esercito in vece di arrogarsi come per l'addietro il diritto di nominare l'Imperadore, invitò egli stesso il Senato ad eleggere colui ch' egli avesse giudicato degno di esserlo, e assicurollo che avrebbe confermata la sua elezione con un ossequio assoluto agli ordini della persona che avesse eletta. Il Senato tanto moderato, e circospetto in quest' occasione quanto l' Esercito, ricusò dal canto suo di fare quanto gli era domandato, e mandò alle Truppe un pieno potere di nominare, e la promessa dal canto suo di ratificare la lor elezione. Ma l' offerta fu ancora seguita da un rifiuto, e 'l commerzio di ci-

LVI. *Interregno di otto mesi.* viltà, e di complimenti sopra la cosa più seriosa del mondo tanto avvanzossi, che vi fu un interregno di otto mesi. Videsi dunque allora con gran stupore de' Popoli assuefatti a' disordini delle ambiziose pretensioni, l'Imperio governato dal Senato come Repubblica, e dagli stessi Ministri de' quali erasi servito Aureliano. Il Senato vinto alla fine dalle replicate istanze delle Legioni, e delle Coorti Pretoriane, eles-

Tacito. *Anni di Nostro Signore 275. e segue.*

LVII. *Tacito ricusa l'Imperio, ed è suo malgrado eletto.*

elesse Tacito, personaggio degno dell'antica Roma, di cui fu duopo combattere per lungo tempo la modestia prima che si potesse risolvere ad accettare l'Imperio. Avendo saputo, che i suffragj si univano in suo favore, ritirossi in una delle sue case, situata nella Campania, dove dimorò per due mesi interi per evitare con un segreto antivedimento, una dignità sì sovvente funesta. La sua virtù fece, si andasse a cercarlo, ma quanto più cresceva la premura, tanto più si scusava sulla sua età, che diceva renderlo incapace di corrispondere all'aspettazione del pubblico. Gli fu rappresentato cogli esempj di Trajano, d'Adriano, e degli Antonini, che il regno di un Principe avvanzato nell'età poteva essere tanto glorioso, quanto quello di un Principe che ascende al trono nel fior de' suoi anni; che lo Stato aveva bisogno di un Imperadore, e non di un Soldato, del suo spirito, e non del suo corpo. Vinto alla fine dalle preghiere, e dal desiderio di servire allo Stato, acconsentì di prendere il governo, e la sua accettazione fu motivo di universal allegrezza. E' da osservarsi che 'l Senato eleggendo Tacito, lo pregò di non fare Augusti i suoi figliuoli, ch' erano ancora assai giovani, ma di eleggere piuttosto per suo successore colui che giudicasse più degno di regnare, perchè non era cosa giusta che un Principe disponesse dell'Imperio, come di una casa, o di un podere.

Tacito. Anni di Nostro Signore 275. Tacito avava allora settantacinqu'anni, ed era uomo Consolare, senza sapersi però la sua estrazione, e 'l luogo di suo nascimento. Pure egli si diceva parente di Tacito lo Storico; fece fare perciò molte copie delle sue opere, e ordinò dover esser poste in tutte le librerie.

LVIII. Saviezza del suo governo. Dopo aver soddisfatto alle ordinarie solennità, e a' donativi dovuti a' Soldati, applicossi del tutto all' amministrazione della giustizia, e a regolare lo Stato, e nell'una e nell'altra funzione si meritò l'approvazion generale. Gastigò coloro che si erano abusati dell' interregno, e portò a tal segno l'alienazione da ogni interesse, che in vece di approfittarsi delle rendite dello Stato, gli sagrificò le proprie sue facoltà, che ascendevano in capitali, e in mobili a sette milioni di scudi, senza mettere in conto il danajo che aveva ne' suoi scrigni, e che fu distribuito da esso a' Soldati. Tanto regolato nella sua amministrazione, quanto distaccato dall' amore delle ricchezze, fece godere all' Imperio della pace avventurata che quasi sempre accompagna un regno ch'è giusto. Dappertutto la giustizia esente dalla corruttela, e senza essere importunata, facevasi secondo il diritto d'ognuno, e affinchè 'l corso ne fosse di continuo eguale, stese alcune savie Costituzioni. I pravi costumi nati dal disprezzo degli antichi Statuti, dalla confusione de' tempi passati, o dall'abuso delle ricchezze, furono ridotti a nulla: i luoghi di prostitu-

zio-

zione furono condannati: e i bagni pubblici furono chiusi dopo il tramontare del Sole. Tacito non si regolava che sopra i consigli del Senato, e mai Imperadore alcuno gli lasciò autorità maggiore. Avendogli il Senato data la negativa del Consolato, che domandava per suo fratello Floriano, rispose: E' da credere che 'l Senato abbia a fare una migliore elezione. Non volle mai permettere all' Imperadrice l' ornarsi di gemme, e vietò a chiunque si fosse il portar abiti ricamati d' oro. Nel principio di questo regno, i Barbari entrarono, quando meno vi si pensava, sopra le terre dell' Imperio col disegno di devastarle; ma ne uscirono con ogni celerità, o vi fossero costretti, o fossero stati pagati, perchè ne uscissero. Nel quarto, o nel quinto mese dopo l' elezione di Tacito all' Imperio, egli prese a portar la guerra a' Persiani, e agli Sciti Asiatici; ed era già in Turso nella Cilicia, quando stanco dal cammino, afflitto dalle fazioni che di continuo formavansi nell' Esercito, e dall' altra parte abbattuto dalla sua grand' età, fu assalito dalla febbre, che ben presto terminò la sua vita. Gli Storici che più convengon fra essi, non gli danno che sei mesi in circa di regno. Tutti gli hanno accordate le stesse lodi, senza lasciarci una narrazione accurata della sua vita.

Tacito. *Anni di Nostro Signore 275.*

LIX. *Morte di Tacito.*

Pro-

Probo, XXXVII. Imperadore.

Anni di Nostro Signore 276. e segue.

Dopo la morte di Tacito, i Generali e gli altri Uffiziali dell' Esercito adunarono le Truppe; le disposero in battaglia, e lor rappresentarono la necessità di eleggere quanto prima per Imperadore un uomo riguardevole pe 'l suo valore, per la sua affabilità, per la sua pietà, per la sua clemenza, e per la sua probità. Questo discorso passò dalla bocca de' capi in quelle de' soldati, e 'l termine di probità, come se un eco l' avesse replicato, era sempre l' ultimo che si udiva. Questo parve esser allora il segno dell' elezione ed annunziare la scelta ch' era per farsi, perchè subito si udirono i soldati dire ad una voce: Probo sia Imperadore Augusto: e subito fu acclamato.

Floriano, fratello di Tacito, e di lui più ambizioso, prese quasi nello stesso tempo il titolo d' Imperadore, sostentuto da alcune Legioni, che non erano allora coll' altre e da' loro più distinti Uffiziali. Ma non istette gran tempo ad accorgersi che 'l partito di Probo era troppo forte per superarlo, e dall' altra parte i suoi soldati parevano pentirsi della preferenza che gli avevano data sopra il di lui rivale. Persuaso perciò dell' impossibilità di poter conservare il vano onore, dopo averlo per due mesi a se conservato; imitò l' esempio di Quintillo, e affine di darsi la stessa morte, si fece aprire le vene. Probo intanto aveva prevenuto il Senato sopra la sua elezione

LX. *Floriano che aveva preso il titolo d' Imperadore, si uccide.*

ne con una lettera, nella quale scusavasi di avere accettato l'Imperio prima di attendere da Roma un consenso, che giudicava necessario, e soggiugneva: „ Che l' imprudenza di Floriano era l' unica causa dell' elezione precipitosa che l' Esercito aveva fatta: che nel resto egli era pronto a sottomersi a quanto il Senato volesse ordinare di sua persona. „ Ma essendo padrone delle Truppe, e non avendo più concorrenze, null' arrischiava. L' apologia di Probo parve ragionevole al Senato, che confermò la sua elezione, conferendo al nuovo Principe i titoli di Augusto, di Padre della Patria, e di sommo Pontefice, e nello stesso tempo la podestà Tribunizia.

Probo. Anni di Nostro Signore 276. e segue.

LXI. *Gradi della fortuna di Probo.*

Probo, allora in età di quarantaquattr' anni, secondo la Cronica di Alessandria, era di Sirmisco in Pannonia, e di nascimento mediocre. Dopo aver passata la sua prima gioventù nel coltivare gli orti, abbracciò la professione dell'armi, nella quale si distinse di buon'ora con azioni di valore, e colla sua applicazione al servizio; il che lo fece giugnere al Tribunato. Servì con onore sotto i regni di Valeriano, di Gallieno, di Claudio, e di Aureliano. Era stimato da tutti pe'l suo coraggio, per i suoi costumi, e per la sua probità. Non potevansi rivocare in dubbio le sue vittorie tutte contrassegnate colle ricompense militari di que' tempi: corone civiche, collane, braccialetti, lance, ed altri ornamenti, onde onoravasi il valor militare. Aureliano che sapeva distinguere gli uomini grandi lo stimava di molto, e pareva volerne fare il suo successore. Così

come il suo merito non era da alcuno ignorato, la sua elezione fu motivo di universale allegrezza, e Manlio Staniano, felicitando il Senato sopra un'elezione sì avventurata, non temette di esser creduto adulatore, esprimendo Probo superiore a Trajano, ad Adriano, e a' più illustri Imperadori: lo Storico Vopisco ancora ce lo rappresenta come uno de' maggiori, e migliori Principi che abbiano mai regnato, e lo preferisce a tutti gli altri Imperadori; perchè ha unite, dice, tutte le gran qualità che ognuno di essi ebbero separate.

Probo. *Anni di Nostro Signore 276. e segue.*

LXII. *Maniera di Probo verso il Senato.*

Probo scrisse la seconda volta al Senato, per ringraziarlo del consenso che gli concedeva, e mandogli nello stesso tempo una dichiarazione, colla quale ordinava che per l'avvenire le appellazioni da' Proconsoli e dagli altri maggiori Magistrati sarebbono fatte immediatamente al Senato: che 'l Senato nominerebbe i Proconsoli delle Provincie di sua porzione com'era stato per l'addietro regolato da Augusto, e manderebbe de' Luogotenenti Consolari, e Pretoriani nelle Provincie ch'erano della porzione delli Imperadore. Come l'uccisione de' Principi è un esempio pericoloso; dacchè vide la sua autorità stabilita, fu suo primo pensiero il vendicare la morte di Aureliano: perdonò tuttavia a tutti coloro, che si erano dichiarati in favor di Floriano, perchè considerava, che in questo avevano preso a sostenere le parti del fratello del loro Sovrano.

Dopo la morte di Aureliano, i Francesi uni-

uniti ad altri Barbari eransi sparsi nelle Gallie, e se n'erano impadroniti. Probo ch' era allora nell'Oriente, essendosi posto in cammino, giunse sulle sponde del Reno, e lor presentò molte battaglie, nelle quali uccise loro quattrocento mila soldati. Dopo aver riportata una gran vittoria contro altri Barbari, i suoi Generali sconfissero ancora i Francesi in un gran combattimento, mentre sulle sponde del Reno egli combatteva contro i Vandali, e i Borgognoni. Non ostante tutte queste battaglie, e tutte queste vittorie, la guerra non aveva fine, ed erano condotti tutto giorno alcuni capi di Uffiziali nemici a Probo, che per ciascuno sborsava una moneta d'oro. Alla fine nove de' loro Re vennero a ritrovare l' Imperadore, e a domandargli la pace, promettendo di dare a' Romani del formento, delle vacche, e delle pecore, e di somministrare sedicimila uomini, per essere incorporati negli eserciti dell' Imperio. Probo voleva disarmare tutti i Barbari, e ridurre la Germania in Provincia; ma gli parve impossibile l' esecuzione di tal progetto. Alla fine liberò affatto le Gallie dall'oppressione de' Barbari, e ricuperò settanta gran Città ch' eglino avevano prese: ripigliò tutto il bottino che avevano fatto, e dopo averli costretti a ritirarsi di là dal Neker, e dall' Elbo, fabbricò sopra le loro terre de' Castelli, e de' Forti per mettervi le sue guarnigioni. Questa dinumerazione delle imprese di Probo nelle Gallie è tratta dalla lettera ch' egli scrisse al Senato.

Probo.
Anni di Nostro Signore 276. e segue.

LXIII.
Vittorie di Probo.

Si

Probo. *Anni di Nostro Signore 276. e segue.*

Si crede doversi riferire a queste imprese un arco di trionfo, che fu ritrovato in Rems già qualche anno.

Una moltitudine di Francesi ch'erano venuti a rendersi a Probo, ed a' quali egli aveva date delle terre lontane per abitarvi, cagionò indi a qualche tempo de' gran danni all' Imperio. Stanchi del giogo de' Romani, ed annojati di vivere lontani dal lor paese, s' imbarcarono sopra molti vascelli, de' quali si erano impadroniti, scorsero tutto il mare Mediterraneo, devastarono le coste d'Asia, e della Grecia, approdarono all' Africa, desolarono la Sicilia, presero Siracusa, ne uccisero la maggior parte degli abitanti, ed usciti dal Mediterraneo per lo stretto di Gibilterra, costeggiarono la Spagna, e le Gallie, e si restituirono nel lor paese verso l' imboccatura del Reno. In quel tempo Probo era occupato nell' Illirio, e nella Dalmazia, Provincie infestate da' Sarmati, che cominciavano a stabilirvi la loro dimora. Questa guerra non fu nè men difficile, nè men crudele dell'altra a cagion della moltitudine, e della ferocia di questa Nazione. L'avvenimento ne fu anche lo stesso, e dopo molti combattimenti, ne' quali Probo si mostrò sempre savio, intrepido, e gran Generale, i Sarmati restarono sottomessi, e quasi tutti coloro che fuggirono da queste battaglie, provarono il rigore della servitù. L'Imperadore dopo aver liberata la Dalmazia, andò nella Tracia coll' intenzione di discacciarvi i Goti, e di

di punire quelli che restavano sulle terre dell' Imperio; ma 'l solo avvicinarsi di Principe sì formidabile cagionò loro tanto terrore, che vennero incontro ad esso per giurargli ubbidienza. Prestossi fede al lor giuramento, e furono loro concessi gli stessi privilegj che agli altri Alliati de' Romani.

Probo. *Anni di Nostro Signore 276. e segue*

Intanto l'Asia era in continui terrori per li maneggi segreti di Vararane Re de' Persiani e de' Parti. Probo gli dichiarò la guerra, ed entrò ne' monti di Isauria. Era quello un paese di difficile accesso, e reso dalla sua situazione il rifugio ordinario de' ladri, e di tutti coloro che cercavano l' impunità de' loro delitti. La conquista ne fu faticosa, perchè i ladri venivano ad ogni momento contro l'esercito, che attaccavano, o per fianco, o alla coda secondo che 'l terreno lor ne offeriva l' occasione. Probo non si turbò fra gli ostacoli, e la sua perseveranza unita alla sua fermezza avendogli superati, sottomesse tutta la Provincia, che distribuì quasi tutta a quelli fra' suoi Soldati, che per l'anzianita, o pel 'l merito de' servizj erano degni di tal ricompensa. Soggiogò poi un Popolo quasi ignoto, dinominato i Blemmj originarj di Etiopia, e che si erano impadroniti di una porzion dell' Arabia, e della Giudea. Vararane tutto che altiero, e potente ebbe timore di un conquistatore cui nulla resisteva, ed era già sulle frontiere di Persia. Affine di evitare la guerra, gli mandò degli ambasciadori, le istruzioni de' quali consistevano nell' aver a proporre che sarebbesi

LXIV. *Guerra contro à Persiani.*

restituito quanto era stato tolto all' Impero, e si prometterebbe di ratificare gli articoli, de' quali converrebbono co' Persiani. Il trattato fu concluso, e l' Imperadore ripigliò il cammino dell' Europa per la Tracia. Egli non poteva ignorare le perdite che aveva fatte una Provincia, prima esposta alle ruberie de' Sarmati, e de' Goti.

Probo. Anni di Nostro Signore 276. e segue.

LXV. *Probo fa che' i Barbari sieno abitanti della Tracia.*

Per ripopolare il paese, ne divise le terre e le diede alle stesse Nazioni che ne avevano cagionate le disavventure, e le ammesse al numero degli Alliati Romani. Quelle Nazioni comprendevano diversi Popoli, Vandali, Goti, Francesi, Bastarni, ec. che di poi si moltiplicaron di molto, ed abusandosi del diritto di Colonia, divennero i più crudeli nemici de' loro benefattori, e i distruttori dell' Imperio. I soli Bastarni restarono fedeli a' Romani.

Appena Probo era ritornato a Roma, dove entrò in trionfo, che i nemici domestici succedettero a' nemici stranieri. Saturnino, uno de' migliori Generali dell' Imperio, ch'era stato di recente mandato per comandare in Alessandria, si ribellò malgrado sestesso, ed ecco la maniera onde succedette la cosa. Gli Egizj sempre audaci ed inquieti lo acclamarono Imperadore, non solo senza sua saputa, ma ancora senz' aver esaminate quali potessero essere le sue inclinazioni. Ricusò per gran tempo con molta fermezza l' ingiusto onore, e rappresentò ad essi, „ che dopo aver avuto quello di ristabilire le Gallie, di ricuperar l' Africa, e di „ rimettere la calma in Ispagna, non vole-

LXVI. *Saturnino è acclamato Imperadore in Egitto.*

„ va-

„ va in conto alcuno oscurar la sua gloria.
Rifiuti sì positivi non acquietarono gli Egizj, perseverarono nel volersi dare un Signore. Saturnino temendo le conseguenze d' una opposizione, che combatteva troppo apertamente i lor desiderj, si allontanò nella speranza che la sua assenza avesse a distruggere la ribellione, e ritirossi nella Giudea. Ma 'l suo esercito si unì cogli Egizj, e lo costrinse ad accettare la dignità che gli era stata offerta. Allora i suoi motivi cambiarono, accettò il titolo di Augusto, immaginandosi che dopo quello ch' era succeduto, la sua vita fosse in periglio. Pianse in mezzo alle pubbliche acclamazioni, e fece un discorso sopra il suo ingrandimento funesto. Benchè assicurasse di continuo Probo, come prima, che non avrebbe mancato a quanto gli doveva, si affaticò tuttavvia con ardore estremo nel provvedersi di quanto poteva assicurare la sua vita, e la nuova sua dignità. Probo però che molto lo amava, non potè credere che si fosse ribellato, e fece anche gastigare colui, che glienene portò il primo avviso. Gli scrisse poi molte volte per assicurarlo di sua grazia: ma nello stesso tempo passò in Asia con un esercito assai copioso.

Probo. *Anni di Nostro Signore 276. e segue.*

LXVII. *Ricusa questo titolo, e poi l' accetta.*

Pure quando ritrovossi in luogo di giudicare più sanamente dello stato delle cose, la guerra gli parve più difficile da terminarsi di quello, lo aveva creduto di lontano: e 'n ispezieltà dopo alcune battaglie seguite, senz' aver deciso di cosa

alcuna. L'incertezza dell' avvenimento cominciò a scuotere la costanza di Probo e propose dal canto suo un accordo con Saturnino, colle sole condizioni però del perdono, e di un favorevole trattamento. Come Saturnino non aveva prese l'armi per alcun motivo di ambizione, parve contento della promessa, e vi si sarebbe acquietato, se le sue truppe che non vi ritrovavano la lor sicurezza, non glielo avessero impedito. La fortuna non favorì la sua lodevole moderazione. Fu vinto, assediato, ed ucciso nel Castello di Apamea. L'Imperadore detestò l'azione, e protestò che aveva avuta intenzione di perdonargli. Non si sentì la stessa indulgenza per Bonoso, e Procolo due altri de' suoi Luogotenenti in Gallia, e in Germania, che sostenuti dalle Legioni, delle quali avevano il comando, e dalle altre Truppe al loro soldo, avevano preso il titolo di Cesari; non meritavano perciò alcuna considerazione. Il primo era conosciuto per lo talento di bere con eccesso senza imbriacarsi. Il secondo Francese d'origine, era per le donne quello che l'altro per la mensa; e vantossi in una lettera: che cento fanciulle „ Sarmate divenute sue schiave per la forte dell' armi, dieci avevano perduta con esso lui in una sola notte la qualità di vergini, e nello spazio di quindici giorni averebbe prestato lo stesso servizio all'altre novanta." Queste qualitadi assai inutili per la guerra, non ser-

Probo. Anni di Nostro Signore 276. e segue.

LXVIII. *E' vinto ed ucciso.*

LXIX. *Ribellione di Bonoso e di Procolo.*

servirono che a nuocere ad essi; l'uno e l'altro fu vinto. La disperazione s'impadronì di Bonoso, e per evitare il gastigo di sua ribellione, da sestesso impiccossi. Procolo fu dato in potere dell'Imperadore dagli stessi Germani, che così credettero ottenere il perdono di essersi ribellati. Probo disprezzava molto il primo di questi ribelli, ed era solito dire di esso: „ ch'era nato piuttosto per bere che per „ vivere; „ e parlando del genere di sua morte, fece così il suo epitaffio. " Quì „ sta sospeso un fiasco, e non un uomo. La rovina sì pronta di questi due usurpatori, servì a rendere le Legioni docili, e rispettose.

Probo. Anni di Nostro Signore 276. e segue.

LXX. *Bonoso s'impicca, e Procolo è dato in poter dell'Imperadore.*

Il ritorno dell'Imperadore a Roma fece sperare a quella Città, che onorata colla presenza del Principe, avesse a godere con esso lui il frutto di sue lunghe fatiche, quando fu duopo ripigliar l'armi contro la stessa Nazione, che Probo aveva stabilita in Tracia, credendo restituire a quella Provincia, con una spezie di adozione, quanto aveva perduto per le invasioni frequenti de'Popoli Settentrionali. I Goti e i Vandali che vi aveva lasciati, come Colonia, non volevano abitarvi a titolo di benefizio, ma per dritto di conquista. Come credevano l'Imperadore molto occupato nel sottomettere Bonoso, e Procolo, dopo di essersi impadroniti di tutta la Provincia, si sparsero in varie contrade dell'Imperio, e vi portarono la desolazione. Probo che si considerava

LXXI. *Ribellione de' Barbari della Tracia.*

Probo. come occasione delle nuove disavventure, vivamente sentille, e andò prontamente contro i perfidi assalitori. La moltitudine de' Barbari non potendo sussistere insieme, si separarono in più corpi, che divennero così più disposti ad esser vinti; di modo che Probo, il quale approfittossi di quel vantaggio, tutti, gli uni dopo gli altri, sconfisse. Eglino si difesero nulladimeno con tanto coraggio, che l'Imperadore ritrovossi in grandissimo pericolo nelle varie battaglie, che presentò ad essi, e vi ricevette ancora più d'una ferita. Alla fine disperse, ovver uccise tutto l'adunamento di quelle Nazioni, e costrinse coloro ch'evitarono la morte, o la prigionia, a fuggire nel loro paese. Dopo queste spedizioni ritornò a Roma, dove trionfò, e fece dare al Popolo delle feste sontuose per celebrare le sue vittorie.

Anni di Nostro Signore 276. e segue.

LXXII. *Probo gli sconfigge.*

LXXIII. *Tiene occupati i soldati nelle fatiche.*

Aveva tanta speranza di stabilire una pace durevole e universale, che alle volte diceva, che ben presto non sarebbono più necessarj i soldati. Intanto temendo, che l'ozio guastasse le Truppe, e affinchè il Soldato non consumasse il suo stipendio senza guadagnarlo, occupollo in diverse utili fatiche. Ad imitazione di Annibale, che per l'addietro aveva fatti piantare degli ulivi dal suo esercito in Africa, per toglier ad esso il pensare alle sedizioni, Probo volle parimente, che i Soldati dell'Imperio piantassero delle viti sulle colline delle Gallie, della Pannonia, e della Mesia, e spezialmente

LXXIV. *Probo fa che pianti no delle viti.*

su 'l

fu 'l monte Alma vicino a Sirmisco, ch' era sua patria, e diede poi a coltivare le viti piantate a que' del paese. Permise nello stesso tempo a' Galli, agli Spagnuoli, e a' Pannoni il piantare quante viti volessero nel lor paese, il che fino a quel tempo non era stato permesso: di modo che si può dire che a Probo la Francia, la Spagna, e l'Ungheria sieno debitrici dell' abbondanza, e della eccellenza delle lor vigne. Quando Vopisco dice lo stesso degl'Inglesi, senza dubbio s'inganna.

Probo. Anni di Nostro Signore 276. e segue.

LXXV. *Origine delle Vigne numerose di Francia, di Spagna, e di Ungheria.*

Probo preparavasi a fare la guerra a Vararane II. Re di Persia, che aveva commesse molte ostilità, quando i soldati irritati dalla severità dell' Imperadore, e delle gran fatiche, ond'erano oppressi per seccare le paludi vicine a Sirmisco, dov'egli faceva allora il suo soggiorno, si ribellarono contro di esso, offesi per altro per aver lui detto che l'Imperio fra qualche tempo potrebbe sussistere senza soldati. Lo assalirono mentr'erano in cammino, e lo privaron di vita. Si può dire a sua gloria, che quantunque egli non fosse ancora che in età di cinquant' anni, e non ne avesse regnato che sei, e quattro mesi, alcuno de' suoi predecessori non aveva fatto in tempo sì breve cose sì grandi, nè sì vantaggiose all' Imperio. Fu eguale ad Aureliano nelle sue imprese, e superiore ad esso nelle sue virtù. Ma egli stesso fabbricossi la propria rovina col troppo suo zelo, e benchè fosse necessità, e giustizia il prevenire, o l'arre-

Anni di Nostro Signore 282. e segue.

LXXVI. *Probo è ucciso da' Soldati.*

restare gli eccessi de' soldati, forse lo doveva fare con minor fretta, e rigore, e attendere più favorevoli circostanze: e Giuliano Apostata lo biasima con ragione di non aver saputo mescolare prudentemente la dolcezza colla forza. Pure fu sempre stimato dalle Truppe in generale, e l'Esercito stesso che ribellossi contro di lui, gl'innalzò un monumento, e l'ornò con questo epitaffio. „ Quì giace l'Imperador Probo, che meritò giustamente questo titolo colla sua probità. Vincitore di tutte le Nazioni Barbare, e di tutti gli usurpatori." Roma, il Senato, e 'l Popolo mostrarono gran dolore per la sua morte, della quale Caro allora Prefetto del Pretorio fu creduto essere stato l'autor principale. Pare che dopo i regni sventurati di Valeriano, e di Gallieno, l'Imperio si fosse rimesso grado a grado sotto Aureliano, e Tacito per istabilirsi affatto sotto Probo. La sua morte seguì nell' anno 1035. della fondazione di Roma; 305. anni dopo l'Imperio stabilito da Augusto; e 282. anni dopo la nascita di Gesucristo.

Probo. *Anni di Nostro Signore 282. e segue.*

LXXVII *Suo Epitaffio.*

Caro, XXXVIII. Imperadore, co' suoi due Figliuoli Carino, e Numeriano.

Essendo stato ucciso Probo da' soldati, elessero Caro per essergli successore, e rientrarono così in possesso di fare gl' Imperadori senza ricorrere al Senato. Caro scris-

scrisse subito al Senato, e si espresse ch'essendo nato Romano, si sforzerebbe di superare gli altri Imperadori originarj delle Provincie. Intanto ricevette il giuramento in mezzo alle grida di allegrezza ordinarie in simili cerimonie. Il primo atto di sua autorità fu 'l gastigo degli uccisori del suo predecessore. Il Senato assai contento di quell' elezione, non poteva però risolversi a confermarla, prevedendo che Carino ch'era in sommo vizioso, succederebbe un giorno a suo Padre, secondo il costume da gran tempo seguito. Pure dopo altre riflessioni che prevalsero, diede il consenso. Nulla si sa di certo sopra l'età di questo Principe, come nemmeno sopra la sua famiglia. Alcuni Storici hanno scritto che fosse nato in Dalmazia, e fosse di origine Africano; altri per lo contrario, pretendono che Roma fosse il luogo di suo nascimento, e suo padre fosse di Dalmazia; altri alla fine lo hanno creduto Gallo, e nato in Narbona. Fra tutte coteste oppinioni diverse; la seconda sembra aver maggior fondamento. Associò all'Imperio, subito seguita la sua elezione, i suoi due figliuoli Carino, e Numeriano. Il primo era pigro, brutale, insolente, cattivo, e corrotto, ed era tanto vendicativo, e crudele, che considerava come delitto degno di morte, l'aver disputato per l'addietro contro di esso nelle pubbliche scuole, e disprezzate le sue declamazioni. Il secondo per lo contrario era savio, modesto, dotto, coraggioso e degno di regnare.

Caro, Carino, e Numer.

Anni di Nostro Signore 282. e segue.

LXXVIII. *Ritratto di Carino e di Numeriano.*

Caro, Carino, e Numer.
Anni di Nostro Signore 282. e segue.

Aveva molta eloquenza, benchè seguisse un poco lo stile de' Declamatori; e quanto alla Poesia, vi era eccellente.

LXXIX. *Guerra contro i Sarmati e contro i Persiani.*

Dacchè i Sarmati ebbero intesa la morte dell' Imperador Probo, entrarono nella Pannonia, e si posero a devastarla. Caro andò subito contro di essi, e avendo lor presentata la battaglia, gli sconfisse, ne uccise sedicimila, e fece ventimila prigioni. Volse poi le sue armi contro i Persiani, e dopo aver lasciato a Carino il comando delle Gallie, e della Spagna, passò con Numeriano in Oriente. Cominciò la guerra in un modo acconcio a far giudicare, che l' esito ne sarebbe pronto ed avventurato. La Mesopotamia sostenne difficilmente i primi sforzi dell' armi Romane, e tutta in poco tempo fu soggiogata. La rapidità di questa conquista spaventò i Persiani, che mandarono ambasciadori a Caro. In arrivando al campo ritrovarono l' Imperadore, che mangiava assiso sull' erba un' assai comune minestra, e non aveva altro per lo rimanente del cibo, che poca carne salata. In quello stato lor diede audienza, e lor rispose; Dite al vostro giovane Signore, che dentro lo spazio di un mese, se rendesi ostinato nella guerra, i suoi boschi, e le sue campagne saranno tanto spogliati quanto vedete privo di capelli il mio capo. Invitolli dopo questa risposta a mangiar seco, ed eglino essendosene scusati, licenziolli. Il Re di Persia era altiero, si sentì offeso dall'

LXXX. *Di qual maniera ricevette gli Ambasciadori de' Persiani.*

aspro, e duro ricevimento de' suoi ambasciadori: e Caro che lo aveva preveduto, andò sempre innanzi; e giunse persino a vista delle mura di Ctesifonte. Allora i Persiani credettero non dover lasciar fare maggior cammino ad un nemico sì fiero, e sì ardente, e presentarono la battaglia a' Romani. I Persiani restarono sconfitti, e Caro prese poi Ctesifonte, e Seleucia, due principali Città della Persia. La guerra secondo ogni verisimile non sarebbesi terminata se con coll' intera distruzione della Monarchia de' Persiani, se Caro avesse avuta vita più lunga. Ma in tempo che questo Principe alla testa di sue truppe, marciava lungo le sponde del Tigri, l'eccesso del calore, e della fatica avendogli cagionata una malattia improvvisa, fu portato nella sua tenda, dove indi a poco egli, e coloro che v' erano furono uccisi da un fulmine in un dì que' nembi, che seguono d' ordinario nelle regioni Meridionali. Caro era gran Capitano, avventurato nella guerra, e come dice Vopisco, dolce, umano, ed affabile: e pure è stato posto nel numero de' cattivi Principi, e giudicato degno di esser punito dal Cielo, e fulminato, per aver voluto portare le sue conquiste oltre Ctesifonte; senza dubbio a cagione di un Oracolo antico che vietava a' Romani lo stendere i confini del lor Imperio oltre la Capitale di Persia.

Il rispetto delle Legioni per la memoria di Caro, e la loro stima per Numeria-

Caro, Carino, e Numer. *Anni di Nostro Signore 282. e segue.*

LXXXI. *Caro è ucciso da un fulmine.*

LXXXII. *Numeriano è acclamato Imperadore.*

Caro, Carino, e Numer. Anni di Nostro Signore 282. e segue.

no le impegnarono a riconoscerlo senza indugio per Imperadore. Il suo ingrandimento non annichilò il dolore della perdita che aveva fatta: ben presto conobbe esser duopo abbandonare per l'avvenire le conquiste, e dover imprendere il ritorno. Le lagrime, che cadevano di continuo dagli occhi suoi, gli cagionarono una flussione tanto violenta, che non potendo più soffrire la luce, fu costretto restarsene rinchiuso dentro la sua lettiga. Allora A-

LXXXIII. *Numeriano è ucciso da Apro suo suocero.*

pro, di cui egli aveva la figliuola in moglie, si servì dello stato di suo genero per farlo segretamente privar di vita. Dopo l'orribile azione, fece mettere il suo corpo nella lettiga, come prima, affine di avere il tempo di fare le sue pratiche per essere eletto Imperadore. I soldati domandavano di vedere il Principe, e Apro lor diceva che Numeriano era infermo; e gli occhi suoi non potevano resistere all'aria. Alla fine il fetor del cadavere scoprì più presto di quello desiderava, il suo delitto. Conobbe che le sue invenzioni lo avevano ingannato, e che le azioni indegne sono di rado avventurate; perchè, dacchè le truppe ebbero inteso che 'l Principe aveva perduta la vita, ne mostrarono un risentimento mescolato di dolore, di furore e di sdegno; presero l'armi, e cercarono da tutte le parti l'autore dell'omicidio. Il tumulto che cagionava la mormorazion generale, e la ricerca che facevasi de' colpevoli sembravano circostanze poco convenienti

ad

ad una elezione; pure i Soldati non lasciaron di farla, e di salutare di consenso comuno Diocleziano Imperadore. Egli era allora, come anche sotto Probo, uno de' Capi principali dell' esercito, e Soprantendente alla Casa del Principe. Egli non ricusò l' onore, ed essendosi nel punto stesso vestito dell' àbito Imperiale, sul tribunale si assise. Dopo aver fatto il suo discorso a' soldati, sfoderò la spada, e protestò con giuramento di non aver parte alcuna nella morte di Numeriano, ed essere tenuto a farne vendetta. Apro era presente, e vicino ad esso: Diocieziano scese subito dal suo trono, e lo trafisse colla sua spada, dicendogli: Tu muori per mano illustre. Soggiunse che aveva alla fine ucciso il bestial cignale, e la predizione era ridotta al suo compimento. Si dice ch' essendo egli nelle Gallie, un Druida gli aveva predetto che sarebbe Imperadore quando avesse ucciso un cignale (in Latino *Aper.*)

Caro, Carino, e Numer. *Anni di Nostro Signore 282. e segue.*

LXXXIV. *Diocleziano è eletto Imperadore.*

LXXXV. *Uccide egli stesso Apro.*

Nemesiano si rese in quel tempo famosissimo nella Poesia: abbiamo di esso alcune Ecloghe, e parte di un Poema sopra la caccia, diretto a Carino e a Numeriano, dopo la morte del loro padre. Abbiamo anche sett' Ecloghe di Calpurnio dirette a Nemesiano.

Nemesiano. Calpurnio.

LXXXVI. *Carino nelle Gallie si oppone alla elezione di Diocleziano.*

Carino, primogenito di Caro, continuava a comandar nelle Gallie, senz' essersi corretto de' vizj che lo avevano reso tanto odioso allo stesso suo padre, che pensava privarlo della successione all' Imperio. Do-

DIOCLEZIANO, XL. IMPERADORE.

Diocleziano era orginario di Dalmazia, e nato nell'anno 245. nella Città di Dioclea, dalla quale aveva tratto il suo nome. Secondo alcuni Autori, era stato schiavo di un Senatore nomato Anulino, che lo aveva poi fatto libero; ma per la maggior parte dicono ch' era figliuolo di un Cancelliere. Aveva molta destrezza e presenza di spirito: violento e impetuoso, non era men padrone degli affetti e movimenti del suo animo. Aveva un ingegno vasto, e uno spirito vivo; era savio e prudente; impenetrabile ne' suoi disegni, e negli altrui penetrativo. Profondo Politico, fu crudele, ingiusto, e vizioso senza parer tale, perchè quando faceva del male, era sempre con astuzia, coprendo le sue ingiustizie coll'esteriore della giustizia e dell'utilità. In somma Diocleziano, il di cui regno fu lungo e avventurato, è stato con ragione dinominato un grandissimo, e pessimo Principe.

Diocleziano. *Anni di Nostro Signore 284. e segue.* LXXXVIII *Ritratto di Diocleziano.*

LXXXIX. *Nuova Era di Diocleziano; ovvero de' Martiri.*

Cominciò a regnare nell'undecimo delle Calende di Maggio, cioè nel dì 19. d' Aprile, dell'anno 284. di Gesucristo, e di quest' anno fece un' Era, ovvero un' Epoca che divenne a cagione degli ordini suoi il principio di una nuova maniera di numerare per l'avvenire, in vece di quella ch' erasi sempre osservata di esprimere gli anni per via di quelli della fondazione di Roma. I Cristiani seguirono il nuovo calcolo per lo

cor-

corso di 240. anni, cioe persino al tempo di Giustiniano, e lo dinominarono parimente l'Era de' Martiri, a cagione del gran numero di Cristiani, che questo Principe fece morire. Ingannò nel salire al trono l'aspettazione del Pubblico, perdonando a tutti coloro che avevano seguito Carino, col non privarli nè de' loro beni, nè delle loro cariche, e quest' atto di clemenza tanto più si rese degno di osservazione, quanto da molti secoli non se n'erano veduti simili in Roma, dopo una guerra civile.

Diocleziano. *Anni di Nostro Signore 284. e segue.*

XC. *Guerra contro i Contadini delle Gallie.*

Diocleziano non cominciava che a gustare il piacere di regnare senza rivale, quando intese la ribellione delle Gallie. Come coloro che da ppricipio avevano prese l'armi non erano che contadini e agricoltori, non vi si era fatta per qualche mese grande attenzione; ma quando si seppero i disordini che commettevano, ch'erano in grandissimo numero, e che avevano Amando ed Eliano per capi, si giudicò non doversi trascurar cosa alcuna. Diocleziano si contentò nulladimeno di mandar Massimiano contro i ribelli.

XCI. *Massimiano Ercole, è associato all' Imperio.*

Massimiano era nato nella Pannonia vicino a Sirmisco da poverissimi genitori. Non aveva lettere, come non ne aveva Diocleziano, e non sapeva altro che far la guerra. Erano l'uno e l'altro da gran tempo amici; così dacchè Diocleziano fu Imperadore, lo dichiarò Cesare, e lo associò all' Imperio.

Benchè Massimiano fosse in sommo ignorante, aveva dello spirito e molto buon di-

scer-

ſcernimento: ma era violento, temerario, avaro, e in ſommo sregolato. La baſſezza del ſuo naſcimento era eſpreſſa ſopra il ſuo volto e ne' ſuoi coſtumi. Rozzo, incivile, duro, ſalvatico, e brutale, era utiliſſimo a Diocleziano, che ſi ſerviva per l'ordinario di eſſo, quando voleva mandare ad effetto qualche importante riſoluzione. Gli fu ſempre molto ſottomeſſo, benchè ſuo Collega e ſuo eguale; e la buona intelligenza che regnava fra eſſi, gli reſe ſempre vincitori de' loro nemici. Fu dinominato Maſſimiano Ercole per diſtinguerlo da Maſſimiano Galerio, di cui faremo ben preſto menzione.

Diocleziano. *Anni di Nostro Signore 284. e segue.*

XCII. *Sua sommessione, e suo ossequio verso Diocleziano.*

Maſſimiano fu dunque mandato nelle Gallie per domare i ribelli, che ſotto la condotta di due fazioſi devaſtavano la campagna e ſpogliavano le città. Queſto Principe venne a capo di ſottometterli in poco tempo, dopo averne uccisa una parte, e diſperſa l'altra. Que' contadini ribellati erano dinominati Bagodi, e ſuſſiſtevano ancora nel quinto Secolo collo ſteſſo nome.

XCIII. *I Contadini delle Gallie sono uccisi, e dispersi.*

Poco dopo l'aſſociazione di Maſſimiano, l'Imperio ritrovoſſi nel maggior pericolo in cui foſſe per anche ſtato, per le invaſioni, e per le ribellioni, che ſopraggiunſero tutte in una volta nella maggior parte delle Provincie, ed acceſero da tutte le parti la guerra. La prima cominciò in Egitto da Achilleo uno de' ſuoi Generali che vi aveva il comando, il quale dopo di aver preſo il titolo d'Imperadore, s'impadronì di quanto

Diocleziano. Anni di Nostro Signore 284. e segue.

[redacted]to componeva per l' addietro quel Regno. Le Legioni d' Africa tanto poco fedeli a' lor giuramenti quanto quelle d'Egitto, essendosi unite con alcune bande di assassini, e cogli abitanti del paese, presero le rendite pubbliche, e ne disposero a lor piacere, e come continuarono per gran tempo

XCIV. *Ribellione in Africa.*

nell'appropriarsele, furono dinominati *Quingentiani*, ovvero *Quinquagenarii*. Carauso

XCV. *Ribellione di Carauso nella Gran Bretagna.*

altro capo che comandava nella Gran Bretagna, prese nello stesso tempo il titolo di Augusto, e s' impadronì di tutta l' Isola. I ribelli che non potevano essere ignorati da' nemici della Monarchia, eccitarono il desiderio di Narsete Re de' Persiani, e de' Parti, e successore di Vararane, ed approfittarsi delle divisioni, ed a cominciare la guerra colla conquista della Mesopota-

XCVI. *Giuliano in Italia prende il titolo d' Imperadore, e si uccide.*

mia. La stessa Italia vide uscire dal suo seno un capo di ribelli nomato Giuliano, che voleva essere Imperadore; vero è che le sue pretensioni meno sostenute che quelle degli altri, da sestesse cadettero, e lo ridussero per la disperazione a privarsi di vita; ma osservasi sempre da questo qual fosse allora la disposizione de' Popoli, e la poca soggezione de' capi a colui, dal quale ricevevan l' autorità. La stessa debolezza che aveva fatto ricercare a Diocleziano l' appoggio di un Collega nella persona di Massimiano, impegnolli amendue a creare in un consiglio tenuto da essi in Milano, ognuno un Cesare col titolo d' Imperadore, affine di difendere con esso l'Imperio dalle guerre straniere, e dalle domestiche

tur-

turbolenze. Diocleziano elesse Massimiano Galerio, soprannomato dalla sua prima professione Armentario, o Vaccajo, abile, e valoroso Capitano, ma crudel, e brutale. Massimiano elesse Costanzo, soprannomato Cloro, uomo coraggioso, savio e virtuoso, figliuolo di Claudia, nipote di Claudio Imperadore.

Dioclé-ziano. *Anni di Nostro Signore 284, e segue.*

XCVII. *Galerio, e Costanzo fatti Cesari.*

Per assicurarsi l'uno, e l'altro della fedeltà, e dell'ossequio de' nuovi Cesari, gli costrinsero a ripudiare le loro mogli, e a prenderne dell'altre; e da questo venne il divorzio di Costanzo con Elena, Madre di Costantino poi Imperadore, e 'l suo maritaggio con Teodora, nuora di Massimiano.

Videsi dunque l'Imperio governato nel corso di vent'anni da quattro Principi uniti per lo rispetto che avevano gli ultimi tre verso Diocleziano, da essi considerato come lor benefattore, lor padre, e lor Sovrano. Diocleziano dal canto suo era circospetto, aveva per esso loro gran riguardi, e non prestava l'orecchio a rapporti sufficienti a far nascere fra essi i sospetti, e a rompere la loro unione. L'unione sembrava ammirabile fra quattro Principi quasi eguali in autorità; gloriavasene perciò Diocleziano come di un capo d'opera di sua Politica. Pur egli fu 'l primo che osò fare ciò ch'era stato considerato fino a quel punto l'ignominia, e la rovina della Monarchia, come fu giudicato in occasione del disegno che avevano formato Caracalla, e Geta, di dividere fra essi le Provincie, e

gli

Diocleziano. Anni di Nostro Signore 284. e segue. XCVIII. Divisione dell'Imperio.

gli Eserciti, disegno, al quale tutt'i Romani che avevano dell'onore, si opposero. Diocleziano per sè ritenne tutto ciò ch' era al di là del Mar Egeo, diede a Galerio la Tracia, e l' Illirio, a Massimiano l'Italia, e l' Africa, con tutte l' Isole del Mediterraneo, e a Costanzo tutto ciò ch' era al di là dell' Alpi, cioè le Gallie, la Spagna, e la gran Bretagna colla Mauritania Tingitana. La divisione non impedì che ognuno de' quattro Augusti venisse alle volte ad esercitare l' autorità sopra il paese del dominio de' suoi Colleghi. Massimiano venne molte volte nelle Provincie di Costanzo, e in quelle di Galerio venne Diocleziano. L'Imperio dopo quel tempo fu quasi sempre diviso, e pure ogn' Imperadore era considerato come Signore di tutto l' Imperio. Nelle Leggi perciò che faceva non lasciava di mettere i nomi de' suoi Colleghi, e nelle suppliche che lor eran dirette, lo stesso era posto in uso.

Dopo la lor associazione, i due Imperadori, e i due Cesari divisero fra essi gli affari della guerra, ed ognuno prese la cura di difendere le Provincie loro toccate in parte. Diocleziano marciò contro Achilleo in Egitto, Massimiano in Africa contro i ribelli, Costanzo restò nelle Gallie per arrestare i progressi di Carausio, e Galerio passò in Oriente per combattere contro il Re de' Persiani. Ecco, col dar principio da' due primi, un ristretto racconto di quanto tutti quattro separatamente hanno fatto.

Achil-

Achilleo costante ne' suoi progetti, e sostenuto da un esercito pieno di buona volontà e di coraggio, attese senza spaventarsi l'arrivo di Diocleziano, e indi a qualche giorno seguì fra essi la battaglia, che fu perduta dal primo dopo lunga e viva resistenza. Essendo fuggito dal combattimento, si ritirò in Alessandria, dove sperando rimettere in istato la sua fazione, e far leva di nuove truppe, fu assediato da Diocleziano. L'assedio durò per otto mesi interi, nel corso de' quali gli attacchi, le sortite, e i combattimenti furono quasi continui. Alla fine la Città fu presa, come pure Achilleo che Diocleziano condannò ad essere divorato da' lioni. Ordinò non minori pene in tutto l'Egitto, non solo contro i capi de' ribelli, ma anche contro coloro che avevano semplicemente approvata la ribellione senz' avervi d'altra maniera contribuito. Massimiano suo collega, non fu meno avventurato di esso nella spedizione d'Africa, perchè quantunque i ribelli vi sostenessero dapprincipio la guerra d'una maniera da far giudicare, che 'l successo non averebbe ad essere aventurato, restarono però vinti e costretti a domandare la pace, e come scorrendo poi tutta l'Africa, Massimiano sterminò, ovvero disperse i ladri che vi camminavano per l'addietro in truppe, allora acquistò il soprannome di Ercole, o di Erculiano, perchè un simile impiego era stato una delle principali fatiche di Ercole. Diocleziano più fastoso ancora che Massimiano prese il soprannome di Gioviano, for-

Diocleziano. *Anni di Nostro Signore 284 e segue.*

XCIX. *Achilleo è vinto in Egitto.*

C. *Spedizione contro i Ribelli d'Africa.*

Diocleziano. *Anni di Nostro Signore, 284. e segue.*

formato dal nome di Giove, e vi aggiunse quello di Signore ricusato da tutti i buoni Sovrani; si attribuì anche gli onori divini, e voll'essere adorato come un Dio. Ma quello che sembra incomprensibile si è che con questo orgoglio stupendo, sempre siasi condotto da padre verso i suoi sudditi: e questa giustizia gli è fatta da quasi tutti gli Storici.

CI. *Costanzo viene ad un accordo con Carauso.*

Costanzo, e Galerio non furono tanto avventurati, quanto Diocleziano, e Massimiano. Il primo ritrovò Carauso così bene stabilito nella Gran Bretagna, e si abile a mantenervisi, che non vi ebbe il minor vantaggio: come non aveva sol a fare con esso lui, ed aveva a rispignere di continuo una moltitudine di Germani, la necessità lo costrinse a fare seco un trattato, e ad impiegare la negoziazione in vece dell' armi. Carauso nato nella Fiandra, aveva per l' addietro avuta commessione da Massimiano di dar la caccia a' Francesi ed a' Sassoni che scorrevano i mari. Sapeva bene l' arte del navigare, essendosi esercitato in essa nella prima sua gioventù; il che impegnò Massimiano a raccomandargli il preparare una Flotta a Boulogne, per difendere le spiagge della Belgica e della Celtica. Si seppe allora ch' egli era circospetto co' Barbari, e che quando aveva fatta qualche preda contro di essi, se ne appropriava gli effetti, senza farne parte all' Imperadore, il che fece che Massimiamo diede ordine di farlo morire, Carauso essendone stato informato, condusse ne' porti della gran Bre-

Bretagna la Flotta, alla qual egli comandava, prese il titolo d'Augusto, e si fece riconoscere dalla Legione, e dalle altre truppe ch'eran nell'Isola, della quale si rese padrone. Fece poi fabbricare molti altri vascelli, adunò nuove truppe, e chiamò gran numero di Barbari, a' quali insegnò l'arte di combattere in mare. Carauso, col trattato concluso in quest'anno fra Costanzo ed esso, restò per sett'anni pacifico possessore della Gran Bretagna, e non terminò il suo regno se non colla vita, essendo stato ucciso da Aletto, quello fra suoi amici, nel quale aveva maggior confidenza. Aletto comandò poi assolutamente nella stess' Isola per lo spazio di tre anni, dove fu vinto ed ucciso da Asclepiodoro Prefetto Pretoriano, che riunì la Provincia all' Imperio, dopo esserne stata pe'l corso di dieci anni divisa.

Diocleziano. *Anni di Nostro Signore 184. e segue.*

Costanzo intanto era sempre occupato contro i Germani ed altre barbare Nazioni, ch'erano solite ad unirsi quando trattavasi di attaccare i Romani: e se riportò qualche vittoria contro di essi, eglino ne riportarono parimente contro di lui, e poco vi mancò che vicino a Langres non perdesse colla battaglia e le Gallie e la libertà, Imperocchè i Germani avendolo un giorno assai per tempo assalito con tanta furia, che posero in rotta il suo esercito, lo costrinsero a fuggire persino alle porte della Città, e come le ritrovò chiuse, senza che alcuno osasse di aprirle, sarebbe stato infallibilmente preso, ovver ucciso, se

CII. *Costanzo è battuto da Germani, che sono poi tagliati a pezzi.*

non

Diocleziano. *Anni di Nostro Signore 284. e segue.*

non fosse stato fatto entrare nella Città per di sopra le mure, col mezzo di una fune gettatagli a tempo. Costanzo senza perdere il coraggio per la disavventura a lui succeduta, adunò i suoi soldati, gli animò co' suoi discorsi, gli ricondusse al conflitto cinque ore dopo la sua sconfitta; e vedendo che i nemici non istavano in guardia, gli assalì, e ne fece strage sì grande, che ne restarono sessantamila sul campo della battaglia.

Anni di Nostro Signore 287. e segue. CIII. *Galerio è vinto da' Persiani.*

Mentre Diocleziano, Massimiano, e Costanzo perseguitavano separatamente ovvero insieme i nemici dell' Imperio ne' luoghi che lor erano toccati in parte, Galerio faceva la guerra a' Persiani, ma con ben differente successo. Avendo egli presentata con temerità la battaglia a Narsete, che aveva l'ambizione di rendere eguali le sue conquiste a quelle di Sapore, prima di aver adunate tutte le sue truppe, fu vinto vicino a Carre, e perdette una parte de' suoi soldati. La perdita avrebbe avute delle conseguenze moleste, se Diocleziano non si fosse per buona sorte ritrovato in Mesopotamia, ch' era sulla strada per ritornar dall' Egitto. Galerio vi andò a visitarlo per domandargli del soccorso, e s' incontrò in esso allor ch' era in cammino. Ma Diocleziano lo ricevette con tanto disprezzo, ed orgoglio che lo lasciò camminare a piede vicino al suo carro, vestito di porpora com' era, per lo spazio di più di un miglio. Alla fine, quando giudicò avergli fatto abbastanza conoscere il suo errore, gli ordinò di ritor-

CIV. *Maniera ond' è ricevuto da Diocleziano.*

ritornarsene, di far leva di nuove truppe, e di cancellare con qualche strepitosa vittoria l'affronto che aveva ricevuto. Non volle egli stesso andare contro il Re di Persia, temendo, dicon gli Storici, di aver la sorte di Valeriano; ma attese in Mesopotamia il successo della guerra, affine di essere in luogo di poter arrestare il nemico, se avesse tratto profitto dal vantaggio che aveva avuto, o avesse riportata nuova vittoria. Galerio dopo avere con ogni celerità adunate le Legioni di Schiavonia, di Dacia, e di Mesia, e tutte l'altre truppe che potè unirvi, entrò subito in Armenia, e presentò la battaglia a Narsete, ma con tutte le cautele, che gli furono suggerite dal timore di recar dispiacere per la seconda volta a Diocleziano, e dal rossore di essere stato vinto. I due eserciti eccitati, l'uno dalla sua vittoria, l'altro dalla sua sconfitta, combatterono con furore. I Romani restarono vittoriosi, e Narsete ch'era presente alla battaglia, non evitò la prigionia, se non colla fuga. Galerio continuò la sua vittoria; espugnò il campo de' nemici, ivi fece prigioni la Regina, i Principi figliuoli di Narsete, le sue concubine, le sue sorelle, e la principal Nobiltà Persiana, e fece un gran bottino: entrò poi nella Persia colle sue truppe vittoriose, e vi pose tutto a fuoco e a sangue, senza ritrovarvi opposizioni.

Diocleziano. *Anni di Nostro Signore 297. e segue.*

CV. *Gran vittoria riportata da Galerio contro i Persiani.*

Galerio ebbe cura che le Principesse fossero trattate con rispetto, e secondo la lor condizione: il che gli fece molt'onore, e

fece dire da' Persiani, che i Romani erano tanto superiori ad essi per la civiltà, quanto per lo valore. Ammiano racconta che mentre mettevasi a sacco il campo, un Soldato Romano avendo ritrovato un sacco di cuojo pieno di perle, gettò le perle, e non portò seco che 'l sacco che gli poteva servire: perchè i Soldati Romani erano tanto alieni dal lusso, che non conoscevano il valore di simili vanità. Narsete intanto ch'era stato costretto a ritirarsi nelle Provincie più rimote de' suoi Stati, mandò a Galerio un ambasciadore nomato Afarbano, il quale rappresentogli che i Romani dovevano conservare l' Imperio Persiano ch'era uno de' due soli, ed uno de' due occhi della terra: che 'l suo Signore non lo aveva mandato a fargli alcuna proposizione, abbandonandosi alla generosità del vincitore, e non domandandogli altro per preliminare della pace, che 'l rimandargli le sue mogli, le sue sorelle, e i suoi figliuoli; che desiderava aggiugnere quest' obbligazione a quella che di già gli aveva di averli trattati con tanta umanità. „ Non appartiene a' Persiani, rispose Galerio, il domandare della moderazione ne' vincitori, eglino che hanno „ sì indegnamente trattato Valeriano: le „ loro preghiere mi offendono, in vece di „ placarmi. Ma i Romani son generosi, e „ sono avvezzi a perdonare a coloro che si „ sottomettono ad essi; così dite a Narsete „ che ben presto rivederà le sue mogli, le „ sue sorelle, e i suoi figliuoli. „ Galerio venne poi a Nisibe in Mesopotamia, dov'era Dio-

Diocleziano. *Anni di Nostro Signore 297. e segue.*

CVI. *Ambasciata di Narsete.*

CVII. *Risposta di Galerio.*

Diocleziano per rendergli conto de' successi di sua campagna. Diocleziano venne incontro ad esso, e fecegli grand' onori: deliberarono poi insieme sopra la risoluzione che avessero a prendere verso la Persia, che sarebbe stata ridotta in Provincia Romana, se Diocleziano per motivi politici non vi si fosse opposto, non giudicando bene aumentare gli Stati dell' Imperio, e l' aggiugnervi paesi, la conservazione de' quali sarebbe stata impossibile. Mandarono un Segretario di stato, nomato Sicorio a Narsete, che gli diede audienza nella Media vicino al fiume Asprudi. Sicorio domandò la cessione di cinque Provincie, con altri articoli, e che 'l Tigri fosse 'l confine de' due Imperj. Narsete concesse il tutto; la pace fu conclusa, e si promise rimandargli tutti i prigioni. La pace fu di sommo vantaggio all'Imperio: durò pe 'l corso di quarant' anni, e non fu rotta che nel fine del regno di Costantino. Galerio prese allora i titoli orgogliosi di Persico, di Armenico, di Medico, e di Adiabenico; e divenne tanto altiero a cagione di sua vittoria, che mostrò non esser contento del titolo di Cesare, e pretese aver quello di Augusto; di modo che cominciò a farsi temere da Diocleziano, e farla con esso lui da Signore. Come nulla più restava a fare nè per l' uno, nè per l' altro in Oriente, ritornarono ben presto in Europa, e poi in Italia, dove Massimiano, e Costanzo che non avevano acquistata gloria minore, gli andarono incontro, e si resero vicendevolmente conto

Diocleziano. *Anni di Nostro Signore 297.*

CVIII. *La Pace conclusa co' Persiani.*

CIX. *Ambizione di Galerio.*

dello stato, nel qual erano tutte le Provincie del loro Imperio.

Diocleziano.
Anni di Nostro Signore 297. e segue.

Eglino avevano restituita la tranquillità alle tre più belle parti del mondo, all'Oriente, all'Occidente, e al Mezzodì, ma la ferocia de' Popoli che abitavano la quarta, la rendevano il perpetuo teatro della guerra. Quando eglino eran vincitori, nulla era eguale alle stragi che facevano: vinti, non si potevano seguire ne' loro climi gelati; di modo che sempre indomiti, non facevansi altri progressi contro di essi che 'l rispignerli dalle frontiere, ogni volta ch' eglino volevano devastarle.

CX.
Invasione de' Barbari del Settentrione, che sono alla fine rispinti.

Era dunque necessario essere sempre alle mani con essi, e aspettar di continuo una qualche scorreria. La più terribile fu senza dubbio quella che fecero allora tutti insieme, Sciti, Goti, Cari, Catti, Quadi, con molt'altri, entrando da varie parti nell'Imperio, che senza dubbio avrebbe dovuto succumbere, senza la diligenza degl'Imperadori e de' Cesari nel marciare in soccorso de' loro sudditi, e nel far fronte da tutte le parti: perchè quantunque separati, erano in istato di soccorrersi secondo il bisogno che ognuno di essi potesse averne. Questa vigilanza, e quest' avventurata disposizione de' quattro corpi di esercito salvò l'Imperio; fece che dopo molti rischi, perdite, e combattimenti dubbiosi, rispinsero alla fine i Barbari, e condussero con esso loro tanti prigioni, che ve ne furono a sufficienza per ripopolare delle Provincie che loro furono date ad abitare, dopo aver loro restituita la libertà.

Il

Il giovane Costantino figliuolo di Costanzo, segnalossi in tutte coteste guerre, ed ebbe la gloria in un'occasione di farvi prigione un Generale de' Barbari, ch'egli stesso presentò a Diocleziano.

Diocleziano. *Anni di Nostro Signore 297. e segue.*

Questo Imperadore volle andare a godere in Roma l'onor del trionfo, col suo Collega e co i due Cesari, nell'anno diciassette del suo regno. Vi furono esposte tutte le ricchezze dell'Oriente e dell'Egitto, e i più singolari ornamenti de' Popoli soggiogati. I carri carichi d'armi e di bottino, come pure i vasi d'oro e d'argento, e vi erano senza numero illustri schiavi. Vi furono veduti la moglie, e i figliuoli del Re di Persia, co i Re degli Alani, de' Catti, e molti altri Sovrani. Non ostante l'allegrezza che nasceva dalla vista di sì gran trionfo, non lasciavasi di ricordarsi che le guerre delle quali era la conseguenza, erano state gravose all'Imperio, tanto per lo consumamento che cagionavano le perpetue leve di truppe, quanto per l'avarizia, e per l'esazioni di coloro che eran regnanti.

CXI. *Trionfo di Diocleziano.*

Per l'Imperio non era mai stato più sommesso, perchè Diocleziano sapeva conciliarsi il rispetto e l'ubbidienza con una savia e costante direzione. Il Popolo era divenuto sì umile e sì debole, che alcuno non compariva avanti al Principe, senza prestargli le adorazioni. Era stato uso costante sotto gli altri Imperadori l'ammettere al bacio delle mani, e alle volte della guancia coloro, a' quali permettevasi il presentar delle suppliche. Diocleziano lo

CXII. *Sua potenza, e suo orgoglio.*

Diocleziano. Anni di Nostro Signore 297. e segue.

lo annullò con pubblico decreto, e ordinò più non si avessero a baciargli che i piedi, e nello stesso tempo fosse necessario il prostrarsi a terra; e volle a questo fine che nell' avvenire le sue scarpe fossero coperte di perle e di gemme.

CXIII. *Galerio muove Diocleziano a perseguitare i Cristiani.*

Il tempo della pace che i buoni Principi impiegano sempre all'alleviamento de' loro Popoli, non fu per Diocleziano che un' occasione di abusarsi di sua possanza contro i Cristiani. Allora ad istigazione di Galerio, lor dichiarato nemico, formò la risoluzione di annichilare il Cristianesimo, che aveva già fatti non ordinarj progressi. Nicomedia in Asia, dov'era allora Diocleziano, divenne il primo teatro della persecuzione, della quale alcuni pretesi oltraggi fatti a' Pagani furono il pretesto. Appena era cominciata la persecuzione, che un fulmine cadette sopra il palazzo di Nicomedia, nel qual erano allora Diocleziano, e Galerio, e ne abbruciò una parte. Se prestasi fede a Lattanzio, Galerio dopo caduto il fulmine, vi fece mettere segretamente il fuoco, per aver motivo di accusare i Cristiani di aver cagionato l'incendio, e di renderli anche più odiosi a Diocleziano. L'accidente di maniera turbollo, che sempre immaginavasi di vedere cader il fulmine. Quindici giorni dopo l'incendio, il fuoco si accese di nuovo nel Palazzo, e Galerio ch'era l'autore, non mancò d'imputarlo a' Cristiani, e di eccitare contro di essi Diocleziano, che comandò fossero abbattute le loro Chiese, ab-

bru-

bruciati i loro libri, si vendessero come schiavi i minori fra essi, e si esponessero i più distinti alle pubbliche ignominie. Ma questi ordini tuttocchè fossero ingiusti e crudeli, non furono che 'l preludio di altri più inumani. Uscirono nuovi editti, e fu duopo o sagrificare agl' Idoli, o soggiacere a più orribili supplizj. Questa decima persecuzione ch' è l' ultima, cominciò nell' anno 19. del regno di Diocleziano 239. anni dopo la prima sotto Nerone; 213. dopo quella di Domiziano, ch' è la seconda; 196. anni dopo la terza sotto Trajano; 136. dopo la quarta nel tempo degli Antonini; 101. dopo la quinta della quale Severo fu l' autore; 68. dopo la sesta eccitata da Massimino, 53. dopo la settima comandata da Decio; 45. dopo quella di Valeriano ch' è l' ottava; e 28. dopo la nona sotto Aureliano. Questa di Diocleziano simile agli sforzi di un nemico furioso, che spira, e richiama il residuo di sue forze per dare il colpo mortale, e vindicarsi prima di perire, mette tutto in uso, dovendo esser l' ultima, affine di estinguere per sempre la religione, ch'era per divenire la dominante. Ogni giorno produceva un nuovo supplizio, e per darne in poche parole una qualche idea, basterà dire che facevansi spirare i Cristiani sotto i colpi delle sferze, laceravansi colle tanaglie i loro corpi, erano tagliuzzati a forza di cocci, venivano esposti a' lioni, e alle tigri; condannavansi ad essere crocifissi, erano precipitati nel mare, legavansi a' rami d' alberi avvicinati per forza perchè

Diocleziano. *Anni di Nostro Signore 297. e segue.*

Anni di Nostro Signore 303.

CXIV. *Decima ed ultima persecuzione.*

fossero divisi in quarti: aprivano nel lor

Diocleziano. *Anni di Nostro Signore* 303.

ventre delle ferite profonde, affine di fare scorrere nelle lor viscere il piombo liquefatto, che spargevasi sopra di essi. La durata di questa persecuzione che fu dieci anni, tanto sotto Diocleziano, quanto sotto i suoi successori, e 'l numero incredibile de' Martiri persuasero alla fine a' nemici del Cristianesimo, che gli avessero dato il colpo mortale, e se ne vantarono in una iscrizione, la quale esprimeva, *ch' eglino avevano annichilato il nome, e la superstizione de' Cristiani, e rimesso in piedi il culto degli Dei*. Ma l' avvenimento, in vece di giustificare una sì vana speranza, fece vedere che la stessa persecuzione, accelerò la rovina del Paganesimo, e condusse al trionfo la verità.

Diocleziano dopo i sanguinosi editti per la persecuzione, era ritornato d'Asia a Roma, affine di celebrarvi i secondi Decennarj del suo regno, cioè i pubblici Giuochi, che facevano fare gl'Imperadori di dieci in dieci anni; ma ritornò in Asia dacchè fu terminata la solennità, e si fermò in Nicomedia. Vi fu assalito da una malattria, che poi aumentò di tal maniera, che furono fatte delle preghiere per esso lui in tutti i Tempj, e un giorno essendo caduto in una gran debolezza, fu creduto morto da tutta la Città. Si riebbe, ma 'l suo cervello restò sempre di poi alterato, e indebolito, di modo che perdeva di quando in quando affatto la ragione. Dopo essere stato per gran tempo infermo, ed essersi ruba-

CXV. *Infermità di Diocleziano.*

rubato agli occhi del pubblico per molti mesi, cominciò a sentirsi un poco meglio, e allora giudicò necessario farsi vedere al Popolo, ma con un volto del tutto cambiato, che appena poteva essere riconosciuto. Indi a pochi giorni, Galerio informato dello stato in cui era Diocleziano, giunse in Nicodemia per impegnarlo a rinunziare l' Imperio. Dopo la strepitosa vittoria che aveva riportata contro i Persiani, aveva conceputo questo disegno, e l' infermità di Diocleziano gli pareva una favorevole occasione. A questo fine aveva aumentato considerabilmente il numero delle sue truppe, ed era già stato a ritrovar Massimiano in Milano per trattare con esso lui, e portarlo alla rinunzia; al che aveva acconsentito, intimorito dalle minacce di Galerio. Questo Principe rappresentò dunque a Diocleziano la sua età avvanzata e le sue infermità, e gli disse che non essendo più in istato di governare, era duopo gli cedesse l' Imperio. Diocleziano ricusò di farlo, e offerì solo di associarlo al titolo di Augusto, come pure Costanzo. Allora Galerio gli manifestò con tutta chiarezza, che pretendeva per l'avvenire di essere il Padrone; e quando egli facesse difficoltà di acconsentirvi, si servirebbe di mezzi efficaci che lo costrignerebbono alla rinunzia. Diocleziano, che ne' suoi intervalli di ragione, conosceva il suo stato infelice; aveva notizia della gran potenza di Galerio dopo la guerra di Persia, e sapendo dall'altra parte,

Diocleziano.
Anni di Nostro Signore 297. e segue.

CXVI.
Galerio obbliga Massimiano, e Diocleziano a rinunziare l'Imperio.

Diocleziano. *Anni di Nostro Signore 308.*

te, che Massimiano era stato costretto a rinunziare, lo promise piagnendo, allorchè si sentì minacciato. Fu dunque deciso ch'egli e Massimiano lascerebbono l'Imperio; Galerio e Costanzo sarebbono nello stesso tempo dichiarati Augusti; e lor sarebbono sostituiti due nuovi Cesari, secondo la forma del governo stabilita da Diocleziano. Ecco, secondo Lattanzio i motivi e le circostanze della famosa rinunzia, vantata tanto fuor di ragione da molti Autori, e attribuita da altri a cause chimeriche, come al dolore di non avèr potuto ridurre a nulla i Cristiani. Lattanzio, Costantino, ed Eusebio avrebbon eglino posto in dimenticanza di parlare di questo motivo, se lo avessero creduto vero? Gli Autori Pagani, i quali hanno scritto che 'l disprezzo delle grandezze umane aveva spinto Diocleziano a lasciare l'Imperio, confessano nello stesso tempo, che se ne parlava diversamente quanto a Massimiano. E' cosa certa che Diocleziano rinunziò contro sua voglia. Dicesi che dopo la sua rinunzia visse come uomo contento del suo stato, menando una vita dolce, e tranquilla in Salona di Dalmazia, luogo del suo nascimento, dove si divertiva nel coltivare i suoi orti, e i suoi giardini, non giudicando, come diceva a coloro che andavano a visitarlo, se non dal giorno di sua rinunzia, di aver cominciato a vivere, ed a godere del Sole. Soggiugnesi ancora che Massimiano, ed altri avendo voluto persuadergli di ascendere di nuovo al trono, che aveva lasciato, lor

CXVII. *Diocleziano ricusa di salire di nuovo al trono.*

lor rispondesse: „ Che s'eglino avessero
„ goduto per un sol momento la dolce
„ tranquillità di sua vita, non pensereb-
„ bono mai a turbarla, e ch' egli prendeva
„ maggior piacere nel coltivare il suo giar-
„ dino, che non prendeva per l'addietro
„ nel governare la terra.

Diocleziano. *Anni di Nostro Signore 304. e segue.*

Vopisco dice aver inteso da suo padre, che Diocleziano nel suo ritiramento faceva riflessioni degne di un uomo in sommo savio: Un Principe, diceva, conosce dif-
„ ficilmente la verità, perchè non può ve-
„ der quasi cosa alcuna cogli occhi suoi,
„ ed è costretto a fidarsi degli uomini che
„ lo ingannano; non conosce coloro che
„ dovrebbe ricompensare; è spinto a col-
„ mare de' suoi favori coloro che men lo
„ meritano; è ingiusto senza saperlo, ec.

CXVIII. *Sue riflessioni nel suo ritiramento.*

Diocleziano visse nove anni in circa dopo la sua rinunzia all'Imperio: ebbe sul fine di sua vita grandi afflizioni che gli furono cagionate da Costantino, e da Licinio, e lo fecero cadere, secondo Lattanzio, in una tetra malinconia. Non voleva nè dormire, nè mangiare, e sospirava senza interruzione. Morì alla fine nell'anno 313. nella sua casa di Spalatro vicino a Salona; in età di 68. anni. Non si può negare ch'egli non sia stato un gran Principe, ed un eccellente Politico. Se perseguitò i Cristiani con barbara crudeltà, è duopo attribuirne principalmente la causa a Galerio. Fece delle giustissime leggi, un gran numero delle quali è inserito nel Codice di Giustiniano. Vietò assolutamente il ricevere le

CXIX. *Elogio di Diocleziano.*

Diocleziano. *Anni di Nostro Signore* 304.

accuse degli schiavi contro i loro padroni; non volle nemmeno che fosse ricevuta quella che Taumaso, uomo libero, aveva fatta in pregiudizio di Simmaco in casa di cui era stato allevato. „ Sarebbe „ questo, disse, cosa ingiusta, e contraria „ alla pubblica tranquillità, e alla felicità „ de' Popoli. " Vietò ancora a chiunque si fosse l' intentare alcuna azione criminale al proprio fratello, sotto pena di esilio: annullò gli Uffiziali chiamati *Frumentarii*, che erano una spezie di spie, e di accusatori pubblici, che avevano la commessione di dar avviso di tutto ciò che seguiva nelle Provincie; ma l'annichilazione fu poco utile, perchè coloro che si dinominavano *Curiosi* continuarono ad esercitare lo stesso impiego, e le medesime vessazioni. Lattanzio pretende ch' egli avesse mandato in rovina l' Imperio per aver create troppe cariche, e fatti troppi Uffiziali, il che divenne in sommo gravoso allo Stato. Diocleziano amava di molto il fabbricare, ed abbellì molte Città dell' Imperio, in ispezieltà Roma, Milano, Nicodemia, e Cartagine, dove fece innalzare molti belli edifizj. Nulla fu più sontuoso delle Terme, o Bagni pubblici che fece fabbricare in Roma, e delle quali resta anche oggidì gran parte.

CXX. *Fasto, e orgoglio di Diocleziano.*

Mai Imperadore alcuno aveva portato a tanto eccesso il fasto, e l' orgoglio, e i suoi successori imitando la sua vanità vollero a sua imitazione essere trattati da eterni, e che ognuno si prostrasse

se avanti le loro statue. Benchè queste venerazioni eccedenti si avvicinassero all' Idolatria, i Cristiani non lasciarono di sottomettersi, come i Pagani, temendo di essere accusati di mancare al rispetto dovuto alla Maestà Imperiale. Nel resto, benchè Diocleziano avesse regnato per lungo tempo, e 'l suo regno fosse stato ripieno di grandi avvenimenti, pure è 'l regno men conosciuto. Alcuni hanno detto che i Cristiani avessero a bello studio occultate le storie ch' erano state scritte di lui, e di Decio; ma questo è poco verisimile. Non si può dire che non vi sieno stati molti Scrittori sotto il regno di Diocleziano.

Diocleziano. *Anni di Nostro Signore 304. e segue.*

CXXI. *Autori della Storia Augusta.*

Gli Autori del Corpo della *Storia Augusta*, come Sparziano, Lampridio, Vulcazio, Capitolino, Pollione, e Vopisco, vissero sotto di esso. L' Epoca della rinunzia di Diocleziano è l'anno di Roma 1057. della Nascita di Gesucristo 304.



CA-

Anni di Nostro Signore 304. e segue.

I.

Carattere di Costanzo e di Galerio.

CAPITOLO SETTIMO.

Dalla rinunzia di Diocleziano persino alla Traslazione della Sede Imperiale Romana in Costantinopoli, fatta da Costantino.

Spazio di 26. anni in circa.

Costanzo, XL. Imperadore con Galerio.

Costanzo soprannomato Cloro, a cagione di sua pallidezza, aveva sposata Teodora, figliuola della moglie di Massimiano, e Galerio aveva sposata Valeria figliuola di Diocleziano. Il primo era nipote dell' Imperador Claudio, sua madre Claudia essendo figliuola di Crispo fratello di quel Sovrano. Aveva molta bontà, saviezza, e virtù. Il secondo ch' era di bassa estrazione, ma di straordinario coraggio, era brutale, dissoluto, e nemico dichiarato de' Cristiani. La diversità de' loro caratteri, finchè regnò Diocleziano, non alterò la loro unione, che poi sossistette ancora per lungo spazio di tempo. Avevano di comun consenso diviso l' Imperio: l' Occidente, cioè l' Italia, la Sicilia, una gran parte dell' Africa, la Spagna, le Gallie, la Bretagna, e la Germania, era la parte di Costanzo; l' Oriente molto più vasto e che conteneva l' Illirio, la Pannonia, la Tracia, la Ma-

Macedonia, tutte le Provincie della Grecia, e dell'Asia Minore, con quelle dell'Egitto, della Siria, della Giudea, fu la porzione di Galerio. Questa anche si accrebbe di poi, perchè Costanzo che non cercava se non la tranquillità, e preferiva un savio governo alla gloria di comandare a molti Popoli, cedette a Galerio l'Italia, e l'Africa. Ma come questo accrescimento di Stati ne rendeva più difficile il governo, Galerio volendo sgravarsi, senza smembrare il suo governo d'Oriente, creò due Cesari di concerto con Diocleziano, ad uno de' quali nomato Severo, diede il comando d'Italia, e d'Africa, all'altro nomato Massimino, ch' era figliuolo di sua sorella, diede il governo immediato delle Provincie dell'Asia, non riserbandosi che le Provincie dell'Illirio, e della Grecia.

Costanzo, e Galerio. Anni di Nostro Signore 304. e segue.

II. *Galerio crea Cesari, Severo, e Massimino.*

Diocleziano aveva proposto Massenzio figliuolo di Massimiano, e Costantino figliuolo di Costanzo. Ma Galerio rigettò il primo a cagione de' suoi difetti, e 'l secondo a cagione di sue virtù, che lo facevano amare da tutti. Voleva che i Cesari gli fossero in tutto soggetti, lo temessero, e seguissero in tutto i suoi voleri; e per cotesta ragione elesse Severo, e Massimino, o piuttosto costrinse Diocleziano a farne l'elezione. Il primo era d'Illirio; la bassezza de' suoi costumi era eguale a quella del suo nascimento; non pensava che a danzare, a bere, a mangiare, a dormire il giorno, e a passare

III. *Carattere di Severo, e di Massimino.*

la

la notte fralle dissolutezze. Il secondo era parimente d'Illirio, e nipote di Galerio, figliuolo di un pastore, e pastore egli stesso nella sua prima gioventù. Era dedito al vino con tal eccesso, che ne perdeva sovvente il giudizio, e nelle sue dissolutezze dava alle volte degli ordini stravaganti; di modo che vietò l'ubbidirgli quando fosse in quello stato, come pure l'eseguire quanto egli avesse ordinato dopo il suo pranzo. Fu Principe superstizioso, duro, crudele, avaro, e spezialmente gran nemico della Religione Cristiana. Vittore il giovane lo loda però di aver amate le persone di lettere; il che non è verisimile. Alcuno non lo conosceva, ed era anche mezzo barbaro, senza lume, senza sperienza, e senz' avere alcuna cognizione degli affari della guerra, quando Galerio lo tolse da' suoi boschi, e dalle sue pecore per vestirlo di porpora, dopo averlo fatto passare in poco tempo per diversi gradi della milizia.

Costanzo, e Galerio. *Anni di Nostro Signore 304. e segue.*

IV. *Costanzo si fa amare colla sua mansuetudine, e col non essere interessato.*

Costanzo aveva cinquantaquattr' anni in circa, quando cominciò a regnar solo in Occidente. Nel suo regno che fu di quindici mesi, non ebbe a sostenere alcuna guerra nè straniera, nè domestica, e governò sempre secondo il desiderio de' Popoli. Avevasi acquistato l'affetto de' Galli prima di essere Imperadore, sottraendoli alla gelosa politica di Diocleziano, e alla brutale severità di Massimiano; di modo che quella Nazione unendo la memoria de' benefizj passati al sentimento

di

di sua felicità presente, portava il suo zelo per Costanzo fino ad una spezie di adorazione: egli dal canto suo non pensava che a renderli felici. Una delle sue massime eccellenti, era: che fosse assai meglio lo spargere le ricchezze, e'l fare che 'l danajo andasse in giro, che 'l tenerlo rinchiuso negli scrigni del Principe. Questa era anche la massima di Trajano, che metteva in paragone il tesoro del Principe colla milza, la di cui gonfiezza cagiona sempre la debolezza di tutte le membra. Ma'l difetto della circolazione delle monete è anche un male assai maggiore, quando tutto il danajo di uno Stato si ritrova inghiottito da un piccolo numero di persone private, arricchite co' lor latrocinj, e colle loro ingiustizie, mentre tante persone onorate sono nell' indigenza. Questo disordine, cui è tanto facile ad un Principe giusto ed assoluto il dar rimedio, sarà sempre la disavventura de' Popoli.

Costanzo e Galerio. *Anni di Nostro Signore 304. e segue.*

V. *Bella massima di Costanzo.*

Nulla prova meglio l'alienazione da ogni interesse di Costanzo, e nello stesso tempo l' affetto de' Popoli verso di esso, che quanto gli avvenne nelle Gallie sotto il regno di Diocleziano, non essendo ancora che Cesare. Come vantavansi in tutte le Provincie dell' Imperio la moderazione, e la rara alienazione da ogni interesse di Costanzo, che risparmiava i suoi sudditi, e non gli aggravava con alcuna imposizione, Diocleziano sorpreso gli mandò a fare de' rimprocci, perchè non adunasse da-

VI. *Prova dell' affetto de' Popoli verso Costanzo.*

Costanzo, e Galerio.
Anni di Nostro Signore 304. e segue.

danajo per le necessità dell' Imperio, e vivesse egli stesso in una scarsezza poco conforme alla sua dignità. Costanzo avendo ricevuti gl' inviati dell' Imperadore, gli ritenne per qualche tempo, e fece dire a tutti coloro che stimavansi essere i più ricchi nelle Provincie di sua giurisdizione, che aveva bisogno di danajo, e gli pregava di far vedere in quell' occasione l' affetto che avevano verso di esso. Subito ognuno si affrettò di portare al Principe dell' oro, dell' argento, e tutto ciò che aveva di più prezioso: il che arricchì in estremo il suo tesoro: allora Costanzo fece vedere agl' inviati tutte le sue ricchezze, e gli pregò riferire a Diocleziano quanto avevan veduto. Disse loro che le ricchezze da essi vedute erano sue da gran tempo, ma che le aveva lasciate fino a quel punto in deposito fralle mani de' suoi Popoli. Partiti gl' inviati, Costanzo fece venire tutti coloro che gli avevano mostrato tanto affetto, e dopo averli ringraziati del loro zelo, e della loro generosità, lor restituì quanto gli avevano portato. Se prestasi fede a Svida, il suo disprezzo per le ricchezze, e'l poco caso che faceva della magnificenza, gli avevano fatto dare il soprannome di Povero; fino a tal segno che quando faceva de' pubblici conviti, o dava a mangiare a certo numero di amici, era costretto a prendere in prestanza da' privati l' argenteria.

VII.
Costanzo protegge i Cristiani.

Eusebio che si accorda con Eutropio sopra le lodi di questo Principe, asserisce che amava, e proteggeva i Cristiani, conosceva

il

il vero Dio, e altra Divinità non era da esso adorata, senza far però professione del Cristianessimo. Avendo Galerio eccitato Diocleziano a perseguitare i Cristiani nell' anno 303. gli editti furono mandati in Occidente a Massimiano, e a Costanzo; affinche gli facessero eseguire nelle loro Provincie. Costanzo lasciò allora abbattere molte Chiese, ma non fece morire alcon Cristiano, nè gli tormentò in conto alcuno; di modo che le Gallie, dove faceva allora la sua residenza, furono affatto esenti da' furori dell'orribile persecuzione, che desolava tutte l' altre Provincie dell'Imperio. Eusebio riferisce un' azione memorabile di Costanzo nel tempo di questa persecuzione. Mentre gli altri Principi, dice, perseguitavano tutti i Cristiani, e facevano morire anche i loro proprj domestici, Costanzo ordinò a tutti i Cristiani ch'erano nella sua casa, o possedevano cariche nelle Provincie, di sagrificare senza indugio agli Dei, sotto pena agli uni di essere discacciati dalla sua casa, e gli altri di esser privati de' loro impieghi. Ognuno prese la sua risoluzione, alcuni sagrificarono, altri vollero piuttosto lasciare le loro cariche. Allora Costanzo scoprì i suoi veri sentimenti; biasimò la debolezza, e la viltà di coloro che avevano tradita la loro coscienza, e lodò la generosità di coloro, che a tutto avevano preferita la lor religione. Discacciò poscia i primi dal suo Palazzo, dicendo che que' vili, i quali avevano tradito Dio, erano capaci di esser verso di

Costanzo, e Galerio. *Anni di Nostro Signore 304. e segue.*

VIII. *Ricompensa i Cristiani costanti nella lor Religione.*

di esso traditori. Quanto agli altri, gli ritenne appresso di se, gli colmò di benefizj, confidò loro la guardia della sua persona, e tutti i suoi segreti, e gli considerò come le persone più onorate del suo Imperio. Seguì in questo i lumi della retta ragione, e quando anche avesse considerata la Religione de' Cristiani come una falsa Religione, doveva pensare di questa maniera. Riempì dunque il suo Palazzo di Cristiani, in un tempo in cui gli altri Principi non ne potevano soffrire in alcun luogo, e gli facevano morire ne' più crudeli tormenti.

Costanzo, e Galerio. *Anni di Nostro Signore 304. e segue.*

IX. *Costanzo si ritira in York.*

Costanzo, o per genio, o per politica, andò nella Bretagna nel secondo anno del suo regno, e 'n York stabilì il suo ordinario soggiorno. Ma non vi stette gran tempo senza esservi assalito da una lunga e pericolosa malattia. Inquieto allora della sorte di Costantino suo primogenito, avrebbe desiderato di vederlo, ma non osava quasi sperarlo. Diocleziano sotto pretesto di affetto, lo aveva ritenuto per più anni nella sua Corte, affinchè vi fosse un ostaggio della fedeltà di suo padre. Dopo la di lui rinunzia, Galerio seguendo la stessa massima, lo riteneva in Oriente, e com' egli odiava Costanzo, avrebbe infallibilmente fatto perire suo figliuolo, se non avesse temuto l' affetto delle Legioni verso quel Principe, e paventato per altro di mettersi in discordia col suo Collega, e cagionare una guerra civile.

X. *Costantino ritenuto da Galerio.*

Costantino era in Nicomedia nel mezzo agli

agli Stati di Galerio. Costanzo lo aveva pregato più volte di mandargli il suo figliuolo, ma Galerio lo riteneva sempre sotto pretesto di amicizia; e in tanto gli tendeva delle insidie per farlo cadere nell' ultimo delle disavventure. Gli persuase di segnalare la sua destrezza, e 'l suo coraggio contro le fiere, come divertimento, e nobil esercizio. Costantino combattè in fatti contro un furioso lione, secondo un Autore antico contemporaneo citato da Fozio; lo atterrò, e l' uccise. Zonara dice che in una guerra contro i Sarmati, Galerio lo mandò ad assalire un capo de' nemici, la di cui aria era minaccevole, e formidabile; che Costantino vinse il barbaro, e che lo strascinò pe' capelli a' piedi di Galerio. Un' altra volta l' Imperadore lo costrinse a traversare un' impraticabil palude, per andare ad assalire il nemico. Costantino ubbidì, entrò nella palude alla testa de' Soldati, uccise un gran numero di Barbari, e riportò una strepitosa vittoria. La Provvidenza che lo destinava al trionfo della sua Chiesa, lo liberò da tutti i perigli.

Costanzo, e Galerio.
Anni di Nostro Signore 304. e segue.

XI.
Galerio tenta far perire Costantino.

Come Costanzo rinnovò allora le sue istanze, e stimolò in estremo Galerio di mandargli il suo figliuolo, fu duopo per lo meno mostrare di acconsentirvi. Galerio determinò il giorno della di lui partenza, ma nello stesso tempo ne meditava l' impedimento; e nel dì precedente, gli raccomandò venire prima di partire, a ricevere i suoi ordini, e 'l suo ultimo addio. Ma Costantino che giudicava

Costanzo, e Galerio. Anni di Nostro Signore 304. e segue.

di sue intenzioni, in vece di attender quel tempo, partì in posta nella stessa notte, e come previde che Galerio lo farebbe seguire, in ogni luogo, in cui cambiava i cavalli, faceva uccidere, o storpiare tutti i cavalli che restavano, per non esser raggiunto. Così quando Galerio risvegliato, stupitosi della partenza di Costantino, comandò di correre dietro ad esso, fu impossibile il raggiugnerlo.

XII. *Costantino fugge, e viene a ritrovare Costanzo suo padre.*

Credesi ch' egli volesse arrestarlo ancora sotto qualche pretesto, ovvero avesse scritto a Severo di ritenerlo, e affinchè 'l corriero che gli aveva spedito, avesse tempo maggiore, era restato nel letto persino a mezzodì, credendo che Costantino non sarebbe partito, s' egli non si fosse alzato. La cautela del Principe fu molto savia, e giunse alla fine felicemente appresso suo padre, che ritrovò molto aggravato dal male secondo Lattanzio ed Eusebio. Costanzo fece l' ultimo sforzo alla vista del suo figliuolo, si alzò sopra il suo letto per abbracciarlo, gli parlò per gran tempo, e gli raccomandò, per quanto si dice, di aver compassione de' Cristiani, e di essere lor protettore. Com' egli non nominava alcun successore, gli fu domandato quale de' suoi figliuoli egli voleva che lo fosse, (perchè ne aveva ancora due di Teodora) al che rispose ad alta voce, Costantino. Non visse che qualche momento dopo questa dichiarazione, e spirò fralle braccia di colui, che aveva dichiarato suo erede. Costanzo Cloro non aveva che 56. anni

XIII. *Costanzo prima di morire dichiara Costantino suo successore.*

quan-

quando morì: era stato per 16. anni Cesare, e quasi per due anni Imperadore. Era questi un Principe veramente virtuoso, amato da' suoi sudditi, ed a cui nulla mancava che il dichiararsi Cristiano. La sua morte seguì nell' anno 1059. della fondazione di Roma: 306. della nascita di Gesucristo, e 24. anni prima che Costantino trasferisse la Sede dell' Imperio in Bisanzio, chiamata dal suo nome Costantinopoli.

Costanzo, e Galerio. *Anni di Nostro Signore 304. e segue.*

XIV. *Sepolcro di Costanzo.*

Si fa vedere anche oggidì il suo sepolcro in varj luoghi d' Inghilterra, e in ispezieltà in un luogo nomato Cair-Fegeint, ovvero Cair-Custeint. Nell' anno 1283. si pretese aver ritrovato il suo corpo in altra parte vicina a quel luogo, di dove Edoardo, che allora regnava, lo fece trasportare in una Chiesa. Camdeno dice che scavando in York dentro una grotta, nella quale credevasi che fosse il suo sepolcro, vi era stata ritrovata di recente una lampana che ancora ardeva.

Costantino, XLI. Imperadore, con Galerio.

Anni di Nostro Signore 306. e segue.

Subito seguita la morte di Costanzo, quello de' suoi figliuoli ch' egli aveva istituito suo successore, fu di comun consenso riconosciuto Imperadore di Occidente da tutto l' Esercito, che univa all' amore che aveva per esso, il rispetto che conservava per la memoria di suo padre. Secondo la più comune oppinione, egli nacque in

Costantin. e Galerio. *Anni di Nostro Signore 306. e segue.*

in Bretagna del maritaggio di Costanzo con Elena Principessa Bretona, benchè alcuni pretendono ch' ella non fosse che sua concubina; e sposasse Fausta Figliuola di Massimiano, che insieme con Diocleziano aveva rinunziato l' Imperio. Non prese dapprincipio la qualità di Augusto, contentandosi di quella di Cesare, perchè voleva riceverla la prima dallo stesso Galerio. Era però assai lontano dal verisimile che Galerio gliela volesse concedere, poichè appena aveva veduta l' immagine di questo Principe circondata di allori, com' era il costume, che la condannò al fuoco, e con esso lei il corriere che l' aveva portata: il che sarebbe stato eseguito, se gli amici suoi che prevedevano le conseguenze di quell' azione, non vi si fossero opposti. Il loro consiglio più ch' altro (perchè non poteva superare la sua avversione per Costantino) lo fece risolvere di confermargli in parte il titolo che l' Esercito gli aveva dato, e di mandargli la Porpora. Ma affinchè colui, al quale la inviava, conoscesse di continuo ch' egli conservava ancora il suo odio antico, non gli diede che la qualità di Cesare, e nominò nello stesso tempo Severo Imperadore.

XV. *Costantino vuol ricevere da Galerio la qualità di Augusto.*

Costantino allora in età di 36. anni, non aveva domandato se non per semplice rispetto, che Galerio confermasse la sua nominazione, poich' ella era sicura per la volontà di suo padre moribondo, e per lo suffragio generale dell' Esercito di Occidente: così la sua immagine fu esposta al pubblico in Roma com' era solito farsi nell'

assun-

assunzione degl' Imperadori. Massenzio figliuolo di Massimiano, e di Eutropia Siria, di nascita mediocre, sentì accendersi la sua ambizione a vista della nuova immagine, che pareva annunziargli un Sovrano più formidabile di Severo, e approfittandosi della lontananza di quest' ultimo, dell' affetto che avevano verso di esso le Coorti Pretoriane, perchè lor prometteva tutto, e dell' ossequio de' Magistrati di Roma, vi si fece acclamare Imperadore.

Costantino e Galerio. *Anni di Nostro Signore 306. e segue.*

XVI. *Massenzio prende il titolo d' Imperadore.*

Si pretende ch' egli non fosse figliuolo di Massimiano, ma che sua madre lo avesse supposto come suo per farsi amare da suo marito; non aveva perciò alcuna delle qualità di Massimiano, era vile e pigro, d' uno spirito mal disposto, d' una figura spiacevole, e di una estrema arroganza. Non potè mai farsi amare, nè da Massimiano, che pure lo risguardava come suo figliuolo, nè da Galerio, di cui aveva sposata la figliuola, e che nell' anno 305. non permise fosse nominato Cesare da Diocleziano. L' audacia di Massenzio sorprese, ed irritò egualmente Costantino, e Galerio, e spezialmente questo, che mandò subito Severo a Roma, affine di difendervi i suoi diritti contro l' usurpatore. Massenzio vedendo, che Galerio gli si era opposto, e gli preferiva Severo, e Costantino, ebbe ricorso a Massimiano suo padre, che conservava ancora qualche residuo d' autorità. Massimiano affrettossi di venire a Roma, o per sostenervi suo figliuolo, o nell' idea di salire di nuovo al trono, se gli fosse stato possibile.

XVII. *Carattere di Massenzio.*

Costantin. e Galerio.

Anni di Nostro Signore 306. e segue.

bile. Allora fu ch' egli scrisse a Diocleziano per esortarlo a ripigliare la porpora; ma avendo Diocleziano rigettata la proposizione, Massimiano accettò quella di Massenzio, che gli fece fare nello stesso tempo dal Senato, e dal Popolo Romano, ed era di ripigliare il titolo, e l' autorità d' Imperadore; al che volentieri acconsentì; avendovi suo malgrado per l' addietro rinunziato: così Massenzio gli diede la porpora, e lo dichiarò per la seconda volta Augusto. Intanto Severo marciò a dirittura a Roma, seguito da un grand' Esercito, ma quasi tutto composto di soldati, che due anni prima avevano servito sotto gli ordini di Massimiano, e amavano il soggiorno di Roma, di cui avevano gustata la dolcezza. Massenzio non durò dunque fatica a guadagnarli colle sue liberalità, avendo cominciato a contaminare Anulino Prefetto del Pretorio, che ne aveva il comando. Così dacchè Severo fu vicino a Roma, i suoi soldati lo abbandonarono, ed abbracciarono il partito di Massenzio; il che lo costrinse a prendere la fuga, e a chiudersi dentro Ravenna con un piccolo numero di truppe, per evitare Massimiano, che lo incalzava. Vi fu assediato da questo Principe, e ben presto si vidde ridotto a rendersi ad esso, temendo di essere dato da' suoi soldati in suo potere. Gli restituì dunque l' Imperio, che due mesi prima aveva ricevuto dalle sue mani. Massimiano non ostante la sua parola, ritenne Seve-

XVIII. *Massenzio impegna Massimiano suo Padre a ripigliare la porpora.*

XIX. *Severo è abbandonato dal suo Esercito.*

ro

ro prigione, lo fece condurre a Roma come schiavo, e poi condannollo a morire, dopo avergli data l'elezione di un genere di morte, e concesso come grazia il farsi aprire le vene per lasciar di vivere con più dolcezza.

Costantin. e Galerio. Anni di Nostro Signore 305. e segue.

XX. *Massimiano lo fa morire.*

Intanto Galerio venne in Italia con un Esercito molto più forte di quello di Severo, coll' intenzione di assediar Roma. Come non aveva mai veduta quella Capitale dell' Imperio, non se l'aveva immaginata, che un poco maggiore di Antiochia, ovver Alessandria, e credeva che gli sarebbe stato facile il cingerla di assedio, e l' espugnarla: minacciava di mandarla in rovina, di uccidere tutto il Popolo, e di mandare tutti i Senatori a fil di spada. Ma restò ben presto sorpreso nell'avvicinarsi a Roma, di ritrovare una Città fortificata, d' una grandezza immensa, e tutta l' Italia in armi contro di esso: prese dunque la risoluzione di mandare de' diputati a Massenzio, e di venire con esso lui a un trattato. Licinio, e Probo gli proposero da sua parte che domandasse di essere Imperadore a Galerio, che prometteva di vestirlo della porpora, dacchè gli si fosse sottomesso: ma Massenzio burlossi della proposizione, essendo sicuro delle truppe del suo nemico, che colle sue liberalità aveva guadagnate. In fatti la maggior parte dell' Esercito di Galerio lasciollo, dicendo esser cosa di grande ignominia a' Romani l' assediar Roma. Allora Galerio temendo aver la sorte di

XXI. *Galerio viene in Italia per assediar Roma.*

XXII. *Manda de' Deputati a Massenzio che rigetta le sue proposizioni.*

Coſtantin. e Galerio. Anni di Noſtro Signore 306. e ſegue.

Severo, ſi gettò a' piedi de' ſoldati che gli reſtavano, gli pregò di aver compaſſione di lui, e di non abbandonarlo, e colle ſue preghiere, e colle ſue promeſſe gli ritenne nella ſua ubbidienza. Ma com' era troppo debole col piccolo numero de' ſoldati, e ſarebbe ſtato vinto, ſe Maſſenzio foſſe venuto ad aſſalirlo, ſi ritirò ſenza indugio, e devaſtò tutti i luoghi di ſuo paſſaggio, affinchè l' Eſercito di Maſſenzio non ritrovando vettovaglie, non poteſſe incalzarlo, e il bottino non gli rendeſſe più affettuoſi i ſuoi ſoldati. Così ſe ne ritornò ſenz' aver combattuto, dopo avere devaſtata l'Italia, e avervi cagionata una infinità di mali.

XXIII. *Galerio ſe ne ritorna ſenza aver combattuto.*

XXIV. *Maſſimiano ſi mette in diſcordia con ſuo figliuolo Maſſenzio.*

Maſſimiano ch' era allora nelle Gallie, avendo inteſa la fuga di Galerio, volle impegnar Coſtantino a fargli la guerra; ma non eſſendogli riuſcito il perſuaderlo, ſe ne ritornò a Roma, e vi regnò per qualche tempo con ſuo figliuolo, che vi aveva nulladimeno maggiore l' autorità: il che gli fece formare il diſegno di ſpogliarlo dell' Imperio, immaginandoſi, che le truppe foſſero più oſſequioſe ad eſſo, che a Maſſenzio. Un giorno adunò il Popolo, e i Soldati, e dopo aver fatto ad eſſi un lungo diſcorſo ſopra le diſavventure dell' Imperio, ſi rivolſe verſo ſuo figliuolo, ch' era a ſedere con eſſo lui ſopra lo ſteſſo tribunale, gli rinfacciò ch' egli ſolo cagionaſſe tutti que' mali, poi gettandoſi ſopra

pra di esso, gli tolse a forza il suo manto di porpora, e lacerollo. Massenzio ebbe ricorso a' soldati, che lo ricevettero fra essi, e caricarono Massimiano d'ingiurie. Massimiano vedendo il sinistro successo della sua violènza, disse loro, che quella era stata una finzione, e un giuoco, per provare s'erano veramente ossequiosi a suo figliuolo. Ma alcuno non gli credette, e fu costretto uscire di Roma, e fuggir nelle Gallie. In vano tentò di muovere Costantino a vendicarlo. Non potendovi riuscire, andò nell'Illirio a ritrovare Galerio, il nemico capitale di suo figliuolo, coll'intenzione di rendersela favorevole, o di ucciderlo se fosse possibile, e di farsi acclamare Imperadore in suo luogo. Galerio lo accolse di assai buon modo; ma indi a poco si posero in discordia, e Massimiano fu costretto lasciar l'Illirio, e ritornare appresso Costantino nelle Gallie, ma col disegno di sorprenderlo, e di rapirgli l'Imperio. Per meglio ingannarlo, cominciò dal lasciare la porpora dacch'ebbe passate l'Alpi. Costantino non diffidandosi di esso, lo accolse nel suo Palazzo, dove gli proccurò una vita dolce, e grata, e gli fece prestar maggior onore che a sestesso; dì modo ch'era in certo modo Imperadore, senz'averne l'imbarazzo.

Costantin. e Galerio. *Anni di Nostro Signore 306. e segue.*

XXV. *Va a ritrovare Costantino, e poi Galerio.*

XXVI. *Ritorna appresso Costantino.*

Anni di Nostro Signore 308. e segue.

Costantino aveva allora la guerra co' Francesi, ed era applicato nel far fabbri-

Costantin. e Galerio. *Anni di Nostro Signore 308. e segue.* XXVII. *Perfidia di Massimiano.*

care un ponte sul Reno. Massimiano consigliò a suo genero di andarli ad assalire colle poche truppe che allora aveva. Era sua intenzione il farlo perire nella battaglia, sapendo che l'Esercito de' Francesi era molto più forte, e lo averebbe vinto. Costantino gli credette come a suo suocero, e come a sperimentato Capitano, e marciò contro i Francesi. Allora Massimiano essendo andato ad Arles, dov'era la maggior parte delle truppe, vi ripigliò per la terza volta la porpora, credendo Costantino già impegnato nel paese nemico, e alle prese co' Francesi, s'impadronì del palazzo, spogliò il tesoro, e lo distribuì a' soldati, e non lasciò cosa alcuna per impegnare l'esercito, e i Popoli a ribellarsi contro suo genero.

Costantino avendone avuto l'avviso, affrettossi di soggiogare i Francesi, e di costrignerli a lasciar l'armi; avendo poi marciato per terra persino a Chalons, imbarcò le sue truppe sopra la Saona, e giunse ad Arles. Al suo avvicinarsi Massimiano fuggì a Marsiglia, coll'intenzione di andare a Roma a ritrovar suo figliuolo, appresso di cui lusingavasi di aver un asilo, mal grado la maniera onde seco si era portato. Ma Costantino avendo assediata Marsiglia, prima che Masimiano avesse potuto imbarcarsi, egli fu dato in potere di suo genero, che contentandosi di fargli de' rimprocci sopra la sua maniera di operare, e di privarlo della porpora, gli diede la vita col permettergli il riti-

ritirarsi nel suo paese. Il Principe perfido, è ingrato, divorato dalla sua ambizione, tentò allora d'impegnare sua figliuola Fausta a tradire suo marito, e a fare in modo che la camera in cui dormiva, restasse aperta, e ne fosse allontanata la Guardia. Fausta promise a suo padre quanto desiderava, e subito ne diede l'avviso a Costantino. Questo Principe non volendo la rovina del suocero, senz' avere una prova evidente della sua perfidia, lasciò l'uscio di sua camera aperto, con poca gente per custodirlo, ma aveva fatto mettere in sua vece un Eunuco nel proprio letto. Masimiano avvisato da Fausta, venne sulla mezza notte, e disse al piccolo numero di Guardie che ritrovò all'uscio, che veniva per riferire all'Imperadore un sogno che aveva avuto. Egli è lasciato entrare, si accosta al letto, uccide l'Eunuco, ed esce gridando che Costantino non era più vivo. Subito Costantino si fa vedere, lo arresta, e gli fa vedere il corpo di colui, che aveva ucciso. Massimiano resta sbigottito, non potendo nè negare, nè scusare l'enorme tradimento. Costantino credette non esser più effetto di prudenza il perdonare ad un uomo, che l'impunità, e la speranza del perdono rendevano più ardito al misfatto. Gli fu lasciata l'elezione di sua morte, ed egli terminò da sestesso con un laccio la vita. Tal fu il fine ignominioso di questo Principe indegno, che dopo aver regnato pe 'l corso di vent' an-

Costantin. e Galeria. *Anni di Nostro Signore 308. e segue.*

XXVIII. *Costantino gli perdona.*

XXIX. *Tradimento di Massimiano.*

Anni di Nostro Signore 310.

XXX. *Massimiano s' impicca.*

Costantin. e Galerio.
Anni di Nostro Signore 310.

anni con molta gloria, ed avere generosamente rinunziato l' Imperio, non potè rinunziare l'ambizione, e divenne un mostro d' ingratitudine e di perfidia, dacchè cessò di esser sul trono. Furono abbattute per ordine di Costantino le sue statue, le sue immagini, le sue iscrizioni, senza risparmiare nemmeno quelle, che gli erano comuni con Diocleziano. Gli fu però innalzato un sontuoso sepolcro in Marsiglia, dove aveva terminata la sua vita. Verso l'anno 1054. il suo corpo vi fu ritrovato ancora intero dentro una cassa di piombo, rinchiusa in un sepolcro di marmo; ma Raimbaldo allora Arcivescovo d'Arles, lo fece gettar nel mare, come corpo di un persecutore di Gesucristo, e della sua Religione.

XXXI.
Carattere di Licinio.

Erano già scorsi tre anni dacchè Galerio, col consenso di Diocleziano, e di Massimiano, aveva fatto Augusto Licinio, in luogo di Severo. Licinio era originario d'una Provincia dell'Illirio, e di vil nascimento. Come non aveva avuta alcuna educazione, non aveva alcun gusto per le lettere, ed era in sommo ignorante; odiava anche le scienze, e i letterati, da esso dinominati, peste dello Stato, in ispezieltà i Giureconsulti, e gli Avvocati. Si recava a piacere il condannare ad ignominiosi supplizj i famosi Filosofi, e trattandoli come schiavi, lor faceva soffrire le pene, che non avevano meritate. Era avaro, crudele, collerico, brutale, furioso, e in sommo im-

impudico, anche in un'età assai avvanzata: nel resto era gran Capitano, e sapeva far osservare esattamente la disciplina a' soldati. La stima che Galerio aveva per esso, lo spinse ad innalzarlo all' Imperio: così vedevansi allora sei Imperadori Romani, Massimiano, Galerio, Licinio, Massimino, Costantino, e Massenzio. E' vero che Massimino non aveva ricevuto da Galerio se non il titolo di Cesare: ma avendo veduto Licinio fatto Augusto prendere il luogo sopra di esso, dichiarò che voleva parimente essere Augusto, essendo entrato prima di Licinio nella Famiglia Imperiale. Galerio fece nulladimeno ogni possibile per impegnarlo a contentarsi del posto di Cesare, che gli aveva proccurato come a suo nipote, non ostante il suo pochissimo merito, avendolo a bello studio eletto, affinchè gli fosse affatto soggetto, e ossequioso. Ma fu costretto riconoscerlo suo malgrado per Augusto; e nello stesso tempo diede la stessa qualità a Costantino, che non aveva fino a quel tempo trattato se non da Cesare.

Costantino e Galerio.

Anni di Nostro Signore 310.

XXXII. *Licinio, e Costantino sono riconosciuti come Augusti da Galerio.*

Galerio non pensava che a spogliare Massenzio, e si preparava a fargli la guerra, quando fu assalito da orribile malattia nelle parti segrete: Il dolore che gli cagionava la infermità, di cui Lattanzio ci ha lasciata una descrizione, che sembra un poco esaggerata, faceva ch' egli prorompesse in orribili strida, e se prestasi fede a quest' Au-

XXVIII. *Stravagante infermità di Galerio.*

Costantino e Galerio. *Anni di Nostro Signore* 310. tore, il fetor, che usciva dalla sua piaga, infettava non solo tutto il suo palazzo, ma anche tutta la città di Sardica, dov' era allora; di modo che molti Medici ricusarono di prendere la di lui cura, e furono per questa cagione puniti di morte. Continuando sempre la sua malattia, e aumentando di giorno in giorno, confessò, che 'l Dio de' Cristiani vendicava sopra di lui tutte le orribili crudeltà, che aveva esercitate contro di essi, essendo stato il principale autore della persecuzione. Pubblicò dunque un editto per farla cessare nell' anno ventesimo del suo regno, in suo nome, e in quello di Costantino, e di Licinio: indi a qualche mese morì dopo avere raccomandato a Licinio sua moglie Valeria figliuola di Diocleziano, che per anche viveva.

XXXIV. *Sua morte.*

Licinio non ritrovando ostacolo per succedere a Galerio, prese subito il possesso delle Provincie, ch' erano di sua giurisdizione. Per quello risguarda Costantino, egli continuò a regnare senz' aver a temere cosa alcuna da' suoi Colleghi; e si può presumere a cagione di sua equità, che non avrebbe preso a fare cosa alcuna contro di essi, se la tirannia di Massenzio in Italia non avesse costretto il Senato, e 'l Popolo di Roma a mandare degli ambasciadori nelle Gallie, dove Costantino aveva la sua residenza, per pregarlo di venire in lor soccorso.

Mas-

Massenzio dopo aver devastata, e spogliata l'Africa, cagionava gli stessi disordini in Italia, e anche in Roma. Aveva da principio affettata la dolcezza, e l'equità, e vietato il tormentare i Cristiani; ma ben presto manifestossi il di lui carattere. Rapiva le mogli de' Senatori, e delle principali persone della Città, e dopo averne goduto le rimandava a' loro mariti. Avendo voluto servirsi della stessa violenza verso Sofronia, moglie del Prefetto di Roma, la donna ch'era Cristiana, avendo domandato un poco di tempo per adornarsi, si ritirò nel suo gabinetto, nel quale si uccise: azione coraggiosa, ma biasimevole, benchè in estremo lodata da Eusebio, e da Rufino. Massenzio permetteva a' suoi soldati ogni sorta di delitti: quando parlava ad essi, in vece di esortarli ad osservare un'esatta disciplina, diceva loro di starsene allegri, e di non negare cosa alcuna a' loro piaceri. Spogliava i Tempj, faceva morire i ricchi per avere le loro facoltà, aggravava il Popolo colle imposizioni, e riduceva alla fine la Città di Roma a tal miseria, che mancavano le cose più necessarie, perchè Massenzio aveva tutto dissipato colla sua prodigalità, e colle sue dissolutezze. Mai Principe alcuno fu più vile, effemminato, e pigro: non fu mai veduto fare alcun militar esercizio, e gloriavasi di sua vita molle ed oziosa, dicendo a' suoi soldati, ch'egli era l'unico vero Imperadore, perchè un Imperadore doveva godere il ri-

Costantino e Licinio.

Anni di Nostro Signore 310.

XXXV.

Tirannia e mala direzione di Massenzio.

Costantino e Licinio.

Anni di Nostro Signore 310. e segue.

riposo, la tranquillità, e lasciar fare la guerra a' suoi Luogotenenti: dava perciò questo nome agli altri Imperadori suoi Colleghi, i quali, (diceva egli) combattevano per esso lui sulle frontiere, affinchè regnasse in pace in Roma, e in Italia, ch'erano il centro dell' Imperio.

Anni di Nostro Signore 311.

Massenzio sapendo, che Costantino si preparava a fargli la guerra, rinunziò in un tratto alla sua vita molle, e si pose in istato di prevenire il suo nemico. Fondavasi sopra l'affetto, e 'l zelo de' Pretoriani, che temevano la severità, e la virtù di Costantino; e 'l gran numero dell' altre sue truppe gl' ispirava la confidenza. Aveva cento settantamila uomini di Fanteria, e diciottomila di Cavalleria, sotto la condotta di gran numero di buoni Uffiziali, e danajo in abbondanza. Cominciò dal far abbattere le statue di Costantino, e dichiarò che voleva vendicare la morte di Massimiano suo padre. Allora Costantino, che aveva avuta sempre difficoltà di cominciare una guerra civile, vedendo aver giusto motivo d' imprenderla, e un' occasione di liberar Roma, si dispose ad entrar in Italia alla testa di un Esercito di novantamila Fanti e di ottomila Cavalli.

Ma Iddio non aveva solo il disegno che Costantino liberasse Roma dalla tirannia di Massenzio, voleva ancora che quest' Eroe liberasse i Cristiani dall' oppressione, e fa-

faceſſe trionfar la ſua Chieſa. Una moltitudine di divinità era allora l'oggetto del culto generale de' Popoli. Coſtantino era perſuaſo della falſità e della ſtravaganza del culto, avendogli ſenza dubbio ſuo padre iſpirata la ſtima verſo la Religione, e verſo i coſtumi de' ſeguaci di Criſto. Egli richiamava alla ſua memoria il fine infelice di tutti i ſuoi predeceſſori, che avevano moſtrato un zelo troppo vivo contro la Religione Criſtiana; e che non avevano tratto ſoccorſo alcuno da' loro Dei; dove che ſuo padre diſprezzando tutti i Dei chimerici, e riſtrignendoſi all' adorazione di un Eſſer ſupremo, aveva provato il ſuo ajuto, era ſtato felice in tutti i ſuoi diſegni, ed era morto tranquillo. Queſte rifleſſioni diverſe avendolo per qualche tempo agitato, lo fecero riſolvere di ſeguire il Dio di ſuo padre; adorollo, ed anche tutto travagliato da' dubbj, lo pregò di farſi conoſcere ad eſſo, di diſſipare le ſue tenebre, e di ajutarlo nel compimento della ſua impreſa. Il cielo eſaudillo, e d'una maniera tanto miracoloſa, che Euſebio la confeſſa umanamente incredibile, e aſſeriſce che non vi avrebbe mai preſtata fede, ſe lo ſteſſo Coſtantino, dopo avergliela raccontata, non aveſſe confermata con giuramenti ſolenni la verità del racconto. Ecco la maniera della quale lo Storico riferiſce il fatto, ch' è tanto celebre, e tanto glorioſo alla vera Religione. L'eſercito di Conſtantino era in viaggio, e 'l ſole cominciava ad abbaſſarſi, quando a un tratto una colonna di luce in forma di Croce comparve nel Cielo

Coſtant. e Licinio. *Anni di Noſtro Signore* 311.

XXXVI. *Coſtantino abbraccia il Criſtianeſimo.*

XXXVII. *Famoſa Apparizione di una Croce a Coſtantino.*

Costant. e Licinio. *Anni di Nostro Signore* 311.

Cielo con questa iscrizione d'intorno: TOYTΩ NIKA: *Con questo vincerai*. Non si può esprimere la sorpresa di Costantino, e delle sue truppe a vista di segno sì nuovo. Ma se fu simile il loro stupore, le impressioni che fece nell'anime loro, furono ben differenti. I primi Uffiziali dell' Esercito come i soldati per la maggior parte prevenuti dagli aruspici, lo credettero un presaggio imminente di qualche molesto avvenimento. Costantino per lo contrario lo considerò come una dichiarazione, che 'l Cielo aveva ascoltate le sue preghiere, e che 'l Dio de' Cristiani era per manifestarsi ad esso. La speranza gli fu confermata nella notte in un sogno che riferivasi al prodigio del dì precedente. Gesucristo se gli era fatto vedere collo stesso segno che aveva veduto nel Cielo; e gli aveva ordinato di farne un simile. Nella mattina seguente fece venire a sè degli orefici, e lor comandò di farne una Croce d'oro, e di gemme. Eusebio asserisce di averla veduta, e ce ne ha lasciata una esattissima descrizione.

Costantino ordinò si facesse uno stendardo simile al modello che aveva veduto, affine di essere portato per l'avvenire ne' suoi Eserciti, come simbolo di vittoria, e di salute, (questo è quello che fu poi dinominato il *Labarum*, senza sapersi l'etimologia di questa parola.) E' vero che prima di quello di Costantino molti stendardi portavano la figura di una sorta di Croce, ma egli vi aggiunse de' caratteri greci, che formavano

le

le due prime lettere del nome di Gesucristo. Costantino risguardando questo stendardo come un segno certo che lo assicurava della vittoria, lo fece sempre portare ne' suoi Eserciti, e quando nelle battaglie le sue truppe cominciavano a piegare, lo faceva portare nel luogo in cui era maggiore il periglio; ed elesse fralle sue guardie cinquanta Cristiani robusti, e coraggiosi, per portarlo l'uno dopo l'altro, e di continuo starvi d'intorno. Eusebio dice che coloro i quali lo portovano, non restavano mai feriti, e Costantino stesso gli aveva detto, che in un combattimento colui che lo portava, avendolo dato ad un altro, affine di darsi alla fuga, restò subito ucciso, e l'altro non fu in conto alcuno ferito, benchè il legno della croce fosse stato forato da molti strali. Costantino fece mettere anche una Croce sopra gli scudi, e sopra gli elmi de' soldati, come si vede anche oggidì in varj monumenti che sono appresso di noi. Nelle Gallie, e secondo alcuni vicino a Besanzon, seguì l'apparizione miracolosa della Croce. E' più verisimile che vicino a Treviri avvenisse il prodigio. Nel resto, benchè un * Autor moderno abbia trattata di pia finzione la storia dell' apparizion della Croce a Costantino, bisogna però concedere che fatto alcuno non sia mai meglio sostenuto da uno Storico, poichè Eusebio asserisce averlo saputo dallo stesso Costantino.

Costant. e Licinio. *Anni di Nostro Signore* 311.

* *Oiselius in Thesauro numismatum p.* 463.

Questo Principe risoluto di abbracciare il Cristianesimo, fece venire de' Dottori Cri-

Anni di Nostro Signore 312.

Costant. e Licinio. *Anni di Nostro Signore 312.*

Cristiani per farsi istruire; ascoltò con rispetto quanto gli dissero, e secondo i loro consigli, si applicò alla lettura della Scrittura sagra. Intanto avendo mandata una Flotta per impadronirsi de' porti d'Italia, marciò verso l'Alpi, e sorprese in estremo i nemici colla sua diligenza. Venne senza ostacolo persino a Susa, ch'è appiè dell' Alpi verso l'Italia, l'assediò, e la prese.

XXXVIII. *Costantino entra in Italia.*

Si avvanzò poi persin a Torino, dove fu assalito da' suoi nemici, la Cavalleria de' quali armata da capo a piedi, si avvanzò contro le sue truppe con incredibil furore. Costantino ordinò alle sue truppe di aprirsi, e di circondarla, e restò quasi tutta accoppata a colpi di mazzo, dopo di che fece strage non ordinaria della Fanteria, e pose in fuga il rimanente dell'esercito, che si salvò verso Torino; ma gli abitanti lor chiusero le porte, e le aprirono a Costantino, come pure molte altre Città d'Italia. Dopo di essersi impadronito di Milano, e di Brescia si avvanzò verso Verona, dove le truppe di Massenzio, prima sparse in varj luoghi d'Italia si erano adunate. Elleno formavano un numerosissimo esercito, comandato da buoni Uffiziali, e avevano per Generale Pompejano Prefetto del Pretorio, ch'era valorosissimo Capitano.

XXXIX. *Costantino sconfigge le Truppe di Massenzio.*

Costantino avendo passato l'Adige, venne ad assediar Verona, e Pompejano indi a qualche giorno gli presentò la battaglia, che cominciò sulla sera, e durò per gran parte della Notte. I Due Capi fecero prodigj

digj di valore, e Costantino combattè a guisa di Soldato. Pompejano fece lo stesso; ma restò ucciso, e 'l suo esercito fu posto in rotta. Verona si rese, e tutta la guarnigione fu fatta schiava. Aquileja, e Modena essendo state assalite, parimente si resero, come molte altre Città; di modo che Costantino si vidde padrone in poco tempo di tutta l' Italia, dall' Alpi persino a Roma. Non perdette tempo, e affrettossi di andare a liberar la Capitale dell' Imperio dalla tirannia di Massenzio, che pareva così poco commosso dalla sconfitta delle sue truppe, che dalla presa delle sue Città. Non lasciava la sua vita ordinaria, e o per pigrizia, o perchè gl' indovini gli avevan predetto, che perirebbe se avesse lasciata la Città, non ne uscì, e proccurò di nascondere al Popolo i suoi avversi successi. Alle volte mostrava desiderare, che l'esercito di Costantino si avvicinasse a Roma, immaginandosi, che gli sarebbe facile il contaminarlo col suo danajo. Fidavasi anche in una macchina, che nella sua idea doveva far perire il suo nemico. Era questa un ponte di barche che aveva fatto fabbricare su 'l Tevere, ed era fatto di tal maniera, che si poteva aprire, e rompere in un momento. Il suo disegno era di farlo aprire quando Costantino fosse sopra di esso, affinch'egli si annegasse nel Tevere. Intanto questo Principe essendo giunto sotto Roma, si accampò in una vasta campagna dirimpetto a *Ponte molle*. Temeva che Mas-

Costantin. e Licinio. *Anni di Nostro Signore* 312.

XL. *Costantino giugne sotto Roma.*

Costantin. e Licinio.
Anni di Nostro Signore 312.

Massenzio continuando a restarsene rinchiuso in Roma, lo costrignesse a imprenderne l'assedio, che sarebbe durato per gran tempo, essendo la Città munita di vettovaglie. L' arrivo di Costantino non turbò Massenzio, che come terminava allora il sesto anno del suo regno, volle far rappresentare al Popolo lo spettacolo de' giuochi del Circo. Pure indi a pochi giorni vergognandosi di vedersi rinchiuso in Roma, e scosso dalle mormorazioni del Popolo, che temeva l'assedio, uscì dalla Città, fece passare le sue truppe sopra il ponte che aveva fabbricato, e si andò ad accampare in distanza di nove miglia, in un luogo chiamato *saxa rubra*, fra 'l Tevere e l'Esercito di Costantino. Questo Principe contento di vedere Massenzio fuori di Roma, subito lo assalì. Si batterono gli uni e gli altri con molto coraggio. Ma la Cavalleria di Massenzio essendo stata rotta, tutto l'esercito fu sconfitto, ed egli stesso prese la fuga per ritornare a Roma, passando sopra il suo ponte di barche. Ma 'l gran numero de' fuggitivi avendo fatto rompere il ponte, mentre Massenzio era sopra di esso, cadette nel fiume a cavallo, colle sue armi, e avendo fatti degl' inutili sforzi per guadagnare la sponda, si annegò colla maggior parte di coloro, che erano compagni del suo infortunio. Il suo corpo aggravato da pesante corazza, s'immerse nel fango del fiume, e solo con gran difficoltà fu ritrovato nel giorno seguente. Gli fu troncato il capo, che fu portato a Roma sopra

XLI. *Massenzio esce di Roma.*

XLII. *E' battuto, fugge, e si annega nel Tevere.*

ſopra una picca, perchè da tutti foſſe veduto.

Coſtantin. e Licinio. Anni di N. ſtro Signore 312.

Allorchè non ſi potè dubitare in Roma che Coſtantino aveſſe vinto, e Maſſenzio foſſe morto, il Senato e 'l Popolo Romano ſeguiti dalle donne, e da' fanciulli, andarono fuori della Città incontro ad eſſo, traſportati dall' allegrezza, nominandolo nelle loro acclamazionl lor padre, lor ſalvatore, e autore della pubblica felicità. Cominciò dal far uſcire dalle prigioni molti Senatori, che vi erano ſtati ritenuti per ordine di Maſſenzio. Il Popolo non poteva ſtancarſi di rimirare il loro Imperadore, e negli ſpettacoli che furono rappreſentati ne' giorni ſeguenti, ebbe ſempre ad eſſo rivolti gli occhi.

XLIII. *Coſtantino entra in Roma.*

Coſtantino trattò favorevolmente tutti coloro che avevano ſeguito il partito di Maſſenzio, conceſſe loro la ſua grazia, lor conſervò le loro facoltà, i loro impieghi, le loro dignità, e lor ne diede anche di nuove ſecondo il loro merito, e la loro capacità. Benchè 'l Popolo domandaſſe la morte de' principali Miniſtri di Maſſenzio, volle concedere ad eſſi il perdono.

XLIV. *Clemenza di Coſtantino.*

Quanto a' Pretoriani che avevano commeſſa una infinità di ecceſſi ſotto il regno del tiranno; annullò tutti i lor privilegj, e gli riduſſe all' ordine de' ſoldati ordinarj. Tal fu la ſorte di quel Corpo formidabile di Milizia, che dopo Auguſto eraſi reſo tanto famoſo, ed era ſtato in certa maniera il padrone dell' Imperio. Fu demolito il lor campo, e furono fatti uſcire di Roma tutti i ſoldati, come più capaci

XLV. *Annulla, e caſſa il Corpo de' Pretoriani.*

ci di eccitare, che di reprimere le sedizioni.

Costantin. e Licinio. *Anni di Nostro Signore 312.*

Il Senato dichiarò Costantino il primo degl'Imperadori, e fece fabbricare in suo onore un Arco di trionfo, che si vede anche oggidì in Roma con una iscrizione, nella qual è dinominato il Liberatore di Roma, e l'autore del riposo, e vi è notato che quel monumento è stato eretto in memoria di aver lui per ispirazione della divinità, e con non ordinario coraggio liberata Roma in una sola battaglia dal Tiranno che l'opprimeva. Costantino dal canto suo fece ergere gran numero di statue per abbellir Roma, e ristaurò tutte l'opere antiche, fralle altre il gran Circo.

XLVI. *Costantino ricusa di andare nel Campidoglio secondo il costume.*

Benchè tollerasse l'Idolatria in una Città che n'era il centro, e dov'ella ha anche regnato per lungo tempo sotto gl'Imperadori Cristiani, pure non volle prender parte a molte cerimonie pagane. Ricusò, per cagione di esempio di andare al Campidoglio nel suo ingresso solenne, benchè tal fosse l'uso, e prese anche da questo occasione di burlarsi della superstizione de' Romani, e quasi nello stesso tempo fece fare una statua che teneva nella mano una gran Croce, con una iscrizione, la qual esprimeva, esser quello il segno salutare che aveva salvata Roma.

XLVII. *Permette gli sia dato il titolo di sommo Pontefice.*

Pure permise che i Pontefici Pagani gli presentassero la Veste Pontificale, secondo il costume, e gli fosse dato il titolo di Sommo Pontefice. I suoi successori seguirono il suo esempio persino a Graziano,

che

che più illuminato ricusò gl' idolatrici onori.

Costantin. e Licinio. Anni di Nostro Signore 312.

XLVIII. Annulla il supplizio della Croce.

Pretendesi che allora affine di mostrar di vantaggio il suo rispetto verso la Croce, vietasse il condannare per l'avvenire alcuno a quel supplizio, il più ignominioso di tutti fino a quel tempo, che può essere propriamente dinominato il principio dello stabilimento del Cristianesimo. In fatti Costantino non lasciò cosa alcuna per accreditarlo. Ora erano innalzati de' Tempj per suo ordine, ed a sue spese, ora assegnava de' capitali per lo mantenimento degli edifizj, e per quello de' Ministri consagrati al servizio del vero Dio, ed ora confermava quanto loro aveva già dato.

XLIX. Editto a favor de' Cristiani.

Ma come i Fedeli non godevano ancora dappertutto della felicità che la pietà di Costantino voleva proccurare ad essi, egli e Licinio pubblicarono degli editti in favor de' Cristiani per tutte le Provincie dell' Imperio, che non solo espressamente vietavano d' inquietarli in alcuna maniera, ma comandavano ancora di ammetterli alle cariche, e agl' impieghi di autorità; e da questi rescritti pubblici, per parlare con proprietà, si dee riconoscere il fine dell' ultima persecuzione, cominciata sotto Diocleziano, e continuata pe 'l corso di dieci anni nella maggior parte dell' Imperio. Massimino sempre nemico de' Cristiani non vidde gli editti se non con estrema afflizione, ma essendogli stati inviati da' due Imperadori, per farli eseguire in

Orien-

Coſtantin. e Licinio. *Anni di Noſtro Signore 322.*

Oriente, come lo erano altrove, fu coſtretto a regiſtrarli, e a renderli a tutti patenti. I Pagani non meno di eſſo, viddero con dolore i progreſſi del Criſtianeſimo, che annunziavano la rovina del loro culto.

L. *Annichilazione de' Giuochi ſecolari.*

Coſtantino laſciò ſcorrere il tempo della ſolennità de' Giuochi ſecolari, che ritornò allora, ſenza celebrarli, e di là preſe occaſione di annichilarli, come parte della Religione Pagana. Queſto gli era tanto più facile, quanto la ſua vittoria lo aveva reſo più aſſoluto, e univa alla ſua prima porzione dell' Imperio quella di Maſſenzio, cioè l' Italia, la Sicilia, e la Provincia d' Africa. Ma le leggi, le arti, e le ſcienze ritrovarono in Coſtantino un protettore, non meno che 'l Criſtianeſimo: le Leggi traſcurate, e violate ſenza gaſtigo ſotto gli ultimi Imperadori, ripigliarono l' antica loro autorità; e le Scienze poco ſtimate ſotto Principi ignoranti cominciarono di nuovo ad eſſere onorate. Coſtantino amavale, e le coltivava. Si applicava ad udire i Letterati; al leggere, e allo ſcrivere, ſenza traſcurare di amminiſtrar la giuſtizia, di aſcoltare i lamenti degli oppreſſi, e di dare eſattamente udienza a' Miniſtri pubblici delle Provincie ſottomeſſe; o confederate; e in tutte le differenti funzioni ritrovavaſi ſempre un Principe intelligente, attento, manſueto, civile, e caro.

LI. *Maſſimino prende il titolo di Auguſto.*

Intanto Maſſimino Ceſare e Governatore di Oriente, che ſoffriva con impazienza di eſſere ſempre inferiore nella dignità a' due Imperadori, a' quali per altro era eguale

nelle

nelle ricchezze e nella potenza, prese di sua autorità i titoli di Augusto e d'Imperadore: e per cominciare l'esercizio d'una assoluta giurisdizione, rivocò i privilegj compartiti a'Cristiani. Come voleva opporsi principalmente a Licinio, perchè i loro Stati eran vicini, lo assalì per terra e per mare, senz'avergli prima dichiarata la guerra. Licinio uscì più presto in campagna di quello credeva Massimino, e dopo varie imprese dall'una e dall'altra parte, si venne ad una battaglia generale. Massimino non ostante il numero superiore delle sue Truppe, fu vinto; il suo esercito fu posto in fuga, e fu sì vivamente incalzato, che la maggior parte perì, e l'altra si rese a discrezione. Massimino avendo lasciata la porpora, fuggì sott'abito di servo. Allora attribuì agli indovini la causa di sua disavventura, e fece morire molti de' suoi Sacerdoti, accusandoli di averlo ingannato. Volle poi imitando la maniera di Costantino, e di Licinio verso i Cristiani, rendersi il Cielo propizio. Pubblicò degli editti in favor de' Cristiani, lor permise il fabbricar delle Chiese, e di mettere in esercizio liberamente la lor Religione.

Costantin. e Licinio. Anni di Nostro Signore 312.

LII. *Guerra fra Licinio e Massimino.*

LIII. *Massimino è vinto.*

Licinio approfittandosi della sua vittoria, incalzava Massimino, che sempre fuggiva da esso. In vano tentò di fortificarsi ne' passi angusti del Monte Tauro; Licinio sforzò tutti i passi, e lo costrinse ritirarsi in Tarso, di dove fermò il disegno di passare in Egitto per mettervi in piede nuove truppe. Ma vedendosi stretto da tutte le parti sen-

Anni di Nostro Signore 313.

Costantin. e Licinio. *Anni di Nostro Signore 313.*

fenza poter fuggire nè per mare, nè per terra, prefe il veleno dopo aver prima mangiato e bevuto in eccesso, il che impedì al veleno il fare tutto il suo effetto, e gli cagionò nello stesso tempo una terribile malattia, accompagnata da insopportabili dolori. Una orribil piaga gli copriva tutto il corpo; sentiva le sue viscere lacerate, e 'l suo stomaco divorato dalla fame, senza poter prendere altro cibo, che la terra da esso inghiottita. Divenuto secco e distrutto ed oppresso da' suoi dolori, si rotolava sopra la terra, ed entrava sovvente in eccessi di furore e di rabbia. Gli occhi gli uscivano dal capo, per l' eccesso del calore, che gli abbruciava l' interno. Gridava sovvente che era colpevole per aver versato il sangue di tanti Cristiani, e pregava Gesucristo di perdonargli.

LIV. *Massimino si avvelena.*

LV. *Sua morte.*

Morì in questi trasporti, e prorompendo in ispaventevoli grida. Queste circostanze della malattia e della morte di Massimino sono riferite da Lattanzio e da Eusebio.

Essendo allora Licinio in Antiochia, la memoria di Massimino restò infamata; fu dichiarato tiranno e nemico de' due Imperadori; le sue statue furono gettate a terra e spezzate, e restarono annichilate tutte le iscrizioni, e annullati tutti i monumenti eretti in suo onore, e a gloria de' suoi figliuoli, che furono fatti morire, come pure tutti i di lui parenti, per comando di Licinio, che era naturalmente crudele. Sua moglie fu gettata nell' Oronte che passa vicino ad Antiochia, nel quale ella aveva

LVI. *Crudeltà di Licinio.*

fat-

fatte precipitare molte donne Cristiane. Furono puniti parimente coll'estremo supplizio i principali Ministri di Massimino, e spezialmente quelli che avevano perseguitati i Cristiani. Licinio non contentossi di vendicarsi del suo nemico contro i suoi figliuoli, contro i suoi parenti, e contro tutti coloro che gli erano stati ossequiosi, segnalò ancora la sua crudeltà contro coloro, che gli potevan far ombra. Fece morire Candidiano, figliuolo di Galerio, che era venuto a presentarsi ad esso in Nicomedia, e n' era stato da principio ben accolto, e fece lo stesso trattamento a Severiano figliuolo di Severo, a Valeria figliuola di Diocleziano, ed a Prisca sua madre. Queste due donne furono pubblicamente dicapitate, e i lor corpi furono gettati nel mare. Così perì la stirpe di coloro che furono i persecutori del Cristianesimo.

Costant. e Licinio. *Anni di Nostro Signore* 313.

LVII. *Alessandro si ribella in Africa, ed è ucciso.*

Costantino ebbe in quel tempo a sostenere una guerra in Africa contro un certo Alessandro, che vi aveva qualche comando, ed ebbe l'audacia di prender la qualità d' Imperadore. Ma non la giudicò tanto considerabile per andarvi in persona, e contentossi di mandarvi un Corpo di esercito contro il ribello. L' usurpatore essendosi esposto all' avvenimento di una battaglia, vi fu ucciso, e tutta la sua fazione restò distrutta.

Anni di Nostro Signore 314.

Nell'anno seguente Costantino diede pubblici contrassegni di sua equità, e di sua bontà col restituire la libertà a molte persone nate libere, che 'l Tiranno Massenzio ave-

Costant. e Licinio. Anni di Nostro Signore 314.

va ridotte alla miseria di schiave. Costantino fece un decreto, col quale ordinò che tutti coloro i quali avessero quelle persone nel numero de' loro schiavi, le mettessero subito in libertà, sotto pena di essere severamente puniti.

LVIII. *Concilio di Arles convocato per opera di Costantino, contro i Donatisti.*

Nello stess' anno fu convocato per opera di Costantino un Concilio generale dell'Occidente in Arles, a cagione dello Scisma de' Donatisti. La lettera ch' egli scrisse al Concilio per esortarlo ad esser giusto, e a non servirsi di alcuna violenza, merita di essere riferita. Io ho fatte, „ dice, molte cose contrarie alla giustizia, „ e m' immaginava allora, che Iddio „ non vedesse quello ch' era dentro il mio „ cuore. Meritava di esser punito di mia „ cecità: pure mi ha perdonato, e mi ha colmato di favori che da me non erano meritati. Così dava sestesso per esempio della bontà di Dio verso coloro, che l' offendono.

LIX. *Crudeltà di Costantino contro i Francesi.*

Pure quantunque paresse pieno di sentimenti Cristiani, commesse nulladimeno dopo la sua conversione molte azioni indegne di un Cristiano, come vedrassi nella nostra narrazione. In quest' anno, per cagione di esempio, essendo stato nelle Gallie, per opporsi a' Francesi gli sconfisse, e ne fece molti prigioni, indi gli espose inumanamente negli spettacoli alle fiere.

Anni di Nostro Signore 315. e segue

LX. *Diverse Leggi di Costantino.*

Costantino essendo in Naissa sua patria, pubblicò una legge che gli fece molto onore: ordinò che quando un padre avesse presentato a' Soprantendenti dell'erario Imperiale, un figliuolo ch' egli non fosse in

ista-

istato di alimentare, i soprantendenti sarebbono tenuti alimentare il figliuolo, e mantenerlo alle spese del pubblico tesoro, o de' suoi fondi. Volle che questa legge, pubblicata in tutte le Città d'Italia, vi fosse incisa nel bronzo, o nel marmo, perchè fosse eterna. Vietò in pena di perder la vita il sequestrare per debiti i servi e gli animali destinati all' agricoltura, affinchè le campagne non restassero incolte. Pose in chiaro molte leggi oscure con molte utili dichiarazioni, e ne fece molte di nuove, per regolare i costumi, e stabilire l'ordine in tutti i luoghi, e spezialmente in Roma. Non potendo assolutamente ridurre a nulla le superstizioni pagane, fece delle leggi per diminuirne almeno il corso. Permise dunque il consultare gli aruspici, ma solo ne' Tempj e ne' luoghi pubblici, e vietò loro l'entrare nelle case, anche sotto pretesto di visitare i loro amici: ordinò che gli aruspici, i quali avessero violata cotesta legge, fossero condannati al fuoco, e coloro che gli avessero ricevuti nelle loro case, fossero puniti coll' esilio, e colla confiscazione de' loro beni. Quanto alle consultazioni che si facessero in pubblico, ordinò che gli fossero mandate tutte le risposte degli aruspici e degl' indovini, senza dubbio affine di aver luogo di far conoscere la lor vanità e la loro illusione. I Romani avevano diverse leggi per costrignere al maritaggio, e per impegnare i sudditi a popolare lo Stato. Vi erano delle ricompense a' padri, che avevano molti figliuoli, e delle pene

Costant. e Licinio.

Anni di Nostro Signore 315. e segue.

LXI. *Legge contro gli Aruspici.*

LXII. *Legge intorno al Celibato.*

Anni di Nostro Signore 315. Costant. e Licinio. e segue.

a coloro che vivevano nel celibato. Si riduca a memoria la Legge Papia, e lo zelo di Augusto a quest' oggetto. Costantino giudicando questa legge contraria al Vangelo che onora la verginità, l'annullò affatto in certi punti, e in altri moderolla.

LXIII. *Osservazioni di S. Ambrogio in questa materia.*

Se prestasi fede a Sant' Ambrogio, questa legge servì a popolar le Provincie; ed asserisce che i paesi, ne' quali erano più in abbondanza le persone vergini, come l' Africa, e l'Oriente, erano più popolati degli altri: il ch'è naturalmente impossibile, e positivamente ritroviam falso, dalla Storia delle orribili, e continue inondazioni de' varj Popoli del Settentrione, che col loro numero prodigioso, sono venuti a capo di conquistare tre parti del mondo, e di soggiogare tutte le altre Nazioni, come M. Vezio osservollo.

I due Imperadori Costantino e Licinio avevano un merito assai differente. Benchè Licinio avesse del coraggio, e delle qualità proporzionate al posto al qual era elevato; Costantino aveva però una superiorità di valore e di riputazione, alla quale non poteva giugnere il suo Collega; e in oltre era amato da tutti. Dopo la sua vittoria contro Massenzio, Roma era il suo ordinario soggiorno, e vi amministrava la giustizia con non minor diligenza che saviezza, e si applicava a leggere, ad intendere i Libri sacri, e ad annichilare gli avvanzi del Paganesimo.

Licinio non si era per anche fatto veder qual era a Costantino, perchè fino a quel punto aveva temuta la sua potenza, ma quan-

quando credette che l'intero possesso dell'Oriente rendesse le loro forze poco meno ch'eguali, non fu più circospetto col suo Collega, e poco si curò di vivere con esso lui in buona intelligenza. Cominciò dal dichiararsi protettor degli errori, che Costantino cercava distruggere; e temendo che 'l colloquio de' Vescovi co' Pagani muovesse questi a convertirsi alla fede Cristiana, vietò a' primi l'entrare nelle case de' Pagani, e l'avere con esso loro alcuna particolare conversazione. Questo non fu che 'l preludio de' suoi pravi disegni, e ben presto pubblicò degli editti che autorizzavano una nuova persecuzione. Ma come era persuaso che regnando Costantino, egli avrebbe sempre in esso un ostacolo a un maggior ingrandimento, e all'annichilazione della Religione Cristiana, formò il disegno di mandarlo in rovina. Costantino tanto mosso dalle calamità della Chiesa, quanto irritato dall'ingratitudine e dalla perfidia di Licinio, che nulla più stimava l'allianze che gli univa, si risolvette di farne vendetta. Le disposizioni straordinarie che fece per uscire in campagna, non permisero a Licinio il dubitare che non fossero contro di esso.

Costant. e Licinio. *Anni di Nostro Signore 315. e segue.*

Costantino aveva data in moglie a Bassiano sua sorella Anastagia: voleva farlo Cesare, e dargli il governo dell'Italia, ma avendo scopero che l'ingrato unito segretamente con Licinio, formava de' macchinamenti contro di esso, lo fece punire; Licinio per vendicarsene, fece abbattere le

Costant. e Licinio. *Anni di Nostro Signore 315. e segue.*

ſtatue di Coſtantino in Emona Città Capitale della Pannonia ſuperiore. Si venne dunque a guerra aperta. I due Eſerciti, onde ognuno aveva alla teſta un Imperadore, s'incontrarono vicino a Cibale in Pannonia, e prima di combattere, Coſtantino circondato da' Veſcovi e da' Sacerdoti implorò con fervore il divino ajuto, che non gli mancò in alcuna occaſione. Licinio accecato come prima dalla ſuperſtizione, ſi rivolſe a' ſuoi indovini e a ſuoi maghi per conſultare i Demonj, e per domandare la loro protezione. Si venne alle mani. Licinio dopo sforzi non ordinarj di valore, perdette la battaglia, e fu coſtretto fuggire a Biſanzio. La ſua ſconfitta non gli tolſe la ſperanza di riaverſi dalla ſua diſavventura, e come aveva gran confidenza nella capacità di Martiniano, uno de' ſuoi Generali, ch'era anche Soprantendente agli affari della ſua Caſa, dichiarollo Ceſare. Amendue ſeparatamente fecero leva di quante truppe ſi ritrovavano ancora in iſtato di fare una ſeconda battaglia. In tanto Coſtantino, che era divenuto colla ſua vittoria padrone delle Provincie di Dacia, di Meſia, di Macedonia, e di tutte quelle che Licinio poſſedeva in Europa, credette dover dividere tanta potenza co' ſuoi figliuoli, e nominò Ceſari Criſpo e Coſtantino.

LXIV. *Guerra fra Coſtantino, e Licinio.*

LXV. *Licinio è vinto.*

LXVI. *Carattere di Criſpo, Figliuolo di Coſtantino.*

Criſpo nato verſo l'anno 300. aveva avuto per Precettore il famoſo Lattanzio, che ſeppe inſpirargli egualmente il guſto per le ſcienze, per la virtù, e per la Religione Criſtiana. Il giovane Principe aveva già acqui-

acquistata molta gloria nella guerra, e i Romani fondavano sopra di esso non ordinarie speranze, le quali svanirono a cagione di sua morte funesta, come poi vedremo. Eusebio dice ch'era pieno di bontà, e simile in tutto a suo padre.

Costantin. e Licinio. *Anni di Nostro Signore 315. e segue.*

Intanto Licinio, e Martiniano ebbero tutto il tempo di fortificarsi in Asia, e di far temere a' lor nemici l'avvenimento di quella guerra. Costanzia moglie di Licinio, e sorella di Costantino, ottenne una tregua: ella sperava potere in quell'intervallo di pace riconciliare suo fratello e suo marito, quando questi ricominciò all'improvviso le sue ostilità per mare e per terra. Una parte della campagna si consumò in iscaramucce, in piccoli combattimenti, alla fine la battaglia seguì in Bitinia. Tutto vi andava per Licinio, e combattè da uomo che conosceva l'importanza della giornata. Ma il Principe sempre sventurato fu ancora vinto, e costretto a fuggire. Costantino si davvicino lo seguiva, che lo costrinse entrare in Nicodemia, dove ben presto venne ad assediarlo. Nulla gli era allora più facile che 'l costrignere Licinio a rendersi, e 'l privarlo di vita; pure gliela donò ad istanza di Costanzia, ma colla condizione che avrebbe rinunziati a tutt' i suoi diritti, e sarebbe vissuto per l'avvenire come privato. Egli venne a gettarsi a' suoi piedi, gli restituì la porpora, gli domandò perdono, e pretendesi che Costantino dopo aver fatto ch' egli mangiasse alla sua mensa, e dopo avergli assegnata Tessalonica per suo soggiorno,

XLVII. *Licinio vinto per la seconda volta, viene a gettarsi a piedi di Costantino.*

Costantin. e Licinio.

Anni di Nostro Signore 315. e segue.

LXVIII.

Perfidia di Costantino contro di esso.

no, ratificasse con giuramento il trattato. Ma lo violò di poi per eccesso di cautela, col dar ordine che fossero strozzati Licinio, e Martiniano. L'azione detestabile in se stessa, poichè una perfidia e uno spergiuro non ammettono scusa, è stata biasimata in generale, benchè giustificata da Scrittori, che poco conoscevano le leggi della probità. Licinio morì poco compianto dopo un regno di tredici anni, e nell'anno 18. del regno di Costantino; 1077. della fondazione di Roma, e 323. di Gesucristo.

Anni di Nostro Signore 323. e segue.

LXIX.

Costantino fa molte cose a favore della Religione Cristiana.

Costantino restato solo Imperadore, non ebbe più che a godere di sua felicità, divisa da esso co' suoi sudditi, che veramente lo amavano, e spezialmente co' Cristiani, che univano una gratitudine particolare alla lor naturale inclinazione verso di esso. Non lasciò cosa alcuna di quanto poteva assicurare la loro tranquillità, e far fiorire la Religione: ogni giorno era segnalato con nuove grazie, e 'l Clero premiato con qualche particolar privilegio. Fabbricò delle Chiese, esortò tutt' i Popoli dell' Imperio ad abbracciare la Religione Cristiana, vietò i sagrifizj pubblici e privati, fece chiudere gran numero di Tempj, ne spogliò molti de' loro ornamenti, ne fece abbattere alcuni, gl'Idoli de' quali furono o spezzati o portati altrove, e proibì a' Pagani l' innalzare per l'avvenire alcun Tempio in onore de' lor falsi Dei. Non si dee passare sotto silenzio che vietò nello stesso tempo gli spettacoli crudeli de' gladiatori, egualmente contrarj alla Morale della Filosofia, e del

Van-

Vangelo, ed annullò dappertutto le feste e le solennità Pagane. Allora i Governatori e i Magistrati si conformarono per politica al zelo dell' Imperadore, e la Chiesa considerabilmente si accrebbe. Benchè non potesse fare in favor de' Fedeli, che dimoravano fuori degli Stati dell'Imperio, quanto faceva per quelli che vivevano sotto il suo dominio, non lasciò di raddolcire la lor condizione, e spezialmente in Persia, dove mandò degli ambasciadori per lor proccurare il riposo e la libertà. Ma nel tempo che travagliava con tanta efficacia o a distruggere, o a guadagnare i nemici del Vangelo, uno ne uscì dal seno stesso della Chiesa: voglio dire il famoso Ario, Prete d'Alessandria, che nello spazio di nove, o dieci anni infettò molte Provincie colla sua Eresia. Il contagio del suo errore si sparse anche tanto lontano, che Costantino non credette poterne arrestare i progressi, se non con un' Adunanza generale de' deputati della Chiesa. Mandò dunque delle lettere circolari per tutto il mondo Cristiano, colle quali invitava i Vescovi e 'l Clero in generale ad andare in Nicea Metropoli di Bitinia nell'Asia Minore: e questo è 'l primo Concilio Ecumenico dopo la nascita del Salvatore, adunato. Trecento diciotto Vescovi, senza mettere in conto una infinità di Sacerdoti, e di Diaconi, vi si ritrovarono nel tempo determinato. Costantino stesso vi andò con pompa degna del suo posto: e tutti di consenso comune, se diciassette ne sono eccettuati, sottoscrissero alla condanna-

Costantin. Anni di Nostro Signore 323. e segue.

LXX. *Eresia d'Ario.*

LXXI. *Concilio di Nicea.*

Costantin. zione d'Ario, che insieme co' suoi aderenti fu esiliato. Nel resto Gostantino non doveva amare gli Ariani, de' quali uno de' capi principali, Eusebio Vescovo di Nicodemia, aveva abbracciate le parti di Licinio, quasi fino a prender l'armi in suo favore.

Anni di Nostro Signore 323. e segue.

Anni di Nostro Signore 325. LXXII. *Costanzo è fatto Cesare.*

Nello stess'anno ch'era l'anno 325. della nascita del Figliuolo di Dio, Costantino dichiarò Cesare Costanzo suo figliuolo, nato dal suo maritaggio con Fausta, e lo mandò poi nelle Gallie per opporsi alle barbare Nazioni. Celebrò anche allora i Vicennali, o l'anno ventesimo del suo regno in Nicomedia, e 'n Roma; e lo rese anche più solenne colle sue leggi contro l' usura, e con altri savj decreti, che colla magnificenza della Festa. Avendo allora alcuni esposti de' lamenti contro i suoi favoriti, e i suoi amici particolari, dichiarò con un editto ch' era pronto ad ascoltare tutti coloro che avessero deposto contro di essi, ed avrebbe anche ricompensati coloro ch'egli conoscerebbe averlo fatto con ragione, e con principio di equità, e protestava nell'editto, che voleva sinceramente eseguire quanto prometteva.

Anni di Nostro Signore 326. e segue.

L' anno seguente fu celebre per lo tragico avvenimento, che ha oscurata per sempre la memoria di Costantino. Si è veduto fin qui, che dopo la sua conversione, non aveva lasciato di fare delle azioni indegne di un Cristiano, benchè forse alle leggi della Politica conformi. Ma in quest'anno commesse un delitto enorme, che 'n conto alcuno non può essere scusato, e noi vor-

remmo poter passar sotto silenzio, per non disonorare un Principe sì grande, a cui il Cristianesimo in qualche maniera è debitore del suo perfetto stabilimento sopra la terra. Costantino aveva sposata in prime nozze Minervina, e Crispo era nato di quel primo maritaggio. Aveva poi avuti molti altri figliuoli di Fausta sua seconda moglie e figliuola di Massimiano Ercole; e questo è quello che cagionò le disavventure di sua famiglia. Fausta odiava Crispo, come primogenito ed erede presuntivo dell' Imperio, che colle sue gran qualità oscurava per altro tutti i suoi fratelli. Il suo odio e la sua gelosia la spinsero ad accusarlo falsamente appresso suo marito di aver tentato e di commettere seco un incesto. Alcuni Storici pretendono ch'ella lo facesse accusare nello stesso tempo di aver voluto ribellarsi. Costantino prevenuto contro suo figliuolo dalla doppia accusa, scordossi di sua ordinaria prudenza, e non ebbe alcun riguardo alle leggi dell' equità. Senza esaminare, come doveva, un' accusa tanto odiosa, e un affare tanto importante, fece morir Crispo, ch' era allora in Pola, e secondo alcuni fu avvelenato, e secondo altri fu decapitato, nel tempo che Costantino era in Roma, verso la metà di quell' anno. Crispo era Cristiano come pure Fausta, benchè nè l' una, nè l' altro fossero per anche battezzati. Il giovane Licinio nipote di Costantino ebbe la stessa sorte: non aveva più di undici anni, e molto di se prometteva. Elena madre di Costantino che amava teneramente Crispo, fu in sommo

Costantin. *Anni di Nostro Signore 326. e segue.*

LXXIII. *Fausta accusa Crispo di averla voluta sedurre.*

LXXIV. *Costantino presta fede alla calunnia di Fausta, e fa morire suo figliuolo, e suo nipote.*

Costantin. Anni di Nostro Signore 326. e segue.

afflitta per la sua morte. Nulla potè consolarla, e lagnossi altamente di quella ingiustizia e crudeltà. Costantino aprì alla fine gli occhi, conobbe il suo errore, e n'ebbe gran pentimento. Fausta fu convinta di aver falsamente accusato Crispo, e si scoprì nello stesso tempo ch' erasi prostituita anche ad uomini della più vile condizione. Per punirla di sua calunnia, e del suo adulterio, fu rinchiusa per ordine di suo marito dentro una stufa, e vi restò soffocata. Il gastigo di Fausta portò seco quello di molt' altri di Corte, ed anche de' favoriti dell' Imperadore; il che lo fece considerare come un Principe crudele e vago di sangue.

LXXV. *Costantino conosce il suo errore, e fa morire sua Moglie.*

LXXVI. *Costantino forma il disegno di trasferire la Sede dell' Imperio fuori di Roma.*

Erano di già scorsi molti anni dacchè Costantino meditava un disegno, la di cui esecuzione era riserbata ad un tempo di pace. Si approfittò di quella che aveva conclusa co' Goti; e pensando che nulla potesse alterarla nelle circostanze nelle quali allora vedevasi, dichiarò, senza però esplicarsi sopra il motivo, che voleva trasferire la Sede dell' Imperio fuori di Roma. Era così stabilita la sua potenza dacchè regnava solo, che alcuno non osò combattere contro il suo progetto; furono fatte molte conghietture sopra le ragioni di risoluzione tanto straordinaria, e con ogni libertà ognuno si espresse. Gli uni, e Sosimo è di questo sentimento, credettero che un dispetto vi avesse avuta parte, e che l' Imperadore irritato, perchè i Romani gli avevano mancato di rispetto in una festa, nella quale

avc-

aveva mostrato del disprezzo della lor Religione, risolvesse allora di fare altrove il suo soggiorno. Altri, questi sono i Cristiani, hanno attribuito il disegno all'avversione, ch'egli aveva per una Città ch'era da gran tempo il teatro dell'errore, e dell'idolatria, e fumava del sangue di tanti Martiri. Gli altri hanno detto semplicemente, che Costantino s'immaginò, che la presenza degl' Imperadori fosse più necessaria in Oriente che in Occidente, tanto per rapporto a' Persiani, i più formidabili nemici della Monarchia, quanto per rapporto a molte Nazioni barbare, che vi facevano delle frequenti scorrerie. Questo non è 'l luogo di ponderare le diverse ragioni, e di decidere quale sia stata la vera; basta il dire, che questo cambiamento, qualunque ne sia stato il principio, è stato il più funesto, che potesse succedere all'Imperio, e la causa principale di sua distruzione. Il primo disegno di Costantino dopo questa risoluzione fu lo stabilire la sua dimora vicino a Calcedonia nell'Asia minore, e di farvi fabbricare una Città in una piccola pianura vicina: pretendesi che ne fosse stornato da un accidente che aveva ancora qualche cosa della superstizione. Imperocchè mentre gli architetti ne misuravano il terreno, e prendevano il livello, un'acquila avendo rapita la funicella, la portò con rapido volo verso Bisanzio dalla parte opposta del mare, e quest'avventurato presagio decise a favore di quest' ultima

Costantin. Anni di Nostro Signore 326. e segue.

tiina

Costantin. Anni di Nostro Signore 326. e segue.

tima Città. Sia vero, o falso il racconto, è cosa certa che non potevasi eleggere situazione più felice: pareva che la natura l'avesse apposta formata, affinchè vi si fabbricasse la prima Città del mondo. Alcuno non ignora, che Bisanzio era nella Tracia sopra lo Stretto dell'Ellesponto, precisamente frall'Europa, e l'Asia. Era stata mandata in rovina dall'ira di un Imperadore, cui per gran tempo fece resistenza. Costantino le diede un'estensione molto maggiore di quella che aveva, e l'adornò co' più sontuosi edifizj. Vi fece portar da Roma, e da altri luoghi l'opere più rare dell'Antichità, e affinchè la nobiltà de' suoi abitanti corrispondesse alla gloria della Città, vi trasse le più illustri famiglie di Roma; e dell'Imperio, che rese tutte affetto verso il nuovo soggiorno con privilegj, e immunità sufficienti a far metter da esse in dimenticanza tutto ciò che da esse era lasciato. Ordinò poi con una legge che fu incisa sopra una colonna di pietra eretta nello *Strategio*, appresso alla sua Statua Equestre, che Bisanzio sarebbe nomata per l'avvenire *la Nuova Roma*. Ma la famosa Città ebbe questo di comune con quella di cui era la rivale, che a sua imitazione portò il nome del suo fondatore, e non è più stata conosciuta che sotto quello di Costantinopoli, ovvero Città di Costantino. Per maggior conformità dell'antica, e della nuova Roma, fece chiudere nel ricinto della Città sette colline, che vi formarono una spezie di anfitea-

LXXVII. *La Sede dell'Imperio è trasferita in Bisanzio.*

LXXVIII. *Le dà il nome di nuova Roma.*

tro.

tro. Furono gettate le fondamenta della nuova Roma nell' anno ventesimoterzo del regno di Costantino, che fu l' anno 328. di Gesucristo, e fu terminata nello spazio di due anni. Allora l' Imperadore vi andò con tutta la sua Corte.

Costantin. Anni di Nostro Signore 326. e segue.

LXXIX. *Costantino si va con tutta la sua Corte.*

Questa traslazione seguì nell' anno 25. del regno di Costantino; 1084. della fondazione di Roma; 372. dell' Imperio cominciato da Giulio Cesare; e 355. del suo perfetto stabilimento sotto Augusto; 330. anni dopo la nascita del Salvatore; 234. dopo l' ultimo de' XII. Cesari; e 213. dopo la morte di Trajano, che fra tutti gl' Imperadori innalzò la gloria del nome Romano; 137. anni dopo la pubblica vendita che i Soldati fecero dell' Imperio; 71. anno dopo la prima usurpazione de' i XXX. Tiranni, e 7. anni in circa prima della morte di Costantino. Fece succedere a questo cambiamento quello delle Costituzioni, e di tutto il Governo. Divise l' Imperio in quattro parti, sopra le quali presedettero quattro principali Governatori dinominati Prefetti del Pretorio. Le quattro parti considerate insieme, comprendevan quattordici Diocesi, ognuna delle quali aveva un Vicario, o Luogotenente subordinato a' Prefetti che risedevano nella Capitale della Diocesi: le Diocesi contenevano centoventi Provincie regolate ognuna in particolare da un Presidente, il di cui originario soggiorno era la più considerabile Città della Provincia. Vi erano diverse Città che avevano un Uffiziale no-

Anni di Nostro Signore 330. e segue.

LXXX. *Costantino cambia tutto il Governo.*

LXXXI. *Divisione dell' Imperio in quattro Parti e in quattordici Diocesi.*

Costantin. *Anni di Nostro Signore 330. e segue.*

mato *Defensor Civitatis*, e un Vescovo particolare: nomavasi Arcivescovo il Prelato che dimorava nella Capitale di una Provincia, e Patriarca quello che risedeva nella Metropoli della Diocesi. La I. Diocesi comprendeva la Bretagna, oggidì Inghilterra, con una parte della Scozia, ed era in cinque Provincie divisa. La II. le Gallie, ovvero il Regno di Francia con una parte de' paesi Bassi, dell' Alemagna, e dell' Italia, il che faceva diciassette Provincie. La III. la Spagna qual è oggidì, il Portogallo, e qualche porzione di quanto nominiamo la Barbaria, e conteneva sette Provincie. Queste tre sole Diocesi formavano una delle quattro parti dell' Imperio, ed erano governate da un sol Prefetto chiamato *PræfectusPrætorioGalliarum.* La IV. era l' Italia con una parte del Paese degli Svizzeri, e comprendeva sette Provincie. La V. Roma, 'l resto della nuova Italia, e l' Isole che ne dipendono, e 'l numero di sue Provincie era di dieci. La VI. l' Africa, e una parte della nuova Barbaria, ed aveva sei Provincie. Queste tre ultime Diocesi formavano la seconda delle quattro parti che componevano l' Imperio. Il suo Prefetto nomavasi *Præfectus Prætorio Italiæ*, e fu poi aggiunta alla sua porzione la Diocesi d' Illirio, che conteneva queste sette Provincie, l' Illirio, l' Ungheria moderna, la Schiavonia, la Bosnia, la Croazia, la Dalmazia, e una porzione della Germania. La VIII. Diocesi divisa in cinque Provincie, era composta della Dacia, altrimenti Transilvania, della Valachia, della Moldavia, della

Bessa-

Bessarabia, della Servia, e di una parte della Bulgaria. La IX. era quella della Macedonia, o della Grecia, composta della Macedonia qual è al presente, di Janna, Canina, Livadia, della Morea, e di una parte dell'Albania: era distinta in sette Provincie: queste tre ultime Diocesi, prima dell'unione di quella d'Illirio alla sesta, formavano la terza delle quattro Parti dell'Imperio, e colui che n'era Prefetto, si nomava *Præfectus Prætorio Illyrici*. La X. era composta della Tracia, ovvero Romania moderna, e aveva sette Provincie. La XI. era quella del Ponto, che faceva undici Provincie, e conteneva quasi la metà della Natolia d'oggidì. La XII. si chiamava la Diocesi d'Asia; comprendeva il resto della Natolia, e aveva un simil numero di Provincie come la precedente. La XIII. era quella d'Oriente composta di quello che ora si conosce sotto il nome di Soria, di Terra Santa, del Diarbeck, di qualche parte della Natolia, e dell'Arabia, il che comprendeva quindici Provincie. La XIV. e l'ultima era il Regno d'Egitto, composta dell'Egitto d'oggidì, e di una parte della Barbaria, ed era divisa in sei Provincie. Queste cinque ultime Diocesi formavano la quarta parte dell'Imperio, che n'era senza dubbio la maggiore: il suo Prefetto nomavasi, *Præfectus Prætorio Orientis*.

Costantin. *Anni di Nostro Signore 330. e segue.*

Fine del Tomo Quarto.

TA

TAVOLA
DELLE MATERIE
Contenute nel quarto Volume.

E'

F

I

Igna-

Nar:

P

Bal-

Quin-

V

IL FINE.





